

CAPIRE LA TERRA

Un incontro per e con Luciano Bosio



Testis temporum

6

*Collana di Topografia antica diretta da Guido Rosada
Volume speciale*

CAPIRE LA TERRA

Un incontro per e con Luciano Bosio
a Cividale del Friuli, 24 e 25 gennaio 2020

a cura di Manuela Castagnara Codeluppi, Guido Rosada,
Jacopo Turchetto, Maria Visintini

Prima edizione marzo 2021, Padova University Press
Capire la terra
Un incontro per e con Luciano Bosio

© 2021 Padova University Press
Università degli Studi di Padova
via 8 Febbraio 2, Padova

www.padovauniversitypress.it
Redazione Manuela Castagnara Codeluppi, Guido Rosada,
Jacopo Turchetto, Maria Visintini
Con la collaborazione di Luca Braidotti

ISBN 978-88-6938-238-3

Stampato in numero 200 copie per conto dell'Associazione
del Liceo Classico "Paolo Diacono" di Cividale del Friuli
dalla casa editrice dell'Università di Padova
Padova University Press.
Tutti i diritti riservati.

Sezione 1 - Il perché di un incontro

<i>Per e con Luciano Bosio</i> Manuela Castagnara Codeluppi, Guido Rosada, Jacopo Turchetto, Maria Visintini	11
<i>Luciano Bosio nelle istituzioni culturali</i> Paolo Liverani, Consulta di Topografia antica Giuseppe Bergamini, Deputazione di Storia Patria per il Friuli Lorenzo Favia, Associazione per lo Sviluppo degli Studi Storici ed Artistici di Cividale Federico Vicario, Società Filologica Friulana	13
<i>Le sue lezioni 'speciali'</i> Simonetta Bonomi, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia Giulia	17
<i>Un ricordo e alcune speranze</i> Jacopo Bonetto, Università degli Studi di Padova	18
<i>La sua comunità cividalese</i> Manuela Castagnara Codeluppi, Associazione del Liceo Classico "Paolo Diacono" di Cividale del Friuli	20

Sezione 2 - Storie di topografia e di territori

<i>Storie di terra e di musei. Relazioni, contatti e ricerche di archeologia condivisa</i> Angela Borzacconi, Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli	31
<i>Forum Iulii e il suo agro negli studi topografici di Luciano Bosio</i> Sandro Colussa, Liceo Classico "Paolo Diacono" di Cividale del Friuli	47
<i>Compagni in una bella impresa. Il "Centro per lo Studio del Paesaggio Agrario" del Friuli Venezia Giulia</i> Alma Bianchetti, Università degli Studi di Udine	63

Moneta e territorio in età antica nel Nord-Est d'Italia
Giovanni Gorini, Università degli Studi di Padova 69

Terre di frontiera: vita e organizzazione agraria lungo il limes della Numidia romana
Paola Zanovello, Università degli Studi di Padova 79

Sezione 3 - Itinerari, strade e assetti agrari

Errare humanum est, sed etiam intelligere. Guardando all'Italia fisica nella Tabula Peutingeriana
Luciano Bosio, Guido Rosada, Università degli Studi di Padova 95

La raffigurazione di Roma nella Tabula Peutingeriana
Maria Visintini, Gruppo Archeologico Aquileiese 115

Ab Aquileia Lauriaco: le vicende di un'antica strada
Mirta Faleschini, Istituto Comprensivo di Buia-Udine 131

Itineraria: di viaggio, di studio, della mente, del cuore. Un tratto dell'antica via Ab Opitergio Tridento e la tramvia a vapore Ponte della Priula-Pieve di Soligo
Anna Nicoletta Rigoni, Museo Archeologico del Friuli occidentale-Pordenone 143

La centuriazione nelle vallate marchigiane: riflessioni metodologiche
Pier Luigi Dall'Aglio, Università di Bologna 155

Sezione 4 - I maestri di Topografia antica

Luciano Bosio: una testimonianza personale
Enrico Zerbinati, Accademia dei Concordi di Rovigo 169

Luciano Bosio, studioso del territorio al confine nord-orientale dell'Italia romana. Dati e valori nella romanizzazione della Venetia orientale
Giuseppe Cuscito, Università degli Studi di Trieste 173

<i>Nereo Alfieri e la topografia dell'antico Delta Padano</i> Giovanni Uggeri, Sapienza Università di Roma	179
<i>Il contributo di Nereo Alfieri alla topografia e all'archeologia medievali. Il Delta Padano</i> Stella Patitucci, Università di Roma, LUMSA	189
<i>Storia e Topografia antica: gli studi e il magistero di Plinio Fraccaro, Gianfranco Tibiletti, Emilio Gabba</i> Marinella Pasquinucci, Università di Pisa	201

Sezione 5 - Tradizione e innovazione

<i>L'ingannevole scacchiera di Alice in Val d'Illasi</i> Jacopo Turchetto, Università degli Studi di Padova	215
--	-----

*...Cjale bien, no jessi vuarp,
di cambiâ propit nol vâl.
Cun chê muse, cun chel cuarp
tu sês simpri in Carnevâl.*

*(da Fevrâr. Il miò Carnevâl,
in Il lunari di un di Cividât.
Versi di Luciano Bosio, Udine 1993,
ristampato per il calendario dell'anno 2020
in occasione dell'incontro cividalese)*

Sezione 1 - Il perché di un incontro



Ritratto del professore in un disegno di Giuseppe Penello, 1992. A pag. 231 altro ritratto “clipeato”.

Per e con Luciano Bosio

Il 25 gennaio 1997 ci lasciò un uomo che molto ci ha insegnato e dato. Come si è altrove già sottolineato, il professore, che era stato titolare di Topografia dell'Italia antica presso l'Università degli Studi di Padova, nonché per vari anni anche direttore dell'allora Istituto di Archeologia, in realtà non amava né la liturgia del ricordo, né le circostanze delle parole. “Con una voluta e dura ironia, che era un suo tratto distintivo, giustamente vedeva in gran parte delle espressioni suggerite dal codice dei comportamenti sociali più la soddisfazione di chi le proponeva che una sincera compartecipazione solidale”.

Noi però sappiamo che l'affetto da cui era circondato era proprio vero, come è vero che tutti noi gli dobbiamo qualcosa della nostra vita. Così crediamo che non ci sia stato uno studente che non lo abbia riconosciuto come guida preziosa e disponibile lungo il suo iter universitario; sempre pronto a una battuta accattivante che lo rendeva impareggiabile in compagnia, pur restando portato nel suo intimo a una riflessione profondamente pessimista, contrastante appunto con la sua prorompente ed espressiva vitalità esteriore.

Gli Atti che sono pubblicati in questo volume recano non a caso il sostegno del Centro Interuniversitario di Studi sulla Centuriazione “Nereo Alfieri-Luciano Bosio” (Università di Bologna-Università degli Studi di Padova), un centro voluto da due allievi (Pier Luigi Dall'Aglio e Guido Rosada) dei due maestri che avevano tra loro una solidale amicizia che si cementava nella condivisione “di metodo, di analisi successive e stringenti, di ripresa di varie tematiche con nuovi argomenti e considerazioni”, ma soprattutto in quella “umanità” a cui sempre rapportavano i risultati finali di una ricerca; una umanità che significava, per quanto possibile, riportare a riscontri di una vita quotidiana normale la proiezione interpretativa del passato, che diventava un filo rosso che univa sistematicamente quel passato a una immagine e a una storia di uomini.

A partire da queste considerazioni di merito, l'incontro cividalese è stato pensato non tanto come un convegno “in memoria di”, quanto piuttosto come un “incontro”, “uno stare nuovamente insieme” con Luciano Bosio, mettendo pertanto in risalto una delle qualità straordinarie dell'uomo, che era studioso eccellente e precursore, ma anche una personalità che aggregava intorno a sé la “simpatia”.

Segnatamente gli interventi dei relatori, ad ampio spettro di competenze, comprendono esiti di ricerche dalla numismatica all'archeologia, agli aspetti più caratteristicamente geografici e topografici, quindi territoriali, nonché ad altre questioni che coinvolgono fenomeni di diffusione culturale in varie aree comprensoriali (comprendendo anche le figure dei maestri di Topografia); sempre avendo presente un sentire comune verso un uomo che per molti è stato un riferimento umano e scientifico.

Ma, insieme ai contributi scientifici di quanti l'hanno conosciuto nello studio come colleghi o allievi e gli hanno voluto bene nella vita (e hanno mantenuto legami profondi e solidi con la disciplina), si è anche voluto creare un incontro che letteralmente portasse a “stare insieme” con lui senza accademismi o retoriche. La grande affluenza del pubblico che ha voluto essere presente nella sala del Museo Archeologico Nazionale di Cividale, offerta all'iniziativa con disponibilità partecipata dalla sua direttrice Angela Borzacconi, ha compensato il nostro impegno e la nostra speranza.

Manuela Castagnara Codeluppi
Guido Rosada
Jacopo Turchetto
Maria Visintini



Durante un'escursione in Grecia.

Luciano Bosio nelle istituzioni culturali

Consulta di Topografia antica

Con mio grande rammarico un periodo troppo denso di impegni mi impedisce di essere con voi per ricordare Luciano Bosio in una iniziativa che all'aspetto scientifico unisce un clima di calorosa umanità e familiarità.

Vorrei portare un saluto a tutti i partecipanti al convegno, non solo a titolo personale, ma anche a nome di tutti i topografi e della disciplina che il nostro collega ha così degnamente rappresentato, lasciando una traccia scientifica e umana indimenticabile e tutt'oggi di grande peso.

Purtroppo non posso dire di aver avuto personale dimestichezza con il collega che oggi onoriamo, ma è chiaro che su alcuni temi ha posto delle pietre miliari, se mi è permesso il gioco di parole, e tutte le volte che le mie lezioni toccano i temi della viabilità romana e della cartografia antica non posso che partire dal suo lavoro sulla *Tabula Peutingeriana*, che, come sappiamo proprio da quel suo contributo, non è solo una carta dell'impero, ma una sorta di panegirico delle infrastrutture e della logistica romana.

Sulle sue tracce e sulle sue intuizioni, vi auguro dunque un proficuo scambio di idee per coltivare assieme al progresso della disciplina quel tratto di cordiale umanità che era caratteristico di Luciano Bosio.

Paolo Liverani
Presidente

Deputazione di Storia Patria per il Friuli

Ho il piacere e l'onore di portare il saluto della Deputazione di Storia Patria per il Friuli qui, a Cividale del Friuli, in questo convegno di studi promosso per ricordare la figura e l'opera del prof. Luciano Bosio, insigne studioso, docente universitario e membro di numerose associazioni culturali, tra le quali, appunto, la Deputazione di Storia Patria per il Friuli che proprio lo scorso anno ha festeggiato i cento anni di vita e di attività.

È stata infatti istituita con Decreto Luogotenenziale del 15 dicembre 1918, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 30 gennaio 1919, con lo scopo di "raccogliere e pubblicare per mezzo della stampa, studi, storie, cronache, statuti e documenti diplomatici ed altre carte che siano particolarmente importanti per la storia civile, militare, giuridica, economica ed artistica del Friuli".

Della Deputazione di Storia Patria per il Friuli fanno parte studiosi di chiara fama divisi in Deputati (con un massimo di venti persone), Deputati emeriti (deputati con una permanenza di vent'anni nel grado) e Soci, divisi in onorari, benemeriti, corrispondenti nazionali (non più di cinquanta), corrispondenti esteri (non più di sette), ordinari. Con l'avvento della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, che ha maturato precise competenze nel campo della cultura, i Deputati non vengono più nominati con decreto del Ministro della Pubblica Istruzione, ma del Presidente della Giunta Regionale.

Primo presidente della Deputazione fu il cividalese Pier Silverio Leicht, che rivestì la carica per ben trentaquattro anni, dal 1919 al 1955; in seguito furono presidenti altri due professori universitari cividalesi, Carlo Guido Mor, tra l'altro genero del Leicht, e Amelio Tagliaferri che fu anche direttore del Museo Archeologico Nazionale di Cividale.

Sono numerosi i meriti acquisiti dalla città di Cividale nei confronti della Deputazione: ricordo

ad esempio che nel marzo del 1905 Pier Silverio Leicht, insieme con Luigi Suttina e Ruggero della Torre, diede vita a un bollettino del Regio Museo di Cividale con il nome di “Memorie Storiche Cividalesi”, che nel 1907 cambiò il nome in “Memorie Storiche Forogiuliesi” e divenne poi la rivista annuale della Deputazione.

Ci fu un tempo, negli anni Settanta del Novecento, in cui un quarto dei venti deputati era composto da illustri e ben conosciuti studiosi cividalesi: Carlo Guido Mor, Mario Brozzi, Giovanni Maria Del Basso, Amelio Tagliaferri e, appunto, Luciano Bosio che, nominato nel 1970, alla Deputazione fornì per quasi trent'anni un intenso, appassionato, prezioso contributo di studi e di suggerimenti, soprattutto nel campo della topografia antica e insieme della toponomastica. Con legge del 1923 e successive modificazioni, lo Stato aveva infatti stabilito che nessuna denominazione poteva essere attribuita a nuove strade o piazze pubbliche senza l'autorizzazione del prefetto, udito il parere della Deputazione di Storia Patria. Insieme con il prof. Mor, Bosio portò a buon fine il progetto secondo cui si invitavano tutti i sindaci delle province friulane a recuperare, ove possibile, toponimi antichi e, dove questi non esistessero, a indicare nomi legati alla cultura del territorio.

Ricordo, oltre ai tanti contributi pubblicati nelle “Memorie Storiche Forogiuliesi”, l'applaudito discorso pronunciato al Convegno di Maniago del 1967, quando Bosio tracciò un quadro complessivo ed esauriente del Friuli occidentale in età romana, mettendo in luce interessanti e inediti aspetti di un periodo sconosciuto ai più. Egualmente interessante l'indagine condotta sul territorio di Polcenigo in età antica, presentata al convegno del 1977.

Desidero però ricordare il prof. Bosio anche come un caro amico con il quale ho condiviso un momento importante dei miei studi. Nel 1975 l'editore Mario Casamassima decise di dar vita a una pubblicazione su Cividale del Friuli che colmasse, in libreria almeno, il vuoto lasciato dalla straordinaria guida storico-artistica di Giuseppe Marioni e Carlo Mutinelli che, edita nel 1958, era da anni introvabile anche sul mercato antiquario. Si rivolse quindi al prof. Bosio per quanto riguardava la parte storica e a me per l'arte: ne uscirono due volumetti autonomi, ma uniti da un cofanetto e, soprattutto, coordinati, dal momento che il prof. Bosio, miglior conoscitore della realtà storica cividalese, dettò temi e contenuti. Fu largo di suggerimenti, volle che ognuno rivedesse lo scritto dell'altro e fosse, se necessario, critico severo. Gliene sono ancora grato. La pubblicazione uscì con qualche ritardo rispetto al convenuto, perché Bosio non trovava le parole più adatte per riassumere quella parte contemporanea che l'aveva visto protagonista.

Allora non avevo capito, non sapevo. Le parole oggi mi hanno fatto capire quanto grande sia stato Luciano Bosio anche come uomo.

Giuseppe Bergamini
Presidente

Associazione per lo Sviluppo degli Studi Storici ed Artistici di Cividale

“...Comunicava la profonda cultura, l'estesa erudizione, la sua amata scienza storica dalla cattedra o nell'amichevole colloquiare, in un periodare felicemente semplice, luminoso, scintillante d'immagini, sempre punteggiato da qualche sottile ironia che colorava ed evidenziava ancora di più il suo pensiero...”.

Queste poche righe sono tratte dalla dedica a Luciano Bosio, scritta dall'avvocato Antonio Picotti e pubblicata nel 1998, nel n. 25 dei “Quaderni Cividalesi”, a cura dell'Associazione per lo Sviluppo degli Studi Storici ed Artistici di Cividale del Friuli. In seguito alla scomparsa del prof. Bosio, cividalese e socio di questa Associazione, si era voluto così ricordare la sua attività di studioso dedicandogli l'annuale numero della rivista dell'Associazione.

Il presente volume, *Capire la terra. Un incontro per e con Luciano Bosio*, contiene le testimonianze di Guido Rosada, di Jacopo Bonetto, di Alma Bianchetti, di Maria Visintini, di Mirta Faleschini, di

Enrico Zerbinati, tutti allievi del professore e legati da un filo conduttore che porta dunque al docente di Topografia dell'Italia antica dell'Università degli Studi di Padova.

Personalmente ho incontrato il professor Bosio durante gli scavi archeologici del castello di Zuccola a Cividale, voluti dalla nostra Associazione, supportati e sostenuti da un'importante schiera di professori, che in quegli anni si potevano considerare "Cividalesi": il prof. Carlo Guido Mor, il prof. Amelio Tagliaferri, il prof. Giovanni Maria del Basso, il dott. Mario Brozzi e appunto il prof. Luciano Bosio. Tutte personalità che ebbero notevole peso per l'ottenimento dell'autorizzazione agli scavi dal Ministero dei Beni Culturali e l'affidamento degli stessi al prof. Mario Mirabella Roberti, sotto la direzione del prof. Vinicio Tomadin.

Prima di quell'incontro, conoscevo il valore del professore solamente attraverso i racconti dell'avv. Picotti, ma soprattutto della sua allieva Mirta Faleschini, che con dovizia di particolari mi descriveva le profonde conoscenze storico-archeologiche di Luciano Bosio; finalmente, come ho detto, ebbi l'occasione di incontrarlo nel corso di una sua visita agli scavi di Zuccola.

Dico finalmente, perché l'incontro con me, giovane assistente di scavo, e con il direttore aprì un nuovo filone di ricerca: il castello di Zuccola nel contesto della viabilità.

Qui cito le parole che Bosio mi rivolse durante un sopralluogo a una strada interpoderale, che conduceva al castello, parole di cui tutt'oggi faccio tesoro nelle mie ricerche: "impara bene a fare lo 'stradino' e vedrai che camminerai molto, ma andrai lontano".

Lorenzo Favia
Presidente

Società Filologica Friulana

La Società Filologica Friulana ha festeggiato, proprio l'anno scorso, il traguardo del Centenario di fondazione. Sono stati cento anni di tenace, intenso e proficuo impegno per la valorizzazione della cultura, della lingua, delle tradizioni e dell'identità della nostra terra, un impegno che ha trovato la generosa e corale partecipazione dei maggiori studiosi di cose friulane del Novecento. Tra questi studiosi possiamo a pieno titolo annoverare anche Luciano Bosio, alla figura e all'opera del quale il nostro convegno cividalese è meritoriamente dedicato, un ricercatore che ha prodotto saggi senza dubbio importanti per l'illustrazione della storia del Friuli e dell'alto Adriatico, tra viabilità antica, organizzazione agraria e cartografia. Nel concedere convintamente il patrocinio del nostro Istituto a questa iniziativa, l'occasione è sicuramente favorevole per ricordare, quanto meno, i preziosi contributi che Luciano Bosio ha offerto, per più di vent'anni, alle pubblicazioni della Società Filologica Friulana, collaborando a numerosi volumi della collana dei "Numeri Unici", le opere collettanee dedicate alle località che ospitano, di anno in anno, il Congresso sociale. Tra questi ricordo il lavoro sul Ponte romano alla Mainizza, nel volume *Gardis'cia* (1977), l'ampio saggio su Zuglio in epoca romana, nel volume *Darte e la Cjargne* (1981), fino al più recente *La strada romana da Aquileia a Virunum*, in "Clanfurt" (2000), presentato in occasione del primo Congresso tenuto fuori dai confini regionali, a Klagenfurt.

Non solo studioso di storia friulana antica è stato Luciano Bosio, ma anche appassionato cultore della *marilenghe*, la lingua del suo cuore. Condivideva le sue composizioni in friulano, talora scherzose e d'occasione, con amici e conoscenti, pubblicandole magari su bollettini locali, in una dimensione familiare e informale che contribuisce anch'essa a comporre il carattere della sua ricca umanità. Un cordiale ringraziamento, in conclusione, agli organizzatori di queste giornate di studio e i migliori auguri che questo volume possa avere la diffusione e la fortuna che merita.

Federico Vicario
Presidente



Sullo scavo della necropoli dei Veneti antichi (Piovego/Padova, 1975).



Pausa alle Terme di Caracalla, durante un viaggio di studio a Roma.

Le sue lezioni “speciali”

Mi premeva molto esser partecipe di questo ricordo di Luciano Bosio non solo per il ruolo che attualmente riveste nella sua regione di origine, ma anche e soprattutto per il mio affetto nei confronti del Professore.

Non sono stata una sua allieva in senso strettamente accademico, ma ho frequentato le sue lezioni e sostenuto il suo esame di Topografia dell'Italia antica. Posso affermare prima di tutto che mi ha aperto un mondo e mi ha insegnato un metodo che poi ho trovato modo di applicare più volte nella mia successiva vita professionale. Ma ciò che rendeva speciali le sue lezioni era la passione che trasmetteva: non si poteva rimanere indifferenti, non si poteva evitare il contagio del suo amore per lo studio del territorio e il suo richiamo a osservare, a cercare e a interpretare i segni e gli indizi di paesaggi sepolti. Osservazioni e interpretazioni che dovevano essere il frutto di una diretta e approfondita conoscenza della realtà, insomma la sua topografia era sì un accurato studio di fonti e di cartografie, ma anche lavoro di gambe, di orecchie aperte e di occhi vigili.

Poi, nel clima ingessato dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Padova di più di quarant'anni fa, spiccavano la sua umanità e la sua esuberanza e quel certo suo modo vivace e cordiale di trattare gli studenti, talvolta quasi affettuoso, mai altero. Capitava anche che si arrabbiasse di fronte a opinioni divergenti e non sempre era incline a mettere in discussione i suoi convincimenti. Ma questi suoi atteggiamenti rigidi erano sempre un valido pungolo all'approfondimento, all'esercizio dello spirito critico, al controllo rigoroso dei dati e delle interpretazioni.

Mi ha commosso ripensarlo in questa occasione, ancor più leggendo quei suoi versi teneri e malinconici che giustamente sono stati posti ad epigrafe di questo ricordo.

Simonetta Bonomi

Soprintendente Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia Giulia

Un ricordo e alcune speranze

L'incontro di Cividale del Friuli dedicato al ricordo di Luciano Bosio ha costituito per me e per molti un'occasione unica di rivedere un pezzo della nostra storia umana e accademica. Non abbastanza e non sempre lo si fa e pertanto credo che un sincero plauso agli organizzatori debba essere espresso.

L'opportunità dell'incontro è d'altronde emersa dalla folta partecipazione, corale e sentita, che ha ricordato a tutti quanto una 'persona per bene' ha segnato in forma diffusa le vicende di luoghi, istituzioni e individui per molti decenni del secolo scorso. Nelle giornate a lui dedicate l'eccellenza della figura si è resa anche manifesta nel vedere come un uomo semplice e profondo della periferia d'Italia abbia saputo segnare in modi diversi e per ragioni del tutto disparate le molte persone incontrate sulla sua strada, sia sulla scena locale, sia su quella più ampia dell'Università di Padova e dell'università italiana. Se molti sono i tratti che distinguevano Luciano Bosio, l'umiltà, la poliedricità e la polifonia possono forse essere ricordate come vincenti per una persona che sapeva vivere bene nelle osterie del suo piccolo borgo natio come sedere nelle riunioni accademiche di rilievo, passando per colloqui con studenti, discussioni con colleghi, incontri con poeti dilettanti e altri luoghi della mente assai diversi.

Sicuramente Luciano Bosio ha segnato la mia esistenza, cogliendo al volo le mie aspirazioni e le mie passioni, derivate da una propensione familiare al culto della tradizione, della storia e del riconoscimento di tracce vive del passato nelle realtà contemporanee. E proprio ricercando la storia della mia città ho incontrato Luciano Bosio, già maturo professore di Topografia dell'Italia antica invitato a tenere una conferenza nelle aule del Liceo Tito Livio in Padova, che frequentavo nel 1985. Appassionato di letteratura greca, di storia ellenistica e di trattatistica latina, fui trasportato dal professore -di cui ricordo lo sguardo, la giacca marrone, il sorriso serio e bonario- nel campo della storia locale per capire le metamorfosi delle città antiche tra medioevo ed età moderna. La *lectio magistralis* affrontò le divagazioni nel tempo del *Meduacus/Brenta*, spiegò genesi ed evoluzione del meandro urbano di *Patavium*, delineò la traccia delle mura medievali e mi fece avvertire un'attrazione forte per quel mondo e quell'uomo, che divenne per me quasi un modello di quello che 'sarei voluto diventare'. Lo confessai ai miei genitori e dissi loro che mi sarebbe piaciuto fare da grande "quello che faceva quel professore". Dopo molti anni e molta fatica, tenendo fisso quel faro, ci riuscii: questo spiega senza troppe parole quanto Luciano Bosio ha condizionato la mia vita.

Pochi anni dopo, le sue lezioni furono le prime che seguii alla Facoltà di Lettere presso il Liviano, nell'ottobre del 1987, quando giovane matricola intrapresi un'avventura di studi umanistici rischiosa e avventurosa, che i miei stessi familiari temevano, ma rispettavano. Era una piccola aula per poche persone presso l'Istituto di Storia antica e Luciano Bosio mi fece definitivamente invaghiare della topografia del territorio, delle strade, dei fiumi, delle centuriazioni, della toponomastica e della lettura diacronica degli spazi storici.

Uscito da quell'aula della prima lezione, che aveva illustrato gli strumenti della disciplina, mi precipitai alla Libreria Draghi per acquistare la prima di una lunga serie di tavolette IGM che illustravano il territorio contemporaneo e, attraverso le tracce, il territorio antico. Le pareti della mia stanza furono da allora il supporto fisico di una scenografia storico-geografica su cui costruii i miei primi studi, le mie esplorazioni in campagna, la mia prima monografia e -in fondo- la mia felice e fortunata carriera di studioso.

Il rapporto con Luciano Bosio fu da me continuamente cercato, nonostante l'uomo, verso la fine della carriera, non amasse più troppo il contatto frequente e si chiudesse agli altri, con dolore di chi lo apprezzava ancora e lo circondava. Lo cercai anche al termine e all'apice della carriera di studente, quando dovetti scegliere il relatore e la tesi di laurea. Avvicinai il professore all'inaugurazione della Mostra su *Padova città d'acque*, accompagnato da Stefania Pesavento Mattioli, ma la mia richiesta

dell'argomento di tesi cadde nel vuoto per quell'atteggiamento un po' schivo e riservato dell'uomo che era diventato quasi diffidenza a rapportarsi intensamente con gli altri. Mi indirizzò allora per avere un titolo di tesi al giovane collega di Archeologia delle Venezie, Guido Rosada: al momento non accolsi di buon grado questo 'dirottamento' che i miei sogni avevano subito e l'idea di non laurearmi con Luciano Bosio in Topografia dell'Italia antica mi lasciò attonito per qualche giorno.

Ma la delusione fu solo momentanea, perché la scelta del nuovo relatore fu una buona scelta, che mi ha portato lontano e di cui devo ringraziare Luciano Bosio, che forse ci aveva 'visto lungo' anche in quell'occasione.

Il mio rapporto con Luciano Bosio finì più o meno lì, ma con un'appendice importante: parecchi anni dopo la mia laurea, ormai in pensione, decise di disfarsi della sua biblioteca di volumi di archeologia e offrì il patrimonio librario ai giovani allievi dell'Istituto di Archeologia. Fui io, con Maria Stella Busana, ad accettare l'invito e a raccogliere quel testimone simbolico della raccolta di testi che ancora conservo con sottolineature, dediche e annotazioni autografe del maestro Luciano Bosio. Da quel tempo e da quel mondo siamo ora lontani.

La disciplina della Topografia antica e il messaggio della persona che abbiamo celebrato a Cividale hanno conosciuto negli ultimi due decenni evoluzioni stimolanti, ma anche momenti di crisi profondi, che hanno ingiustamente ridotto sul panorama nazionale il numero di ricercatori, indeboliti da attacchi talvolta irragionevoli, fiaccati da debolezze intrinseche e forse poco pronti a rinnovare l'impostazione filologica e storico-territoriale attraverso un'adeguata apertura alla rivoluzione digitale nelle sue valenze migliori.

Grandi speranze si erano aperte nel campo della gestione degli spazi cittadini e agrari, investiti dagli anni Ottanta in poi da crescite rapide quanto inconsapevoli; in quei frangenti gli istituti universitari e gli studiosi di Topografia avrebbero potuto giocare un ruolo essenziale nell'affiancare gli enti territoriali e le Soprintendenze per una sinergia tra conoscenza, tutela e valorizzazione. Ma l'architettura di sistema italiana, che aveva da poco diviso i Beni Culturali dalla Ricerca, pose (e pone ancora oggi) una barriera insensata tra gestione e conoscenza dei territori e quindi tra quanti operano sul territorio attorno ai Beni Culturali. Nonostante alcuni lodevoli tentativi, messi in atto anche dall'Istituto di Padova, si è resa così di fatto impossibile la cooperazione reale nella redazione di piani urbani, territoriali e paesaggistici, dove potrebbero incontrarsi la tradizione di studi topografici e antichistici in generale con le esigenze della contemporaneità. Il risultato di questa gigantesca occasione perduta è evidente: ad oggi in Italia le Regioni, i Comuni e le Soprintendenze sono sprovvisti, tranne in pochissime eccezioni, di sistemi informativi territoriali aggiornati e interpretati che possano funzionare da strumenti di governo del territorio fondato su basi di conoscenza storico-topografica, quale quella alimentata da Luciano Bosio e da altri docenti della materia attivi tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso.

In questo orizzonte in chiaroscuro la Topografia antica e il ricordo di Luciano Bosio attendono un rilancio possibile. L'Istituzione che oggi rappresento crede profondamente in questo augurabile futuro di rigenerazione della materia e del suo impegno nella realtà contemporanea e per questo, anche recentemente, ha investito nella Topografia antica, acquisendo risorse umane e sviluppando progetti di ricerca che ci si augura possano in un futuro prossimo rinnovare le speranze di quegli anni lontani in cui un grande maestro aveva seminato molto.

È nostro compito e nostra volontà non dimenticare.

Jacopo Bonetto
Direttore del Dipartimento dei Beni Culturali
Università degli Studi di Padova

La sua comunità cividalese

Nell'ambito del convegno, il mio compito è stato quello di raccontare alcuni tratti di Luciano 'cividalese', non a tutti noti: un caro amico scomparso il 25 gennaio di 24 anni fa, che ha contribuito alla mia personale crescita, oltre che a quella della nostra comunità. Mi perdonerete quindi se questo mio contributo si discosta un po', per tenore e approccio, dagli altri che seguono.

Luciano nasce a San Vito al Tagliamento nell'agosto del 1922, da Alfredo e Angela Francovich. La famiglia arriva a Cividale del Friuli nel 1928, quando lui ha 6 anni: qui frequenta le scuole e si diploma al liceo classico cittadino nel 1940. Nel 1943, mentre è iscritto alla facoltà di 'Belle Arti' di Trieste, viene chiamato alle armi e diventa Bersagliere, prima a Gradisca d'Isonzo e poi a Lucca.



FIG. 1 - Il Comando della divisione garibaldina 'Mario Modotti' entra a Pordenone dopo la ritirata dell'esercito tedesco. Si riconoscono, da sinistra, Luciano Bosio ('Fra Diavolo'), Ardito Fornasir ('Ario'), Carlo Bianchi ('Glori') e Bruno Tavani ('Zambo'). Alle loro spalle il giovanissimo Erminio Moro (Archivio dell'ANPI di Udine).

Con l'armistizio dell'8 settembre rientra in città e partecipa alla Resistenza, entrando a far parte delle Brigate Garibaldi della destra Tagliamento. Divenuto comandante della Brigata Garibaldina 'Mario Modotti' con il nomignolo di 'Fra Diavolo', in una lettera indirizzata al compagno 'Ario', racconta di essere stato arrestato e condannato, ma di essere riuscito a scappare dal treno che lo stava portando a Mathausen¹ (FIGG. 1-2).

È un giovane inquieto che partecipa volentieri e con generosità alla vita collettiva, soprattutto per tematiche sportive e culturali. Nei primi mesi del 1946, a guerra finita, diventa cronista delle partite giocate dalla squadra di calcio cittadina ed è il direttore responsabile della rivista "La voce dello sportivo", dove firma i suoi testi con lo pseudonimo 'Bielle' (FIGG. 3-6).

¹ Informazioni e materiali forniti dagli archivi della sede ANPI e dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione di Udine. Alla cortesia di questi due istituti si devono le immagini qui pubblicate.

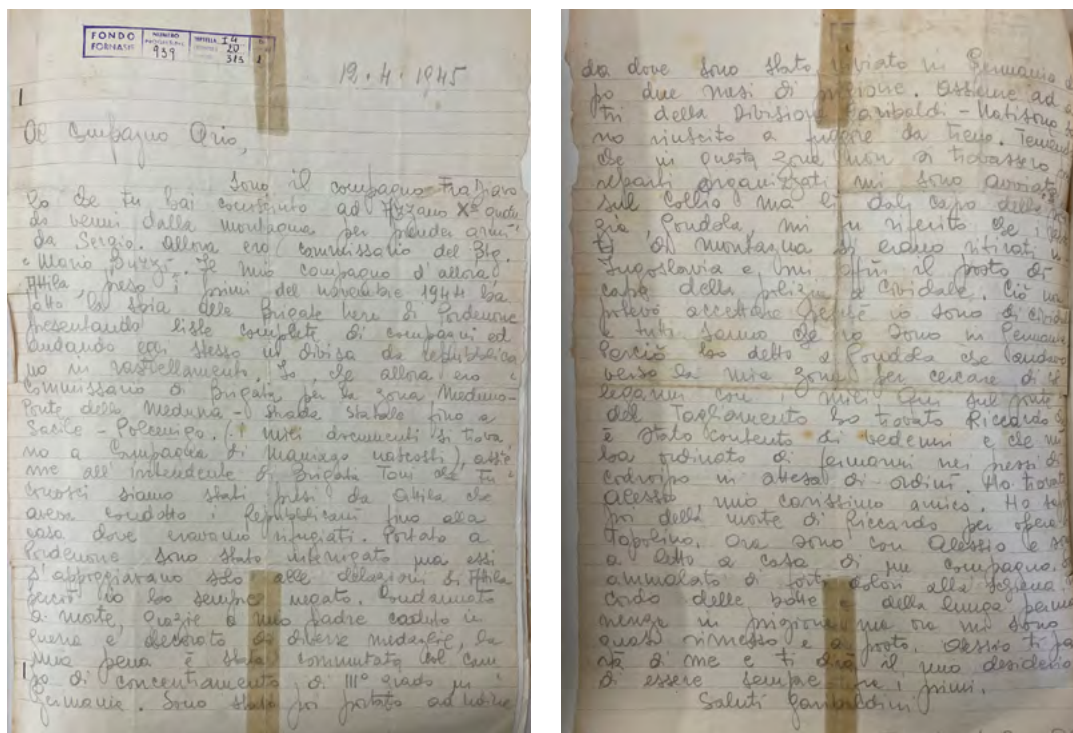


Fig. 2 - Il testo della lettera scritta da 'Fra Diavolo' il 12 aprile 1945, nella quale racconta le sue vicissitudini. Il documento è conservato presso l'archivio dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione di Udine.

Nel 1949 completa gli studi universitari laureandosi con il professor Mario Mirabella Roberti, con una tesi intitolata *Le strade romane del Friuli*. A 34 anni sposa la cividalese Margherita Carbonaro e, dopo alcune supplenze didattiche che lo vedono impegnato in diverse località italiane, nel 1962 vince il concorso per la cattedra di Lettere presso il liceo classico di Campobasso. L'anno seguente ottiene il trasferimento da Campobasso a Rovigo ed è allora che con la famiglia trasloca da Cividale a Padova, dove qualche anno più tardi consegue la libera docenza per la disciplina di Topografia dell'Italia antica, di cui poi sarà titolare presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Padova.

Durante la sua permanenza a Campobasso, convince gli amici Renzo Cargnelli (Fig. 7) e Mario Brozzi² a produrre assieme a lui un documentario a sfondo storico-culturale: un primo filmato, realizzato con la pellicola 'super 8', che racconta in modo del tutto innovativo ed inedito il sito archeologico della città di Altilia. I tre amici ne curano la sceneggiatura, le riprese, i testi e i commenti: un documento prezioso, di qualità, che ci restituisce una panoramica del centro antico, così come appariva oltre 55 anni fa, quando le condizioni del paesaggio e del luogo erano ben diverse da quelle attuali. Un'opera

² Renzo Cargnelli (Cividale 1915-2005), laureato in chimica a Padova e poi a Bologna in farmacia, è stato unito a Bosio da affettuosa amicizia e da un proficuo sodalizio. Assieme a lui ha condiviso molti dei progetti di valorizzazione e di divulgazione culturale della nostra terra, all'interno dei quali ha potuto coltivare la propria passione per la fotografia e per i documentari. Mario Brozzi (Spello 1920-Cividale 2009), dopo aver vissuto per il primo decennio a Spello (Perugia), si trasferisce a Cividale del Friuli, dove studia e si stabilisce. Ha una precoce propensione per l'attività teatrale (recita e scrive sceneggiature), ma nei primi anni Cinquanta, quando a Cividale si scoprono estese necropoli longobarde, ricche di materiali, si avvicina all'archeologia. Si specializza così sull'altomedioevo, un periodo storico che ha sempre privilegiato nei suoi studi, incessantemente approfondito, ampliato, sviluppato e divulgato per l'intera sua attività. Dal 1958 è socio della Deputazione di Storia Patria per il Friuli e nel 1961 ne diventa deputato. Nel 1962 è nominato socio corrispondente dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine. Ha infine rivestito la carica di direttore del Museo Archeologico Nazionale di Cividale dal luglio 1976 al settembre 1980.

Cividale 23/1/2020

Chi scrive è Gabriella Cargnelli, una figlia di Renzo Cargnelli. Ero una ragazzina quando in casa il Prof. Bosio non era il Prof. Bosio, ma Bosio e basta. Ho ricordi frammentati, a volte non molto chiari, del tempo in cui Bosio e mio padre, e Brozzi, e la Mives Francovich, si trovavano per i "filmici" di papà. Non ricordo

Era diventato prof. di ruolo (del liceo?) a Campobasso e lì aveva scoperto questo luogo magico. Tornato a Cividale per le vacanze di Natale (o di Pasqua, non ricordo) si era precipitato da papà per proporgli il film. Mio padre aveva superato la sua reticenza a mettere piede oltre la "linea gotica" e ignorato la paura di mia madre, che temeva potesse ripetersi il terremoto che c'era stato in Tolosa quell'anno.

se questi incontri avvenissero in casa nostra, o in ostia, o in casa di qualcuno di loro (è possibile un po' qua e un po' là) e soprattutto non so se è iniziativa di "già" il film a cui contribuiremo tutti fosse di uno di loro (papà? Bosio? Brozzi?). Papà ha girato parecchi film (quello che a me piace di più è su Jacom Pitar), ma sicuramente del film su Athelia è responsabile Bosio.

Durante le vacanze estive papà e Bosio partono insieme per Athelia e..... ecco il film

FIG. 7 - Il sodalizio tra Luciano Bosio e Renzo Cargnelli nel ricordo di Gabriella Cargnelli. Il testo è stato letto al convegno.



FIG. 8 - Alcuni fotogrammi della pellicola realizzata ad Altilia (Archivio famiglia Cargnelli).

emozionante, che ci suggestiona avvicinando il filmato allo stile del noto fotografo Franco Pinna³ e alle opere da lui realizzate in quegli stessi anni.

La sceneggiatura inizia con un riferimento al progresso urbano dei primi anni '60, al quale viene accostato il povero paesaggio extraurbano della città di Altilia/Sepino, dove i pastori e il loro bestiame, vivono quasi in simbiosi con i reperti archeologici che in questo modo, non solo conoscono, ma anche conservano.

È infatti su un'altura, a 950 metri sul livello del mare, che si trovano i resti del villaggio sannitico di *Saipins*, espugnato dai romani durante la terza guerra sannitica (293 a.C.). Al termine della guerra sociale la città, trasferita in pianura, diventa il *municipium* di *Saepinum*, arricchita poi da una cinta muraria reticolata, realizzata in epoca post augustea⁴.

Tra le rovine dell'area archeologica a impianto regolare (una superficie di circa 12 ettari), anche nota come 'la piccola Pompei', il visitatore immaginato da Bosio attraversa le magniloquenti porte urbane (Porta Boiano, Porta Tammaro, Porta Benevento, Porta Terravecchia) e passeggia all'ombra dei resti delle antiche torri e della cinta muraria, oppure lungo la via principale della città, per osservare da vicino le botteghe artigiane, le fontane e i bagni termali, così come le tracce della straordinaria basilica, con le colonne 'doriche' che introducono al foro (FIG. 8).

Poco dopo, nel 1964, con gli stessi amici e con gli stessi strumenti, Bosio realizza un altro documentario, questa volta dedicato al 'Tempietto Longobardo': anche in questo caso un intervento prezioso per la qualità delle riprese e per la capacità di sintetizzare in poche e significative inquadrature la descrizione del gioiello longobardo della nostra città. La sceneggiatura si sofferma sui dettagli del sito e del monumento e il commento racconta con parole semplici e comprensibili da chiunque, la complicata storia di questo magico edificio, creato dalle sapienti maestranze del primo ducato longobardo e giunto sino a noi grazie alle attenzioni delle monache Orsoline; un'architettura analizzata poi dagli studi e dai saggi susseguitisi negli anni, con approfondimenti condotti da un gran numero di studiosi, provenienti da tutto il mondo scientifico. Il documentario, in tale contesto, resta ancora un raro e generoso contributo, nato dall'amore e della sensibilità verso la propria terra (FIG. 9).

Come è noto, Luciano Bosio a Padova prosegue la propria carriera universitaria curando e

³ Franco Pinna (1925-1978) è stato un importante fotografo italiano, uno dei principali rappresentanti del neorealismo. Ha quasi esclusivamente lavorato in bianco e nero. Dopo una breve esperienza come operatore di cinedocumentari, esordisce nel 1952, anno in cui con Plinio De Martiis, Caio Mario Garrubba, Nicola Sansone e Pablo Volta costituisce la Cooperativa Fotografi Associati, ispirata al modello internazionale della famosa Agenzia Magnum. Negli anni Cinquanta affianca l'antropologo Ernesto De Martino in diverse spedizioni di ricerca in meridione (Lucania, 1952, 1956, 1959; Salento 1959). Diventa poi fotografo di fiducia di Federico Fellini e realizza le foto di scena dei film da *Giulietta degli spiriti*, nel 1965, fino a *Casanova*, nel 1976.

⁴ Oggi l'area di Altilia è divisa in due siti archeologici: *Saipins*/Terravecchia, il villaggio fortificato alto, sannita, e *Saepinum*/Altilia, la città romana, in pianura.



FIG. 9 - Alcuni fotogrammi della pellicola realizzata per il 'Tempietto Longobardo' (Archivio famiglia Cargnelli).

coordinando importanti studi e ricerche, diventando al contempo deputato della Deputazione di Storia Patria per il Friuli⁵, socio dell'Accademia Patavina e dell'Istituto di Lettere ed Arti⁶, della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria⁷, e consigliere della Fondazione Giorgio Cini a Venezia.

Nel 1977 scrive, per l'editore Casamassima di Udine, parte di una guida per la nostra città, inserita in un cofanetto in due volumi: *La storia*, si deve a L. Bosio, *L'arte* a G. Bergamini⁸. Nel 1978, collabora in vario modo con alcune associazioni culturali cittadine e, tra le varie occasioni pubbliche che lo vedono protagonista, presenta la cartella di incisioni realizzata da Alberto Argenton⁹, scrivendo:

“La trecentesca chiesa di San Francesco; il ponte aperto sul fiume Natisone e legato alla leggenda del Diavolo; lo squarcio medioevale del pozzo di Callisto; la visione di Cividale arroccata attorno al suo Duomo: immagini fermate in queste quattro incisioni, attraverso le quali Argenton vuole offrire l'idea di una città, la sua città.

E ognuna di queste incisioni ci riconduce ad un meditato ed unitario discorso storico ed ambientale, che gli uomini del presente spesso non riescono a cogliere nella sua pienezza in mezzo alla rovina di

5 La Deputazione fu istituita con Decreto Luogotenenziale del 15 dicembre 1918, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 30 Gennaio 1919, con lo scopo “di raccogliere e pubblicare, per mezzo della stampa, studi, storie, cronache, statuti e documenti diplomatici ed altre carte che siano particolarmente importanti per la storia civile, militare, giuridica, economica ed artistica del Friuli”. Si fondeva così con la Società Storica Friulana costituitasi a Udine nel 1911 per iniziativa del cividalese Pier Silverio Leicht (primo presidente della Deputazione di Storia Patria), ereditando la rivista annuale “Memorie Storiche Forogiuliesi”, nata a Cividale del Friuli nel 1905 come bollettino del Museo Archeologico Nazionale con il titolo di “Memorie Storiche Cividalesi”. Per altri dettagli rimandiamo al testo di Giuseppe Bergamini, contenuto in questo stesso volume.

6 L'Accademia Galileiana di Scienze Lettere ed Arti, già Patavina, è l'erede della “Accademia dei Ricovrati” (25 novembre 1599). Divenuta nel 1779 “Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Padova”, successivamente diventa “Accademia Patavina” e, dal 1998, “Accademia Galileiana”.

7 La Società Istriana di Archeologia e Storia Patria nasce in un contesto culturale reso fecondo dalle battaglie civili e dalle attese post risorgimentali, in essa si radunarono le energie e le migliori intelligenze dell'Istria, nella tradizione plurisecolare di studi. L'assemblea costitutiva venne convocata a Parenzo il 24 luglio 1884, qui la società ebbe sede fino al 1927, per trasferirsi poi a Pola; oggi ha sede a Trieste. Pubblica gli “Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria”.

8 Cfr. BERGAMINI, BOSIO 1977.

9 Alberto Argenton (1944-2015). Di famiglia cividalese vi giunge da Asmara nel 1949, passando per Roma. A Cividale frequenta le scuole elementari, medie e il primo anno del liceo classico. Dopo varie esperienze, si laurea in Filosofia all'Università di Trieste, nel 1972, ed inizia subito la sua carriera universitaria presso il Corso di laurea in Psicologia dell'Università di Padova, dove successivamente diventa professore associato. Da sempre ha affiancato, alle attività di ricerca scientifica, la ricerca artistica, sperimentando un proprio e peculiare linguaggio pittorico.



FIG. 10 - Le incisioni di Argenton e l'incontro pubblico organizzato per la presentazione della cartella (Archivio fam. Argenton Messina).

presuntuose o pretestuose costruzioni moderne.

Discorso questo di Argenton che però non si inaridisce in una nostalgica e sterile ammirazione di un ieri che si contrappone all'oggi, che anzi la storia può giustificarsi e capirsi solo nel presente, né intende ripetere e riprodurre stereotipate immagini di una usuale e scontata iconografia, ma che invita ad avvicinarsi a Cividale per coglierne e ritrovarvi i peculiari aspetti che ne fermano la dimensione originale, il volto e il significato di una città.

In tal modo Argenton, con queste quattro incisioni, viene a promuovere ed a sviluppare una valida operazione culturale, che egli esprime con il linguaggio dell'arte.

E non potrebbe essere altrimenti, se intendiamo l'arte come la voce più alta della cultura.”

È questa una concreta testimonianza della sensibilità di storico di Luciano Bosio, che ha chiaro il ruolo del rapporto stretto che unisce l'opera d'arte al suo contesto, in epoca romana così come nella contemporaneità (FIG. 10).

Nel 1985, quando ormai è un affermato docente universitario e studioso di fama internazionale, pubblica sul giornalino cittadino “Il Ducalino” una serie di poesie, firmandole con un nuovo pseudonimo: ‘Un di Cividat’ (vorrà poi riprendere alcune di queste poesie per realizzare un calendario, da lui stampato nel 1991). Il direttore della rivista (Claudio Zanutto) nel numero estivo del 1986 gli dedica una pagina intera (FIG. 11).

Nel 1990, per l'editore ALEA scarl di Udine, scrive l'introduzione storica al volume *Cividale del Friuli. Guida alla città*, rieditata poi nel 1992 e nel 1995, con versioni del testo in italiano, inglese e tedesco. Nello stesso anno presenta il volume *Iulium Carnicum*¹⁰, contribuendo a valorizzare l'indagine storica e l'ipotesi di ricerca contenute nel volume, che restituisce la lettura dell'evoluzione morfologica della località carnica attraverso un'analisi puntuale degli edifici e delle testimonianze archeologiche visibili o tracciabili, delineando un'inedita stratigrafia, in un quadro cronologico complesso. Ancora a Zuglio il 29 e il 30 settembre 1995, partecipa al convegno *Iulium Carnicum. Centro alpino tra Italia e Norico, dalla protostoria all'età imperiale*, organizzato presso il Civico Museo Archeologico *Iulium Carnicum*¹¹. E' con questo suo vivace contributo, poco distante dalla data nella quale ci ha lasciati, che mi piace fermare il mio racconto, ancora emozionata dal ricordo di un generoso e vivace personaggio che, allenandoci a tenere un “punto di vista” anche fuori fuoco, ha contribuito a formare una generazione di “curiosi”, consapevoli del ruolo concreto che la ricerca storica e culturale rivestono per la qualità delle nostre vite, delle nostre relazioni e della nostra quotidianità.

¹⁰ *Iulium Carnicum* 1990.

¹¹ BANDELLI, FONTANA (a cura di) 2001.



IL DUCALINO

I Longobardi: a Cividale il giusto riconoscimento

«CIVIDALE AVRÀ UNA PARTE NETTAMENTE PREMINENTE» DICHIARA IL PROF. TAGLIAFERRI AL DUCALINO

Si sono mossi in tanti a reclamare i «diritti» di Cividale quale sede naturale della mostra longobarda in virtù del suo glorioso passato storico-culturale e per essere «custode» di preziosi reperti dell'architettura, scultura e pittura dell'epoca longobarda, unici al mondo.

«Sede del primo ducato longobardo» e «sede permanente di numerosissime e preziosissime testimonianze» «il tempio longobardo» «città longobarda per eccellenza» questi i biglietti da visita presentati alla Regione in rapida successione da Enti Pubblici, organizzazioni culturali e comitati di cittadini per scongiurare la destinazione della mostra, come era inizialmente stato ventilato dalla stessa Regione, a Villa Manin di Passariano sede ormai abituale di grandi e prestigiose rassegne.

IL CONSIGLIO COMUNALE DI CIVIDALE con un ordine del giorno inviato alle maggiori autorità regionali, **L'AZIENDA AUTONOMA DI SOGGIORNO E TURISMO DI CIVIDALE E DELLE VALLI DEL NATISONE, L'ASSOCIAZIONE PER LO SVILUPPO DEGLI STUDI STORICI ED ARTISTICI DI CIVIDALE, ITALIA NOSTRA, LA PROVINCIA DI UDINE** hanno fermamente sostenuto la candidatura di Cividale a sede principale della mostra che si terrà nel 1988.

Tutto questo ha «spinto» l'Assessore Regionale alla cultura **DARIO BARNABA** a chiarire la situazione durante l'insediamento del Comitato per la Mostra Internazionale sui Longobardi.

A presiedere il Comitato ci sarà il prof. **CARLO GUIDO MOR** dell'Università di Padova, Presidente della deputazione di storia patria del Friuli, gli altri componenti sono il prof. **AMELIO TAGLIAFERRI** direttore dell'Istituto di storia dell'università di Udine e direttore del Museo archeologico nazionale di Cividale, il professor Giancarlo Menis, direttore del Centro regionale di catalogazione e restauro, direttore del Museo diocesano d'arte sacra di Udine e vicepresidente della Deputazione di storia patria per il Friuli, il dottor Aldo Rizzi, conservatore di villa Manin di Passariano e il professor Paolo Cammarosano, docente di storia medievale all'università di Trieste.

Barnaba, nell'occasione, ha ricordato i compiti del Comitato che dovrà elaborare un pre-progetto entro il 30 giugno prossimo.

Per quella data, verranno individuati gli studiosi che comporranno il comitato scientifico, saranno delineati i contenuti della mostra, scelte le opere da esporre, con i relativi studi e restauri da effettuare.

Il pre-progetto verrà quindi sottoposto all'esame ed all'approvazione della giunta regionale.

Infine si passerà alla realizzazione della mostra.

Da rilevare che la commissione appena insediata ha comunque già valutato gli elementi fondamentali della mostra.

Dopo le dichiarazioni e precisazioni di Barnaba abbiamo ascoltato il prof. **TAGLIAFERRI** vero «custode» dei tesori longobardi di Cividale.

«Cividale - ci dice - avrà nella mostra una parte prevalente. Oltre alla sue sculture, pitture ed architetture, ci sarà una esposizione di tutto il ducato e di tutta l'Austria fino a Brescia: avrà perciò una parte nettamente preminente su tutta l'organizzazione per la completezza del materiale che verrà esposto.

A Villa Manin verranno esposti i reperti che provengono da altre zone e dall'estero».

Continua il prof. Tagliaferri: «Se il visitatore vorrà rendersi conto, avere una visione completa della mostra, a Cividale troverà tutto per soddisfare i propri interessi».

Alla domanda sulle varie iniziative sorte e illustrate in precedenza ed alla loro incidenza sulle decisioni di tenere principalmente la mostra a Cividale, ci




Il truc

Timp di Pasche! Nostalgie de lontane mularie quant ch'o vevin tant ce fâ: 'l ere il truc di preparâ.

'O ricuardi: dopo scuêle cu la pale e la barele vie di corse in Nadison a cjariâ il savalon.

Dopo vè sielzût il luc, prin si dave forme al truc cun modons e grums di clas cu la glerie e i rudinâs

sul telâr cussî prontât el vignive distirât, come un slis e lare bleôn, il cuviârt di savalon.

Si finive pô la vôre
'cun tun cop mitût parsore,
là che po al scomenze il zuc.
E prontât al jere il truc.

Il di dopo, duc' intôr,
ogni ûf un zuiadôr.
Ûs a riis, ùs vers, ùs viola,
colorâs cu la cevola.

O ce gjonde, o ce biel zuc
quant che l'ûf faseve tuc.
Ma è finive bruntulânt
se jû al leve blestemânt.

Altris tîmps! I frus, si sa,
uè 'e an altri a ce pensâ.
Lâr 'e an zues a badaltec'
e non pensin di fâ il truc.

Un di Cividât

Fig. 11 - Una pagina della rivista "Il Ducalino" (Archivio Claudio Zanutto).

Bibliografia

- BANDELLI G., FONTANA F. (a cura di) 2001, *Iulium Carnicum. Centro alpino tra Italia e Norico dalla protostoria all'età imperiale*, Atti del convegno (Arta Terme, Cividale, 1995), Trieste.
- BERGAMINI G., BOSIO L. 1977, *Cividale del Friuli. 1. La storia, 2. L'arte*, Udine.
- CASTAGNARA CODELUPPI M. 1990, *Cividale del Friuli. Guida alla città*, Udine.
- Iulium Carnicum* 1990, Iulium Carnicum. *Vicende di un antico insediamento. Materiali per un dibattito*, Udine.

Questo racconto è stato realizzato con il fondamentale aiuto di Vanni Boccolini, Gabriella e Fabrizio Cargnelli, Luciano Marcolini, Laura Messina, Claudio Zanutto.

*...Cumò, dopo i nù di Març e Avril,
rît la tiere e rît il cil,
e un invît mande ogni rose
di cjatâsi 'ne morose.*

*Ancje jo, tant timp passât,
chist invît o ai scoltât
biel cjalant 'ne strece nere
e doi voi di primevere...*

*(da Mai. Primevere,
in Il lunari di un di Cividât)*

Sezione 2 - Storie di topografia e di territori

Riassunto

Questo contributo è un ricordo degli anni cividalesi di Luciano Bosio, ma è anche un modo per ricordare una generazione che, a partire dal secondo dopoguerra e per circa quarant'anni, fu protagonista di una fervida stagione di studi e ricerche trovando nel Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli un punto di incontro e di confronto.

Luciano Bosio faceva parte di quella generazione alla quale va il merito di aver consolidato una predisposizione più marcata per la ricerca del dato materiale. Sul finire degli anni Cinquanta, assieme a Mario Brozzi e sotto la guida del prof. Carlo Guido Mor, intraprese esplorazioni sul territorio per capire e approfondire il sistema delle percorrenze e diede anche il proprio contributo a progetti di archeologia urbana intrapresi per indagare l'assetto interno della città a supporto di quanto aveva proposto Sandro Stucchi nella sua prima organica ricostruzione della forma urbis di Forum Iulii.

Parole chiave: Cividale, archeologia urbana, Museo Archeologico.

Abstract

This paper is a tribute to Luciano Bosio's years in Cividale, but it is also a way to remember a generation who, after the Second World War and for about forty years, was key to a fervent season of studies and research, finding in the National Archaeological Museum of Cividale del Friuli a meeting and debate point.

Luciano Bosio was part of that generation who deserves credit for having strengthened a more marked aptitude towards the research of material data. At the end of the 1950s, together with Mario Brozzi and under the guidance of prof. Carlo Guido Mor, he undertook explorations on the territory to understand and deepen the route systems and also gave his own contribution to urban archeology projects aimed at investigating the urban layout in support of what Sandro Stucchi had proposed in his first organic reconstruction of the forma urbis of Forum Iulii.

Keywords: Cividale, urban archaeology, Archaeological Museum.

Storie di terra e di musei. Relazioni, contatti e ricerche di archeologia condivisa

Esiste un legame che unisce Luciano Bosio al Museo Archeologico Nazionale di Cividale, a partire dalla sua tesi di laurea *Le strade romane del Friuli* discussa all'Università degli Studi di Trieste nel 1949 con il prof. Mario Mirabella Roberti¹. Fu allora che il giovane studente donò copia del suo lavoro "al Museo Archeologico e al suo gent.mo Direttore avv. Marioni con infinita gratitudine", quella che in genere uno studente riserva a chi lo ha affiancato nel primo importante momento formativo². C'è, in questo sdoppiamento tra l'Istituzione e il suo Direttore, una gratitudine personale a quest'ultimo, ma anche alla struttura autorevole di quel Museo di Stato che nella sua lunga esistenza era sempre stato collettore di opere e reperti, promotore di scavi, luogo di confronto e di dialogo tra studiosi.

Fu proprio in quell'epoca, a partire dal secondo dopoguerra, che cominciarono a concretizzarsi alcuni importanti aspetti dello studio storico-archeologico del territorio. Aspetti che i recenti progressi della ricerca hanno ulteriormente implementato, sviluppato e integrato con nuovi e più completi strumenti di lavoro proprio alla luce di quelle intuizioni.

Questo breve scritto offre l'occasione di ricordare una fase di vita museale, e non solo, connotata da legami personali che ebbero in questo luogo un punto di incontro e che per circa quarant'anni caratterizzarono la vita di un gruppo di studiosi coetanei uniti da interessi comuni e obiettivi condivisi, alimentati da rapporti di stima e amicizia. È questo il contesto in cui vogliamo ricordare Luciano Bosio e i suoi anni cividalesi.

Luciano Bosio (1922-1997) fu coetaneo di Mario Brozzi (1920-2009) direttore del Museo dal 1976 al 1980 e di Amelio Tagliaferri (1925-1994) che gli successe nello stesso incarico dal 1980 al 1990, interpreti, assieme ad altri, di una stagione ricca di apporti per la dimensione culturale e sociale della città³. Quando negli anni post sisma 1976 si ripartì dalla cultura, mettendo a frutto una sensibilità maturata nei precedenti vent'anni, tali apporti emersero direttamente dal tessuto connettivo di Cividale e dei suoi abitanti con la mediazione straordinaria dell'Associazione per lo Sviluppo degli Studi Storici ed Artistici di Cividale. Un vero e proprio supporto vitale in grado di stimolare un processo partecipativo importante, dove mediazione politica, opinione pubblica, coinvolgimento dei cittadini trovarono una loro vincente armonia⁴.

1 I luoghi scelti per ricordare le persone rappresentano sempre una parte importante del riconoscimento personale e professionale che dobbiamo a chi ci ha preceduto. Incontrare Luciano Bosio al Museo Archeologico Nazionale di Cividale in occasione delle due giornate a lui dedicate è stato un modo significativo e autentico di onorarne i meriti di studioso e le qualità umane. Il Museo come sintesi tra il suo amore per la città, i ricordi della giovinezza e la condivisione dei primi lavori sul campo, punto di partenza degli studi topografici che furono al centro della successiva carriera accademica.

2 BOSIO 1949.

3 Un approfondimento più specifico di questa proficua stagione di studi e ricerche, con particolare riferimento agli studi dell'età altomedievale, è affrontata in BORZACCONI c.s., in occasione di una giornata di studi dedicata ad Amelio Tagliaferri (10 maggio 2019).

4 L'Associazione per lo Sviluppo degli Studi Storici ed Artistici di Cividale, costituitasi nel 1971, fu indiscussa protagonista di questa fervida stagione guidata dall'attività e dall'entusiasmo del presidente Antonio Picotti (1921-2012). La pubblicazione della collana "Quaderni cividalesi" prese avvio nel 1977, un anno importante per questa regione, il cui impegno per la ricostruzione fu totale e trasversalmente dedicato da parte di tutte le amministrazioni e delle realtà socio-economiche e culturali. Era in quegli anni sindaco di Cividale Giovanni Maria del Basso, storico esperto di fonti documentarie che, assieme agli altri attori di questa ricca stagione, fece parte di quel sostrato da cui proprio in quegli anni nacque anche l'idea di creare una rivista del Museo, "Forum Iulii", fondata nel 1977.

Questo lavoro è stata un'occasione interessante per una riflessione proprio su questa fase generazionale, ritratto di un'epoca che ha elaborato l'eredità dei maestri di fine Ottocento-inizi Novecento e che ci ha traghettato negli anni Novanta, animati da nuovi fermenti in grado di dare corpo ad un ulteriore passaggio intermedio attuatosi nel corso degli anni Duemila, necessario per la fisionomia contemporanea di un Museo al passo con i tempi.

Se allora in questo articolato passaggio di generazioni mettiamo al centro quei decenni così nevralgici e decisivi, dal secondo dopoguerra agli anni Novanta, possiamo davvero seguire il maturare di una consapevolezza e indagare quali furono i motori che diedero vita a idee, collaborazioni, contatti, ricerche e cosa resta oggi di tutto questo patrimonio di situazioni e di accadimenti.

Luciano Bosio, muovendo i primi passi nella sua Cividale con cui aveva un particolare legame di cuore, trovò nel Museo Archeologico un riferimento per cominciare a orientarsi in quel territorio, da lui continuamente e concretamente perlustrato, nel quale andava cercando riscontri alla luce di studi accademici rigorosi e sistematici, incentrati sui capisaldi attorno ai quali fece ruotare la propria ricerca sulla viabilità antica: fonti documentarie, fonti epigrafiche, paesaggio.

Il contatto con l'istituzione museale gli fu favorita dal rapporto personale tra il suo professore Mario Mirabella Roberti e Giuseppe Marioni che diresse il Museo dal 1935 al 1957.

Erano gli anni in cui Mario Mirabella Roberti (1909-2002) ricopriva l'incarico di direttore del Museo dell'Istria a Pola e degli scavi istriani e sicuramente questa comune esperienza museale fu per i due studiosi terreno di scambio e di confronto; esperienza nuova per il giovane Mario Mirabella Roberti, nel frattempo passato all'insegnamento presso l'Università di Trieste (dal 1943) e successivamente entrato in servizio presso la Soprintendenza ai Monumenti, Gallerie e Antichità di Trieste⁵, ma anche per un maturo Giuseppe Marioni (1880-1957). Quest'ultimo, avvocato e pretore, presidente della Banca Popolare e dell'Ospedale, uomo di grande cultura e sensibilità, studioso di arte e antichità, musicista e direttore d'orchestra, scrittore e commediografo, incarnava la tipica figura eclettica di stampo ancora ottocentesco. Il suo spessore culturale gli valse la nomina a Ispettore per i Monumenti del cividalese⁶; l'avvio del suo incarico come direttore del Museo coincise con le celebrazioni del Bimillenario Augusteo, in occasione delle quali fu effettuato lo scavo delle Terme romane e della *domus* sotto il Municipio⁷. Dopo la guerra, il rinvenimento fortuito della necropoli longobarda del 'Gallo' nel settore suburbano occidentale, indagata a più riprese tra il 1943 e il 1951, lo vide nuovamente impegnato nelle ricerche archeologiche con la collaborazione fattiva di un Mario Brozzi ai suoi esordi archeologici⁸.

Quella di Giuseppe Marioni fu una riconosciuta disponibilità nel lasciare ampio spazio ai giovani che in quegli anni stavano sviluppando esperienze e conoscenze, disponibilità che si ritrova anche nei confronti di Mario Mirabella Roberti, con cui a partire dal 1944 avviò una generale sistemazione delle collezioni museali, riordinando i contesti esposti e i materiali in deposito, ma anche i beni librari da sempre parte integrante e caratterizzante del patrimonio museale.

In quegli anni del secondo dopoguerra la formazione dei giovani che si avvicinavano alla storia di Cividale e del suo territorio si era andata consolidando attraverso l'elaborazione di letture e/o contatti interpersonali con storici di grande spessore, a loro volta già protagonisti di una feconda stagione di rinnovamento culturale tra fine Ottocento e inizi Novecento, come Pio Paschini (1878-1962)⁹,

5 Mario Mirabella Roberti svolse l'incarico di direttore del Museo dell'Istria a Pola e degli scavi istriani dal 1935 al 1947, allorché prese servizio nei ruoli della Soprintendenza ai Monumenti, Gallerie e Antichità di Trieste (1947-1973), svolgendo anche l'incarico di Soprintendente alle Antichità della Lombardia a Milano (1953-1973). La sua figura si lega a molteplici scavi in vari luoghi dell'Italia settentrionale e ad un intenso impegno profuso nelle attività di ricerca.

6 DE SANTI 2013, pp. 108-109.

7 Alcune riflessioni sugli scavi del Bimillenario Augusteo sono riportate in VITRI, TIUSSI 2005 e COLUSSA 2010, pp. 32-33, 176, 192 e bibliografia riportata.

8 Gli scavi, inizialmente editi da Marioni (MARIONI 1943-1951; MARIONI 1950; MARIONI 1951), furono poi oggetto di diversi lavori da parte di Brozzi (BROZZI 1970; BROZZI 1981).

9 Pio Paschini fu tra gli ecclesiastici impegnati nel rinnovamento degli studi di storia della Chiesa sulla base di un metodo storico-critico aggiornato, assieme a Giuseppe Ellero e Giuseppe Vale. Figura di spicco del rinnovamento culturale di fine Ottocento-inizi Novecento, intraprese una carriera ecclesiastica che lo portò a ricoprire incarichi

intellettuali di grande rilievo come Pier Silverio Leicht (1874-1956)¹⁰ e, di qualche decennio più giovane, Carlo Guido Mor (1903-1990) che ne sposò la figlia. Quest'ultimo, che conobbe e frequentò la generazione di Brozzi, Bosio e Tagliaferri, fu un accademico con incarichi in diversi atenei e aveva modellato la propria formazione attraverso soggiorni di studio nelle più rinomate biblioteche d'Europa trascrivendo fonti giuridiche antiche¹¹. Nei primi decenni del Novecento l'ambiente cividalese è rappresentato da uomini di cultura, nati o trasferitisi in quella città, spesso provenienti da carriere giuridiche, con visioni storiografiche basate su fonti normative, fatti politico-istituzionali, amministrativi ed economici. Si inserisce in questo vivace contesto anche Carlo Cecchelli (1893-1960), professore di archeologia cristiana presso la Regia Università di Roma, cui si devono alcuni fondamentali studi sull'arte longobarda cividalese - editi dalla Deputazione di Storia Patria per il Friuli - incoraggiati e sostenuti dallo storico Luigi Suttina, che scrisse la premessa al volume *Monumenti antichi del Friuli dal secolo IV all'XI*, dato alle stampe nel 1943¹².

Questo fu dunque il fertile tessuto culturale, fortemente legato alla *governance* politica di una classe dirigente di grande livello intellettuale, dal quale la generazione del dopoguerra trasse la propria linfa. All'insegnamento di illustri maestri, ad oggi rimasti iconici nella storiografia friulana, ma anche nazionale, i giovani, che dalla fine degli anni Quaranta del secolo scorso si avvicinarono agli studi storico-archeologici, affiancarono una predisposizione più marcata per la ricerca del dato materiale.

Se già Leicht e soprattutto Mor, personalità libera dai canoni storiografici crociani così come dalle impostazioni metodologiche di taglio marxista, si erano avvicinati agli scavi archeologici attraverso la conoscenza dei luoghi fisici e il bisogno di incrociare dati interdisciplinari, è con la generazione seguente che tale necessità divenne fondante. Sviluppando quanto già i maestri avevano ritenuto importante, furono avviati i primi passi di una ricerca aderente al territorio, inaugurando una nuova fase di studi e ricerche a partire dagli anni Cinquanta. Un periodo, lungo almeno quattro decenni, segnato da profondi rinnovamenti culturali e sociali, nel quale il territorio divenne riferimento per eccellenza di esplorazioni mirate a cercare riscontri materiali a un nutrito bagaglio di informazioni che la tradizione di studi aveva lasciato in eredità. Individuare nel paesaggio attuale le tracce del paesaggio antico fu il motore principale della nuova generazione, fortemente legata allo studio del visibile nel quale si cercavano risposte.

La tesi di Luciano Bosio, per esempio, contiene già tutti gli ingredienti di una nuova stagione di studi: le strade, il territorio, il riscontro con le fonti. Partendo da questi temi di ricerca, che divennero fulcro di una scuola di topografia, e integrando la propria competenza con la sensibilità e l'esperienza che lo stesso Mario Brozzi stava consolidando attraverso gli studi di archeologia, furono intrapresi scavi, sopralluoghi e ricognizioni nell'intero territorio della regione. Viabilità romana, centuriazioni della

importanti, tra cui quello di magnifico rettore dell'Ateneo Lateranense (1932-1957): cfr. SCALON 2011.

10 Pier Silverio Leicht ottenne prestigiose cattedre di diritto e di storia in numerosi atenei italiani; fu procuratore in varie sedi italiane, ma anche senatore e sottosegretario alla Pubblica Istruzione nel 1928-1929 (ZABBIA 2011a); personaggio di grande levatura, contribuì in modo significativo allo sviluppo culturale della città e delle sue istituzioni culturali. Fu proprio nell'ambito del confronto tra studiosi come Pier Silverio Leicht, Luigi Suttina, Giovanni Battista Brusin e Tiziano Tessitori e i direttori che in quegli anni si susseguirono alla guida del Regio Museo Archeologico, ovvero Gino Fogolari e Ruggero della Torre, che si concretizzò l'idea di un Bollettino del Regio Museo dal titolo "Memorie Storiche Cividalesi", uscito nel 1905, antesignano della storica rivista "Memorie Storiche Forogiuliesi" del 1907. Le idee nate in quegli anni si consolidarono nell'ambito di un contesto culturale che Carlo Guido Mor definisce "medievalistico", come fu in genere il clima post romantico e post risorgimentale, più incline all'età di mezzo che trovava nel Friuli un ambito di sviluppo particolarmente adatto (MOR 1985).

11 Figura molto legata al mondo accademico e alle istituzioni, Carlo Guido Mor fu uno dei maggiori esperti di storia del diritto italiano, autore di scritti fondamentali per la storia medievale, frutto di un enorme lavoro di sintesi e di elaborazione delle fonti (FIGLIUOLO, a cura di, 2003). Si era dedicato alla storia dei Longobardi già negli anni Trenta, ma solo dagli anni Cinquanta, quando si trasferì in Friuli, scelse di farne il suo principale argomento di ricerca (ZABBIA 2011b).

12 Sulla figura dello storico Luigi Suttina (1883-1951), che, con formazione accademica giuridica e letteraria, si trasferì a Cividale agli inizi del Novecento e svolse prestigiosi incarichi istituzionali, entrando ben presto a far parte di quel giro di intellettuali impegnati nello sviluppo culturale della città, cfr. PASTRES 2011.

pianura, centri portuali e spazi lagunari dell'alto Adriatico, corsi fluviali in età romana e preromana, strutture urbane, cartografia antica costituirono la base per uno studio ampio del territorio sul quale si innestarono le verifiche *in situ* lungo gli accertati o ipotizzati tracciati stradali antichi della *decima regio*, ma anche all'interno del tessuto urbano di una città, Cividale, di cui si andavano intuendo le potenzialità offerte dall'archeologia urbana.

Correvano gli anni Cinquanta quando Luciano Bosio e Mario Brozzi, guidati e stimolati da Carlo Guido Mor, cominciarono a verificare come si configurava la rete della viabilità romana nella quale era inserita *Forum Iulii*, città di cui le stesse fonti sottolineavano il ruolo chiave a protezione della valle del Natisone ai piedi della Alpi Giulie. Valorizzando i precedenti lavori di Pio Paschini e di Pier Silverio Leicht, rileggendo le fonti e tenendo conto dei rinvenimenti archeologici, fu possibile documentare un percorso stradale che raggiungeva la valle dell'Isonzo e il passo del Predil¹³. La descrizione fatta da Luciano Bosio riflette l'attitudine del ricercatore che non perde le tracce del paesaggio, riconosce segni e peculiarità e se ne fa interprete. La stessa conformazione del paesaggio guidò al riconoscimento di un tracciato che, uscendo da Cividale, portava a est verso l'apertura delle valli del Natisone, dalla località di Purgessimo seguendo il sentiero 'della Lesa' e, costeggiando la sponda sinistra del fiume, fino a San Quirino¹⁴.

Fu proprio lungo questo tracciato che Luciano Bosio percorse sentieri, prati e campi orlati di gelsi tarando con la sua piccozza la durezza del terreno compattato a ghiaia e ciottoli e la terra "dove il piccone poteva immergersi senza difficoltà" fino a individuare, proprio in corrispondenza di San Quirino, le tracce di un piano stradale in roccia con solchi carrai, a coerente riscontro di un dettagliato incrocio di dati¹⁵. Un tracciato importante, sostanzialmente mantenuto e forse solo in parte modificato durante l'età altomedievale, percorso anche dai Longobardi per entrare in Italia¹⁶.

Anche quando la carriera accademica lo impegnò su altri fronti, Luciano Bosio mantenne una forte attenzione ai siti legati ai sistemi territoriali, ma anche affettivamente vicini alla sua terra, continuando a perlustrare le alture prossime a *Forum Iulii* sulle tracce del poderoso sistema difensivo delle Alpi Giulie (*Vallum Alpium Iuliarum*) di cui venne a far parte anche Cividale. Ripercorrendo studi precedenti, con l'intento di darne maggior forza con ulteriori documentazioni, nel 1974 individuò a San Quirino un muraglione che partendo dalla sponda sinistra del Natisone raggiungeva il Monte Barda, sulla cima del quale Michele Leicht aveva riconosciuto le tracce di un *castellum*, mentre Sandro Stucchi nel 1948 aveva rilevato il muraglione di difesa alla fortificazione¹⁷.

Per Luciano Bosio capire il territorio era individuarne i capisaldi antichi. Con queste sollecitazioni soffermò la propria attenzione su un punto nevralgico nel sistema delle percorrenze, ovvero la stazione di *Ponte Sonti*, ubicata sulla direttrice che da Aquileia portava a *Emona* (Lubiana). Lo fece riflettendo e rielaborando il quadro ricostruttivo che valorizzava i dati esistenti, nonché condividendo ragionamenti e intuizioni con Carlo Guido Mor (presenza che in quegli anni guida e sostiene le ricerche dello studioso) e Mario Brozzi (all'epoca ispettore onorario ai Monumenti per la provincia di Udine). Partendo dalla presenza di un passaggio obbligato presso la chiesa della Mainizza sulla sponda destra dell'Isonzo lo studioso ricompose il quadro di rinvenimenti, a partire dagli scavi condotti negli anni Trenta dall'Amministrazione Provinciale di Gorizia sulla riva destra dell'Isonzo, appunto in località Mainizza, dove furono messe in luce alcune strutture di età romana e due sepolture. Anche Giovanni Brusin, soprintendente alle Antichità per le Venezia, aveva confermato la presenza di alcuni massi squadrati riconducibili ai piloni di un ponte ad est della chiesetta, le cui strutture reimpiegano un bassorilievo raffigurante un dio fluviale e di un'aretta votiva con iscrizione dedicatoria, databile all'età romana e nota come la più antica documentazione del fiume Isonzo. Rinvenimenti preziosi

13 BOSIO 1957, cc. 35-38.

14 In tale luogo già Lodovico Quarina, un altro grande conoscitore del territorio, aveva ipotizzato la presenza di un castelliere a guardia della valle, posto alla confluenza tra il fiume Natisone e il torrente Alberone, da sempre zona nevralgica di passaggio, come documentato poi da successive indagini archeologiche (QUARINA 1943, pp. 69-70). Per i sondaggi effettuati dall'Università di Trieste, cfr. GERDOL, STACUL 1978, pp. 80-81.

15 BOSIO 1957, cc. 35-38.

16 BOSIO 1970.

17 BOSIO 1977b.

a convalidare l'idea che il sito in questione potesse trovare corrispondenza con la stazione *Ponte Sonti* segnata nella *Tabula Peutingeriana*¹⁸. Nel corso di un sopralluogo con Mario Brozzi nell'estate del 1964, il riconoscimento di alcuni resti strutturali sulla sponda sinistra del fiume confermò l'idea di un passaggio obbligato verso la Pannonia proprio attraverso un ponte a campate, che doveva avere almeno 200 metri di luce¹⁹.

Dopo Giuseppe Marioni, che aveva visto Luciano Bosio muovere i primi passi verso i temi di ricerca che sarebbero divenuti il fulcro della sua carriera, avvenne il cambio al vertice del Museo Archeologico di Stato, la cui direzione nel 1957 fu affidata a Carlo Mutinelli (1899-1969), storico e critico d'arte, pittore, scrittore e regista teatrale, versatile nella sua preparazione culturale; ricoprì anche vari incarichi nel contesto culturale e artistico²⁰. Un cambiamento di equilibri personali che, pur non esente da criticità, mantenne viva la collaborazione con gli studiosi del territorio, la cui attività di ricerca e divulgazione cominciava a diventare significativa²¹.

Dalle carte scrupolosamente raccolte in modo sistematico da Mario Brozzi, appunti, annotazioni, ritagli di giornale, apprendiamo che il 1959 fu un anno in cui la collaborazione con Luciano Bosio fu intensa e proficua, sia per le segnalazioni dei percorsi antichi, sia per gli scavi archeologici. A partire dall'inizio dello stesso anno, i due studiosi, affiancati dal loro "Carlo Guido Mor" furono impegnati in una serie di conferenze su quanto stavano portando in luce esplorando il territorio alla ricerca di quel reticolo viario che costituiva una vera e propria nervatura funzionale del comprensorio cividalese. Così il rinvenimento della strada romana a Togliano e della strada che da Cividale portava al bivio di Artegna diventa uno dei tanti temi trattati in relazione agli assetti viari del Friuli romano, raccontati al Circolo di Cultura, al Caffè San Marco di Cividale e in tanti altri centri della regione. Attività di divulgazione che proseguì con successo anche negli anni Settanta e anzi con più forza per trovare nella cultura del territorio il motore della ripartenza²².

Ma, rimanendo al 1959, ripercorriamo una serie di interventi di archeologia urbana che videro Luciano Bosio operare sul campo, in affiancamento a Mario Brozzi nel suo ruolo di ispettore onorario ai monumenti per la provincia di Udine. Una sorta di lavoro pionieristico di squadra svolto con l'assistenza grafica e fotografica da Manlio Bront, titolare di uno studio fotografico a Cividale²³. Queste indagini rientravano in un quadro di ricerche promosse dal prof. Carlo Guido Mor e realizzate a scopo prevalentemente conoscitivo ovvero per acquisire dati utili alla comprensione del reticolato romano della città; per tale motivo si scelse di indagare alcuni punti di uno stesso isolato posto in zona nodale per l'organizzazione urbana, di cui Sandro Stucchi aveva proposto una prima organica ricostruzione²⁴. In particolare gli scavi, che fu possibile condurre grazie all'azione congiunta di Soprintendenza Antichità e Scavi, Museo Archeologico di Stato di Cividale e Amministrazione Comunale²⁵, interessarono alcuni

18 BOSIO 1964.

19 BOSIO 1964, pp. 167-168, tav. I. La successiva attestazione in quel comprensorio di due importanti necropoli di età altomedievale, riferibili a individui appartenenti a popolazioni miste di cultura longobarda e locale, ovvero i sepolcreti di Farra e di Romans d'Isonzo, consolidano l'effettiva rilevanza di questo comprensorio, sia nelle dinamiche insediative, sia negli assetti di percorso (VITRI *et alii* 2014 e bibliografia riportata). Non va dimenticato, inoltre che recenti scavi hanno portato alla luce presso il sito della Mainizza parte di una necropoli verosimilmente legata a popolazioni slave, riconducibile all' XI-XII secolo, che farebbe ipotizzare una continuità importante nella frequentazione del sito, ragionevolmente dovuta alla presenza di un passaggio nevralgico che con molta probabilità era stato mantenuto attivo (campagna di scavi della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia, inedita). A questo proposito pare interessante notare il toponimo slavizzato 'Mainizza', da 'Maine', che in friulano significa 'altarino' e dunque sembrerebbe fare riferimento a una postazione votiva verosimilmente ubicata in un punto di incontro di assi viari importanti (BOSIO 1964, p. 165, nota 36).

20 DE SANTI 2013, p. 109.

21 MANCIV, *Fondo archivistico Mario Brozzi*, cartella 81.

22 MANCIV, *Fondo archivistico Mario Brozzi*, cartella 81.

23 MANCIV, *Archivio storico del Museo*, AM I 26, fasc. 4g, *Campagna scavi agosto-settembre 1959 in Cividale. Condotta dal Chiar.mo Prof. Carlo Guido Mor*.

24 STUCCHI 1951.

25 Era sindaco in quegli anni l'avv. senatore Guglielmo Pelizzo, sensibile alla ricerca archeologica e al lustro che

cortili presso Largo Boiani (Casa Boccolini, Casa Codutti), in piazza San Francesco, nel cortile del Municipio (FIG. 1).

Si partì il 26 agosto con un primo sondaggio effettuato al civico 3 di Largo Boiani (casa Boccolini). In questo caso lo scavo (un saggio di m 4×1.40), intrapreso per accertare “la probabile esistenza di uno dei due cardì dell’antica *Forum Iulii*”, portò alla luce una pavimentazione in ciottoli di fiume, levigati da usura, messa in relazione ad un percorso stradale ancora transitabile tra fine Ottocento e inizi Novecento, percorso che gli studiosi ricondussero al tardo medioevo. Ipotesi del tutto verosimile, tenendo conto che, al di sotto della strada si rinvennero due strutture murarie scavate nel livello naturale (raggiunto ad una profondità di 2 metri), attribuite verosimilmente all’età romana (FIG. 2)²⁶.

Con il medesimo intento di far luce sull’impianto di età romana fu successivamente indagato il cortile interno del Municipio, dove gli scavi effettuati in occasione del Bimillenario Augusteo (1938-1939) avevano messo in luce i resti di una *domus* con superficie musiva decorata a elementi geometrici, pertinente ad un complesso omogeneo, dal punto di vista costruttivo, databile agli inizi del I secolo d.C.; in quell’occasione tuttavia non era stata documentata tutta la stratigrafia intermedia della crescita urbana, poiché era consuetudine in quegli anni selezionare l’antichità romana a scapito delle fasi cronologiche successive²⁷. Le indagini del 1959, che compresero l’area posta a lato della *domus*, restituirono le tracce occupazionali successive alla fase romana, documentando la presenza di strutture murarie realizzate in ciottoli di grandi dimensioni legati da calce e sabbia che gli studiosi rapportarono all’età altomedievale, oltre ad alcune sepolture correttamente attribuite “all’età barbarica” (FIG. 2)²⁸.

Dopo il cortile del Municipio gli scavi proseguirono indagando un altro spazio aperto posto nelle immediate adiacenze (cortile Codutti) dove, a soli 30 cm di profondità, i sondaggi restituirono i resti di un piano stradale in ciottoli ricondotto all’età tardomedievale, analogamente a quello portato alla luce nel primo sondaggio effettuato al civico di Largo Boiani 3 (cortile Boccolini). Al di sotto di tale piano, a una quota di cm 45 rispetto al calpestio moderno, si rinvenne un’ulteriore sistemazione stradale caratterizzata da un acciottolato poggiate su una *ruderatio* di materiale fittile, a sua volta stesa su un letto di sabbia (FIG. 3)²⁹. La strada, delimitata da due robuste cordonature raggiungeva i 4 metri di larghezza e fu interpretata come strada *glareata* in relazione a un asse principale urbano.

Nello stesso contesto di ricerche, proprio per accertare la continuazione dell’ipotizzato asse stradale (definito “decumano”) vennero condotti alcuni saggi in Piazza San Francesco, area nella quale era intervenuto anche Mario Brozzi nel 1957 (effettuando cinque saggi in prospettiva della successiva costruzione del Palazzo delle Poste in Largo Boiani)³⁰. In entrambi i casi non fu evidenziata alcuna traccia

una città come Cividale poteva trarne.

26 MANCIV, *Archivio storico del Museo*, AM I 26, fasc. 4g, *Campagna scavi agosto-settembre 1959 in Cividale. Condotta dal Chiar.mo Prof. Carlo Guido Mor*, p. 1, all. A.

27 MANCIV, *Archivio storico del Museo*, AM I 26, fasc. 4g, *Campagna scavi agosto-settembre 1959 in Cividale. Condotta dal Chiar.mo Prof. Carlo Guido Mor*, pp. 1-2, all. B. La *domus* sotto il Municipio, scavata in occasione del Bimillenario Augusteo, è stata oggetto di alcuni saggi di verifica nel 2004: cfr. VITRI, TIUSSI 2005 e bibliografia riportata.

28 MANCIV, *Archivio storico del Museo*, AM I 26, fasc. 4g, *Campagna scavi agosto-settembre 1959 in Cividale. Condotta dal Chiar.mo Prof. Carlo Guido Mor*, pp. 1-2, all. A. Questi scavi restituirono l’evidenza di fasi occupazionali con strutture in ciottoli di grandi dimensioni legati da malte ricche di inerti che in questo caso condizionarono l’orientamento della successiva fase cimiteriale. La fisionomia dei cimiteri intramurari tra VI e VII secolo, distribuiti capillarmente in tutto il tessuto urbano, prese forma proprio attraverso la visualizzazione di questi contesti letti alla luce delle più recenti acquisizioni. Per un quadro generale, cfr. BORZACCONI, SACCHERI, TRAVAN 2011.

29 MANCIV, *Archivio storico del Museo*, AM I 26, fasc. 4g, *Campagna scavi agosto-settembre 1959 in Cividale. Condotta dal Chiar.mo Prof. Carlo Guido Mor*, p. 2, all. C.

30 Gli scavi di Mario Brozzi del 1957 avevano già sollevato il problema di un dato riferito da Stucchi, ovvero la presenza di una strada romana nella cantina di un’abitazione ubicata all’angolo di piazza del Duomo (all’epoca proprietà Strazzolini, poi Muner), dato che lo studioso aveva ripreso da fonti ottocentesche, quali Carlo Cecchelli e Giusto Grion (STUCCHI 1951). Nel 1957 erano state messe in luce strutture murarie, fondate nelle ghiaie naturali, che furono ricondotte all’epoca romana e messe in relazione a quelle che le indagini ottocentesche di Michele della Torre avevano attribuito a una *domus* con pianta a ‘U’ (riportata poi nella sua ipotesi di ricostruzione da Sandro

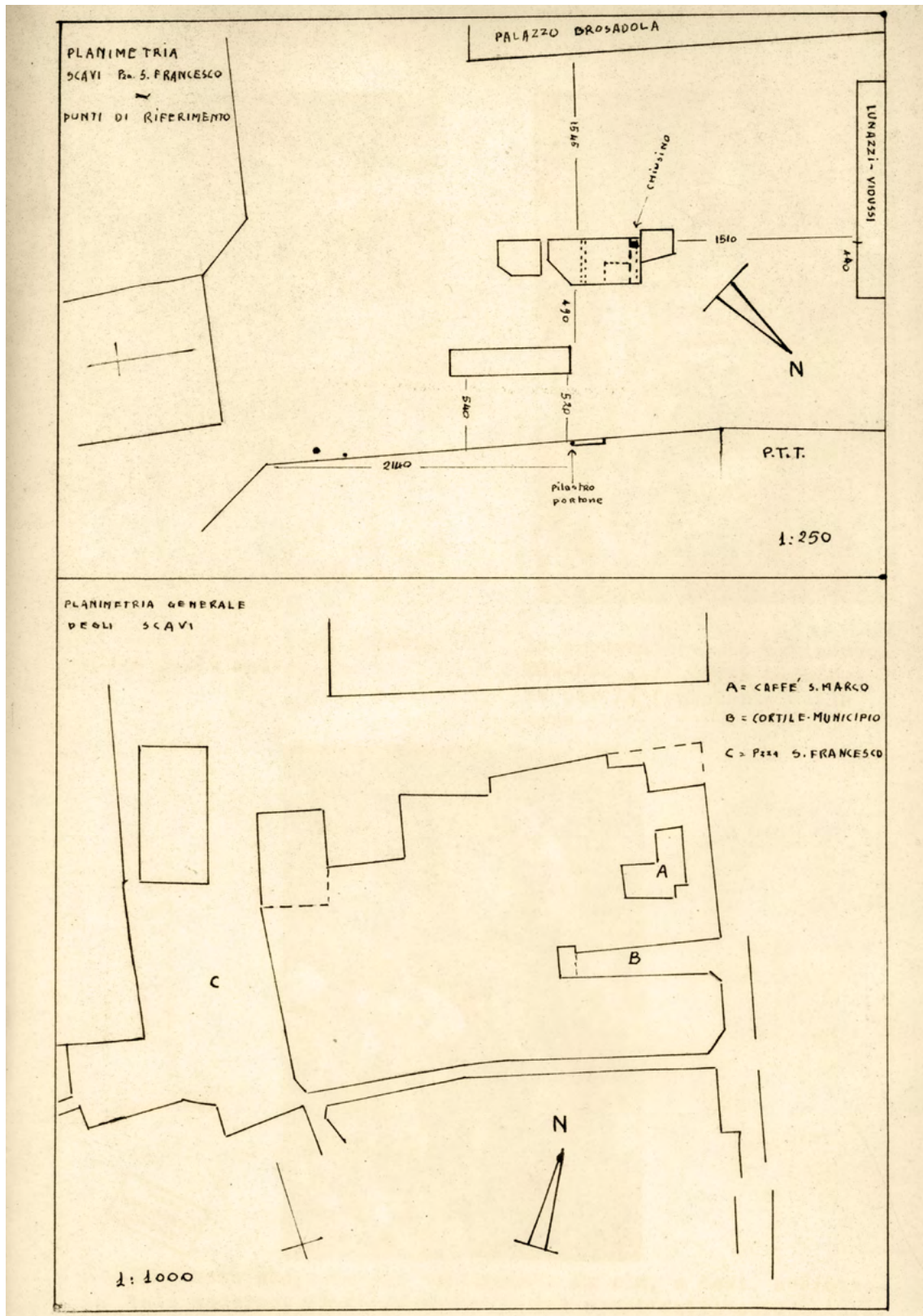


FIG. 1 - Cividale del Friuli, planimetria generale degli scavi condotti nel 1959 (MANCIV, *Archivio storico del Museo*, AM I 26, fasc. 4g).

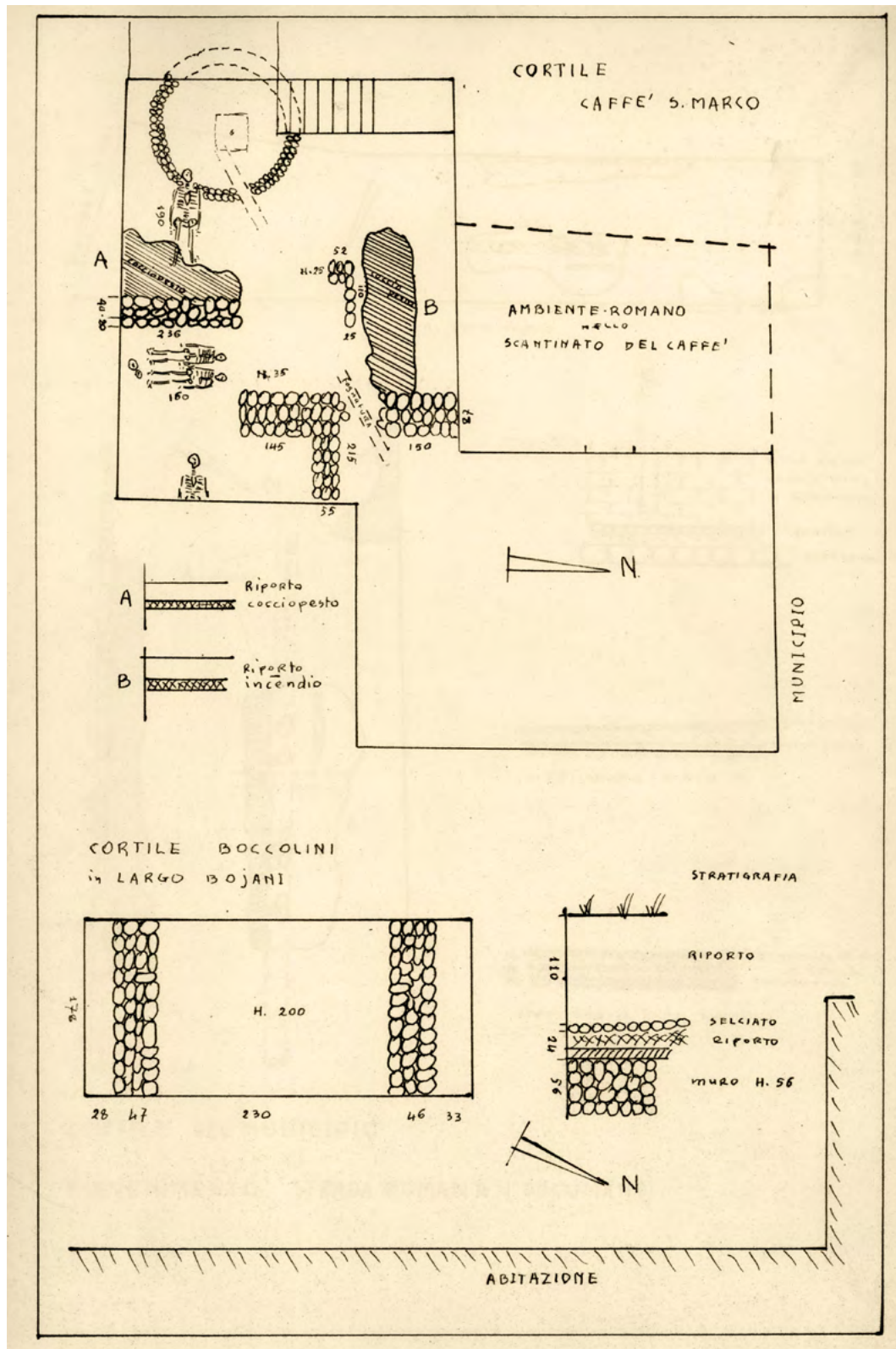


FIG. 2 - Cividale del Friuli, scavi 1959 presso il cortile del Municipio e al civico 3 di Largo Boiani, Casa Boccolini (MANCIV, Archivio storico del Museo, AM I 26, fasc. 4g, all. A e B).

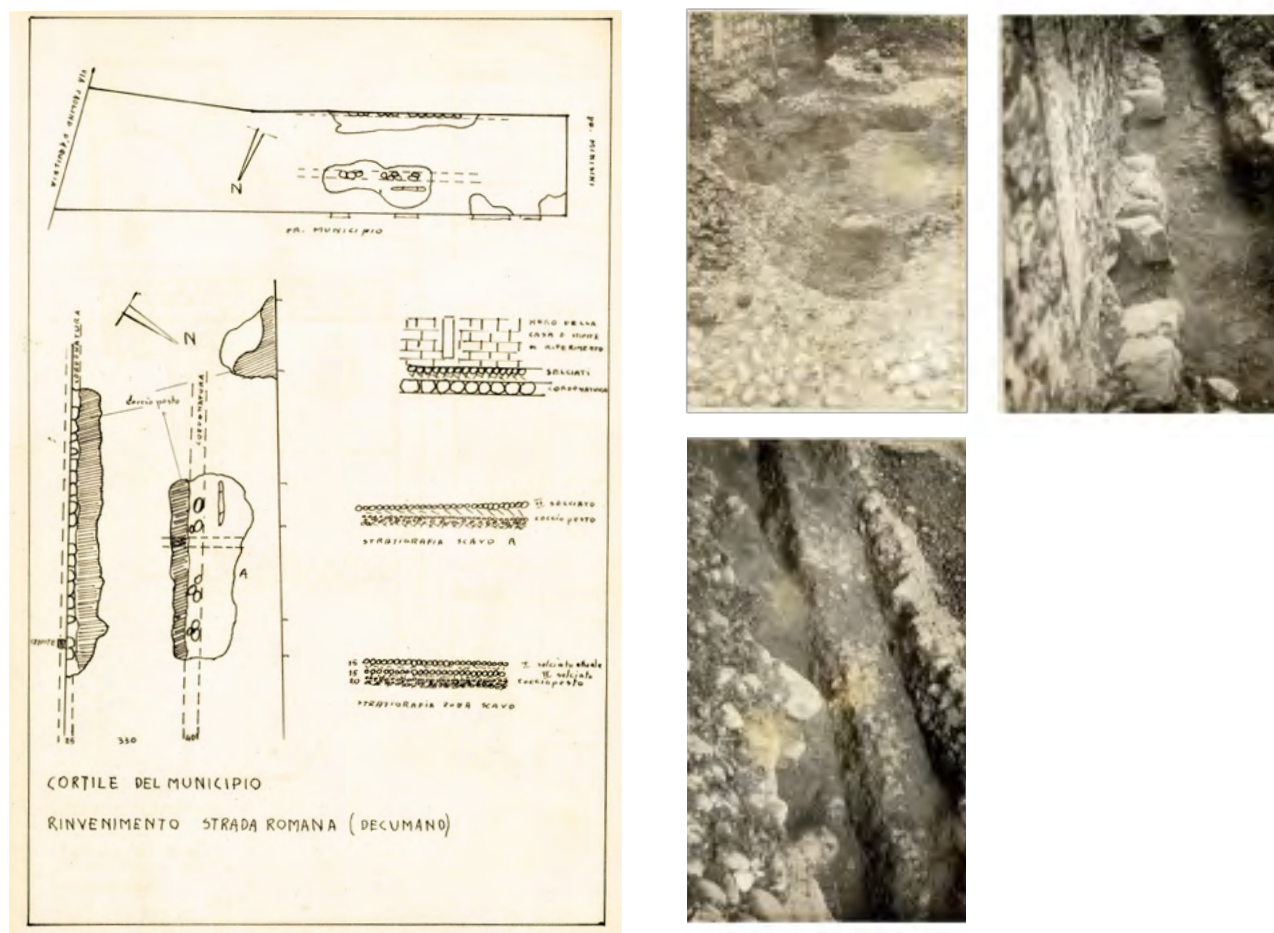


FIG. 3 - Cividale del Friuli, scavi 1959 in un cortile di Largo Boiani, Casa Codutti (MANCIV, *Archivio storico del Museo*, AM I 26, fasc. 4g, all. C). In senso orario: rilievo dello scavo, acciottolato, cordonatura antica (utilizzata per la fondazione della casa moderna), tratto scoperto del 'decumano'.

dell'incrocio tra "cardo" e "decumano" proposto nella ricostruzione di Sandro Stucchi. In particolare le indagini del 1959 non documentarono alcun piano stradale, né resti dell'edificio conformato a 'U' menzionato dagli scavi ottocenteschi di Michele della Torre, edificio che invece Mario Brozzi aveva creduto di riconoscere nei sondaggi del 1957. La relazione dei lavori fa riferimento a murature di diverse epoche "dal periodo romano a quelle venete (XIV-XV sec.)" e lascia supporre l'esistenza di un articolato palinsesto costruttivo evidenziato anche dalle stratigrafie riportate accanto alla planimetria (FIG. 4). Scendendo a una profondità di m 1.93, fu possibile mettere in luce una sistemazione in ciottoli di fiume di grandi dimensioni, interpretata come un selciato antico (ricondotto alla presenza di una vasta area aperta, forse una piazza), coperto da uno "strato indicante il noto incendio avarico (a. 610

Stucchi: cfr. STUCCHI 1951). Nella relazione dei lavori si legge di due distinti livelli di "incendio" evidenziati a quote differenti, il primo dei quali (contenente elementi combusti e datato al I-II secolo d.C.) si trovava proprio a copertura delle costruzioni appena menzionate ed era a sua volta sigillato da un piano di cocchiopesto molto esteso (m² 89.23), rinvenuto a m 1 di profondità dal piano stradale e messo in relazione a un'aula cultuale paleocristiana (MANCIV, *Archivio storico del Museo*, AM I 26, fasc. 4a-b, *Cividale del Friuli. Campagna di scavi agosto-settembre diretta dal Prof. Carlo Guido Mor*). Ovviamente molti di questi riferimenti non hanno una corretta interpretazione, tuttavia documentano un'alternanza di livelli di frequentazione e abbandono che, sebbene priva di agganci cronologici certi, rimanda ad una situazione analoga e ricorrente nelle sequenze individuate e studiate negli ultimi anni di scavi, con un'articolazione in profondità di circa due metri.

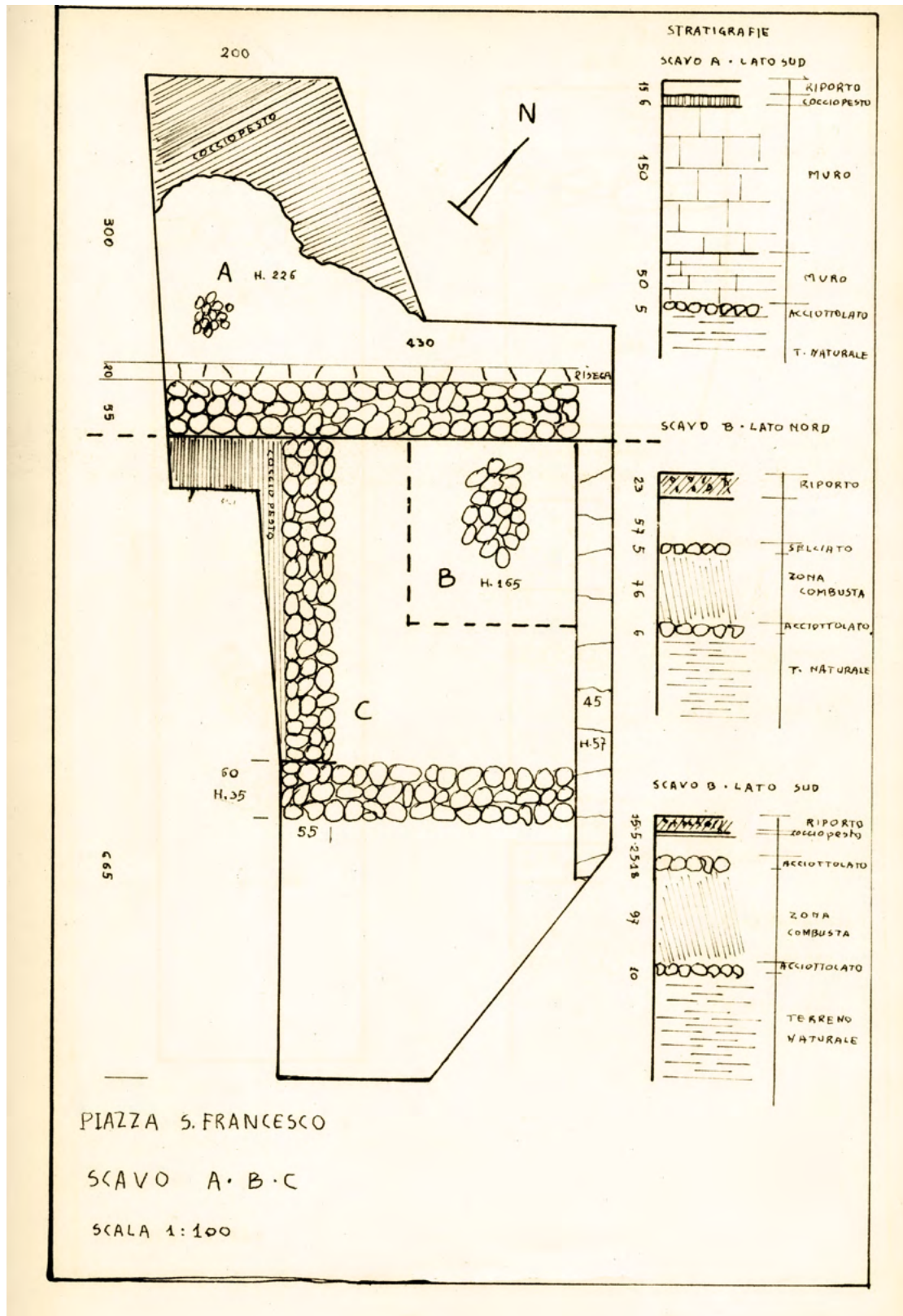


FIG. 4 - Cividale del Friuli, scavi 1959 presso Piazza San Francesco (MANCIV, Archivio storico del Museo, AM I 26, fasc. 4g, all. D-E F).

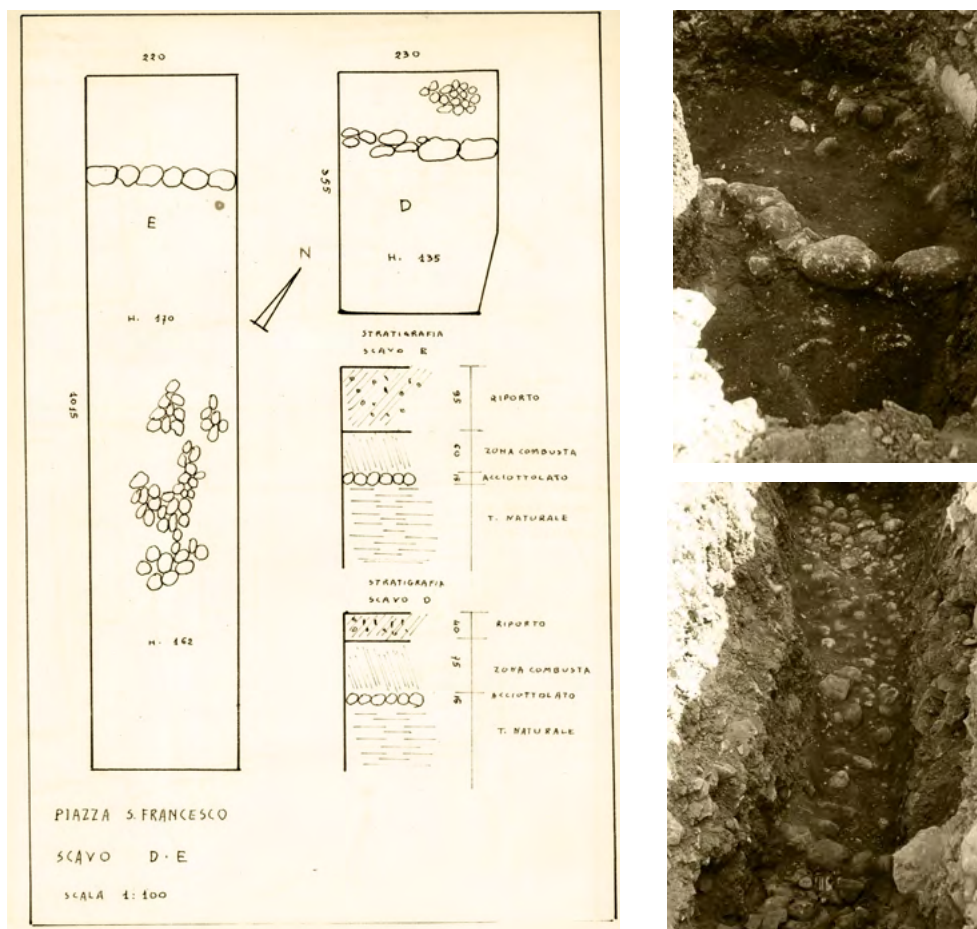


FIG. 5 - Cividale del Friuli, scavi 1959 presso Piazza San Francesco (MANCIV, *Archivio storico del Museo*, AM I 26, fasc. 4g, all. G). In senso orario: rilievi dello scavo, 'grossi sassi' e acciottolato.

d.C.) e poggiate sul terreno naturale” (FIG. 5)³¹. In realtà alla luce dell’esperienza di scavo maturata in ambito urbano dalle ricerche più recenti, oggi sappiamo che tale sistemazione in ciottoli di grandi dimensioni evidenziate al fondo dello scavo in Piazza San Francesco va piuttosto ricondotta, come in altri sondaggi, all’affioramento delle ghiaie naturali. Appare invece piuttosto rilevante il contatto tra lo strato di abbandono (definito “incendio avarico”) e il livello naturale, tale da suggerire la possibilità di una rasatura che avrebbe asportato la precedente frequentazione dell’area. Situazione peraltro riscontrata altrove in ambito urbano, in aree nelle quali la documentazione delle fasi di età romana risulta lacunosa e rimaneggiata da operazioni condotte in età tardoantica³².

In quegli anni la ricerca archeologica, nella nostra regione non ancora matura per affrontare la metodologia stratigrafica³³, si intrecciava costantemente con l’esigenza di imbrigliare lo studio del

31 MANCIV, *Archivio storico del Museo*, AM I 26, fasc. 4g, *Campagna scavi agosto-settembre 1959 in Cividale. Condotta dal Chiar.mo Prof. Carlo Guido Mor*, pp. 2-3, all. D-E-F-G. Pur con i limiti dettati dai tempi, Mario Brozzi fu tra i primi studiosi a porre attenzione alla successione stratigrafica dei depositi archeologici, documentando, sebbene in modo schematico, la ricorrente presenza di consistenti depositi di terre organiche e nere, considerate erroneamente tracce dell’incendio avarico (da ricondurre invece a significative fasi di abbandono che trasformarono la fisionomia urbana portando un notevole incremento delle aree aperte tra l’età tardoromana e altomedievale; cfr. BORZACCONI 2011).

32 Per un quadro generale dei rinvenimenti, cfr. COLUSSA 2010.

33 BORZACCONI 2019.



FIG. 6 - Cividale del Friuli, consegna riconoscimenti a Luciano Bosio, Mario Brozzi, Amelio Tagliaferri e Carlo Guido Mor nelle foto da un articolo del "Messaggero Veneto" del 16.05.1990 (MANCIV, Fondo archivistico Mario Brozzi, cartella 81).

territorio entro capisaldi definiti dalle maglie dell'assetto viario. Lo stesso Mario Brozzi si era accostato all'archeologia nel 1948 attraverso Sandro Stucchi che stava svolgendo alcune indagini nell'atrio del palazzo dei Provveditori Veneti, attuale sede del Museo Archeologico Nazionale, nella convinzione che il foro di età romana fosse da individuare in piazza del Duomo³⁴. Era stato questo incontro ad accendere un vivo interesse per il settore archeologico, nel quale Brozzi si addentrò con curiosità ed entusiasmo.

Dopo gli studi topografici sul *Forum Iulii* romano, condotti da Sandro Stucchi a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso, Luciano Bosio aggiornò a più riprese le riflessioni topografiche sul centro antico, in particolare dopo il rinvenimento del cippo gromatico avvenuto nel marzo del 1963 tra Largo Boiani e Piazza Ristori³⁵. Pur mantenendo l'idea di una cinta muraria repubblicana e dell'ubicazione del foro in piazza, Luciano Bosio si concentrò sulle dimensioni delle *insulae* a fronte di alcune valutazioni sul punto di rinvenimento del *lapis decussatus*, ancora considerato un incrocio stradale. Nuove ipotesi elaborate tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta del secolo scorso da Amelio Tagliaferri contribuirono a stimolare ulteriormente il dibattito sulla *forma urbis* di Cividale³⁶, alla definizione della quale gli studi recenti di Sandro Colussa hanno dato nuovi e inediti sviluppi³⁷.

Anche se negli archivi non troviamo più Luciano Bosio in veste da campo negli scavi, il suo legame con Cividale rimase forte e lo dimostra a tutti gli effetti la risposta che gli diede la città.

Nel maggio del 1990, in vista dell'imminente apertura della mostra sui Longobardi, che costituì

³⁴ Scavi successivamente editi in STUCCHI 1950; STUCCHI 1951.

³⁵ BOSIO 1965 e successivamente BOSIO 1972; BOSIO 1977a, pp. 12-20.

³⁶ TAGLIAFERRI 1986, pp. 126-162; TAGLIAFERRI 1991, pp. 37-80.

³⁷ A Sandro Colussa si deve la rielaborazione dei dati archeologici e cartografici esistenti e le recenti riflessioni topografiche sulla città e il suo agro; cfr. COLUSSA 2010; COLUSSA 2015 e bibliografia ivi riportata, nonché in questo volume.

il coronamento di una stagione importante di lavoro, di impegno e di dedizione, Luciano Bosio, Mario Brozzi, Amelio Tagliaferri e Carlo Guido Mor ricevettero un riconoscimento pubblico per il contributo che seppero dare alla storia degli studi e allo sviluppo culturale della città (FIG. 6)³⁸. Un riconoscimento che chiudeva un'epoca per aprirne una nuova alla quale veniva consegnata questa eredità.

Bibliografia

- BORZACCONI A. 2011, *Il contributo di Mario Brozzi all'archeologia di età longobarda a Cividale del Friuli*, in *Mario Brozzi (1920-2009). Un ricordo*, a cura dell'Associazione Amici dei Musei Archivi e Biblioteche di Cividale, s.l., pp. 21-32.
- BORZACCONI A. 2019, *Trent'anni di archeologia medievale in Friuli Venezia Giulia. Appunti di viaggio*, "Quaderni Friulani di Archeologia", XXIX, 1, pp. 157-165.
- BORZACCONI A. c.s., *I Longobardi: grandezza e splendore di un popolo d'Europa (1990)*, in *Una cultura nuova per una nuova civiltà europea. Amelio Tagliaferri: l'eredità culturale*, Giornata di Studi in onore di Amelio Tagliaferri (Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale, 10 maggio 2019).
- BORZACCONI A., SACCHERI P., TRAVAN L. 2011, *Nuclei funerari entro la cinta muraria di Cividale tra VI e VIII secolo*, "Archeologia Medievale", XXXVIII, pp. 183-220.
- BOSIO L. 1949, *Le strade romane del Friuli*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Trieste, rel. M. Mirabella Roberti.
- BOSIO L. 1957, *Due tratti di strada romana scoperti nella X Regio*, "Aquileia Nostra", XXVIII, cc. 29-38.
- BOSIO L. 1964, *Ponte Sonti (Tab. Peutingeriana)*, "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", CXXII (1963-1964), pp. 157-172.
- BOSIO L. 1965, *Lapis in capite decussatus (un problema di topografia forogiuliese)*, "Memorie Storiche Forogiuliesi", XLVI, p. 5-18.
- BOSIO L. 1970, *La via romana dalla Pannonia alla X Regio e il cammino dei Longobardi*, in *Atti del Convegno di Studi Longobardi (Udine-Cividale, 15-18 maggio 1969)*, Udine, pp. 155-164.
- BOSIO L. 1972, *Raccolta di elementi e proposte per l'individuazione delle strutture urbane di Forum Iulii*, in *Scritti storici in memoria di P.L. Zovatto*, a cura di A. Tagliaferri, Milano, pp. 169-176.
- BOSIO L. 1977a, *Cividale del Friuli, 1. La storia*, Udine.
- BOSIO L. 1977b, *Forum Iulii e il Vallum Alpium Iuliarum*, "Quaderni dell'Associazione per lo Sviluppo degli Studi Storici ed Artistici di Cividale", 5, pp. 7-9.
- BROZZI M. 1950, *Nella romana Forum Iulii è venuta alla luce una necropoli longobarda*, "Risveglio Magistrale", II, 4-5, 1, pp. 10-11.
- BROZZI M. 1970, *La necropoli longobarda "Gallo" in zona Pertica in Cividale del Friuli*, in *Atti del convegno di Studi Longobardi (Udine-Cividale, 15-18 maggio 1969)*, Udine, pp. 95-112.
- BROZZI M. 1981, *I Giornali di scavo del sepolcreto longobardo "Gallo" di Cividale*, "Forum Iulii", V, pp. 11-27.
- COLUSSA S. 2010, *Cividale del Friuli. L'impianto urbano di Forum Iulii in epoca romana. Carta archeologica*, "JAT", suppl. V, Galatina (Lecce).
- COLUSSA S. 2015, *Per una carta archeologica dell'agro di Forum Iulii in epoca longobarda (568-774). L'uso delle fonti bibliografiche e della cartografia storica in ambiente GIS*, in *Itinerari storico archeologici per la conoscenza del Friuli Longobardo*, a cura di S. Colussa, D. Gherdevich, S. Gonizzi Barsanti, "JAT", suppl. IX, Galatina (Lecce), pp. 27-58.
- DE SANTI C. 2013, *Il Museo archeologico di Cividale del Friuli. Dalla fondazione agli sviluppi attuali. Parte I (dalle origini al 1972)*, "Forum Iulii", XXXVI (2012), pp. 93-122.
- FIGLIUOLO B. (a cura di) 2003, *Carlo Guido Mor e la storiografia giuridico-istituzionale ita-*

³⁸ MANCIV, Fondo archivistico Mario Brozzi, cartella 81.

liana del Novecento, Udine.

GERDOL R., STACUL G. 1978, *Il castelliere di Ponte San Quirino presso Cividale*, in *I Castellieri di Nivize, Monte Grisa, Ponte San Quirino, complessi dell'età del bronzo*, a cura di M. Moretti, R. Gerdol, G. Stacul, "Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste", Monografie Preistoriche, 2, Segrate (Milano), pp. 65-98.

MARIONI G. 1943-1951, *Scoperta fortuita di due tombe barbariche a Cividale*, "Memorie Storiche Forogiuliesi", XXXIX, pp. 99-101, 336.

MARIONI G. 1950, *Scoperta di tombe barbariche a Cividale*, "Ce fastu?", 1-6, pp. 109-113.

MARIONI G. 1951, *Scoperta di tombe barbariche in località Gallo*, "NSc", pp. 7-9.

MOR C.G. 1985, *Ottant'anni fa (storia di una rivista)*, in "Quaderni dell'Associazione per lo Sviluppo degli Studi Storici ed Artistici di Cividale", 12, pp. 77-79.

Nuovo Liruti 2011, *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani. 3. L'età contemporanea*, a cura di C. Scalon, C. Griggio e G. Bergamini, Udine.

PASTRES P. 2011, *Luigi Suttina*, in *Nuovo Liruti*, pp. 3267-3269.

QUARINA L. 1943, *Castellieri e tombe a tumulo in provincia di Udine*, "Ce fastu?", XIX, 1-2, pp. 54-86.

SCALON C. 2011, *Pio Paschini*, in *Nuovo Liruti*, pp. 2531-2544.

STUCCHI S. 1950, *Cividale. Saggi di scavo presso le mura e nell'area della Pretura*, "NSc", LXXV, pp. 17-29.

STUCCHI S. 1951, *Forum Iulii (Cividale del Friuli)*, Italia romana. Municipi e colonie, s.1, XI, Roma.

TAGLIAFERRI A. 1986, *Coloni e legionari nel Friuli celtico*, Fiume Veneto (Pordenone).

TAGLIAFERRI A. 1991, *Cividale prima di Cesare. Da castrum a forum*, Fiume Veneto (Pordenone).

VITRI S. *et alii* 2014, *La necropoli di Romans d'Isonzo. Considerazioni alla luce delle nuove acquisizioni e degli studi recenti*, in *Necropoli longobarde in Italia. Indirizzi della ricerca e nuovi dati*, a cura di E. Possenti, Atti del Convegno Internazionale (Trento, Castello del Buonconsiglio, 26-28 settembre 2011), Trento, pp. 293-318.

VITRI S., TIUSSI C. 2005, *Vicende di un'area archeologica. La domus nel cortile del Municipio di Cividale*, "Forum Iulii", XXVIII (2004), pp. 25-54.

ZABBIA M. 2011a, *Pier Silverio Leicht*, in *Nuovo Liruti*, pp. 1869-1874.

ZABBIA M. 2011b, *Guido Carlo Mor*, in *Nuovo Liruti*, pp. 2352-2355.



Luciano Bosio, in secondo piano, e Adamello Francovich a pesca sul greto del Natisone negli anni Settanta del secolo scorso (Archivio famiglia Francovich-Costantini).



Luciano Bosio con gli amici Renzo Marzolino, Sergio Muzzolini e Carlo Rondo Broveto a Cividale nell'Epifania del 1984 (Archivio famiglia Francovich-Costantini).

Riassunto

Questo contributo vuole mettere nella giusta evidenza l'eredità che hanno lasciato gli studi di Luciano Bosio dedicati a Forum Iulii e al suo agro. In particolare, vengono analizzate le ipotesi risalenti e le proposte ricostruttive più aggiornate circa la forma urbis della Cividale romana, la centuriazione e l'organizzazione agraria del territorio e la viabilità antica di quel comprensorio al quale il Professore fu sempre molto legato.

Abstract

This paper aims at properly highlighting the legacy left by Luciano Bosio's studies dedicated to Forum Iulii and its countryside. In particular, both the initial hypotheses and the up-to-date reconstructive proposals are analysed with regards to the forma urbis of the Roman Cividale, the centuriation and agrarian organization of the territory, and the ancient road system of that area which the Professor was always very fond of.

**Il testo di Sandro Colussa, del quale non è stato possibile avere la stesura definitiva dell'autore, è stato rivisto in sede redazionale da G. Rosada, J. Turchetto e M. Visintini che sperano di aver ben interpretato quanto è stato messo a disposizione da Maria Castorina, che qui segnatamente ringraziamo.*

Forum Iulii e il suo agro negli studi topografici di Luciano Bosio

In queste righe focalizzerò l'attenzione sull'impatto che gli studi di Luciano Bosio ebbero sulla conoscenza di *Forum Iulii* e del suo agro (al tempo in cui tuttavia nuove scoperte non erano ancora intervenute e i metodi di analisi territoriali, come il GIS, non erano noti) e sulla eredità che hanno lasciato. Se scorriamo la rassegna bibliografica dei suoi contributi¹, notiamo che al primo e al quarto posto vi sono due articoli in cui il professore affrontò due problemi relativi rispettivamente alla viabilità del territorio (BOSIO 1957) e alla topografia urbana del *municipium* romano di *Forum Iulii* (BOSIO 1965), l'attuale Cividale del Friuli, la città in cui visse e che sentì come sua (era nato invece a S. Vito al Tagliamento) e a cui dedicò nostalgiche poesie nei momenti in cui gli impegni accademici patavini lo tennero lontano da essa.

Già da questi primi studi si possono cogliere alcuni nuclei di interesse e pratiche metodologiche che avrebbero caratterizzato la sua produzione scientifica successiva, quali, tra i primi, l'attenzione alla viabilità e, tra le seconde, la predilezione per la ricerca sul campo e l'attenta analisi delle fonti².

Con il progresso della sua carriera professionale Luciano Bosio estese le sue ricerche ad altre aree geografiche. Rimase tuttavia costante la sua attenzione al territorio friulano e con esso all'agro forogiuliese, con particolare riguardo ai percorsi stradali, anche se non con contributi espressamente dedicati a esso, a eccezione di un capitolo nella sua monografia su *Forum Iulii* (BOSIO 1977b)³, in cui lo studioso inserì anche tematiche territoriali nel contesto dell'analisi dello sviluppo dell'impianto urbano cividalese.

Questa pubblicazione, ormai assai risalente, contiene pertanto le considerazioni ultime che Luciano Bosio aveva maturato sulla città e il suo comprensorio, mentre si astenne dal prendere posizione nel dibattito, talora acceso e polemico, che fu provocato dalla revisione complessiva del processo della romanizzazione del Friuli proposta da Amelio Tagliaferri nella seconda metà degli anni '80 del secolo scorso, che mutò sostanzialmente il quadro conoscitivo che si era ormai sedimentato, non solo sotto l'aspetto storico, ma anche topografico⁴.

La città

Come la lettura della sua bibliografia dimostra chiaramente, nell'attività di Luciano Bosio la ricerca archeologica - intesa naturalmente come scavo, e non come prospezione autoptica dei luoghi - non rivestì un ruolo rilevante; tuttavia agli esordi della sua attività di studioso fu uno dei protagonisti della pionieristica e meritoria stagione cividalese, caratterizzata da quella che oggi, normata da una legge dello Stato, si chiamerebbe "archeologia preventiva"⁵ e costituita da verifiche effettuate nell'urgenza dei frequenti lavori edilizi che, soprattutto nel ventennio 1960-1980, modificarono il volto della città ducale.

¹ MENEGAZZI 1992, poi ripubblicata nel numero della rivista "Quaderni Cividalesi" dedicato a Luciano Bosio in occasione della sua scomparsa (MENEGAZZI 1998).

² Si legga in proposito ROSADA 1998, che sottolinea la costante e duplice attenzione di Bosio alla conoscenza diretta, mediante ricognizione, dell'oggetto di studio e alle fonti scritte.

³ Aggiungiamo anche il brevissimo contributo pubblicato in "Quaderni Cividalesi" relativo ai resti dei *Claustra Alpium Iuliarum* sul monte Barda presso Cividale (BOSIO 1977a).

⁴ TAGLIAFERRI 1986; una sintesi successiva in TAGLIAFERRI 1991. Ricordo anche due contributi di Bosio specifici su Cividale, ma di contenuto storico e non topografico: BOSIO 1977c e BOSIO 1990; il secondo è cronologicamente l'ultimo che lo studioso dedicò alla sua città.

⁵ D. Leg. 163/06, art. 96; al riguardo, si veda GÜLL 2015.



FIG. 1 - Cividale in un'immagine dall'alto con l'indicazione dei quattro siti archeologici (b, c, d, e) indagati da Carlo Guido Mor e di quello del rinvenimento (a) del *lapis in capite decussatus*.

Il contributo di Bosio è leggibile in un dattiloscritto conservato presso l'archivio del Museo Archeologico Nazionale di Cividale, scritto in collaborazione con Mario Brozzi, vero protagonista di quella fase di scavi all'interno del centro urbano cividalese (BOSIO, BROZZI 1960). A differenza di quanto avveniva normalmente in quegli anni, si trattò eccezionalmente di piccoli saggi non di emergenza ma finalizzati alla verifica dell'esistenza del "reticolato romano" ipotizzato da Sandro Stucchi nella sua ricostruzione dell'impianto urbano forogiuliese⁶. Gli interventi furono condotti tra la fine di agosto e la fine di settembre del 1959 in quattro siti localizzati nella parte meridionale della città antica, sotto la direzione non di un archeologo, ma dello storico del diritto Carlo Guido Mor (FIG. 1). Due di questi portarono alla luce lacerti di tracciati stradali con andamento est-ovest. La pavimentazione stradale "molto ben conservata" rinvenuta nel cortile Boccolini (FIGG. 2 e 1b) fu considerata di epoca tardo-medievale, anche perché copriva strutture murarie di epoca romana. Un secondo tratto, appartenente a una *via glareata*, obliterato da un lacerto sovrastante di pavimento in ciottoli, ritenuto coevo a quello dello scavo precedente, fu rinvenuto presso il cortile Codutti (FIGG. 3 e 1d) e datato a epoca romana; per questo motivo fu interpretato come un "decumano" della città, per quanto la sua localizzazione non fosse compatibile con il quadro della viabilità urbana ricostruito dallo Stucchi. Un tentativo di accertarne la continuazione verso ovest in Piazza san Francesco (FIGG. 4a-b e 1e) ebbe esito negativo,

⁶ STUCCHI 1951, in particolare pp. 51-53 e tavola fuori testo.

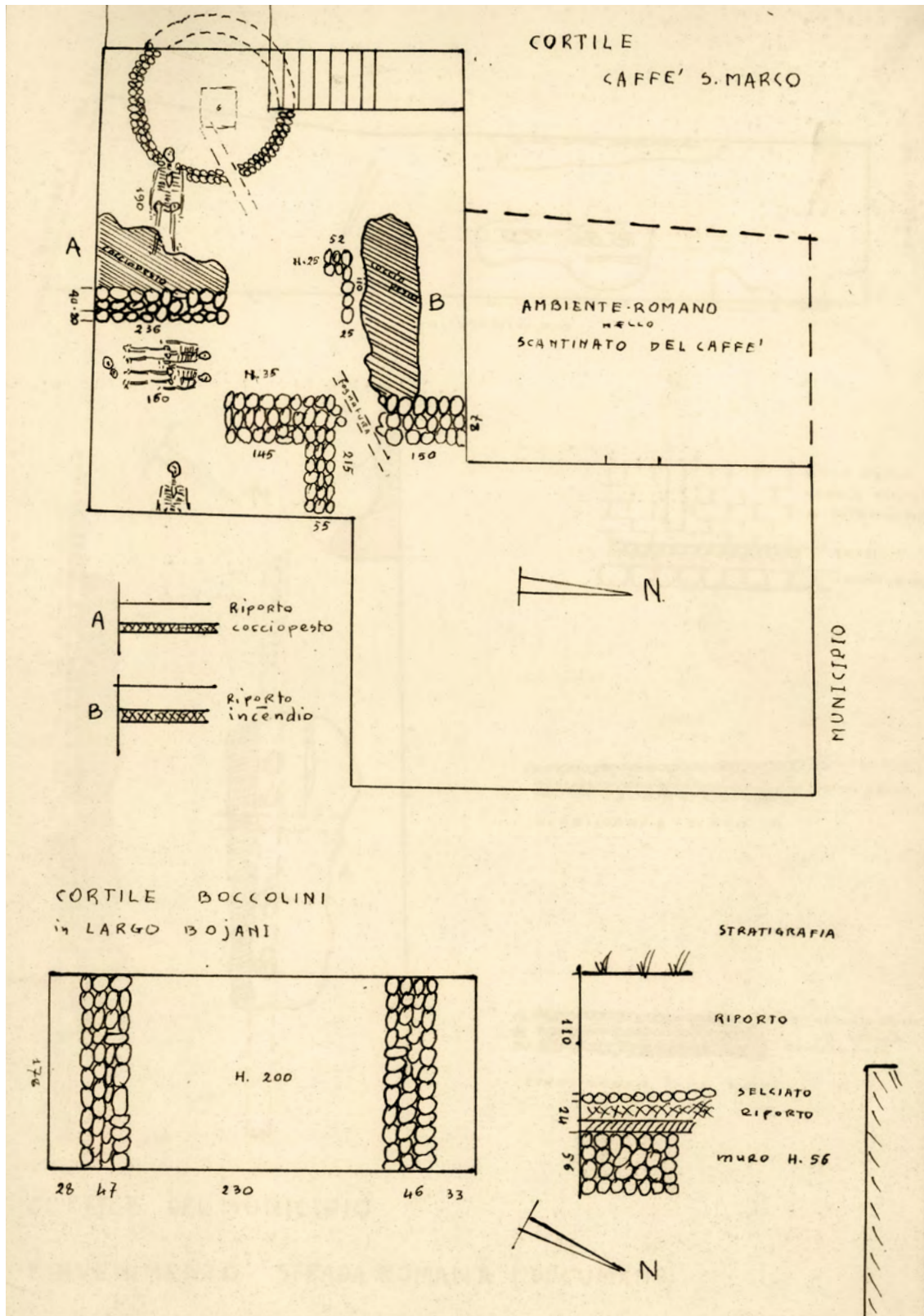


FIG. 2 - Pianta degli scavi nel cortile Boccolini (cfr. la localizzazione in FIG. 1b) e del sondaggio effettuato nel cortile del palazzo comunale.

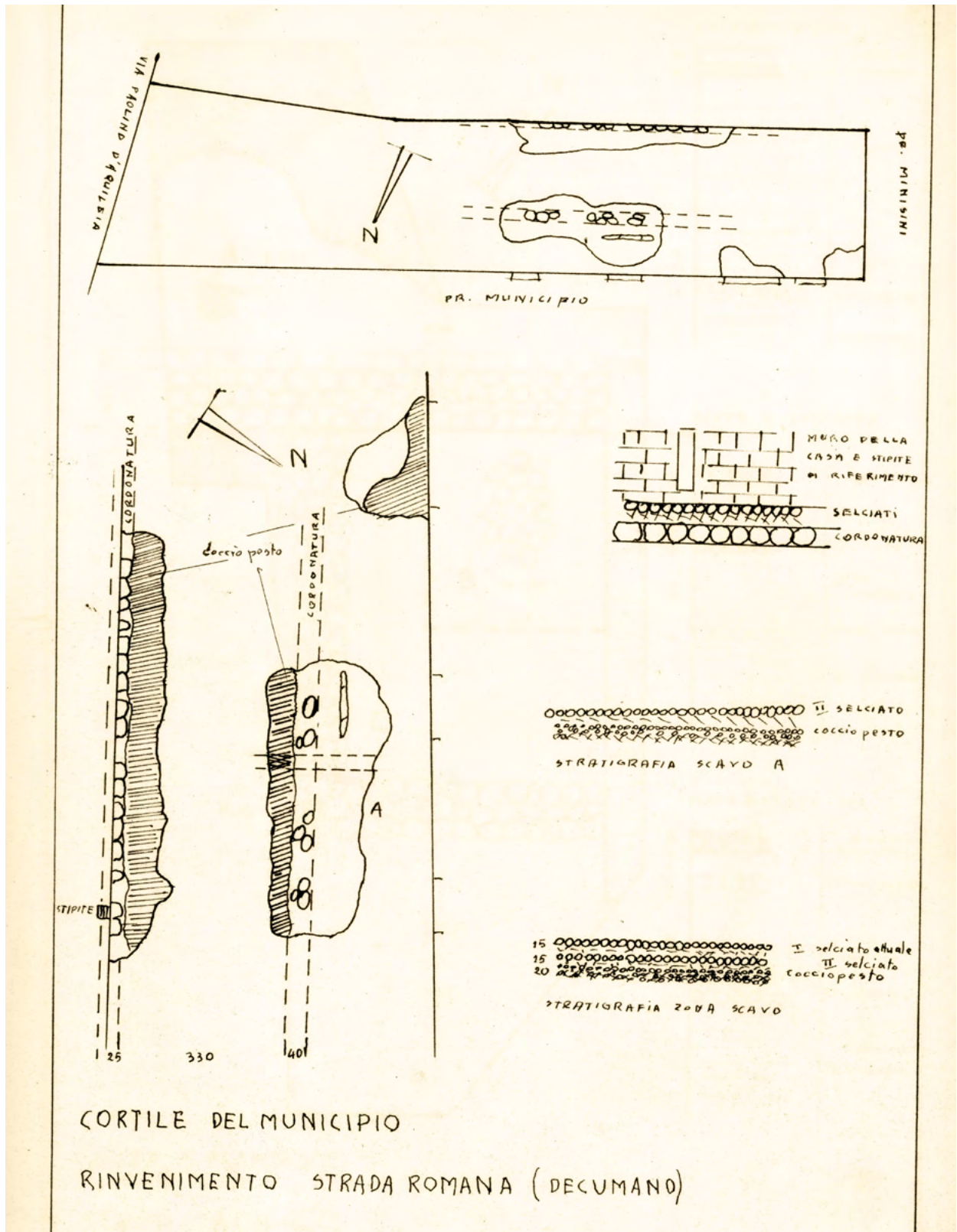


FIG. 3 - Pianta dello scavo presso il cortile Codutti, vicino al palazzo comunale, con il rinvenimento di un tratto stradale interpretato come "decumano" della città (cfr. la localizzazione in FIG. 1d).

ma portò alla luce un acciottolato poggiante sul terreno naturale, che venne considerato pertinente a una non meglio definita “piazza”. Infine, l’ultimo sondaggio nel cortile del palazzo comunale rivelò due inumazioni “barbariche”, alcune strutture edilizie ritenute altomedievali, oltre ad un pozzo anch’esso altomedievale o tardo-romano (FIGG. 2 e 1c). Vedremo in seguito il significato che alcune di queste scoperte rivestirono nelle successive pubblicazioni di Bosio su Cividale.

Risale a cinque anni dopo il primo importante contributo dello studioso sulla topografia urbana di *Forum Iulii*.

Nel mese di marzo 1963 avvenne a Cividale un importante rinvenimento fortuito⁷. Nel corso di uno scavo per il consolidamento di fondazioni, all’incrocio tra Largo Boiani e Foro Giulio Cesare (FIG. 1a), coperto da una *runderatio* stradale, apparve, apparentemente *in situ*, un pilastrino in pietra piacentina locale, con la superficie resa piana, su cui era inciso un *decussis* perfettamente orientato secondo i punti cardinali (FIG. 5). La scoperta fu subito rilanciata dai quotidiani locali, al punto che Giulia Fogolari, allora Soprintendente alle Antichità delle Venezia, dovette rimproverare il Direttore del Museo Archeologico Nazionale di Cividale per avere appreso del rinvenimento solo dalla stampa.

Sia Mutinelli che Fogolari intuirono subito la potenziale importanza topografica del rinvenimento e del manufatto, che fu studiato in termini approfonditi per la prima volta da Luciano Bosio in un articolo pubblicato nel 1965 (BOSIO 1965).

Prima di considerare le conclusioni di Bosio, che determinarono in modo definitivo il suo approccio alla topografia urbana di *Forum Iulii*, è curioso osservare che, singolarmente, gli anni immediatamente precedenti furono fortunati quanto a rinvenimenti di *lapides decussati* nel nord-est dell’Italia e, di conseguenza, anche ricchi di pubblicazioni che ne descrivono caratteristiche e funzioni. Oltre a quello cividalese va infatti segnalato un cippo decussato iscritto rinvenuto nell’agro aquileiese nel dicembre 1959 e pubblicato nel 1963⁸; nell’estate del 1963 venne alla luce al centro dell’incrocio di due assi stradali della città di fondazione etrusca di Marzabotto un ciottolo anepigrafe decussato, con linee incise isoorientate con le direzioni degli assi stradali⁹; infine un terzo cippo fu fortuitamente scoperto nel giugno del 1964 nella campagna di Grantorto presso il Brenta, pertinente all’agro padovano: sulla sommità di esso, oltre alla presenza del *decussis*, vi erano anche incise indicazioni gromatiche¹⁰. In aggiunta a questi, nel settembre del 1965, cioè quattro mesi dopo che era stato licenziato il contributo di Bosio, a Spina, in contesto urbano, al di sotto di un incrocio stradale, fu rinvenuto un ciottolo anepigrafe decussato con una raggiera¹¹.

Dei rinvenimenti sopra ricordati Luciano Bosio nel suo articolo prese in considerazione solo quello aquileiese per rimarcare la differenza di utilizzo rispetto al *lapis* cividalese. Mentre infatti il cippo aquileiese costituiva un riferimento relativo all’agro centuriato, Bosio considerò quello cividalese un caposaldo dell’organizzazione urbana di *Forum Iulii*, di cui indicava l’orientamento dell’assetto stradale nel momento della fondazione. Per questo motivo sorprende la mancata menzione del ciottolo decussato di Marzabotto, che, pur appartenente a tutt’altro contesto storico, aveva la stessa funzione di quella che il professore assegnava al reperto cividalese¹².

La seconda conclusione che Bosio trasse dallo studio del *lapis decussatus* cividalese fu di ordine storico. Sulla base della disposizione delle linee del *decussis*, perfettamente orientate secondo i punti cardinali, ritenne che il pilastrino fosse stato messo in opera in una giornata equinoziale; partendo poi dalla *communis opinio* di una fondazione cesariana di *Forum Iulii* e tenendo conto degli spostamenti di Giulio Cesare nei due anni (56 e 50 a.C.), in cui è documentata la sua presenza nella

7 La notizia del ritrovamento si trova in due dattiloscritti conservati presso l’Archivio del Museo Archeologico Nazionale di Cividale, redatti dal direttore dell’epoca: MUTINELLI 1963a e MUTINELLI 1963b.

8 Si veda anche LETTICH 2003, pp. 205-206, nota 267; immagini nella pagina web: <http://www.ubi-erat-lupa.org/monument.php?id=14087>

9 MANSUELLI 1965. Oltre al ciottolo decussato, se ne rinvennero altri tre privi di *decussis*.

10 RAMILLI 1965-1966. Sulla discussa interpretazione del testo inciso: ROSADA 2000, cc. 99-101 e BONETTO 2004.

11 PATITUCCI, UGGERI 1973, tav. XIIIc. Altri quattro ciottoli furono rinvenuti negli anni successivi, di cui tre con *decussis*, uno nel 1971 e due nel 1978; si vedano PATITUCCI, UGGERI 2015, pp. 74-75 e PATITUCCI, UGGERI 2016-2017, pp. 207-208.

12 Questo accostamento fu proposto in SOMMELLA 1988, p. 243.

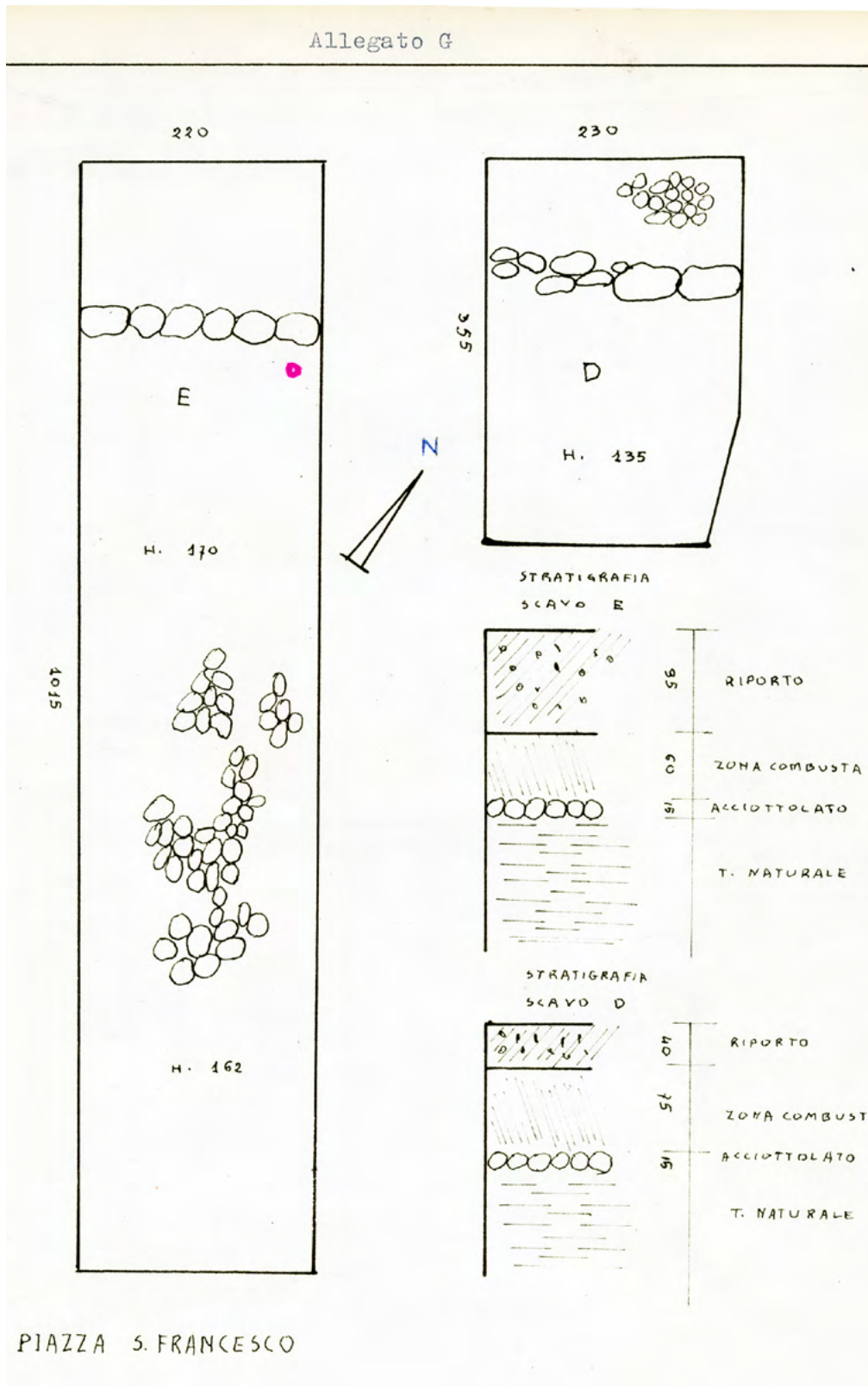


FIG. 4a - Situazione dello scavo in Piazza san Francesco con il rinvenimento di un acciottolato (cfr. la localizzazione in FIG. 1e).

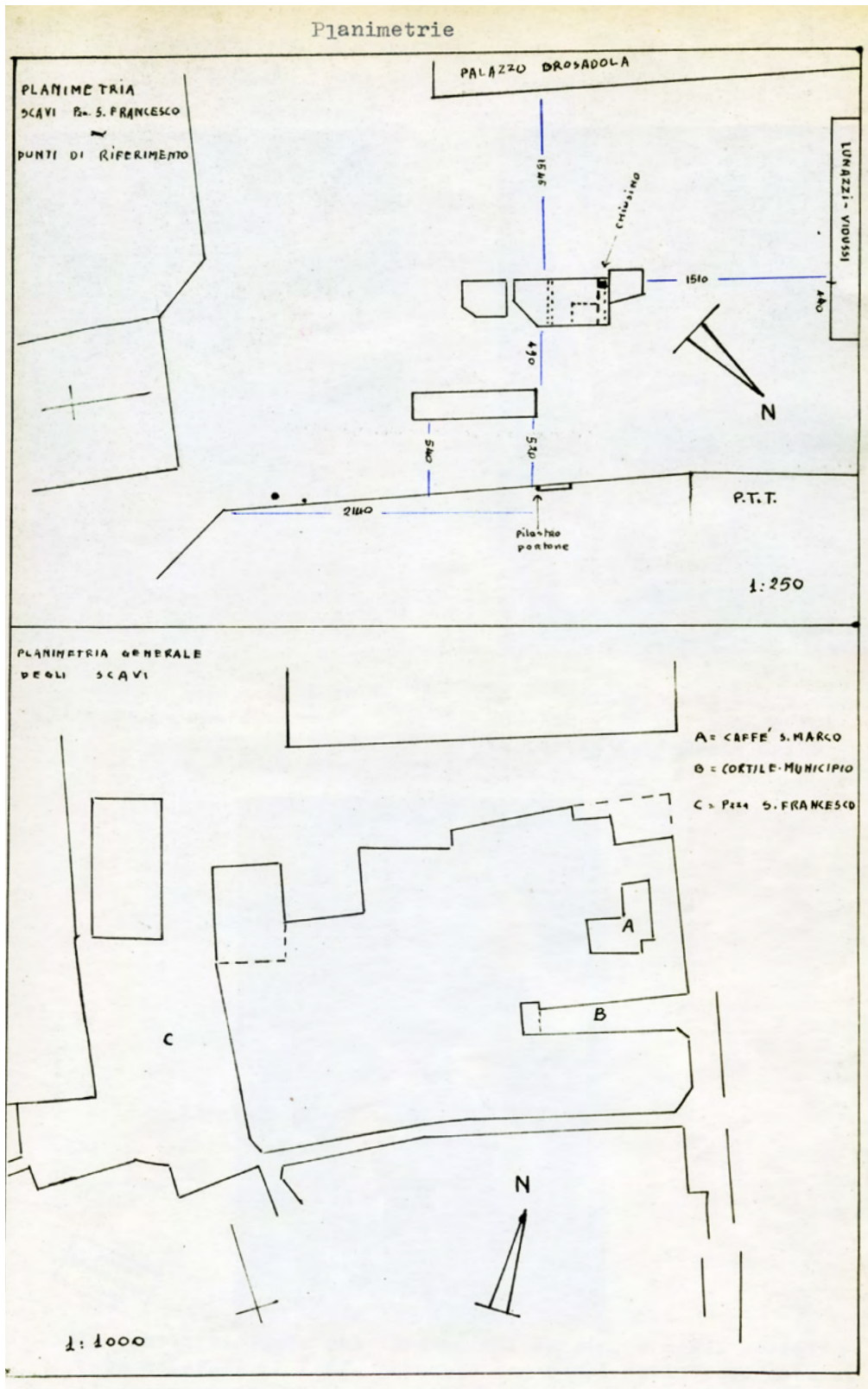


FIG. 4b - Planimetria degli scavi in Piazza san Francesco (cfr. la localizzazione in FIG. 1e).

Cisalpina orientale, concluse che l'istituzione del *forum* dovesse essere avvenuta nella seconda metà di marzo del 50 a.C., poiché solo in tale periodo era dimostrabile che il futuro *dictator* si trovava in zona in un tempo equinoziale. Bosio dunque elaborò con estrema chiarezza un duplice ragionamento: topografico e storico.

Per quanto riguarda le conclusioni topografiche, non tardò ad utilizzarle come base per una proposta di revisione della *forma urbis* forogiuliese, che mise a punto nel 1972 all'interno di un volume miscelaneo importante per gli studi sull'impianto urbano cividalese, poiché contiene anche un contributo tuttora valido del "vecchio" amico e collega di ricerche archeologiche, Mario Brozzi, sulle porte urbane del *municipium*¹³.

Bosio non mise in discussione la validità dei capisaldi già proposti da Sandro Stucchi, vale a dire l'esistenza di una cinta muraria repubblicana che correva in direzione ovest-est all'altezza di Piazza Paolo Diacono, la collocazione del foro nell'attuale Piazza del Duomo e della Basilica Forense in corrispondenza del Palazzo dei Provveditori Veneti¹⁴, ma apportò alcune modifiche alle dimensioni delle *insulae*. Mettendo in relazione la posizione e il contesto stratigrafico di rinvenimento del *lapis decussatus* con la presenza di un lacerto viario, trovato nel 1895 alla distanza di m 80 a est, e ragionando sulla viabilità moderna e la localizzazione delle emergenze archeologiche accertate, ipotizzò la presenza di 18 *insulae* delle dimensioni di 1 *actus* di lato (m 35.52), una di dimensione doppia su cui sorgeva il foro e una di 1×2 *actus*, su cui insisteva la basilica forense; i quartieri erano divisi da assi stradali larghi 15 piedi (m 4.44); non si inseriva nello schema il presunto *decumanus* individuato nel 1959 presso il cortile Codutti, del quale, infatti, nell'articolo, non si fa cenno. Un ulteriore elemento è costituito dall'ipotesi, non facilmente conciliabile con il quadro proposto dal Brozzi nello stesso volume, dell'esistenza di una porta urbana occidentale localizzata all'altezza di via Conciliazione, in asse con la porta orientale di Borgo Brossana e posta sul prolungamento del cosiddetto decumano sotto il quale era stato rinvenuto il pilastro.

Mentre la letteratura non registrò alcuna voce critica riguardo alla funzione del *lapis decussatus*, diverso destino ebbero le conclusioni relative alla data di fondazione di *Forum Iulii*, che furono riprese da due articoli del 1975 di Ruggero Furio Rossi e Giovanni Meng, il primo basato su argomentazioni storiche, il secondo sostenuto dall'ausilio delle fonti gromatiche.

Rossi, storico ed epigrafista dell'Università di Trieste, fece il suo intervento il 31 marzo 1974 a Cividale, in occasione della "storica" prima giornata di studi delle Antichità Altoadriatiche che si svolse fuori dal consueto ambito Aquileia-Grado¹⁵. Accettata l'idea della fondazione del *forum* in periodo equinoziale, dopo una attenta analisi delle fonti che descrivono gli spostamenti di Giulio Cesare nella Gallia Cisalpina nel 56 a.C. e correggendo le date "nominali" (basate sul calendario ufficiale, di lì a poco riformato dal *dictator*), che presentavano un ritardo di circa 20 giorni rispetto al calendario astronomico, lo studioso concluse che non si poteva escludere la presenza di Cesare a Cividale nell'equinozio di quell'anno, oltre che in quello del 50 a.C.

Giovanni Meng, geometra e storico collaboratore della Soprintendenza Archeologica regionale, tra le altre cose, contestò a Bosio di non avere considerato il passo di Hyginus Gromaticus¹⁶ in cui è spiegato come, attraverso il metodo denominato "delle altezze corrispondenti", gli agrimensori erano in grado di determinare con esattezza i punti cardinali in qualunque momento dell'anno. La conseguenza era che dall'orientamento del *decussis* non si poteva in alcun modo inferire la data in cui il pilastro era stato collocato.

Le considerazioni sul *lapis decussatus* e le sue implicazioni topografiche furono ripetute dal

13 BOSIO 1972. Il contributo di Mario Brozzi (1972) analizza le fonti scritte medievali relative alle chiese edificate a ridosso delle porte urbane, traendone indicazioni per la collocazione delle stesse in epoca romana.

14 Il testo di Stucchi (1951) resta il primo lavoro dedicato all'impianto urbano antico di Cividale.

15 ROSSI 1975, in particolare le pp. 31-37. Quando l'autore scrive che "ora possiamo essere certi che nel momento in cui fu fissato tale orientamento (del *decussis* - ndr) ... i punti cardinali corrispondevano alla situazione equinoziale", evidentemente non aveva presente le obiezioni che proprio su questo punto mosse il Meng, il quale, a sua volta, non utilizzò le argomentazioni di Rossi. Sembra dunque logico che i due articoli furono redatti in modo indipendente l'uno dall'altro.

16 HYG. GROM., 152, 7 ss. Th.



FIG. 5 - *Lapis in capite decussatus*, rinvenuto nel 1963 all'incrocio tra Largo Boiani e Foro Giulio Cesare, che risale all'atto della fondazione del primo nucleo romano di *Forum Iulii* (cfr. la localizzazione in FIG. 1a). Cividale, Museo Archeologico Nazionale.

Bosio nel suo volume monografico su Cividale del 1977¹⁷, dove trovò spazio per la prima volta anche una lettura dell'acciottolato rinvenuto in Piazza San Francesco, nel corso degli scavi condotti insieme a Mario Brozzi, e interpretato, con tutte le precauzioni del caso, come traccia di un insediamento celtico preesistente alla città romana. Dopo questo importante contributo Luciano Bosio non si occupò più della topografia della città ducale.

Negli anni immediatamente successivi, a mia conoscenza, solo una voce isolata mosse delle critiche alle conclusioni topografiche del Bosio. La studiosa finlandese Eeva Ruoff-Väänänen, all'interno di una monografia sui *fora* romani, a proposito della data di fondazione di *Forum Iulii* osservò in una nota a piè di pagina che Bosio non si era accorto che l'orientamento dei bracci del *decussis* del pilastrino era diverso da quello della viabilità della città, così come da quelli dell'assetto agrario territoriale; la conclusione che ne traeva era che il *lapis* non aveva niente a che fare con il *forum* e che si trattava semplicemente di un pezzo di reimpiego¹⁸.

17 BOSIO 1977b, pp. 17-20. Bosio neppure in questo contributo nominò il *lapis decussatus* di Marzabotto e neppure quelli rinvenuti nel frattempo a Spina. Inserì in bibliografia lo studio di Rossi, ma non il contributo di Meng.

18 RUOFF-VÄÄNÄNEN 1978, pp. 28-29, nota 161: "Bosio fails to consider why neither the street plan of the settlement

Questo rilievo non fu recepito da Amelio Tagliaferri, che continuò ad assegnare un valore gromatico al pilastrino, pur in un contesto storico diverso da quello ipotizzato da Bosio. Secondo lo studioso, infatti, il *lapis* era stato collocato al centro del *castrum* quadrato, fondato alla fine del II sec. a.C., di lato valutabile in circa m 150, considerato il primitivo impianto di quello che successivamente si sarebbe sviluppato in *forum*¹⁹.

Sono ormai trascorsi oltre quarant'anni dall'ultima formulazione delle ipotesi di Luciano Bosio sull'impianto di *Forum Iulii* e l'occasione dell'evento per cui sono state scritte queste note è propizia per interrogarci sulla loro validità e attualità.

A metà degli anni '80 del secolo scorso, lo "tsunami" operato nei confronti degli studi cividalesi dal Tagliaferri mise in crisi i tre capisaldi della ricostruzione dell'impianto urbano proposta da Sandro Stucchi e accolti anche da Bosio, ossia, come si è detto, la presenza di una cinta muraria interna, la localizzazione del foro e l'identificazione della basilica forense. Come normalmente avviene, la "ricostruzione" dalle macerie lasciate dallo studioso fu molto lenta e sofferta e non si è ancora conclusa²⁰. A questo proposito interessante è stata la scoperta fortuita, avvenuta nel 1998, di un piccolo tratto di condotto fognario urbano²¹ con andamento all'incirca ovest-est, disposto in modo da tagliare in senso longitudinale la città romana in due parti della lunghezza di 6 *actus*, pari a m 210. Questo rinvenimento potrebbe dimostrare, pur con la cautela del caso in considerazione dell'esiguo tratto scoperto, che forse l'impianto del *municipium* fu realizzato con un impianto regolare, che forse il suo orientamento non fu disposto secondo i punti cardinali e che, infine, l'assetto della città antica non corrisponda a quello proposto da Bosio.

Questo stato di cose mette fortemente in crisi anche l'ipotizzata valenza del *lapis* cividalese come elemento orientativo dell'impianto della città. È ben vero che vi sono esempi di pilastrini decussati aventi questa funzione: agli esempi già incontrati di Marzabotto e Spina si aggiunge ora un più recente rinvenimento avvenuto a Padova²²; si tratta tuttavia di manufatti pertinenti a culture pre-romane (etrusche e venete antiche), molto più risalenti pertanto (V-IV sec. a. C.) rispetto al pilastrino cividalese e con orientamento coincidente con quello della viabilità dei rispettivi nuclei urbani.

Chi scrive aveva già in passato espresso dei dubbi sul valore gromatico del *lapis decussatus* in relazione all'impianto della città, considerando possibile un suo impiego come *terminus finalis* o *centurialis* nell'ambito della pertica con andamento nord-sud²³, la cui esistenza è stata accertata non lungi da *Forum Iulii* e attribuita ad Aquileia²⁴. Questa interpretazione può essere rinforzata dalla recente acquisizione in aree geografiche dell'Italia nord-orientale di due *lapides decussati* anepigrafi, simili quindi a quello cividalese, relativi a contesti rurali e non urbani: l'uno in comune di Muzzana del Turgnano (Udine), in pieno agro aquileiese²⁵, l'altro nella campagna presso Noventa Vicentina²⁶.

Il territorio

Luciano Bosio dedicò, come è noto, la maggior parte della sua produzione scientifica allo studio del territorio antico, indirizzando le sue energie in particolare alle centuriazioni e alla viabilità. Anche se non si occupò specificamente dell'agro di *Forum Iulii*, i suoi contributi risultarono ugualmente influenti e fondamentali per definirne le caratteristiche; influenti furono quelli sulle centuriazioni, che

nor any of the centuriations in its neighbourhood coincide with the main compass points as indicated on the stone. The stone had certainly nothing to do with the *forum*; most probably it was simply a stone which the road-builders had laid in order to ensure the straightness of the street".

19 TAGLIAFERRI 1986, I, pp. 133-136, fig. 125; II, pp. 358-360; TAGLIAFERRI 1991, pp. 40-42.

20 Pesa la mancata pubblicazione degli scavi più recenti.

21 La notizia più recente è in COLUSSA 2018, con bibliografia precedente *ivi*.

22 BALISTA, RUTA SERAFINI 2004, pp. 305-306; *Città invisibile* 2005, pp. 99-102.

23 COLUSSA 1997, a cui rimando per ulteriori particolari riguardanti questo ritrovamento, i confronti con esso e le indicazioni bibliografiche.

24 PRENC 2002b, pp. 83-98, figg. 56a-b a pp. 130-131; BIANCHETTI 2004, pp. 116-118.

25 PRENC 2002a, pp. 256-259; PRENC 2002b, pp. 64-66. Il pezzo, reimpiegato come fermacatena per cani, fu riconosciuto come pilastrino decussato nel 1994.

26 STELLA, GHIOTTO, BONETTO 2012. Il *lapis* è stato trovato infisso nel terreno, ma reimpiegato.

impostarono il metodo di lavoro applicato poi dalle sue allieve (che citerò di seguito) e che fornirono apporti decisivi in ordine alla conoscenza dell'*ager* forogiuliese; importanti quelli sulla viabilità che, essendo parte di studi che analizzarono ampie aree geografiche, inserirono le specificità storiche e topografiche del territorio cividalese nel quadro più ampio dell'assetto stradale del Friuli e del nord-Italia, senza cadere in eccessi di localismo e mantenendo tutto il rigore metodologico e l'attenzione autoptica propri dello studioso.

Il metodo di lavoro che seguì Luciano Bosio per lo studio delle centuriazioni è quello da lui stesso descritto e applicato nello studio del territorio della colonia di *Iulia Concordia*²⁷ e di cui si dichiarò esplicitamente debitore a Ferdinando Castagnoli e Plinio Fraccaro²⁸. Tale metodo prevedeva in prima battuta, dopo uno studio preliminare delle caratteristiche morfologiche, topografiche e archeologiche dell'area da esaminare, il lavoro a tavolino, consistente in un'attenta analisi condotta sulle tavolette IGM 1:25000 e volta a evidenziare tracce di allineamenti distanziati di multipli di misure lineari romane; a questa fase seguiva poi la sovrapposizione sulle carte di un reticolo disegnato su un trasparente con quadrati di lato pari al potenziale modulo individuato dalla prima osservazione; tale passaggio era inteso a verificare la validità degli allineamenti individuati ed eventualmente aggiungerne altri. Successivamente iniziava la vera e propria ricognizione autoptica sul terreno, finalizzata al controllo e alla registrazione delle tracce degli allineamenti. Nel caso dell'Italia nord orientale Bosio partì dall'ipotesi di lavoro che le centurie avessero le misure "standard" di 20×20 *actus*, comune nelle pratiche agrimensorie romane, e individuò effettivamente un agro centuriato di tale modulo.

In quegli anni, per quanto riguarda il territorio di *Forum Iulii*, nella letteratura era ancora considerato valido il modulo di 12×12 *actus* che Sandro Stucchi aveva individuato²⁹ e lo sarebbe stato ancora per circa un quindicennio, fino alla pubblicazione nel 1980 di un volume miscelaneo sul paesaggio rurale friulano, curato dal Centro per lo Studio del Paesaggio Agrario, creato nel 1976 all'interno dell'Istituto di Geografia dell'Università di Udine e commissionato dalla Regione Friuli Venezia Giulia (*Contributi* 1980). All'interno di questo volume, Bosio coordinò lo studio relativo all'epoca romana, limitando il suo intervento diretto ad un articolo introduttivo di carattere storico e tecnico-agrimensorio (BOSIO 1980). Affidò invece a sue allieve l'incarico dello studio degli agri centuriati, indicando loro di verificare la presenza di tracce del modulo standard di 20×20 *actus*³⁰.

Della pertica di *Forum Iulii* si occupò Maria Visintini (VISINTINI 1980). Guardando all'organizzazione del suo contributo vi si riconosce chiaramente l'impostazione del maestro: si inizia con una introduzione storica, la formulazione dell'ipotesi di lavoro circa la possibile presenza nell'agro di una centuriazione con modulo di 20×20 *actus* e la definizione dei suoi possibili limiti; si prosegue poi con la ricerca degli allineamenti sulla cartografia utilizzando un reticolo su lucido, a cui segue infine la loro verifica sul terreno. Il merito dello studio della Visintini consiste non solo nel risultato, ossia la scoperta inoppugnabile dell'effettiva esistenza di tale modulo (in due agri centuriati diversamente orientati: nord-est/sud-ovest nell'area a sud di Cividale e nord-sud nel territorio a occidente della città), corroborata dalla individuazione di alcune centurie, ma anche nella estrema evidenza delle prove portate a supporto - non così scontata³¹ -, che ha permesso a chi si è occupato successivamente dello stesso territorio di verificare sulla carta e sul terreno (qualora questo non avesse subito modifiche radicali) l'esistenza delle lineazioni segnalate con grande precisione sulle tavolette IGM utilizzate³².

27 BOSIO 1966. Il lavoro porta la data del febbraio 1966 ed è più recente di pochi mesi rispetto allo studio sul *lapis decussatus* cividalese, che è datato al maggio dell'anno precedente.

28 Bosio cita come opere seguite la monografia di CASTAGNOLI 1958 e l'articolo di Fraccaro del 1940, ma ripubblicato nel 1957 (FRACCARO 1957).

29 STUCCHI 1949.

30 Ringrazio per questi dati la dott.ssa Maria Visintini. Bosio avrebbe in seguito ribadito la sua opinione riguardo il frequente utilizzo di tale modulo, giustificandone la praticità (BOSIO 1986).

31 La stessa precisione nell'indicazione dei *limites* non si riscontra nei contributi di ALPAGO NOVELLO 1977 e SCHMIEDT 1979 che descrivono lo stesso agro centuriato.

32 In VISINTINI 1980, p. 86, note 24-25, 28 e 35 sono indicati con molta precisione i *limites* che definiscono tre centurie, come pure, nella nota 35, quelli relativi ad un agro centuriato con orientamento nord-sud nella zona di Tricesimo. In questa sintesi, per brevità, mi limito a nominare i contributi delle altre due collaboratrici nello studio del territorio

Lo studio della viabilità antica, l'altro grande ambito di ricerca di Luciano Bosio che coinvolse anche *Forum Iulii* e il suo agro, fu affrontato con l'attenzione rivolta non solo all'epoca romana, ma con specifici contributi dedicati anche alla protostoria (Bosio 1987) e all'altomedioevo (Bosio 1976).

Per quanto riguarda il suburbio di *Forum Iulii*, grande merito del professore fu quello di avere cercato e rinvenuto sul terreno resti di tracciati stradali antichi ed averli inseriti nel quadro complessivo della viabilità romana. Bosio fu impegnato in queste ricerche fin dalla fine degli anni '40 del secolo scorso, in alcuni casi in collaborazione con l'amico Mario Brozzi³³. Il punto di partenza per rivedere le sue posizioni è ancora una volta la monografia su Cividale, posteriore alla sua prima opera complessiva sulla viabilità della *Venetia* romana (Bosio 1970) e precedente al suo aggiornamento dei primi anni '90 (Bosio 1991).

Bosio fece la sua prima scoperta di un tratto di strada romana, con tracce di solchi carrai, nel 1948³⁴ e diede notizia del rinvenimento nel suo primo contributo scientifico del 1957³⁵. Il tratto si trovava ad est di Cividale, pochi metri a nord della confluenza dell'Alberone con il Natisone; con una nostra verifica autoptica non siamo riusciti a rinvenirlo, ma è ancora evidente un sentiero che ne prosegue il tracciato. Questo doveva essere pertinente alla strada Aquileia - *Forum Iulii* - Valli del Natisone, di origine protostorica³⁶, che, secondo Bosio, all'interno del territorio forogiuliese, si teneva costantemente alla sinistra del fiume Natisone³⁷. Nel definirne l'andamento il Tagliaferri dissentì dal professore, essendo dell'opinione che la strada si portasse alla sinistra del fiume solo dopo avere attraversato il guado in località Sdricca in comune di Manzano e, inoltre, che nel settore tra Cividale e Ponte San Quirino seguisse un percorso più distante dal Natisone³⁸. Più recentemente, nell'ambito di due convegni tenutisi a breve distanza di tempo a San Pietro al Natisone, tra il novembre del 2005 e il settembre del 2006³⁹, fu riaffrontata la questione dell'andamento di questo tratto stradale nell'area a sud di Cividale anche con l'ausilio della moderna tecnica di indagine GIS del *Costpath*: da questa ripresa di interesse l'ipotesi di Bosio trovò sostanziale conferma⁴⁰.

Altri due tratti inseriti da Bosio nel quadro dell'assetto viario di epoca romana appartenevano a strade vicinali di raccordo tra *Forum Iulii* e la viabilità principale. Uno di circa 80 metri fu visto da Bosio presso Togliano⁴¹, con una massicciata di circa 3 m di larghezza; apparteneva con ogni probabilità alla strada comunale denominata "Vecchia" nelle mappe catastali ottocentesche, strada che corre presso Casali Caporale (attuale locale "Mundo de Noche"), isorientata con la centuriazione cividalese "classica", di cui poteva costituire un *limes actuarius*, visibile in una foto d'epoca⁴². Faceva parte della via vicinale che, uscendo dalla porta urbana settentrionale di *Forum Iulii* e seguendo un tracciato pedemontano, si raccordava alla strada Aquileia-*Virunum*.

Luciano Bosio ebbe l'intuizione di considerare la carrareccia, denominata "strada comunale Noglasiate" nei catasti ottocenteschi, che ancora oggi separa i comuni di Moimacco e Premariacco, come la parte iniziale della vicinale che, attraversando da est ad ovest la pianura friulana, univa

che interessa anche le vicinanze di Cividale del Friuli: DELSER 1980, che studiò l'agro centuriato dell'alta pianura friulana compreso tra Tagliamento e Torre (con orientamento nord-sud), attualmente non più ritenuto pertinente al *municipium* di *Forum Iulii*, e BIANCHETTI 1980, che analizzò l'agro aquileiese, a cui si sovrappose quello cividalese.

³³ È quanto si ricava, oltre che dai contributi di Bosio, anche da BROZZI 1994, p. 27, nota 12.

³⁴ BOSIO 1977b, p. 26.

³⁵ BOSIO 1957, cc. 35-38; BOSIO 1970 p. 183; BOSIO 1977b, pp. 26-27; BOSIO 1991, p. 196.

³⁶ BOSIO 1991, pp. 192-199.

³⁷ BOSIO 1970, pp. 181-184; BOSIO 1977b, pp. 26-30; BOSIO 1991, pp. 192-199.

³⁸ TAGLIAFERRI 1986, pp. 237-240; TAGLIAFERRI 1991, p. 40.

³⁹ Le relazioni dei due incontri sono state pubblicate rispettivamente in *Terre d'Incontro 2007* e *Valli del Natisone 2007*.

⁴⁰ Il contributo di MAGNANI 2007 ripropone a p. 149 lo *status quaestionis*, mentre i lavori di MAGGI, ŽBONA TRKMAN 2007, p. 63 e MONTAGNARI KOKELJ, MUZZIOLI, RICCOBONO 2007, pp. 104-105 confermano le proposte di Bosio.

⁴¹ BOSIO 1977b, p. 29 e BOSIO 1991, p. 198, nota 1 non rappresenta cartograficamente il rinvenimento. La notizia è ripresa anche da Brozzi (1994, p. 27), che in una tavola fuori testo al n. 12 inserisce la localizzazione del tracciato, seppure in modo non chiaro.

⁴² Cfr. "Il Friuli", III, 2, 31 gennaio 1959, p. 1.

Forum Iulii a Quadrivium (Codroipo), innestandosi nella cosiddetta via *Iulia Augusta*⁴³. L'antichità del tracciato è confermata, oltre che dal suo passaggio in contiguità con la località "Campi Semida" già notata da Bosio, a cui aggiungiamo quella di "Campi Battiglaria"⁴⁴, anche dal fatto che il suo percorso è isorientato con la centuriazione classica aquileiese, di cui costituisce un *limes*.

Con la consueta visione d'insieme che contraddistinse la sua attività, Luciano Bosio inserì le strade vicinali a cui appartenevano i due tratti individuati - in particolar modo il secondo - all'interno del quadro complessivo dell'evoluzione della viabilità della *Venetia* in età altomedievale, osservando come, con il ruolo di capitale del Ducato Longobardo acquisito da *Forum Iulii*, esse, da semplici percorsi di raccordo, divennero strade di primaria importanza⁴⁵.

Bibliografia

- ALPAGO NOVELLO A. 1977, *Centuriazione di Aquileia*, "Aquileia Chiama", XIV, pp. 7-8.
- BALISTA C., RUTA SERAFINI A. 2004, *Primi elementi di urbanistica arcaica a Padova*, "Hesperia", 18, pp. 291-310.
- BERTACCHI L. 1963, *Un cippo gromatico aquileiese di recente rinvenimento*, in Atti del Congresso Internazionale di Archeologia dell'Italia settentrionale, Torino, pp. 111-116.
- BIANCHETTI A. 1980, *L'agro di Aquileia*, in *Contributi*, pp. 21-71.
- BIANCHETTI A. 2004, *La centuriazione*, in *Terra di Castellieri. Archeologia e Territorio nel Medio Friuli*, a cura di A. Bianchetti, Tolmezzo (Udine), pp. 103-140.
- BONETTO J. 2004, *Nuovo cippo gromatico iscritto dalla centuriazione di Padova nord*, "Zeitschrift für Papirologie und Epigraphik", 146, pp. 232-236.
- BOSIO L. 1957, *Due tratti di strada romana scoperti nella X regio*, "AqN", XXVIII, cc. 29-38.
- BOSIO L. 1965, *Lapis in capite decussatus (un problema di topografia forogiuliese)*, "Memorie Storiche Forogiuliesi", XLVI, pp. 5-17.
- BOSIO L. 1966, *La centuriazione dell'agro di Iulia Concordia*, "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti", CXXIV, pp. 195-260.
- BOSIO L. 1970, *Itinerari e strade della Venetia romana*, Padova.
- BOSIO L. 1972, *Raccolta di elementi e proposte per la individuazione delle strutture urbanistiche di Forum Iulii*, in *Scritti storici*, pp. 169-176.
- BOSIO L. 1976, *Evoluzione del sistema stradale della Venetia orientale dall'età romana all'epoca longobarda*, "Athenaeum", fasc. spec., pp. 152-161.
- BOSIO L. 1977a, *Forum Iulii e il Vallum Alpium Iuliarum*, "Quaderni Cividalesi", 5, pp. 7-9.
- BOSIO L. 1977b, *Cividale del Friuli, 1. La storia*, Udine.
- BOSIO L. 1977c, *Forum Iulii tra il tardo antico e l'alto medioevo*, Convegno della Fondazione Claricini-Dornpacher, 1, Udine, pp. 12-18.
- BOSIO L. 1980, *Il paesaggio agrario del territorio friulano in età preromana e romana*, in *Contributi*, pp. 9-19.
- BOSIO L. 1986, *La centuriazione romana della X Regio*, "AAAd", XXVIII, pp. 143-156.
- BOSIO L. 1987, *Sentieri e piste protostoriche nell'area dell'attuale Friuli*, "AVen", X, pp. 7-19.
- BOSIO L. 1990, *Cividale del Friuli (Forum Iulii)*, in *Cividale del Friuli. Guida alla città*, Fagagna (Udine), pp. 9-19.
- BOSIO L. 1991, *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*, Padova.
- BOSIO L., BROZZI M. 1960, *Campagna scavi 26 agosto 1959-30 settembre 1959*, ms. Archivio del Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli, cart. 26, fasc. 4g.
- BROZZI M. 1972, *Una chiesa dedicata al Salvatore e le porte di Forum Iulii*, in *Scritti storici*, pp. 177-185.
- BROZZI M. 1994, *Togliano: un antico villaggio rurale*, "Memorie Storiche Forogiuliesi", LXXIV, pp. 25-41.

43 BOSIO 1977b, p. 31; BOSIO 1991, p. 199, nota 1.

44 Toponimo di origine latina, che è stato messo in relazione al passaggio di carri: DESINAN 1988, p. 164.

45 BOSIO 1976, pp. 159-161; BOSIO 1991, pp. 255-256.

- CASTAGNOLI F. 1958, *Le ricerche sui resti della centuriazione*, Roma.
- Città invisibile 2005, *La città invisibile. Padova preromana: trent'anni di scavi e ricerche*, a cura di M. De Min et alii, Bologna.
- COLUSSA S. 1997, *Elementi per una nuova interpretazione del lapis decussatus cividalese*, "Forum Iulii", XXI, pp. 31-67.
- COLUSSA S. 2018, *L'impianto fognario di Forum Iulii (Cividale del Friuli)*, "AAAd", LXXVII, pp. 251-257.
- Contributi 1980, *Contributi per la storia del paesaggio rurale nel Friuli-Venezia Giulia*, Pordenone.
- DELSER M.I. 1980, *L'agro di Iulium Carnicum*, in *Contributi*, pp. 91-108.
- DESINAN C. 1988, *La toponomastica in soccorso della storia*, in *Premariacco e il suo territorio. Testimonianze e memorie storiche*, a cura di A. Tagliaferri, Premariacco (Udine), pp. 153-192.
- FRACCARO P. 1957, *Centuriazione romana dell'agro ticinese*, in *Opuscula*, III, pp. 51-62.
- GÜLL P. 2015, *Archeologia preventiva. Il codice appalti e la gestione del rischio archeologico*, Palermo.
- Itinera 1992, *Itinera. Scritti in onore di Luciano Bosio*, "AVen", XV.
- LETTICH G. 2003, *Itinerari epigrafici aquileiesi. Guida alle epigrafi esposte nel Museo Archeologico Nazionale di Aquileia*, "AAAd", L.
- MAGGI P., ŽBONA TRKMAN B. 2007, *Tra Natisone e Isonzo: il territorio in età romana*, in *Valli del Natisone e dell'Isonzo*, pp. 59-78.
- MAGNANI S. 2007, *Le vie di comunicazione in epoca romana*, in *Terre d'incontro*, pp. 129-151.
- MANSUELLI G.A. 1965, *Contributo allo studio dell'urbanistica di Marzabotto*, "La parola del Passato", CIII, pp. 314-325.
- MENEGAZZI A. 1992, *Bibliografia di Luciano Bosio*, in *Itinera*, pp. 13-17.
- MENEGAZZI A. 1998, *Bibliografia di Luciano Bosio*, "Quaderni Cividalesi", 25, pp. 10-14.
- MENG G. 1975, *Sulla determinazione del meridiano alla fondazione di Forum Iulii-Cividale*, "Rendiconti Istituto Longobardo (RIL)", CIX, pp. 190-198.
- MONTAGNARI KOKELJ E., MUZZIOLI M.P., RICCOBONO D. 2007, *Individuazione di percorsi antichi fra archeologia e scienza*, in *Valli del Natisone e dell'Isonzo*, pp. 97-110.
- MUTINELLI C. 1963a, *Scavi fortuiti in largo Boiani lato ovest. Marzo 1963. Rinvenimento di resti del tracciato romano delle vie interne e di un pilastrino segnaletico*, ms. Archivio del Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli, cart. 26, fasc. 30.
- MUTINELLI C. 1963b, *Scavi. Rinvenimenti (pratica generale). Rinvenimento fortuito di strada romana*, ms. Archivio del Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli, cart. 36c, fasc. 3.
- PATITUCCI S., UGGERI G. 1973, *Spina. Risultati degli scavi nell'abitato (1965-1973)*, "Musei Ferraresi", III, pp. 162-173.
- PATITUCCI S., UGGERI G. 2015, *Spina. Topografia e urbanistica: una revisione*, "Rivista di Topografia Antica (JAT)", XXV, pp. 63-90.
- PATITUCCI S., UGGERI G. 2016-2017, *Spina. Topografia, urbanistica, edilizia: un aggiornamento*, "Atti dell'Accademia delle Scienze di Ferrara", 95, pp. 181-220.
- PRENC F. 2002a, *All'ombra dei Veneti, dei Celti e dei Romani e del loro lungo cammino lungo la via Annia tra Ad Undecimum e Ad Pacilium*, in *Kurm. Ipotesi e riscontri sulla presenza dei Celti e di altre popolazioni preromane nella Bassa Friulana*, a cura di R. Tirelli, Latisana (Udine), pp. 225-310.
- PRENC F. 2002b, *Le pianificazioni agrarie di età romana nella pianura aquileiese*, "AAAd", LII.
- RAMILLI G. 1965-1966, *Recente rinvenimento, nell'alveo del Brenta, di un cippo gromatico iscritto*, "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, classe scienze morali", CXXV, pp. 119-133.
- ROSADA G. 1998, *Sapere dove cercare*, "Quaderni Cividalesi", 25, pp. 6-7.
- ROSADA G. 2000, *La centuriazione di Padova nord (Cittadella-Bassano) come assetto territoriale e sfruttamento delle risorse. Una riflessione dallo studio di Plinio Fraccaro*, "AqN", LXXI, cc. 85-122.
- ROSSI R.F. 1975, *Epigrafia romana di Cividale*, "AAAd", IX, pp. 23-40.
- RUOFF-VÄÄNÄNEN E. 1978, *Studies on the Italian fora*, Wiesbaden.
- SCHMIEDT G. 1979, *Contributo della fotografia aerea alla conoscenza del territorio di Aquileia*, "AAAd", XV, pp. 145-188.
- Scritti storici* 1972, *Scritti storici in memoria di Paolo Lino Zovatto*, Milano.
- SOMMELLA P. 1988, *L'Italia antica. L'urbanistica romana*, Roma.
- STELLA A., GHIOTTO A.R., BONETTO J. 2012, *Un cippo decussato di Noventa Vicentina*, "QdAV", XXVIII, pp. 175-182.

STUCCHI S. 1949, *La centuriazione romana del territorio fra il Tagliamento e l'Isonzo*, "Studi Goriziani", XII, pp. 95-102.

STUCCHI S. 1951, *Forum Iulii (Cividale del Friuli)*, Roma.

TAGLIAFERRI A. 1986, *Coloni e legionari romani nel Friuli celtico. Una ricerca archeologica per la storia*, I-III, Fiume Veneto (Pordenone).

TAGLIAFERRI A. 1991, *Cividale prima di Cesare. Da castrum a forum*, Fiume Veneto (Pordenone).

Terre d'incontro 2007, Terre d'incontro/Kraji srecaanja. Contatti e scambi lungo le valli del Natisone e dell'Isonzo dall'antichità al medioevo, Atti del Convegno Internazionale di Studi (S. Pietro al Natisone/Udine, 26 novembre 2005), a cura di G. Banchig, S. Magnani, A. Pessina, Cividale del Friuli (Udine).

Valli del Natisone e dell'Isonzo 2007, Le Valli del Natisone e dell'Isonzo tra Centroeuropa e Adriatico, Atti del Convegno Internazionale di Studi (S. Pietro al Natisone/Udine, 15-16 settembre 2006), a cura di M. Verzar Bass, Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina, 20, Roma.

VISINTINI M. 1980, *L'agro di Forum Iulii*, in *Contributi*, pp. 73-90.

Poco più di cinque mesi dopo il suo intervento all'incontro di Cividale è mancato Sandro Colussa, docente al Liceo Classico "Paolo Diacono" della città. La sua repentina e prematura scomparsa, senza che ci fosse una qualche avvisaglia, ci ha profondamente colpiti per la stima che avevamo di lui. Aveva anche nell'occasione organizzato (aiutato dalla collega prof.ssa Paola Panont) con alcuni suoi allievi la lettura di una scelta di poesie da *Il lunari di un di Cividat* del professore e questo, per la bravura degli studenti, aveva toccato il cuore di tutti (vale ricordare i loro nomi e ringraziarli ancora: Letizia Bon, Tina Cantarutti, Davide Micheletti, Gaia Rabiz). Ti rimpiangiamo, Sandro, e siamo onorati di avere nel volume il tuo ultimo contributo. Valgano le parole di Giovanni Uggeri: "Giovedì 9 luglio abbiamo perso prematuramente un valoroso topografo, che tanto ha fatto per la *forma urbis* e la centuriazione di *Forum Iulii* e la topografia antica e medievale del Cividalese, Sandro Colussa, docente di profonda cultura e di squisita umanità".

A fianco: Sandro Colussa durante il suo intervento al convegno il 25 gennaio 2020.



Riassunto

Il contributo ricorda il “Centro per lo Studio del Paesaggio Agrario” dell’Università di Udine, costituito con legge regionale nel 1976 e attivo fino al 1984, il quale ebbe un ruolo innovativo e di primo piano nel campo degli studi sul paesaggio rurale del Friuli Venezia Giulia, promuovendo una serie originale, coerente e approfondita di ricerche. Erano presenti nel suo Consiglio scientifico i più illustri studiosi del tempo in ambito storico, geografico, archeologico, giuridico ed etnografico. Tra di essi, Luciano Bosio, che presentò al Centro una nuova e più convincente lettura del sistema delle centuriazioni della regione, fondata sul modulo di 20×20 actus, avvalendosi in modo pionieristico anche del contributo dei più recenti strumenti digitali di remote sensing.

Parole chiave: Centro Studio Paesaggio Agrario, Friuli Venezia Giulia, centuriazioni.

Abstract

This paper is focused on the ‘Research Centre for the Study of the agrarian Landscape’ at the University of Udine. It was established by regional law in 1976 and played an important and innovative role in the historical studies on the Friuli Venezia Giulia region’s rural landscapes until 1984 promoting a coherent, original and thorough series of studies. The most important scholars of those years in the field of history, geography, law, ethnography and archaeology were members of its Scientific Committee and they carried out relevant research. Among them there was Luciano Bosio, who presented a new and more convincing hypothesis about the centuriated system of the region, set on the module of 20×20 actus and also supported by innovative remote sensing tools.

Keywords: Rural Landscape Research Centre, Friuli Venezia Giulia, centuriations.

Compagni in una bella impresa.
Il “Centro per lo Studio del Paesaggio Agrario”
del Friuli Venezia Giulia

La bella compagnia

La compagnia in questione era quella selezionata e raccolta nel Comitato scientifico del “Centro per lo Studio del Paesaggio Agrario” del Friuli Venezia Giulia presieduto da un geografo illuminato e dotato di straordinarie capacità organizzative, Giorgio Valussi, ordinario di Geografia umana e preside della Facoltà di Lingue di Udine (allora dipendente dall’Università di Trieste) che aveva contribuito a fondare, nonché direttore dell’Istituto di Geografia presso il quale fu stabilita la sede del Centro.

Il GSPA, l’acronimo con cui esso divenne noto, nacque grazie a una specifica legge regionale -la L.R. 5 del 26 aprile 1976, per coincidenze del destino approvata appena 10 giorni prima del terremoto del 6 maggio- e lo volle con determinazione un grande appassionato della cultura friulana, e in particolare della sua storia agraria, “Feo di Beàn”, pseudonimo con cui era conosciuto anche fuori degli ambienti legati ed espressivi della cultura della ‘Piccola Patria’ il potente Assessore regionale all’Agricoltura Alfeo Mizzau, che sarebbe stato anche Presidente della Società Filologica Friulana fino al 1994. L’atto costitutivo del Centro recepiva le ragioni e gli intenti della legge fondativa e li esplicitava negli obiettivi fissati dalle attività statutarie, ovvero promuovere e condurre ricerche originali -dirette sul campo, su fonti inedite o reinterpretazioni radicali- volte a ricostruire la storia del paesaggio agrario della regione (Mizzau aveva in mente il grande lavoro del Sereni sul paesaggio agrario italiano); inoltre, importantissimo, provvedere alla loro divulgazione. Le grandi e veloci trasformazioni socioeconomiche e territoriali che sarebbero avvenute in seguito al sisma, accelerando processi di cambiamento, modificazioni e distruzioni della trama del paesaggio culturale ereditato già in essere, avrebbero reso ancora più significativa e preziosa l’azione, oggi si direbbe la “mission”, di messa a fuoco da parte del Centro delle nostre strutture paesistiche storiche.

Valussi, per la sua autorevolezza, si assicurò subito come collaboratori, raccogliendoli attorno a sé nel Comitato scientifico del CSPA, alcuni studiosi profondi conoscitori del Friuli Venezia Giulia, che figuravano tra i più illustri accademici del tempo impegnati nelle diverse discipline coinvolte dal programma di ricerca, dalla storia -in diverse declinazioni e periodizzazioni- al diritto, dalla geografia all’archeologia, dall’etnografia all’economia e alla cartografia storica: i nomi erano quelli di Mor, Perusini, Bosio, Cammarosano, Brozzi, Tagliaferri, Barbina, Lago; dunque si trattava in buona parte, senza meraviglie, data la tradizione della città ducale, di cividalesi che operavano o erano legati ad atenei del Nord-Est. Data la vastità del progetto, furono coinvolti anche diversi giovani ricercatori -storici, geografi, economisti storici e archeologi- alcuni dei quali destinati a brillanti carriere universitarie.

Chi scrive, allora ‘assegnista di ricerca e formazione didattica’ presso l’Istituto di Geografia diretto da Valussi, collaborò in quanto fu ritenuto particolarmente funzionale, e valorizzato, il percorso formativo che combinava una base archeologica a nuove competenze geostoriche; fu inoltre nominata segretaria del Centro, un compito fondamentalmente di coordinamento, e con tale incarico ne seguì le vicende per tutti gli anni in cui il CSPA fu mantenuto attivo. Ricorda perciò ancora bene la seconda riunione operativa del Direttivo, o meglio la sua conclusione imprevista, un “fugone”, con Tagliaferri a far da battistrada, perché nel tardo pomeriggio era programmata una partita della Nazionale di calcio.

Esperienza breve quella del CSPA, ma fucina di studi importantissima per la natura, la novità e la qualità delle pubblicazioni che ne scaturirono, in particolare il primo volume a più mani sulla storia del paesaggio rurale del Friuli Venezia Giulia, ma anche il più specialistico secondo saggio sulla toponomastica regionale legata all’universo rurale dovuto al Desinan¹. La nascita dopo il terremoto

¹ *Contributi* 1980; *DESINAN* 1982; due anni dopo uscì un terzo volume del grande specialista di cartografia storica, ossia *LAGO* 1984.

di un'autonoma università del Friuli portò alla diaspora dei docenti triestini dalla sede udinese e al divergere degli interessi, per cui il CSPA, ormai struttura dell'ateneo udinese, concluse l'attività dopo la pubblicazione di un terzo volume nel 1984. Peccato non sia stato possibile prolungarla o riattivarla, poiché il primo dei saggi citati riguardava l'intera regione (e non solo frazioni di territorio), ma non copriva l'intero arco temporale, esteso solo fino al XIX secolo; dunque sarebbe stato importante procedere in primo luogo a indagare sulle trasformazioni intervenute nel Novecento e nell'immediata contemporaneità e, successivamente, andare ad approfondire temi già trattati o incrementarne contenuti e percorsi conoscitivi. E l'aggettivo 'rurale', che nel titolo del volume del 1980 qualifica il lemma paesaggio, implicando processi che hanno interessato la società e lo spazio agrario di fatto solo con la seconda metà del Novecento, lasciava intendere il respiro lungo del progetto, una continuazione sia nel senso di un suo ampliamento temporale, sia in termini di approfondimenti tematici. Ma l'occasione è andata persa. E solo a tanti anni di distanza, dopo che furono pubblicati studi anche molto pregevoli, ma tuttavia piuttosto focalizzati su singole epoche o riferiti a spazi circoscritti, questa lacuna è stata finalmente in parte colmata nel 2018 dal Piano Paesaggistico Regionale, di cui si consiglia in particolare la lettura della Scheda sulla Rete dei Beni culturali, consultabile sul sito della Regione Friuli Venezia Giulia.

Il cultural turn: una nuova temperie culturale

Gli anni Settanta del secolo scorso risultarono importanti sia per l'esperienza personale, sia sotto il più ampio profilo culturale e scientifico, poiché avviarono o contribuirono a imprimere una svolta, come in altre discipline, anche nella visione e nella prassi della ricerca geografica e archeologica.

Per quanto mi riguarda, nodale fu la scelta del relatore per la tesi di laurea, che discendeva da un lato dalla stima per il docente e dall'altro da un riorientamento intellettuale che avevo cominciato a maturare verso la metà del percorso universitario. Mi rivolsi per tempo a Luciano Bosio per la sua figura di insegnante capace e competente, buon comunicatore e appassionato, serio, presente e disponibile con noi studenti. L'altra ragione, di ordine e natura concettuale, concerneva la circostanza che stava mutando la prospettiva della mia originaria visione dell'archeologia come studio delle culture madri del passato. Generata e informata da letture liceali tra cui spiccavano opere divulgative, come gli allora classici best sellers di V. Gordon Childe, o veri manuali come quello R. Furon (dato che mi appassionava sempre più la protostoria), questa fase aurorale mi aveva proiettata su un orizzonte lontano sia nel tempo, sia anche e soprattutto nello spazio, perché quei testi trattavano di *facies* e civiltà collocate altrove, e 'molto altrove', relegando di contro al nulla, al nero e al deserto, quindi al disinteresse e all'indifferenza, la regione, il territorio concreto in cui vivevo. Invece, con l'approfondimento degli studi dopo il primo esame curricolare (ovviamente, sull'archeologia classica), mi ero resa conto di non conoscere quasi nulla di casa mia e che, mi si passi la metafora, il giardino del vicino appariva sempre più verde a prescindere e pregiudizialmente, così che su di esso si concentravano e dirottavano sforzi e risorse a scapito di indagini locali percepite come non portatrici di lustro e di dati importanti. In breve, stimoli e interessi si allargavano, si riposizionavano e io andavo acquisendo quella progressiva coscienza della dimensione del vicino, del senso e del valore del luogo su cui avrei incardinato la mia futura ricerca in università, trasmigrando per le vicende della vita di settore scientifico, nella prossimale geografia, dove avrei valorizzato la formazione archeologica pregressa virando sulla affine ricerca geostorica, declinata sull'evoluzione del paesaggio e del territorio.

In tale riorientamento l'influenza di Padova era prevedibile e naturale, sia per il ruolo in quell'ateneo dello studio della civiltà atestina, sia in parallelo grazie ad alcuni insegnamenti facenti capo all'allora Istituto di Archeologia, tra cui quello di Bosio, che portavano noi studenti a contatto con la dimensione territoriale del vicino, concretamente, focalizzando luoghi, funzioni e relazioni ignote o ignorate: sintetizzando ancora con una metafora, non più Aquileia isolata in un iperuranio romano-patriarcale, ma Aquileia contestualizzata e relazionata con un territorio, il suo territorio, che cominciava peraltro a rivelare da quegli anni una fase prelatina sempre più interessante e ampia; capovolgendo quanto avevo appreso anche da Radmilli, il manuale di preistoria in uso nei primissimi anni Settanta, in cui il Friuli Venezia Giulia era liquidato in una facciata riservata in gran parte al paleolitico del Carso triestino, venendo configurato -e ci rimasi comunque male per questa conferma allora scontata- come una *tabula rasa*.

Se per fortuna oggi lo stato dell'arte e delle conoscenze è ben altro, fui allora lieta dell'occasione di poter verificare nel mio piccolo quanto la situazione stesse proprio in quei termini grazie alla proposta di Bosio di stilare per il mio elaborato di laurea la carta archeologica del quadrante di territorio tra Udine e il Tagliamento, dalle colline moreniche alla linea delle risorgive. Tantissime letture, pignole e indefesse ricerche d'archivio e molti sopralluoghi sotto la guida di un *tutor* dilettante, ma eccezionalmente competente e conoscitore profondissimo del Friuli, Aldo Candussio, mi aiutarono a togliere qualche velo e a intravedere tessere e lacerti profondi del misconosciuto/sconosciuto palinsesto paesistico-territoriale regionale che avrei continuato a sondare da geografa storica, con più strumenti ed esperienza, negli anni successivi.

La svolta non era solo personale. Il *cultural turn* investiva le scienze dure e quelle sociali. Per esempio, si ampliava in quegli anni l'influenza della storia integrale "en part entière" dalla Francia e della lezione di Braudel, con una nuova attenzione alla dimensione microspaziale e con il tramonto contestuale della storia accademica centrata sui ceti dominanti. E tornando all'archeologia e al Friuli, era il periodo in cui la regione, come si è già accennato, stava iniziando a riempire di presenze, anche di straordinario rilievo, grazie al lavoro pionieristico e indefesso di figure come Serena Vitri e Paola Cassola Guida, la pagina bianca di Radmilli, e non solo quella.

In tale fase e clima di svolta della sensibilità e dei paradigmi scientifico-culturali e degli strumenti concepiti e messi *ex novo* a disposizione della ricerca, il ruolo di Bosio fu importante per lo sviluppo delle conoscenze sulla fase romana nell'area nordorientale, conoscenze che alimentò grazie ai suoi studi, ai dati raccolti sul campo e a ipotesi ragionate, riconoscendo o inquadrando nei suoi capisaldi l'armatura territoriale regionale (le grandi strutture -rete stradale, sistemi fortificati, centuriazioni- ma anche i disegni minuti che marcano diffusamente e peculiarmente il territorio, come il mosaico del parcellare costruito grazie alla duplice entità del 'campo friulano', frutto della correlazione tra moduli agrari romani e vicende altomedievali identificata in collaborazione con Mor). L'apporto di Bosio è stato così solido e serio che le ricerche successive, anche se in contrasto con le sue posizioni, non hanno tuttavia potuto ignorare, così che è caduta anche grazie a lui la riduzione del Friuli storico alla sola Aquileia e poco altro. Cito a conforto i diversi siti Unesco riconosciuti in regione accanto alla metropoli aquileiese e rinvio ancora al riguardo al Piano Paesaggistico Regionale del 2018 e ai molti allegati alla Rete dei Beni culturali, tra cui quelli relativi ai 'poli simbolici', agli 'ulteriori contesti' e alle aree archeologiche che qui interessano in particolare. Un altro aspetto in quegli anni di svolta, l'aprirsi della rivoluzione telematica, porta all'ultimo punto.

Il contributo di Bosio nella 'bella impresa'

Con ciò mi riferisco al suo apporto al primo fondamentale volume del CSPA sulla storia del paesaggio rurale del 1980 (FIG. 1)².

Bosio accolse volentieri l'invito di Valussi a collaborare con il CSPA, coordinando il gruppo incaricato di "ricercare le prime vestigia della formazione dei paesaggi rurali attraverso la colonizzazione romana degli agri di Aquileia, Concordia, *Forum Iulii* e *Iulium Carnicum*", come scrive Valussi nell'introduzione al volume del 1980³. Non sottolineando come sarebbe stato opportuno, forse per l'incertezza tuttora perdurante della sua attribuzione amministrativa, che M.I. Delsler aveva messo in luce *ex novo* la pianificazione di San Daniele.

Come Bosio mi confidò appena ebbe accettato, si trattava dell'occasione giusta per ricercare sul campo la conferma di un'ipotesi che aveva formulato sulla base di considerazioni storiche, di alcuni rilievi e primi riscontri e, da ultimo, delle indicazioni fornite dall'impiego delle nuove tecnologie digitali da *remote sensing* satellitare. Mi mostrò una carta con restituzioni da riprese Skylab relative alle pianificazioni agrarie friulane molto interessanti e stimolanti. Le nuove verifiche gli avrebbero consentito, se positive, di sovvertire la tesi dello Stucchi, dominante da un trentennio, circa il sistema friulano delle centuriazioni e basata su maglie quadrate di 12 *actus* di lato. E di estendere i suoi ragionamenti anche ai numeri e alla seriazione dei reticoli. Il modulo base doveva essere a suo giudizio quello di 20×20 *actus*, largamente consueto nel contesto delle *limitationes*, e così risultò nel corso

² Cfr. BOSIO 1980, pp. 9-19.

³ VALUSSI 1980, pp. 5-6.



FIG. 1 - La copertina del volume *Contributi* 1980.

dell'indagine cartografica e diretta, dove il modulo di 12 *actus* si riconosceva solo come sottomultiplo nelle partizioni della griglia c.d. di Tricesimo, fondata su lotti di 24×20 *actus*. In breve, il quadro che Bosio aveva ipotizzato costituisce ancora la base di partenza per chiunque voglia occuparsi di centuriazione in Friuli Venezia Giulia.

Qui si rivelò la tempra dell'uomo e dello studioso: l'intelligenza, l'intuizione e l'apertura verso i progressi scientifici e tecnologici lo avevano portato a stringere rapporti di studio con il CNR di Padova, esattamente nella persona del ricercatore Bruno Marcolongo che pionieristicamente si occupava di *remote sensing* e di analisi da immagini satellitari pancromatiche e multispettrali. Si tratta di uno strumento di estrema importanza per lo studio dei sistemi centuriali in quanto si presta a restituzioni e analisi di area vasta, diversamente e complementariamente alle foto aeree, le quali valgono per riconoscimenti estensivamente contenuti, localizzati o puntuali. Convintosi dell'attendibilità delle ricostruzioni cartografiche proposte da Marcolongo relative allo spazio veneto-friulano, Bosio si rafforzò nel convincimento della validità delle sue supposizioni su una diversa architettura del sistema delle pianificazioni agrarie di età romana nell'area friulana.

La scrivente, Maria Visintini e Marilde Ildegarda Delser⁴ ebbero il compito di verificarle sul campo e cartograficamente nel territorio a oriente del Tagliamento. Come è noto, emerse che Bosio aveva ragione su tutta la linea, e i risultati furono ancora più sorprendenti con la scoperta della pertica di San Daniele e il rilevamento di seriazioni e stratificazioni pianificatorie nella fascia compresa tra

⁴ Cfr. in *Contributi* 1980 i saggi rispettivamente di BIANCHETTI 1980; VISINTINI 1980, pp. 73-90; DELSER 1980, pp. 91-108.

la zona collinare morenica e l'alta pianura friulana, tra il Tagliamento e il Cividalese. Si tratta di un periodo che ricordo un po' come un incubo, alle prese sul pavimento del mio, per fortuna grandissimo, salotto di allora con l'impresa di individuare e tracciare lineazioni sul collage delle decine di tavolette IGM 1: 25.000 che coprivano l'area friulana potenzialmente interessata dalla centuriazione 'classica' di Aquileia, di fatto tutta la regione escluse le aree montane e più rilevate. E mi turbano ancora il dilemma del decumano massimo (quale l'allineamento più plausibile?), l'evidenziarsi progressivo di areali che rispondevano anche ad altro orientamento rispetto e accanto a quello aquileiese 'originario' e, in particolare, gli accidenti nella resa cartografica che mi hanno perseguitata allora e in altre ricerche (come lo smarrimento dell'originale da parte della Soprintendenza, che lo supplì con un foglio di lavoro senza consentirmi alcuna verifica delle bozze, così che nella carta pubblicata apparivano come lineazioni le tracce di alcuni *limites* cancellati...).

I tempi, o piuttosto certi ambienti, non erano però ancora maturi per accettare studi che si erano avvalsi anche del contributo delle nuove tecnologie, e difatti Bosio fu attaccato per questo con molta supponenza da un noto architetto friulano: fu molto amareggiato per i modi, più che per il dissenso in sé, lo so perché chiese il mio parere per una replica che saldava aspetti scientifici e riscontri storico-territoriali. Ma la miopia prevenuta e saccente di quelle critiche cozzava contro la sempre più rapidamente comprovata efficacia delle tecnologie applicate, oggetto peraltro di continui perfezionamenti e innovazioni, il cui impiego è ormai imprescindibile anche nella ricerca archeologica. Perfino la cronaca spicciola ci ha abituato alla precisione millimetrica di strumenti digitali sempre più sofisticati in grado di riprendere, ricostruire e riconoscere fin nei più minuti dettagli il terreno e le sue variazioni, così da riuscire poi a cogliere in modo preciso anche realtà a terra iperprotette in vari scenari di guerra. Certamente, tali restituzioni non vanno prese per oro colato e bisogna essere attrezzati per saperle interpretare, altrimenti si rischia di leggere come una lineazione antica sepolta la condotta di un acquedotto del secolo scorso.

Così a quarant'anni di distanza, pur dopo tante nuove indagini sul terreno e con la disponibilità di altri e più avanzati mezzi tecnologici per la ricerca, nel settore delle pianificazioni agrarie come in quello del sistema stradale antico, non si può ancora prescindere dagli studi di Luciano Bosio. Mi si conceda a conclusione un'ultima metafora. Per la conoscenza del territorio regionale Bosio è stato un costruttore di strade: ha aperto e percorso anche come uomo una strada maestra, non *limites* secondari, viottoli, vicoli ciechi e ancor meno scorciatoie.

Bibliografia

- BIANCHETTI A. 1980, *L'agro di Aquileia*, in *Contributi*, pp. 21-72.
- BOSIO L. 1980, *Il paesaggio agrario del territorio friulano in età preromana e romana*, in *Contributi*, pp. 9-19.
- Contributi* 1980, *Contributi per la storia del paesaggio rurale nel Friuli Venezia Giulia*, Centro per lo Studio del Paesaggio Agrario, Istituto di Geografia, Università di Udine, Pordenone.
- DELSER M. I. 1980, *L'agro di Iulium Carnicum*, in *Contributi*, pp. 91-108.
- DESINAN C. C. 1982, *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli-Venezia Giulia*, 1-2, Pordenone.
- LAGO L. 1984, *Il paesaggio rurale nel Friuli Venezia Giulia. Riflessioni metodologiche. Repertorio bibliografico*, Pordenone.
- VALUSSI G. 1980, *Introduzione*, in *Contributi*, pp. 5-6.
- VISINTINI M. 1980, *L'agro di Forum Iulii*, in *Contributi*, pp. 73-90.

Riassunto

Il contributo offre un quadro generale dei ritrovamenti monetali nel contesto nord-orientale dell'Italia. Un quadro particolarmente importante considerando le caratteristiche di tale comprensorio definite da centri costieri e centri interni che diventavano poli di riferimento (segnatamente Aquileia) per collegamenti di mare, di terra e transalpini, garantendo così un transito privilegiato di merci, di uomini e di monete. Nella circolazione di queste ultime avrà poi un ruolo determinante in epoca tardo antica l'apporto dell'elemento militare.

Parole chiave: Italia nord-orientale, territorio, ritrovamenti monetali.

Abstract

The contribution offers a general overview of the coin finds of north-eastern Italy. This is a particularly important 'picture' considering the characteristics of that area, defined by coastal and internal centers which became reference poles (especially Aquileia) for sea, land and transalpine connections, thus guaranteeing a privileged transit of goods, men and coins. Within the context of coin circulation, the contribution of the military component will then have a decisive role in late antiquity.

Keywords: north-eastern Italy, territory, coin finds.

Moneta e territorio in età antica nel Nord-Est d'Italia

Bene ha fatto l'amico Guido Rosada a programmare queste giornate nel segno di Luciano Bosio (1922-1997) a cui noi tutti dobbiamo molto sul piano scientifico, ma anche su quello personale. Già all'inizio degli anni '60, quando lo conobbi per la prima volta, fui colpito dalla sua profonda considerazione del controllo dei dati sul territorio, aspetto forse normale per un topografo, ma non per un archeologo di allora, ancora volto ad una visione crociana della storia dell'arte antica. Nacque così la mia attenzione alle monete rinvenute nel territorio, soprattutto nel Nord-Est d'Italia, tanto da farne uno dei motivi ispiratori di molti lavori miei e dei miei allievi. Come non ricordare la visita insieme a Lui, ai resti del *Pons Sonti* nel 1963, quando ero ancora laureando¹, le sue narrazioni degli scavi di Joachim Werner a Invillino², da cui trasse preziosi elementi di metodologia archeologica, l'amicizia con Carlo Guido Mor (1903-1990) insigne storico del diritto e della civiltà medievale, che conobbi e frequentai grazie a Luciano Bosio. Si potrebbe continuare ricordando tutto il clima che si respirava nella Cividale degli anni '60 e '70 con Sandro Stucchi (1922-1991) ordinario di Archeologia Classica all'Università di Roma, ma goriziano di nascita, accanto ai direttori del Museo Archeologico di Cividale: Carlo Mutinelli (1899-1969), Mario Brozzi (1920-2009) e Amelio Tagliaferri (1925-1994), tutti studiosi con cui il Bosio ebbe stretti rapporti e che stimava per le loro attività scientifiche e culturali. Comunque vivida rimangono la sua immagine e il suo modello di studioso, come dicevamo già nel volume *Itinera* pubblicato in suo onore nel 1992³. A lui quindi devo molto sul piano scientifico come accennato sopra, ma anche sul piano umano, infatti in momenti difficili per me e per l'Università italiana, seppi sostenermi con la sua amicizia e il conforto della sua parola e del suo esempio. Ricordo in particolare l'efficace organizzazione della mostra *Misurare la terra: il caso veneto*⁴, che mi ha visto tra i collaboratori e la sua attenta direzione dell'Istituto di Archeologia dopo l'andata fuori ruolo del prof. Polacco.

Ma torniamo al tema del nostro intervento. Lo studio delle monete rinvenute nel Nord-Est d'Italia ha una lunga tradizione di studi che risale ancora al Settecento con Cortenovis (1727-1801) (FIG. 1), Bertoli (1676-1763)⁵, Asquini (1762-1837), il Liruti (1689-1780)⁶ (FIG. 2), che forse per primo nel Friuli capì il fenomeno del rapporto tra una moneta ed il territorio in cui è stata rinvenuta, e Filiasi⁷, seguiti da Valentino Ostermann (1841-1904) nell'Ottocento⁸ per venire a Michele Gortani (1883-1966), a Ciceri (1911-1981) e ai più recenti Buora, Lavarone, Callegher⁹, Stella¹⁰ e Asolati che ha edito un intervento su questo tema da pochissimo tempo¹¹. I lavori di tutti questi studiosi, che proseguono anche oggi, testimoniano la vasta bibliografia numismatica edita a seguito dei numerosi ritrovamenti che hanno di molto arricchito la documentazione disponibile per questa area dell'Italia antica. La situazione topografica è nota a tutti: abbiamo alcuni centri ubicati lungo le coste o nell'immediato

1 BOSIO 1963-1964; MAGNANI, BANCHIG, VENTURA 2005.

2 FINGERLIN, GARBSCH, WERNER 1968.

3 *Itinera* 1992.

4 BOSIO (a cura di) 1984.

5 BERTOLI 1739.

6 LIRUTI 1749.

7 FILIASI 1796-1798.

8 OSTERMANN 1879; OSTERMANN 1885, pp. 277-278, con riferimenti anche a ripostigli di monete celtiche.

9 Ricordo in particolare i volumi dei *RMRFVG* di cui è uscito un volume e un altro sta per uscire.

10 STELLA 2019.

11 ASOLATI 2019.

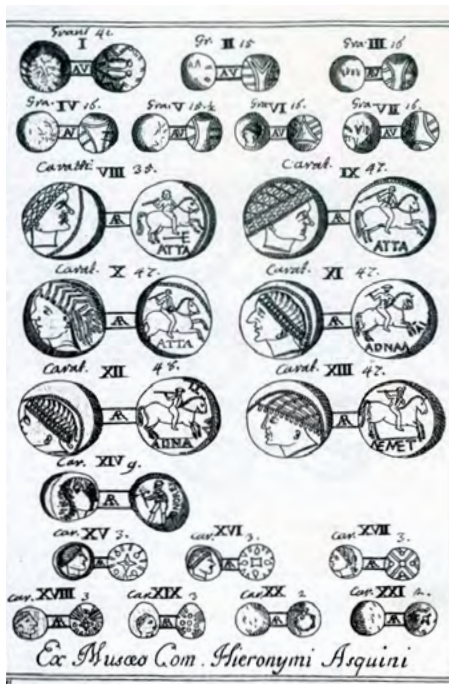


FIG. 1 - Biblioteca Comunale di Udine, ms. 326, Fondo Joppi, tavola sciolta.



FIG. 2 - LIRUTI 1749.

retrotterra, come *Concordia*, *Aquileia*, *Tergeste*, da cui partono vie di penetrazione all'interno lungo i fiumi che scendono dalle Alpi. Inoltre facili passi permettono il rapporto con il mondo d'oltralpe, che quindi non fu un confine, ma un mezzo di transito di derrate, di uomini e di monete.

Comunque la lezione del Bosio rimane importante nella seconda metà del secolo scorso, quando, ad esempio, nel 1975 mi offrì per le raccolte del Museo Bottacin una rara moneta di bronzo di Crotone rinvenuta nel territorio intorno ad Aquileia¹² (FIG. 3). Questa testimonianza si unisce alle altre che documentano una fase di presenza, sia pure sporadica, di numerario greco in argento e bronzo già alla fine del IV sec. a.C., forse conseguenza della penetrazione siracusana ad opera di Dionigi il Vecchio in Adriatico intorno al 385 a.C.¹³. Infatti le monete siracusane rinvenute, come la dracma siracusana da Ossero¹⁴, confermerebbero una presenza già in questo periodo, ma si attendono nuovi fortunati ritrovamenti per confermare questa che, allo stato attuale, è solo un'ipotesi da approfondire. Comunque è molto probabile che le monete greche presenti lungo le coste meridionali dell'attuale Friuli¹⁵ siano transitate verso il Centro Europa dove sono state rinvenute anche recentemente¹⁶. Tra i loro possibili vettori, ritengo che siano stati i coloni della futura colonia, forse alcuni marinai, commercianti o anche mercenari di ritorno dalle guerre nel bacino del Mediterraneo. Molte di queste monete sono state rinvenute nei santuari posti lungo le coste adriatiche¹⁷, segno quindi di un'offerta alla divinità

12 La moneta (diam. 29 mm; peso g. 26,949; direzione assi 6h) è stata da me pubblicata (GORINI 1976, p. 13, nota 17 e GORINI 1993, p. 295, nota 79), ma oggi non è più rintracciabile nella collezione. Ne ho proposto l'immagine di un esemplare simile presente nel Gabinetto Numismatico di Berlino (n. 18259523).

13 GORINI 2016.

14 GORINI 1993.

15 Ricordo a questo proposito il pesce d'aprile fatto alla Bertacchi con la falsa notizia del ritrovamento di monete siracusane, uscita su "Il Piccolo" del 1 aprile del 1964, p. 5 della cronaca di Monfalcone, segnalatomi da Bosio (cfr. VISONÀ 1980, col. 354).

16 MIELCZAREK 1989; KOLNÍKOVÁ 2012; KYSELA 2016.

17 GORINI 2013.



FIG. 3 - Crotona bronzo (Gabinetto Numismatico di Berlino, n. 18259523).

FIG. 4 - Localizzazione di Enemonzo.



FIG. 5 - Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli, tetradrammi in argento del tipo Kugelreiter dal tesoretto di Enemonzo.

in un contesto di fuori uso, trattandosi di numerario prevalentemente in bronzo, quindi senza potere liberatorio fuori dal territorio di emissione. Significativo è, ad esempio, il caso della moneta del re illirico Ballaios (190-175 a. C.) rinvenuta in località Santo Stefano in un santuario celtico poco distante da Aquileia¹⁸ che ritroviamo anche in Boemia¹⁹. Mentre un nucleo più consistente è quello rappresentato dalle monete celtiche attestate in tutto il territorio del Friuli attuale²⁰. Tra queste in particolare emergono quelle di argento dei “Kugelreiter” norici che, grazie al fortunato ritrovamento di Enemonzo del 1998 (FIG. 4), poco distante da *Iulium Carnicum*²¹, sono da porsi alla metà del II sec. a.C. La corretta cronologia di queste monete (FIG. 5) ha permesso di collocare meglio le emissioni dei ‘reguli’ norici con legenda a caratteri latini nel I sec. a.C. con forti ripercussioni nella ricostruzione delle vicende storiche che precedono l’insediamento di Aquileia e in parte sono servite a meglio comprendere nel loro contesto, le ragioni stesse della fondazione della colonia. Questa deve essere avvenuta probabilmente proprio per contrastare l’insediamento dei Taurisci a cui si devono queste emissioni, coniate forse anche per la guerra contro Roma. Interessante notare il rapporto iconografico e metrologico di queste monete con il mondo centro europeo²², segno che nel II sec. a.C. vi era una osmosi tra le due diverse aree, grazie alla penetrazione lungo le direttrici dei fiumi Tagliamento, Natisone, Isonzo e alla facilità dei valichi alpini orientali²³. Assistiamo così ad una *koiné* ponderale che è indice anche di una stretta relazione culturale ed economica veicolata dal mercenariato celtico²⁴. Altro elemento interessante l’area è la presenza, almeno fino al Tagliamento, di emissioni di imitazioni della dracma di Massalia (FIG. 6) nella tipologia prevalente venetica, segno di un rapporto con il mondo occidentale dell’Italia

18 La notizia si desume dall’inventario manoscritto di BRUSIN *ad l.* (Biblioteca del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia).

19 KOLNÍKOVÁ 2012; MILITKÝ 2013.

20 CORTENOVIS 2003 e *RMRFGV*, III, Gorizia 2010.

21 GORINI 2005; TORBÁGYI 2014; GORINI 2019.

22 TORBÁGYI 2014.

23 KOS 1986.

24 TORBÁGYI 2011.



FIG. 6 - Dracme di imitazione massaliota.



FIG. 7 - Obolo di Magdalensberg, AR.



FIG. 8 - Obolo di Massalia, AR.



FIG. 9 - Assi romani repubblicani frazionati, Museo Archeologico Nazionale di Aquileia.



FIG. 10 - Ripostiglio di denari romani repubblicani Fonzari, Museo Archeologico Nazionale di Aquileia.

settentrionale. Da questo rapporto nascono le numerose emissioni del tipo Magdalensberg di oboli (FIG. 7) con un rovescio a trattini che imitano quelli degli oboli di Massalia e che si datano al 50 a.C. (FIG. 8)²⁵.

Fondata nel 181 a. C. la colonia romana di diritto latino di Aquileia²⁶, ma senza la creazione di una zecca, assistiamo con il tempo all'arrivo di numerario romano repubblicano che si dispone lungo tutto il periodo fino all'età imperiale con poche novità. La base per la conoscenza di questa realtà risale ad una vasta bibliografia locale, di cui, tra l'altro, ci piace ricordare i volumi di Amelio Tagliaferri²⁷ che documentano un massiccio afflusso di numerario romano, in particolare nei luoghi della centuriazione, vittoriatì e bronzi repubblicani nel corso del II sec. a.C., come attestato dai ripostigli di San Giorgio di Nogaro, Dutovlje e Muscoli di Gervignano²⁸. Solo a partire dagli inizi del I sec. a.C. ad Aquileia e nel suo territorio²⁹, il denario s'impone come il principale nominale romano in argento³⁰ che rimarrà in circolazione per almeno tutta l'età alto imperiale. Compare poi il numerario della riforma augustea, con accanto la moneta bronzea repubblicana sopravvissuta, come dimostrato dalla pratica diffusa del frazionamento intenzionale degli assi³¹ (FIG. 9) e dalla evidenza dai contesti stratigrafici da poco editi³². Mentre nel caso dell'argento abbiamo dei ripostigli come quello proveniente da Aquileia, località delle Marignane, interrato in età augustea, ma composto prevalentemente da moneta repubblicana³³;

25 GORINI 2001.

26 LIV., XL, 34, 2-3.

27 TAGLIAFERRI 1986.

28 GORINI 1979, pp. 417-418; GORINI 1980, p. 701; KOS 1986, pp. 30-31; GORINI 2005, pp. 46-49.

29 ASOLATI 1999, p. 146.

30 GORINI 2015b.

31 GORINI 2015a, pp. 188-189.

32 DOBBEVA, STELLA 2018.

33 BRUSIN 1928.



FIG. 11 - Soprintendenza Archeologica di Padova, ripostiglio di denari romani di Arzergrande (Padova).



FIG. 12 - Antoniniano di Caracalla (215 d.C.) (Leu Numismatik AG, Web Auction 12, 30 maggio 2020, n.1162).



FIG. 13 - Gran bronzo di Caracalla, zecca Apollonia Illirici, Museo Archeologico Nazionale di Aquileia.



FIG. 14 - Tetradramma di Gordiano III da Alessandria (Auktionshaus H. D. Rauch GmbH E-Auction 34, 8 maggio 2020, n. 83).



FIG. 15 - Zecca di Aquileia, le officine: Prima, Seconda e Terza (Γ).

recentemente lo iato di documentazione tra il 150 a.C. e il 91 a.C.³⁴ è stato colmato dai ripostigli Fonzari da Aquileia³⁵ (FIG. 10) e Arzergrande (Padova)³⁶ (FIG. 11). Questi ritrovamenti offrono una nuova prospettiva per la tesaurizzazione della moneta d'argento in un periodo di particolare scarsità di tale metallo e nel momento della trasformazione iconografica della tipologia del denario stesso³⁷. Inoltre si nota la presenza di numerosi esemplari di denari di Marco Antonio e di aurei dell'età Cesariana, questi ultimi documentati dai ripostigli di Oderzo e Gorgo al Monticano (Treviso)³⁸, Monfalcone³⁹ etc.

Sempre del periodo repubblicano sono numerosi i denari contromarcanti⁴⁰ rinvenuti ad esempio, nei ripostigli della *decima regio* come Cinto Caomaggiore⁴¹, San Basilio⁴² e Arzergrande⁴³. Abbiamo poi la grande quantità di numerario di età augustea e giulio-claudia con monete in bronzo dei monetieri ed assi romani repubblicani dimezzati, oltre che numerosi denari argentei⁴⁴.

34 GORINI 1979, p. 416.

35 GORINI 2015a.

36 CARRARO 2018.

37 MEADOWS, WILLIAMS 2001.

38 GORINI 1979, p. 422.

39 VISONÀ 1980, col. 348.

40 Da ultimo, una sintesi della problematica in ANGELI BUFALINI 2005, pp. 16 -30.

41 RMRVe, *Cinto Caomaggiore* 2021.

42 GORINI, PEPE 2009.

43 CARRARO 2018.

44 GORINI 2015b.



FIG. 16 - *Argenteus* della zecca di Aquileia (Classical Numismatic Group, Asta Triton XXII, 8 gennaio 2019, n. 1161).



FIG. 18 - Imitazioni del IV sec. d.C. dal ripostiglio di Aquileia 2011, Museo Archeologico Nazionale di Aquileia.



FIG. 17 - Carta dei *Claustra Alpium Iuliarum*.

Procedendo nella documentazione, i risultati degli studi più recenti su materiali da scavo⁴⁵ confermano come, a partire dall'età flavia e in particolare nel corso del II sec. d.C., si registri nel Nord Est, oltre ad un aumento delle attestazioni monetali, un cambio nella composizione del circolante. Grazie ai fenomeni svalutativi della riforma neroniana, il denario si diffonde anche tra il circolante minuto, mentre, per quanto riguarda la moneta in bronzo, sesterzio e dupondio cominciano progressivamente ad affiancare l'asse nelle transazioni minute, segno di una strisciante inflazione. Sporadiche attestazioni di monete in oro si registrano solo nelle collezioni dei musei archeologici dell'area, in particolare per il periodo degli Antonini⁴⁶.

Con l'età severiana si assiste ad un evidente crollo delle attestazioni di moneta di bronzo in favore del neonato antoniniano creato da Caracalla nel 215 d.C. (FIG. 12), crollo dovuto sembra alla limitata produzione di questo tipo di numerario da parte della zecca di Roma almeno fino al regno di Severo Alessandro⁴⁷. In attesa di disporre di contesti stratigrafici provanti, sembra probabile che la grande massa di monete prodotte nel corso del II sec. d.C., abbia svolto una funzione sussidiaria in questa fase di minore apporto di nuova moneta. La presenza di bronzi romano provinciali⁴⁸ (FIG. 13) e la composizione dei ripostigli di bronzi interrati nel corso del III sec. d.C. nell'area della *Venetia et Histria* viene in parte a confermare questa ipotesi⁴⁹. Inoltre abbiamo la presenza di monete alessandrine⁵⁰ (FIG. 14) che, corroborata dalla decisione del 260 d.C. di Gallieno di non emettere più la moneta di bronzo, completa il quadro della circolazione minuta e favorisce la diffusione dell'antoniniano. Ora sia i dati che emergono dalla considerazione delle monete presenti nelle collezioni museali, sia il materiale da scavo più recente, confermano un aumento esponenziale della moneta in circolazione in bassa lega argentea. Una prima spiegazione del fenomeno è di matrice economica e va ricercata nella forte svalutazione dell'antoniniano che nella seconda metà del III secolo costituisce la pressoché totalità del circolante⁵¹.

45 ASOLATI, STELLA 2018, pp. 24-34.

46 Per le monete in oro conservate presso il Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, vedasi GORINI 1992.

47 DUNCAN JONES 1994, p. 108.

48 GORINI 2017; STELLA 2018.

49 BERNARDELLI 2006, pp. 72-74.

50 GORINI 2011.

51 Le uniche sporadiche testimonianze di monete in bronzo di buon peso, successive al 253 d.C., per la *Venetia et Histria* vengono da Aquileia: GORINI 1979, p. 426; GORINI 1980, p. 705. Un raro esemplare di asse coniato da Aureliano viene dagli scavi di Giovanni Brusin presso il porto fluviale sempre di Aquileia: BRUSIN 1934, p. 145.

Il motivo di questo dato deriva quasi certamente da un rifornimento privilegiato dell'area orientale d'Italia per motivi militari. Infatti nel corso del III sec. d.C. questa regione diventa un sito importante nelle lotte tra i vari contendenti al potere e la sede di *vexillationes* poste a difesa della retroguardia del *limes* danubiano⁵². L'evidenza numismatica si associa quindi alle altre fonti, in particolare epigrafiche, nel definire il nuovo ruolo di caposaldo militare rivestito dai centri della zona nel corso della tarda età romana. La grande quantità di antoniniani svalutati circolanti si deve anche alla loro prolungata circolazione, ben oltre i limiti del III sec. d.C. Il formato del sistema monetale tetrarchico, infatti, farà sì che la circolazione monetale minuta si basi ancora sul vecchio antoniniano. Successive svalutazioni del *nummus* tenderanno a marginalizzare in parte i vecchi nominali radiati che, come evidenziato dai ripostigli, continueranno ad essere attestati in contesti del V sec. ed anche oltre⁵³.

La creazione della zecca di Aquileia nel 295 d.C., o forse qualche anno prima, modifica l'approvvigionamento monetale della regione anche se la produzione aquileiese di *folles* nelle diverse officine della zecca (FIG. 15), è più volta verso l'Oriente, che verso il territorio intorno alla città. Con la riforma di Diocleziano viene anche creato l'*argenteus* (FIG. 16) destinato per breve tempo a ripristinare l'argento monetato, ma a lasciare poche tracce nella circolazione e quindi nella tesaurizzazione. In questo periodo vengono anche realizzati i *Claustra Alpium Iuliarum* (FIG. 17) per la difesa del territorio italico e questo modifica il quadro dei ritrovamenti monetali che si concentrano lungo questa linea⁵⁴. Comunque l'analisi puntuale e attenta del materiale rinvenuto⁵⁵, come ad esempio il ripostiglio di San Giovanni di Casarsa (Udine)⁵⁶, porta alla considerazione delle diverse zecche attive nelle diverse fasi in cui è stata suddivisa la struttura della monetazione del IV sec. d.C., che comprende per la maggior parte l'età tetrarchica e quella costantiniana in senso lato. Emerge in particolare una tripartizione tra le zecche di Aquileia, Roma e Siscia con un rapporto tra di esse che varia nel tempo, evidenziando l'apporto dell'elemento militare che sembra rivestire un ruolo determinante nella circolazione monetaria dell'area. Non mancano attestazioni di imitazioni (FIG. 18), come nel ripostiglio di Aquileia 2011⁵⁷ e in quello di Doberdò del Lago, Monte Castellazzo⁵⁸, che hanno rivestito un ruolo particolare nell'economia monetale dei secoli tardo antichi. Queste testimonianze si arricchiscono continuamente di nuovi elementi a conferma che si tratta di un fenomeno di vasta portata, segno anche della decadenza del potere amministrativo centrale che non riesce più a controllare i minuti aspetti della circolazione monetaria locale⁵⁹.

Termina così il nostro breve sguardo sulla presenza monetaria antica nel Nord-Est d'Italia che d'ora in poi si evolve con prospettive nuove: bizantine e barbariche.

Concludendo questo intervento, quello che rimane ad oltre vent'anni dalla scomparsa di Luciano Bosio, è il suo contributo umano che non dobbiamo disgiungere dalla sua lezione metodologica. Egli ci ha insegnato a guardare la terra e i *Realien*, non dimenticando mai chi questa terra ha percorso e vi ha lasciato delle tracce che noi abbiamo l'obbligo di studiare e di tramandare ai nostri figli.

Bibliografia

ANGELI BUFALINI G. 2005, *Il ripostiglio della tenuta di Lughezzina (Roma) 1995. Una tesaurizzazione di età tiberiana*, "Bollettino di Numismatica", 44-45, pp. 3-62.

ASOLATI M. 1999, *La documentazione numismatica ad Altino*, in *Vigilia di Romanizzazione. Altino ed il Veneto orientale tra II e I sec. a.C.*, Atti del Convegno (Venezia, 2-3 dicembre 1997), a cura di G. Cresci

⁵² Per una sintesi sulle presenze militari in area aquileiese, vedasi PAVAN 1979.

⁵³ Sulla sopravvivenza dell'antoniniano in contesti tardo antichi, vedasi ASOLATI 2005, pp. 23-24.

⁵⁴ ASOLATI 2019, pp. 405-408.

⁵⁵ ASOLATI, STELLA 2018. Per una impostazione metodologica recente, vedi THÜRY 2016.

⁵⁶ MASUTTI 1967-1968, p. 50.

⁵⁷ ASOLATI, STELLA 2018, pp. 71-100.

⁵⁸ RMRFVG, III, *Gorizia*, 2010.

⁵⁹ ASOLATI 2016; STELLA 2019.

- Marrone, M. Tirelli, Roma, pp. 141-152.
- ASOLATI M. 2005, *Il tesoro di Falerii Novi. Nuovi contributi sulla monetazione italica in bronzo degli anni di Ricimero (457-472 d.C.)*, con un'appendice di L. Allegretta, Numismatica Patavina, 4, Padova.
- ASOLATI M. 2016, *La distribuzione della moneta bronzea e imitativa in età tardo antica: i casi dei gruzzoli di Gortyna 2011 (IV sec. d.C.) e di Aquileia 2011 (V sec. d.C.)*, in *Produktion und Recyclen von Münzen in der Spätantike/Produire et recycler la monnaie au Bas-Empire*, Internationales Numismatikertreffen (Mainz am Rhein, 15-16 Mai 2014), 1, hrsg. J. Chameroy, P.M. Guihard, RGZM Tagungen, 29, Mainz am Rhein, pp. 199-216.
- ASOLATI M. 2019, *Circolazione e tesaurizzazione della moneta antica in area alpina orientale*, in *La montagna nell'antichità*, a cura di M. Tauffer, Trento, pp. 393-414.
- ASOLATI M., STELLA A. 2018, *Aquileia. Fondi Cossar*, 3.1. *Le monete, Scavi di Aquileia*, II, Roma.
- BERNARDELLI A. 2006, *La tesaurizzazione di moneta di bronzo in Italia nel III sec. d.C. e la legge di Gresham: alcune considerazioni*, in *I ritrovamenti monetali e la legge di Gresham*, Atti del III Convegno Internazionale di Numismatica e di Storia Monetaria (Padova, 28-29 ottobre 2005), a cura di G. Gorini, Numismatica patavina, 8, Padova, pp. 69-101,
- BERTOLI G. 1739 (ma 1740), *Le antichità d'Aquileja profane e sacre, per la maggior parte finora inedite*, Venezia.
- BOSIO L. 1963-1964, *Ponte Sonti (Tab. Peutingeriana)*, "AIV", 122, pp. 157-172.
- BOSIO L. (a cura di) 1984, *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano, il caso veneto*, Modena.
- BRUSIN G. 1928, *Ripostiglio di denari della repubblica e dell'epoca augustea*, "NSc", s. 6, 4, pp. 261-280.
- BRUSIN G. 1934, *Gli scavi di Aquileia. Un quadriennio di attività dell'Associazione Nazionale di Aquileia (1929 -1933)*, Udine.
- CARRARO G. 2018, *Il tesoretto di Arzergrande. Pecunia citissime percurrunt*, "AV", XLI, suppl., Padova.
- CORTENOVIS A.M. 2003, *Delle medaglie carnico-illiriche*, a cura di M. Moreno, Passariano (Udine).
- DOBBEVA D., STELLA A. 2018, *La circolazione monetale ad Aquileia e nella Regio X alla luce dei contesti stratigrafici: il caso degli assi repubblicani*, in *Numismatica e archeologia. Monete, stratigrafie e contesti*, Atti del I workshop Internazionale di Numismatica (Roma, 28-30 settembre 2011), a cura di G. Pardini, N. Parise, F. Marani, Roma, pp.263-274.
- DUNCAN JONES R.P. 1994, *Money and government in the Roman Empire*, Cambridge.
- FILIASI G. 1796-1798, *Memorie storiche dei veneti primi e secondi*, Venezia.
- FINGERLIN G., GARBSCH J., WERNER J. 1968, *Gli scavi nel castello longobardo di Ibligo-Invillino (Friuli). Relazione preliminare delle campagne del 1962, 1963 e 1965*, "AqN", XXXIX, coll. 57-136.
- GORINI G. 1976, *La prima fase della monetazione greca di bronzo in Adriatico*, "RIN", XXIII, s. 6, LXXVII, pp. 7-18.
- GORINI G. 1979, *Aspetti della circolazione monetaria ad Aquileia e nel suo territorio in età antica*, "AAAd", XV, II, pp. 413-437.
- GORINI G. 1980, *La monetazione*, in *Da Aquileia a Venezia*, Milano, pp. 697-749.
- GORINI G. 1992, *Trouvailles de monnaies d'or de la X Regio: Venetia et Histria (I s. av. J.C. - VI s. ap. J.C.)*, in *L'or monnayé*, Cahiers E. Babelon, III, Paris, pp. 157-214.
- GORINI G. 1993, *La circolazione in ambiente adriatico*, in *La monetazione dell'età dionigiana*, Atti dell'VIII Convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici (Napoli, 29 maggio-1 giugno 1983), Napoli, pp. 277-312.
- GORINI G. 2001, *Le prototype massaliète des petites monnaies d'argent du Norique*, "Bull.Soc.Franç. Num.", 56, 7, pp. 125-127.
- GORINI G. 2005, *Il ripostiglio di Enemonzo e la monetazione del Norico*, Studia Patavina, 6, Padova.
- GORINI G. 2011, *Il Veneto romano e l'Egitto attraverso la documentazione numismatica*, in *Venezia e l'Egitto*, Catalogo della mostra, a cura di E.M. Dal Pozzolo, R. Dorigo, M.P. Pedani, Venezia, pp. 25-28.
- GORINI G. 2013, *Le monete greche nei depositi dei santuari medio-alto adriatici (III - I sec. a.C.)*, in *Studi in onore di Lorenzo Braccesi*, a cura di F. Raviola, Roma, pp. 573-594.
- GORINI G. 2015a, *Tesoretto Fonzari da Aquileia*, in *Roma e le genti del Po. Un incontro di culture. III-I secolo a.C.*, a cura di L. Malnati, V. Manzelli, Brescia, pp. 248-249.
- GORINI G. 2015b, *Monete del periodo augusteo ad Aquileia*, in *Il Bimillenario augusteo*, "AAAd", LXXXI, pp. 179-206.
- GORINI G. 2016, *Presenza di monete di zecche siciliane nel territorio aquileiese*, in *Nomismata. Studi di numismatica antica offerti ad Aldina Cutroni Tusa per il suo novantatreesimo compleanno*, a cura di L.

Sole, S. Tusa, Ragusa, pp. 135-152.

GORINI G. 2017, *Monete romane provinciali dalla X regio*, in *Rome et les provinces. Monnayage et histoire. Mélanges offerts à Michel Amandry*, eds. L. Bricault, A. Burnett, V. Drost et A. Suspène, *Numismatica Antiqua*, 7, pp. 163-174.

GORINI G. 2019, *La qualità dell'argento dei Kugelreiter nel ripostiglio di Enemonzo*, in *Antiquitates variae: Festschrift für Karl Strobel zum 65. Geburtstag*, hrsg. R. Lafer, H. Dolenz, M. Luik, Rahden/Westfalen, pp. 97-102.

GORINI G., PEPE M. 2009, *Il ripostiglio di San Basilio (Ariano Polesine-Rovigo). Denari e quinari di età repubblicana*, "RIN", 110, pp. 43-88.

Itinera 1992, *Itinera. Studi in onore di Luciano Bosio*, "AV", XV.

KOLNIKOVÁ E. 2012, *Němčice, Ein Macht-, Industrie-, und Handelszentrum der Latènezeit in Mähren und Siedlungen am ihren Rande. Kommentierter Fundkatalog: Münzen*, Brno (Spisy Archeologického Ústavu AV ČR Brno, 43).

KOS P. 1986, *The Monetary Circulation in the Southeastern Alpine Region ca. 300 B.C.-A.D. 1000*, Situla, 24, Ljubljana.

KYSELA J. 2016, *SITOS-CHRÉMATA? CHALKOS-EIKONA?: K řeckým mincím ve střední Evropě mladší doby železné*, "Numismatický sborník", 30, 2, pp. 193-227.

LIRUTI G. G. 1749, *Della moneta propria e forastiera ch'ebbe corso nel ducato di Friuli dalla decadenza dell'impero romano sino al secolo XV*, Venezia

MAGNANI S., BANCHIG P., VENTURA P. 2005, *Il ponte romano alla Mainizza e la via Aquileia-Emona*, "AqN", LXXVI, coll. 81-136.

MASUTTI V. 1967-1968, *Le collezioni numismatiche del Museo Civico di Udine*, "Udine, Bollettino della Biblioteca e dei Musei Civici e delle Biennali di Arte Antica", 6-7, pp. 39-51.

MEADOW A., WILLIAMS D. 2001, *Moneta and the monuments: coinage and politics in Republican Rome*, "JRS", 91, pp. 27-49.

MIELCZAREK M. 1989, *Ancient Greek coins found in Central, Eastern and Northern Europe*, Warszawa.

MILITKÝ J. 2013, *Nálezy řeckých, římských a raně byzantských mincí v Čechách. 5. století před Kristem až 7. století po Kristu. Komentovaný katalog nálezového fondu*, Praha.

OSTERMANN V. 1879, *Numismatica friulana: le medaglie*, "Atti dell'Accademia di Udine", s. 2, 5 (1878-1881), pp. 115-187.

OSTERMANN V. 1885, *Gervasutta e i suoi recenti scavi*, Udine.

PAVAN M. 1979, *Presenze militari nel territorio di Aquileia*, in *Il territorio di Aquileia nell'antichità*, "AAAd", XV, pp. 461-513.

RMRFGV, *Gorizia* 2010, CALLEGHER B., *Ritrovamenti monetali di età romana nel Friuli-Venezia Giulia*, III, *Gorizia*, Trieste.

RMRVe, *Cinto Caomaggiore* 2021, ZIGLIO A., *Ritrovamenti monetali di età romana nel Veneto, Provincia di Venezia*, VI, 5, *Cinto Caomaggiore*, Padova.

STELLA A. 2018, *Monete romane provinciali nella Venetia et Histria: la documentazione di III sec. d.C.*, in *Percorsi nel passato. Miscellanea di studi per i 35 anni del GRAVO e i 25 anni della Fondazione Colluto*, a cura di A. Vigoni, Album, 22, Padova, pp. 409-423.

STELLA A. 2019, *Aquileia tardoantica: moneta, storia ed economia*, Polymnia, *Numismatica antica e medievale. Studi*, 13, Trieste.

TAGLIAFERRI A. 1986, *Coloni e legionari romani nel Friuli celtico*, Pordenone.

TORBÁGYI M. 2011, *A dunántúli kelta pénzverések az enemonzói lelet fényében*, in *A VIII Numizmatica és társtudományok konferencia (Szeged, 7-9 ottobre 2009)*, eds. A. Nagy, R. Ujszászi Szeged, pp. 17-31.

TORBÁGYI M. 2014, *The 'Raven deity': an interpretation of a Celtic coin from Transdanubia*, in *Aeolian scripts. New ideas on the lithic world. Studies in Honour of Viola T. Dobosi*, eds. K.T. Biró, A. Markó, K. P. Bajnok, Budapest, pp. 175-182.

THÜRY G. E. 2016, *Die antike Münze als Fundgegenstand. Kategorien numismatischer Funde und ihre Interpretation*, Oxford.

VISONÀ P. 1980, *Ritrovamenti monetali sulla Rocca di Monfalcone (1974 -1975)*, "AqN", LI, coll. 145-356.

Riassunto

Lungo il limes africano, in particolare in territorio numidico, si conservano tracce visibili dell'organizzazione sociale, economica e produttiva delle comunità là insediate. Soprattutto la zona compresa nel complesso montuoso degli Aurès, l'oros Aurasion ricordato da Procopio di Cesarea, mostra come l'uomo abbia saputo adattarsi a vivere in un'area ai limiti della sopravvivenza, per condizioni climatiche e geomorfologiche, sfruttando le potenzialità offerte dalla presenza d'acqua e dalla possibilità di irrigare i terreni per renderli produttivi. Sono attestate soprattutto l'olivicoltura e la produzione dell'olio, destinato non solo all'uso comunitario ma anche all'esportazione.

Parole chiave: Limes numidico, gestione idrica, agricoltura.

Abstract

Along the African limes, in particular in Numidian territory, visible traces of the social, economic and productive organization of the human communities are preserved. Above all the area included in the Aurès mountain complex, the oros Aurasion mentioned by Procopius of Caesarea, shows how man has been able to adapt to living in an area at the limits of survival, due to climatic and geomorphological conditions, exploiting the potential offered by presence of water and the possibility of irrigating the land to make it productive. Olive growing and oil production are especially attested, intended not only for community use but also for export.

Keywords: Numidic border, water management, agriculture.

Terre di frontiera: vita e organizzazione agraria lungo il *limes* della Numidia romana

I limites del mondo romano

Nel corso della storia Roma aveva progressivamente allargato i suoi confini fino a comporre un territorio vastissimo e variegato, che aveva come baricentro il mare interno del Mediterraneo, estendendosi tra l'Oceano Atlantico a ovest, la grande isola britannica a nord, i territori danubiano-balcanici e anatolici a nord e a est, nonché le ampie distese desertiche comprese tra Asia e Africa a sud. Molto conosciamo di questa lunga linea confinaria, che oltre ai limiti naturali rappresentati dall'Oceano e dai quasi sconfinati deserti, si differenziava a seconda dei territori interessati: fossati, imponenti opere di difesa organizzate in Britannia, una lunga fascia difensiva stabilita lungo l'asse renano-danubiano, ma soprattutto sistemi discontinui presenti nella maggior parte dei territori, sempre in relazione alle necessità di capillare controllo delle vie di penetrazione verso l'entroterra romanizzato.

Il limes africanus e la Numidia

Il nord-Africa in particolare conserva in molti casi ancora ben visibili il lungo tracciato che delimitava tutto il margine meridionale dell'Impero, lungo una direttrice che corre grosso modo parallela alla costa mediterranea collocandosi in un'ampia fascia pre-desertica, quasi interfaccia tra l'immensa distesa sahariana e lo zoccolo roccioso compreso tra le catene dell'Atlante e i rilievi libici. Il territorio era contraddistinto da una lunga serie di antichissimi bacini fluviali, "uidian", che si dispongono generalmente con asse NE-SO, rappresentando di fatto vie di penetrazione preferenziali verso le terre del nord. Qui da tempo immemorabile erano tracciate le vie carovaniere, che collegavano direttamente i centri commerciali costieri con le aree di approvvigionamento di materie pregiate centro-africane. Si trattava di frequentate piste che connettevano il sud al nord e che si intersecavano, in punti strategici e controllati, con la fitta rete della consueta viabilità organizzata da Roma nelle province nord-africane, dalle Mauretanie fino alla Cirenaica.

Molte aree, per le loro caratteristiche geomorfologiche e climatiche nonostante la latitudine così meridionale, rendevano possibili sia l'agricoltura, sia la pastorizia; tra queste è segnalata già nelle fonti letterarie antiche la Numidia, odierna Algeria. Punto focale in questo territorio appare l'area dell'antica *Vescera*, oggi Biskra, compresa tra le ultime propaggini dell'Atlante sahariano a ovest¹ e il complesso montuoso isolato degli Aurès, che gli antichi, a partire da Procopio di Cesarea² (VI sec. d.C.), chiamavano *oros Aurasion* (FIG. 1).

Proprio in questa zona trova contesto la descrizione di Plinio il Vecchio³ in merito alla spedizione di Lucio Cornelio Balbo, negli anni tra il 26 e il 20 a.C., contro le popolazioni indigene dei Garamanti e dei Getuli: sono ricordate alcune località come *Gemellae*, *Thubunae*, *Viscera* e *Thabudeos*, tutte collocate lungo una linea all'incirca ovest-est, che andò poi a corrispondere ad un tratto del lungo *limes* africano, a sud dello zoccolo montuoso che separa la zona mediterranea da quella sahariana. Plinio

¹ La zona è oggi nota come "Les Zibans", area collinare disposta quasi come interfaccia tra le montagne atlantiche e la fascia meridionale delle oasi.

² Procopio di Cesarea nel *Bellum Vandalicum* ne dà la localizzazione (III, XIII, 5) a 13 giorni di cammino da Cartagine ed un'ampia descrizione (III, XIII, 21-29) in occasione delle spedizioni militari condotte dal bizantino Salomone intorno al 535 d.C. per la pacificazione e riconquista dell'entroterra cartaginese.

³ *Nat. hist.*, V, 5, 36-37. *Tabudium oppidum*, *Niteris natio*, *Miglis Gemella oppidum*, *Bubeium natio vel oppidum*, *Enipi natio*, *Thuben oppidum*, *mons nomine Niger*, *Nitibrum*, *Rapsa oppida*, *Viscera natio*, *Decri oppidum*, *flumen Nathabur*, *Thapsagum oppidum*, *Tamiagi natio*, *Boin oppidum*, *Pege oppidum*, *flumen Dasibari*, *mox oppida continua Baracum*, *Buluba*, *Alasit*, *Galsa*, *Balla*, *Maxalla*, *Cizania*, *mons Gyri*, *in quo gemmas nasci titulus praecessit*.

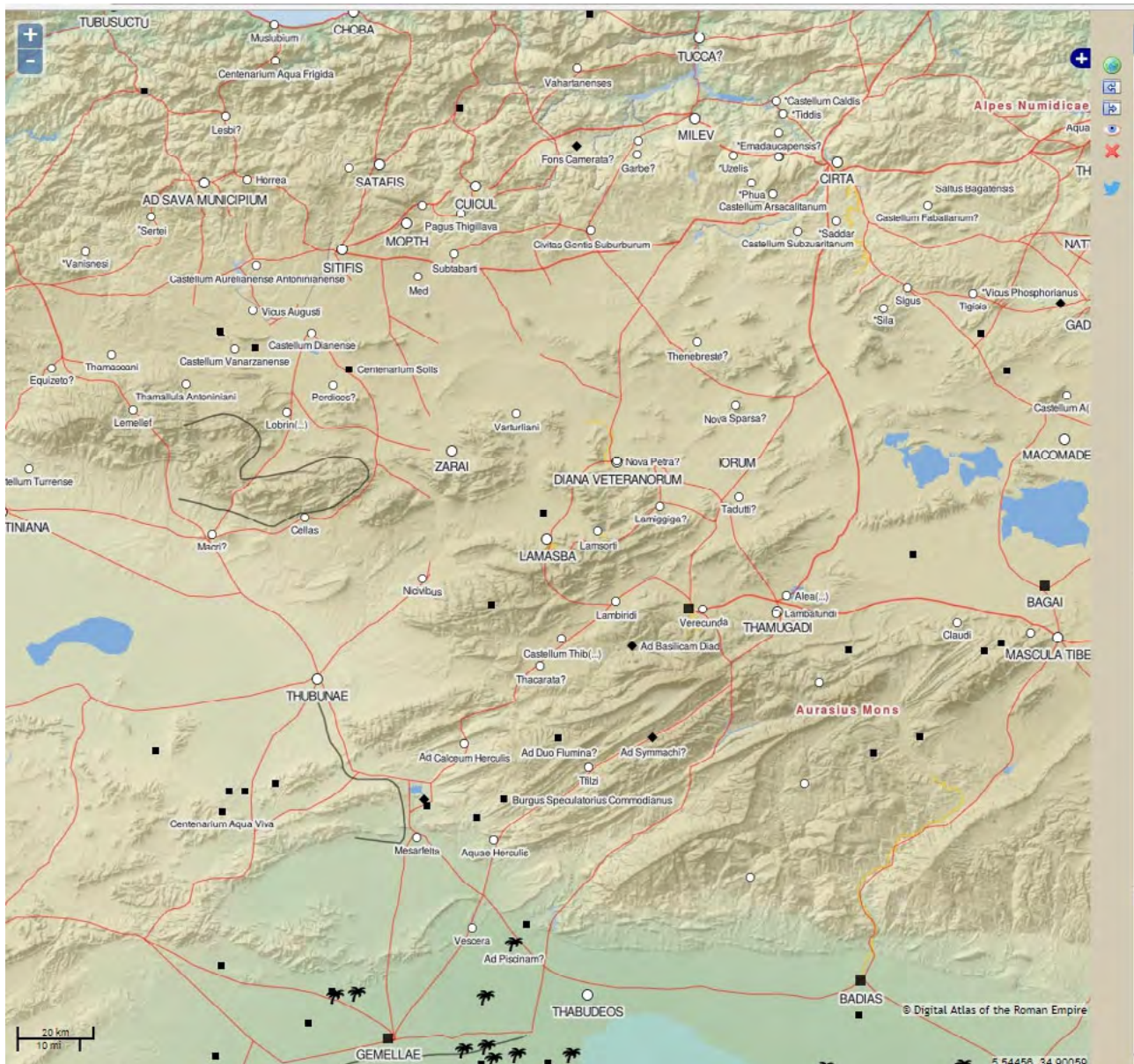


FIG. 1 - Carta del territorio numidico (da *Digital Atlas of the Roman Empire*: <https://dare.ht.lu.se>).

definiva in generale la Numidia come un territorio prevalentemente montuoso, poco popolato, in cui si trovavano numerose cave di materiali lapidei; era definita come un'area ricca di risorse da sfruttare, quali marmi e animali selvaggi, anch'essi sicuramente destinati al commercio per l'importante voce economica legata alle *venationes*: *Nec praeter marmoris Numidici ferarumque proventum aliud insigne ei*⁴.

Un'altra risorsa fondamentale, già nota nelle fonti arabe medievali e presa in considerazione solo in alcune ricerche sul terreno nei primi anni del Novecento, è la presenza nella zona degli Aurès di acqua relativamente abbondante: sorgenti perenni e una falda poco profonda, facilmente accessibile attraverso pozzi, rendevano questa zona attrattiva, certamente già in epoca preromana, come testimonia la tradizione collegata alla regina indigena del regno di Hodna, Bent el Krass, che avrebbe fatto

⁴ PLIN., *Nat. hist.*, V, 2, 22. Nelle tradizioni locali rimane il ricordo della presenza di leoni ancora all'inizio del '900 (cfr. MORIZOT 1991, p. 435).

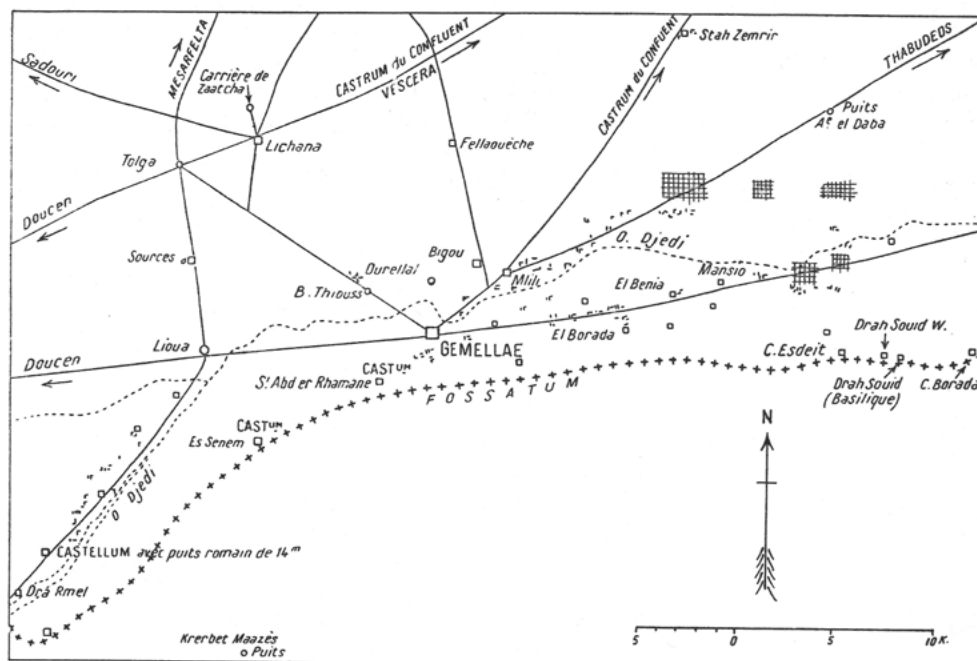


FIG. 2 - Carta del *limes* nel territorio numidico (da BARADEZ 1949).

scavare una “ségua” o fossato⁵ a protezione dell’acquifero, che si estendeva in questo territorio per un’ampiezza di 20-25 km. Proprio questo fossato potrebbe costituire l’antefatto della linea difensiva realizzata dai Romani, che qui è collocata decisamente più a sud, di circa 80 km, rispetto alla linea di difesa naturale costituita dallo zoccolo montuoso: qui il *limes* (FIG. 2) certamente difendeva il territorio soggetto a Roma, ma soprattutto controllava e permetteva la gestione dell’elemento più prezioso per tutte le comunità e le attività produttive presenti, l’acqua.

Parallelo a questa linea difensiva scorre l’oued Djedi, ancora oggi percorso fluviale ricco d’acqua, che Jean Baradez⁶ nel 1949 definì un “très petit Nil, permettant des cultures sur ses deux rives”. È interessante notare che nel *Codex Theodosianus*⁷ in quest’area viene indicata la presenza sia del *limes*, sia del *fossatum*, intesi come due entità strettamente connesse tra loro, anche se distinte.

Le prime ricerche sul terreno furono condotte all’inizio del Novecento da Stephan Gsell⁸, che individuò la linea difensiva con numerose strutture fortificate, come *castella*, *turres* e il grande *castrum* di *Gemellae*; studi successivi, prevalentemente compresi nella prima metà del secolo scorso, confermano che questo tracciato rimase in uso tra l’età flaviana e la fine dell’Impero⁹. Direttamente connesse alla gestione del *limes* sono anche le importanti città di Lambesi e Timgad, collocate a nord

5 Già individuata da S. Gsell all’inizio del XX secolo (GSELL 1903, pp. 227-234; cfr. BARADEZ 1949, pp. 29-30, 93-100), coincide probabilmente con il fossato indicato nel Codice Teodosiano del 409 d.C. (VII, 15, 1), in cui sono chiaramente ricordati come entità diverse, ma tra loro connesse, il *limes* e il *fossatum*. Un’altra leggenda berbera, sempre legata a quest’area degli Aurès, collega direttamente l’acqua a una regina indigena che aveva promesso in sposa la figlia a chi avesse risolto il problema dell’approvvigionamento idrico del suo regno (cfr. MASQUERAY 1878, p. 461; WILSON 2009, pp. 36-39).

6 BARADEZ 1949, p. 94. Il pilota francese, nella sua capillare ricognizione lungo la linea del *limes* algerino, individuò vaste aree irrigate e coltivate in connessione con questa asta fluviale e lungo il vicino corso dell’oued El Kantara, i cui bacini rendevano possibile un’accurata gestione e distribuzione dell’acqua ai fini delle coltivazioni (BARADEZ 1949, pp. 174-201, fig. 3 a p. 12).

7 *Cod. Theod.*, VII, 15, 1; il *Codex* è un’importante raccolta di leggi imperiali organizzata nella prima metà del V sec. d.C.

8 GSELL 1903, pp. 227-234.

9 Per un quadro riassuntivo dei primi studi, si veda BARADEZ 1948.

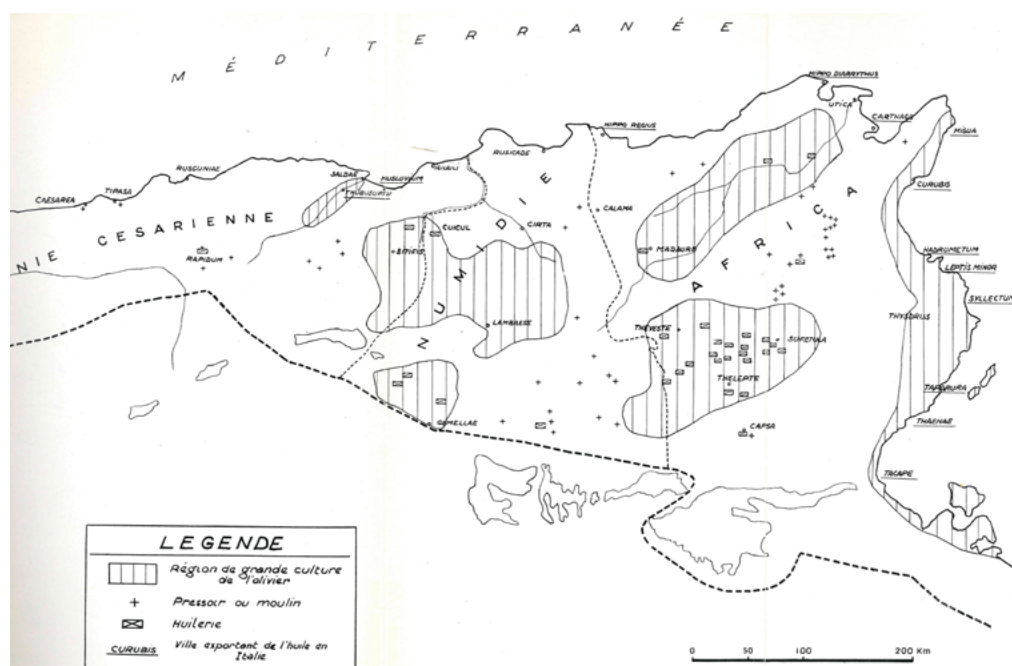


FIG. 3 - Carta distributiva delle aree olivicole tra Mauretania e Proconsolare (da CAMPS-FABRER 1953).

degli Aurès e sedi ufficiali della *III Legio Augusta* a partire dall'epoca di Traiano, ma esistenti come basi logistiche già in epoca flavia¹⁰.

Risulta perciò evidente che il controllo della risorsa idrica¹¹ e della popolazione che la gestiva risultava prioritario rispetto all'intera organizzazione difensiva limitanea, che conobbe il suo apice qualche decennio più tardi, in età adrianea: numerose iscrizioni ricordano e sottolineano la presenza dell'imperatore Adriano in questi luoghi, in particolare nella città di *Thamugadi*/Timgad¹².

Acqua e agricoltura in Numidia: la zona dell'oros Aurasion

Diversamente da quanto accadeva in altre zone nord-africane, dove si sfruttava prevalentemente l'acqua piovana¹³, in quest'area invece la presenza di sorgenti e falde idriche sotterranee, oltre al clima caldo, permettevano più raccolti all'anno, con una produzione abbondante di derrate alimentari in molti casi destinate anche all'esportazione verso l'Italia¹⁴. In Numidia, come in altre aree nord-

10 *Lambaesis* fu semplice forte ausiliario all'epoca dei Flavi e quindi fortezza, sede ufficiale della legione dopo il suo spostamento verso ovest prima ad *Ammaedara*/Haïdra e poi dal 75 a *Theveste*/Tebessa. All'epoca flavia risale lo stanziamento romano a nord degli Aurès (*Mascula*/Khenchela, *Lambaese*/Lambesi), consolidato poi in epoca traiana con la fondazione di *Thamugadi* e *Ad Maiores*, e dal 126 con la creazione del grande *castrum* di *Gemellae*. Cfr. CAGNAT 1912².

11 A differenza di quanto accadeva in altre zone limitanee pre-desertiche, dove si raccoglieva soprattutto l'acqua piovana, che abbondantemente anche se raramente scendeva dal cielo, qui l'acqua, spesso presente in falde profonde, è perenne e quindi utilizzata e gestita con continuità; uno studio di confronto sulle diverse aree nord-africane è dedicato da A. Wilson in particolare ai "foggaras" (WILSON 2009).

12 COURTOIS 1951.

13 Ad esempio in Tripolitania, dove si conservano importanti testimonianze di raccolta e gestione dell'acqua, con sbarramenti trasversali collocati direttamente nei letti dei "uidian": cfr. WILSON, MATTINGLY 2003 e il *Fezzan Project* condotto in Libia a partire dal 1997.

14 Basti pensare ai numerosi testi epigrafici, provenienti proprio dal territorio numidico, connessi ai prelievi fiscali e alla presenza di apposite sedi doganali, sia in area costiera, sia nell'entroterra. Cfr. CAGNAT 1906, pp. 586-594; DE LAET 1949, pp. 255-262.

africane, è attestata in particolare l'olivicoltura (FIG. 3), poiché gli olivi si adattano facilmente a diverse condizioni climatiche, pedologiche e altimetriche, con modeste esigenze idriche¹⁵. Nel territorio degli Aurès è archeologicamente documentata una buona produzione di olive, con appezzamenti distribuiti lungo i pendii delle aree montuose e collinari, mentre gli impianti oleari, organizzati spesso in ampie strutture, che si potrebbero definire a scala industriale, si collocavano generalmente nelle vicinanze della principale viabilità del territorio¹⁶.

Le prime ricerche sulla gestione dell'acqua e lo sfruttamento agrario in questo settore risalgono all'inizio degli anni '40 del secolo scorso, quando un gruppo di lavoro coordinato da Louis Leschi, all'epoca Directeur des Antiquités in Algeria, e da Jean Morizot operò con sistematiche ricognizioni sul terreno, mentre l'area montuosa degli Aurès rimase ai margini degli studi condotti da Baradez¹⁷ sul *limes* e da Birebent¹⁸ sulle strutture idriche. Dopo una lunga interruzione, dovuta soprattutto alla situazione politica del Paese, le ricerche furono riprese negli anni '70 da Pierre Morizot¹⁹. In particolare la zona compresa tra Ziban e Aurès ha restituito numerose testimonianze archeologiche ed epigrafiche relative allo sfruttamento dei terreni a scopo produttivo e alla gestione dell'acqua²⁰; dalla loro analisi emerge una differenza sostanziale tra il settore orientale e quello occidentale degli Aurès, dove si trovano acqua più abbondante e consistente presenza di impianti collegati allo sfruttamento idrico anche a scopo irriguo. P. Morizot²¹ evidenzia, grazie anche alla lettura di alcune foto aeree, l'organizzazione dei terreni su terrazze, in cui doveva prevalere la coltivazione dell'olivo: "une immense olivette montagnarde"²², cui si collegava certamente la diffusa presenza di frantoi, rinvenuti in tutto il territorio. La stessa diversificazione appare evidente nella distribuzione del patrimonio epigrafico: a ovest la documentazione è più abbondante e rivela una più profonda adesione ai modelli romani, riscontrabile anche a livello onomastico; la situazione va posta probabilmente in relazione alla viabilità principale, che connetteva direttamente il *limes* con le città di Lambesi e Timgad, e alla diffusa presenza militare, anche nelle vesti di veterani: tra questi vi erano alcuni proprietari di piccoli appezzamenti di terreno e numerose fattorie, piuttosto modeste anche per quanto riguarda l'apparato decorativo²³. Nel settore orientale si trovano invece grandi ville, testimonianze di una solida ricchezza, come dichiarano anche le sepolture monumentali rinvenute nel territorio; sono inoltre documentati numerosi frantoi²⁴, spesso di dimensioni quasi 'industriali'. I terreni dovevano appartenere a pochi proprietari e quindi si ritiene che questa fosse una zona di latifondi, appartenuti con ogni probabilità a poche famiglie, anche di origine italica, quali ad esempio i *Vitellii*, forse legati alla famiglia imperiale di Aulo Vitellio, e i *Pinari*, un ramo dell'antica famiglia romana, trapiantato in Africa probabilmente già all'inizio dell'epoca imperiale²⁵.

Il territorio conobbe un notevole sviluppo anche nel periodo medio e tardo imperiale, tra III e IV sec. d.C., di fatto fino alla lunga e travagliata fase delle invasioni barbariche; è significativo quanto si coglie dalle fonti letterarie: se per Plinio nella seconda metà del I sec. d.C. la Numidia era solo terra di *marmora et feræ*, per Procopio all'inizio del VI secolo la zona degli Aurès era ricca di corsi d'acqua e di aree coltivate a grano e ogni genere di frutta, che offrivano "il doppio di quanto si produce nel resto della Libia"²⁶. La documentazione archeologica sembra confermare anche quanto riferiva

15 Si veda in particolare TROUSSET 1986. Sulla coltivazione dell'olivo nel nord-Africa, si vedano i diversi contributi di H. Camps-Fabrer (1953, 1985, 2000) e di P. Morizot (1991, 1993).

16 Si vedano in particolare, per la zona degli Aurès, le ricerche di P. Morizot (1991, pp. 437-441; 1993).

17 BARADEZ 1949.

18 BIREBENT 1962.

19 MORIZOT 1991, p. 431.

20 MORIZOT 1991, pp. 429-431.

21 MORIZOT 1991, pp. 436-437, con utile tabella di confronto tra i settori E e W a p. 441.

22 MORIZOT 1991, p. 437.

23 MORIZOT 1991, pp. 438-439.

24 Elenco e descrizione dei frantoi in MORIZOT 1993, pp. 201-229.

25 MORIZOT 1991, p. 443.

26 PROC., *Bell. Vand.*, III, 13, 21-29; con il termine *Libya* si indicava genericamente tutto il settore nord-africano tra Numidia e Tripolitania. Cfr. PAVIS D'ESCURAC 1980, p. 191.

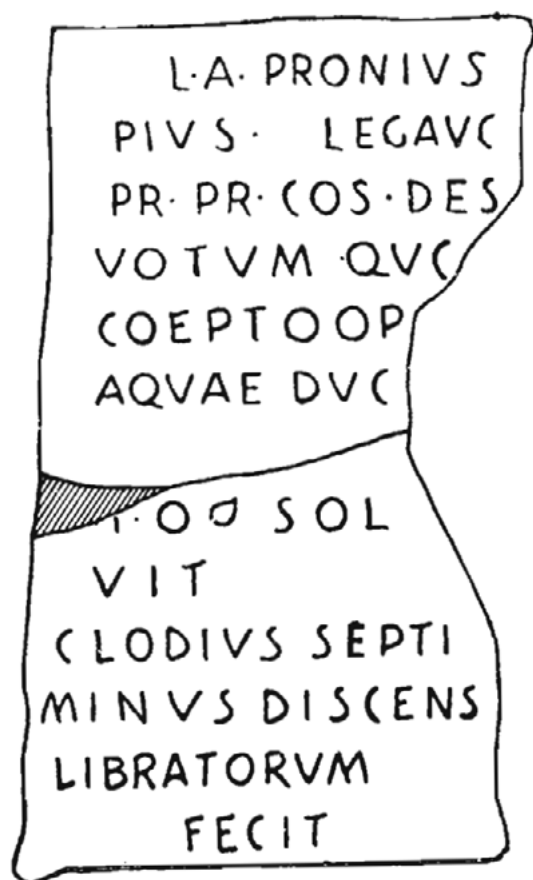


FIG. 4 - Iscrizione di Ain Cherchar (da LESCHI 1941).



FIG. 5 - Oued El Kantara, ponte romano e canalizzazioni (foto dell'autrice).

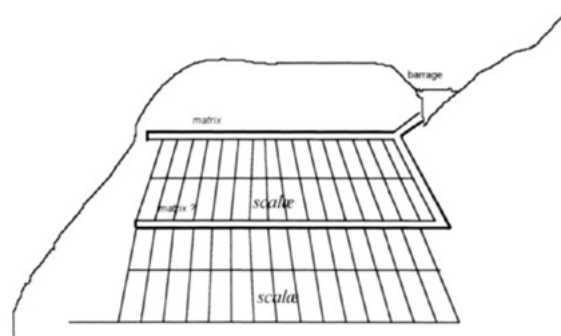


FIG. 6 - Schema del sistema di irrigazione a *Lamasba*, secondo l'interpretazione di Meuret (da MEURET 1996).

Procopio in merito alla limitata presenza nel cuore degli Aurès di fortezze, che riteneva non necessarie in un territorio già controllato più a sud dal *limes*; come sottolinea Morizot²⁷ sono attestati solo uno o due insediamenti di tipo militare, probabilmente con semplice funzione di appoggio alla già consolidata rete limitanea gravitante tra *Gemellae* e *Badias*.

Nella stessa area sono ben documentate e diffuse le opere di carattere idraulico: da Baradez è segnalato, sulla base delle foto aeree, l'acquedotto di *Gemellae*, mentre grazie alla capillare ricognizione sul terreno di Jean Birebent fu documentato il lungo acquedotto di *Badias*; a questi anche in tempi più recenti si sono aggiunti nuovi dati, in particolare per la zona di *Thabudeos*²⁸.

Da segnalare per la sua unicità è anche un'iscrizione²⁹, proveniente proprio dalla zona degli Aurès, da Ain Cherchar (FIG. 4): se è spesso documentata la presenza di maestranze militari³⁰ per opere di carattere pubblico, questo è l'unico caso finora noto di un *discens librorum*, un apprendista geometra, appartenente alla *III Legio Augusta*, il quale, su ordine del legato imperiale L. Apronio, in epoca severiana, si impegnò nella realizzazione di un acquedotto.

27 MORIZOT 1991, p. 437. Cfr. CAGNAT 1912², p. 586.

28 BARADEZ 1949, p. 100, fig. A a p. 98; BIREBENT 1962, pp. 184-188; per *Thabudeos*, cfr. HADJI 2006, pp. 334-335.

29 TROUSSET 1986, p. 111; cfr. LESCHI 1941, soprattutto sul ruolo di un *discens librorum* all'interno della compagine militare. Cfr. BIREBENT 1962, pp. 317-318.

30 Giustamente famosa è ad esempio l'iscrizione rinvenuta a *Saldae*, città costiera a nord di Setif, che documenta con abbondanza di dettagli le complesse operazioni messe in atto per il tracciamento e la realizzazione di un acquedotto da parte di Nonio Dato, *librorum* della *III Legio Augusta*, intorno alla metà del II sec. d.C.; cfr. LESCHI 1941, pp. 27-28; ZANOVELLO 1994, pp. 100-104.

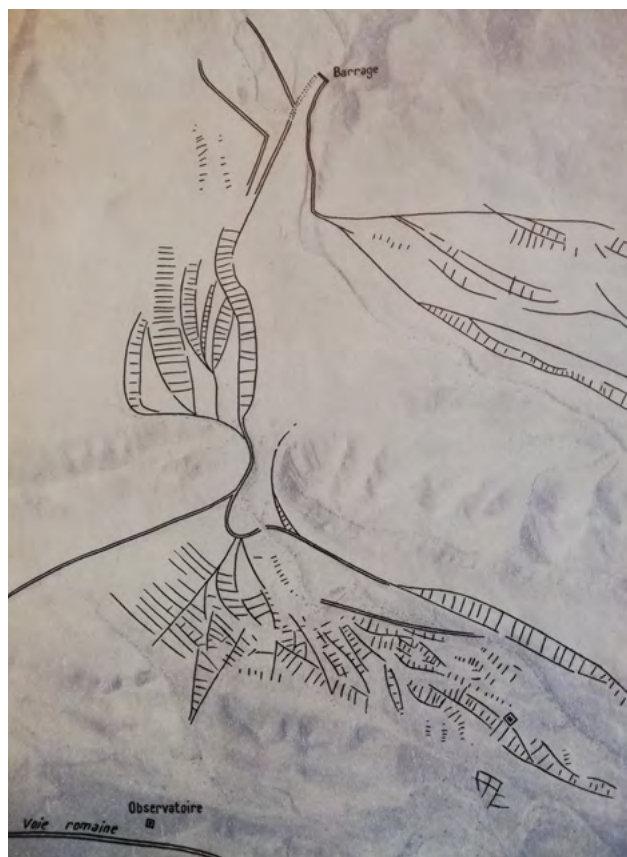


FIG. 7 - Foto e velina interpretativa delle aree irrigue a valle di una diga nei pressi di *Ad Calceum Herculis*/el Kantara (da BARADEZ 1949).

Jean Birebent documentò sistematicamente anche i particolari sistemi di captazione realizzati con l'impiego di gallerie drenanti e l'organizzazione del ricarico delle falde, ma soprattutto le numerose canalizzazioni connesse alla gestione agraria delle campagne; ad esempio nella piana dell'oued Freiss, che nasce nei monti dell'Aurès volgendo il proprio corso verso nord, individuò sia i sistemi di sbarramento realizzati trasversalmente al letto fluviale, con i canali scavati nella roccia per portare acqua ai terreni, sia il complesso sistema di pozzi collegati alle falde freatiche, alimentate dalle inondazioni periodiche e trattenute sfruttando i livelli calcarei e argillosi della composizione geologica del terreno³¹.

Solo pochi anni prima Baradez aveva osservato dall'aereo numerose cisterne, sorgenti e pozzi, documentando anche, con significative foto zenitali, la diffusa presenza di aree irrigue, di solito connesse alle aste fluviali grazie a canalizzazioni. Sia negli Aurès che lungo l'oued El Kantara sono ancora oggi visibili lunghi tratti di canalette, scavate nelle sponde rocciose dei corsi fluviali (FIG. 5), a diverse altezze, per ottimizzare i flussi idrici, mentre nelle vicinanze si percepiscono, con maggiore difficoltà da terra, ma ben identificabili nelle foto aeree storiche e nelle immagini satellitari attuali, vasti appezzamenti di terreni irrigui, quelle "cultures irriguées antiques" sistematicamente segnalate da Baradez³².

Altrettanto importante è segnalare che proprio da questo territorio numidico provengono altri eccezionali documenti epigrafici: la Tavola di *Lamasba*³³, datata alla prima metà del III sec.

31 BIREBENT 1962, pp. 309-314.

32 Cfr. BARADEZ 1949, pp. 184-198.

33 CIL, VIII, 4440=18587; cfr. DE PACHTERE 1908; BIREBENT 1962, pp. 385-406.

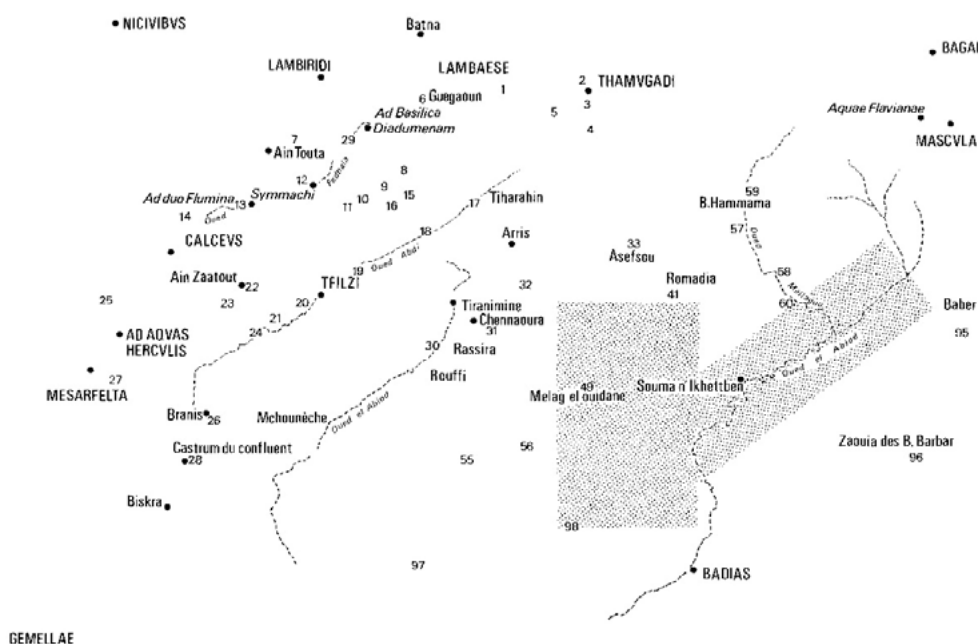


FIG. 8 - Carta di distribuzione delle strutture oleicole nella zona degli Aurès (da MORIZOT 1993).

d.C., e le Tavole Albertini³⁴ che, pur appartenenti all'epoca vandala (VI sec. d.C.), rappresentano un'attestazione di continuità nei modi di gestire l'acqua per le attività agrarie. *Lamasba*, oggi oued Merouana, è una località situata circa 40 km a nord-ovest di Lambesi, nella fertile piana di Bellezma; nel testo epigrafico, ricomposto da diversi frammenti di lamina bronzea, si fa riferimento ad un articolato sistema di circolazione idrica attraverso canali posizionati a quote differenziate, dove l'acqua veniva fatta scorrere in fasce orarie prestabilite per irrigare i diversi appezzamenti appartenenti a privati. Un sistema unitario di circolazione idrica, composto da *aqua ascendens* e *aqua descendens*, irrigava, in lassi di tempo precisamente assegnati, vaste superfici terrazzate, tramite canali comunicanti tra loro, alimentati dalle sorgenti e dagli acquiferi presenti nell'area³⁵ (FIG. 6). Alcune delle immagini pubblicate dal Baradez nel suo volume sembrano evocare situazioni analoghe anche nei territori umidici limitanei³⁶. In particolare, nella velina interpretativa da lui applicata ad una fotografia³⁷ del territorio a nord di *Ad Calceum Herculis* (el Kantara), vengono indicati in sistema tra loro un "barrage", sbarramento, canali e la consueta indicazione grafica di aree irrigue (FIG. 7).

L'olivicoltura in Numidia

Il territorio numidico è ricco, anche nelle aree semidesertiche, di testimonianze connesse alla coltivazione dell'olivo: frantoi singoli oppure organizzati in strutture complesse, evidentemente per una più ampia produzione di olio destinato all'esportazione, documentano l'esistenza in zona di colture diffuse³⁸ (FIG. 8). In tutto il nord-Africa sono ampiamente documentate, anche nelle iconografie musive, la coltivazione e la raccolta delle olive³⁹, mentre da *Caesarea*, oggi Cherchell in Algeria, proviene la nota stele funeraria con la raffigurazione di un *oliarius*, commerciante al dettaglio di olio in uno dei

34 COURTOIS *et alii* 1952; PAVIS D'ESCURAC 1980, pp. 188-190; MATTINGLY 1989; WESSEL 2003; cfr. PALMIERI 2008.

35 PAVIS D'ESCURAC 1980, pp. 181-186; SHAW 1982; MEURET 1996.

36 BARADEZ 1949, ad esempio figg. a pp. 167, 168, 175, 176, 182, 183.

37 BARADEZ 1949, fig. e velina a p. 195.

38 Si vedano i diversi lavori di H. Camps-Fabrer (1953; 1985; 2000) e di P. Morizot (1991; 1993).

39 In Algeria ad esempio nel mosaico della caccia ad Ippona (cfr. DAHMANI 2016², p. 80), ma abbondantemente in Tunisia, soprattutto nei mosaici con rappresentazioni di ville e proprietà rurali, come nel mosaico del *dominus Iulius* da Cartagine, o dalla villa dei *Laberii* a Oudna, o nei mosaici da Tabarka (cfr. YACOUB 1995, pp. 199-226).



FIG. 9 - Base o ara di una pressa oleicola presso il Fort Parallélogramme ancora *in situ* a metà del XX secolo, oggi non più visibile (da BARADEZ 1949).

porti principali della Numidia⁴⁰.

Inoltre l'epigrafia attesta abbondantemente che l'olio era una voce importante nel quadro economico della regione; un esempio particolarmente significativo proviene dalla vicina *Zarai*, oggi Ain Oulmene a sud-est di Setif, località citata anche nell'*Itinerarium Antonini* e nella *Tabula Peutingeriana*⁴¹ e quindi direttamente connessa alla viabilità principale⁴². Questa iscrizione⁴³, datata al 202 d.C., riporta un testo di legge collegabile ai prelievi fiscali derivanti dalle transazioni commerciali, *Lex Portus*, e contiene una serie di indicazioni e di tariffe riferite alle diverse categorie di merci comperate e vendute nel territorio, a peso o per capi: dal bestiame ai tessuti, dall'abbigliamento a pellami di vario tipo, dall'olio al vino e alla frutta; sono citati anche resina, pece e allume: era rappresentato quindi tutto il necessario per la vita e le attività quotidiane.

Nella zona degli Aurès, dove oggi l'olivo è praticamente scomparso, nell'antichità era largamente praticata l'olivicoltura. Lo stesso Pierre Morizot ha dedicato alcuni suoi studi a questo tema, recuperando molti dati già presenti nell'*Atlas Archéologique de l'Algérie* di Stephan Gsell, che segnalava qui la presenza di oltre 170 frantoi, e analizzando le caratteristiche geomorfologiche e climatiche del territorio⁴⁴. Egli sottolineava il fatto che fino a 150 anni fa questa coltura era ancora praticata in questa zona montuosa, ad una quota di circa 1000 m s.l.m., in particolare nel versante meridionale, analogamente a quanto accadeva un po' più a nord-est, nella zona di Tebessa, dove furono individuati ad esempio gli impianti di tipo industriale di Bir Sgaoun, ma anche in Marocco e in Spagna, nella Sierra Nevada⁴⁵.

L'olivo, coltivato in maniera estensiva fino all'epoca della conquista francese all'inizio del XX secolo, conobbe una fase di declino per poi scomparire definitivamente⁴⁶ negli anni '70, soprattutto a

40 BLAS DE ROBLÈS, SINTES 2003, pp. 37-38.

41 *ItAnt*, p. 5, 35, 7 Cuntz; *TabPeut*, I, 3.

42 In Tolomeo (IV, 2) è chiamata *Zaratha*.

43 CIL, VIII, 4508=18643. Cfr. DE LAET 1949, pp. 264-265; TROUSSET 2002.

44 GSELL 1911; MORIZOT 1991; MORIZOT 1993.

45 MORIZOT 1993, pp. 179-185.

46 C'era stato un tentativo di reimpianto all'inizio degli anni '20 del secolo scorso, ma con modesti risultati, probabilmente a causa di scelte sbagliate relative ai portinnesti (MORIZOT 1993, p. 183).

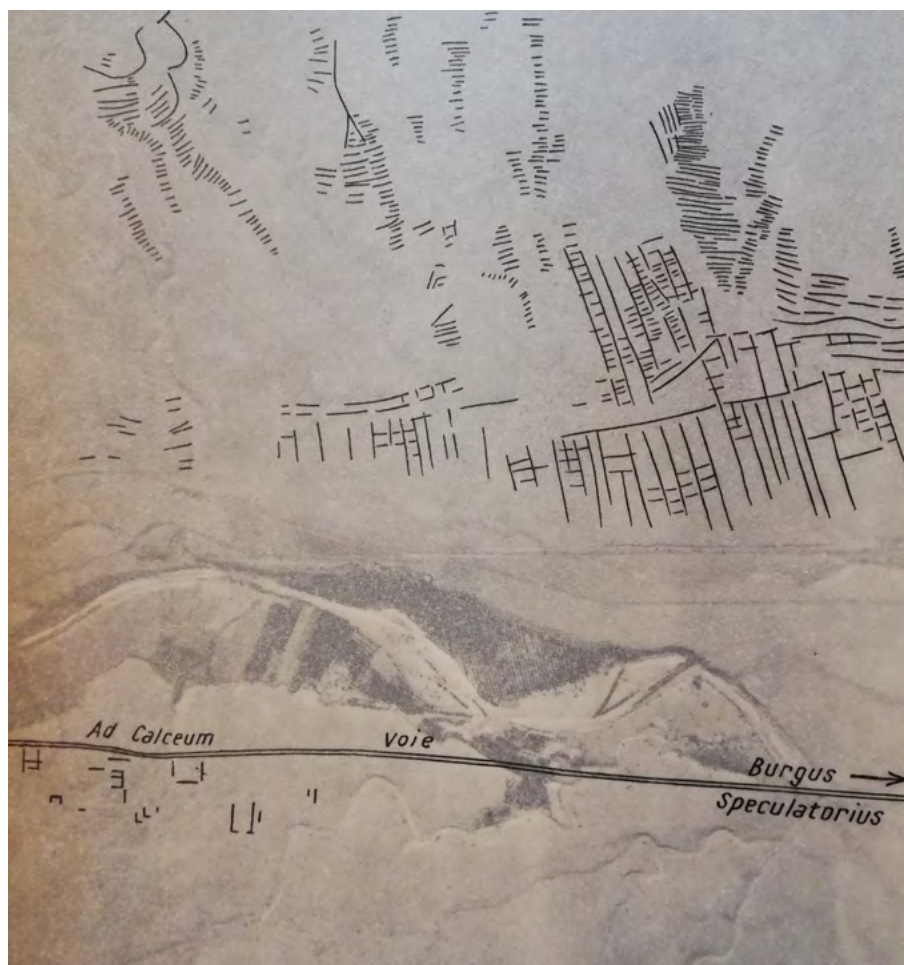


FIG. 10 - Foto e velina interpretativa della zona indicata nella *Tabula Peutingeriana* come *Ad Calceum Herculis*, nella valle del oued el Kantara, con tracce di canali e aree irrigue, colture su terrazze e “oliveraies antiques” (da BARADEZ 1949).

causa dell'introduzione di altre colture oleaginose economicamente più convenienti. Oggi si comincia a reintrodurre la coltivazione soprattutto nella zona di Biskra; ciò conferma che non ci sono stati radicali cambiamenti climatici tra l'antichità e oggi, ma piuttosto variazioni di mercato e di tecniche agronomiche⁴⁷.

Negli Aurès i frantoi romani furono rinvenuti nelle zone settentrionali più elevate, dove c'era maggiore disponibilità d'acqua, legname e materiale lapideo per la costruzione degli impianti e per il loro funzionamento. Ad esempio nella zona di Romadia⁴⁸, nel versante nord, a 1200 m di altitudine, fu individuato un impianto di tipo industriale con almeno una dozzina di strutture per la spremitura delle olive; nelle immediate vicinanze è ancora visibile sul terreno un sistema di coltivazione a terrazze, disposte alla stessa quota; sistemi terrazzati connessi all'olivicoltura furono visti dal Baradez⁴⁹ nelle vallate di El Kantara e El Abiod; presso il Fort Parallelogramme, non lontano dal *limes* di oued el Kantara, documentò anche una pressa per la produzione dell'olio⁵⁰ (FIG. 9).

Lo studio analitico dei dati relativi a questo tipo di coltivazione, collegato ai dati pluviometrici disponibili qualche decennio fa, spinse Morizot a definire questa zona come privilegiata per l'olivo; ne

47 MORIZOT 1993, pp. 183-184.

48 MORIZOT 1993, p. 185; lo segnalavano già oltre quarant'anni prima Jean e Pierre Morizot (1948, p. 132).

49 BARADEZ 1949, pp. 186-187, 195-197.

50 BARADEZ 1949, pp. 200, 247, fig. C a p. 204.

rimane traccia nella toponomastica moderna, come ad esempio nella zona tra *Ad Calceum Herculis* e *Burgus Speculatorius*, dove, pur non essendo più presenti olivi, ancora si trova l'indicazione di 'Hmel Zitouna', il luogo degli olivi, per definire l'area a nord-est di Loth Bordj⁵¹. Morizot⁵² sottolinea inoltre che spesso i frantoi non si trovano a ridosso delle aree coltivate, ma piuttosto in zone più vicine ai percorsi stradali e commerciali, dove più facilmente si poteva avviare alla vendita il prodotto finito. Egli proponeva poi di interpretare tutto il versante meridionale degli Aurès⁵³ come terrazzato e interessato da monocultura oleicola; le evidenze archeologiche inoltre porterebbero a supporre che soprattutto il settore orientale fosse ripartito in grandi estensioni in mano a pochi proprietari, con produzione di tipo industriale avviata all'esportazione, come attestato anche in altre aree della Numidia tra la metà del III secolo d.C. e l'età vandala⁵⁴.

Siamo in una terra di frontiera, ma con importanti evidenze di organizzazione agraria, destinata non solo alla sopravvivenza della popolazione limitanea, ma anche messa a frutto per una produzione intensiva ed estensiva, che sfruttava al meglio le risorse geomorfologiche, idriche e climatiche di un territorio predesertico, solo apparentemente improduttivo. Lo dimostrano le sistemazioni agrarie ancora percepibili nei terreni, in buona parte rimasti intoccati nei secoli, e le strutture conservate, ma lo testimoniano anche gli eccezionali testi epigrafici che, proprio in questi luoghi, documentano le generali regole per un'oculata gestione e distribuzione dell'acqua in aree limitanee, rispetto al resto dell'Impero, ma anche rispetto alla sterile estensione del Sahara. La Tavola di *Lamasba* dell'inizio del III sec. d.C., le norme contenute nella *Constitutio Costantiniana*⁵⁵ del 319 d.C., le tavolette Albertini del VI sec. d.C. documentano la continuità di un paesaggio agrario pressoché immutato tra l'epoca imperiale e il tardo-antico.

Bibliografia

- BARADEZ J. 1948, *Gemellae, camp d'Hadrien et ville des confins sahariens*, "GRAI", 92, pp. 390-395.
 BARADEZ J. 1949, *Fossatum Africae. Recherches aériennes sur l'organisation des confins sahariens à l'époque romaine*, Paris-Alger.
 BIREBENT J. 1962, *Aquae Romanae. Recherches d'hydraulique romaine dans l'est algérien*, Alger.
 BLAS DE ROBLÈS J.M., SINTES C. 2003, *Sites et monuments antiques de l'Algérie*, Aix-en-Provence.
 CAGNAT R. 1906, s.v. *Portorium, portus*, in DAREMBERG-SAGLIO, IV, 1, Paris, pp. 586-594.
 CAGNAT R. 1912², *L'armée romaine d'Afrique*, Paris.
 CAMPS-FABRER H. 1953, *L'olivier et l'huile dans l'Afrique romaine*, Alger.
 CAMPS-FABRER H. 1985, *L'olivier et son importance économique dans l'Afrique du Nord antique*, in *L'huile d'olive en Méditerranée, Histoire, Anthropologie, économie de l'Antiquité à nos jours*, Actes de la Table Ronde (1983), IRM, Mémoires et Documents, 2, Aix-en-Provence, pp. 53-78.
 CAMPS-FABRER H. 2000, *Huile*, in *Encyclopédie berbère*, 23 (en ligne: <http://encyclopedie.berbere.revues.org/1613>), pp. 3521-3553.
 COURTOIS C. 1951, *Timgad, antique Thamugadi*, Alger.
 COURTOIS C. et alii 1952, *Tablettes Albertini. Actes privés de l'époque Vandale (fin du Ve siècle)*, Paris.
 DAHMANI S. 2016², *Hippone. Hippo Regius, Constantine*.
 DE LAET S.J. 1949, *Portorium. Étude sur l'organisation douanière chez les Romains, surtout à l'époque du Haut-Empire*, Brugge.
 DE PACTÈRE F.G. 1908, *Le règlement d'irrigation de Lamasba*, "MEFRA", XXVIII, pp. 373-400.
 GSELL S. 1903, *Le Fossé des Frontières romaines dans l'Afrique du Nord*, in *Mélanges Boissier. Recueil de mémoires concernant la littérature et les antiquités romaines dédié à Gaston Boissier*, Paris, pp. 227-234.

51 BARADEZ 1949, p. 201, figg. a pp. 182-183. Cfr. MORIZOT 1993, p. 186.

52 MORIZOT 1993, pp. 184-185.

53 MORIZOT 1993, pp. 185-195.

54 Ad esempio nell'area di *Caesarea* (LEVEAU 1984).

55 PAVIS D'ESCURAC 1980, pp. 186-188.

- GSELL S. 1911, *Atlas Archéologique de l'Algérie*, Alger-Paris.
- HADJI Y.R. 2006, *Thouda. Aperçu archéologique*, "AOURAS. Société d'études et de recherches sur l'Aurès antique", 3, pp. 322-339.
- LESCHI L. 1941, *Un aqueduc romain dans l'Aurès*, "Revue Africaine", 85, pp. 23-30.
- LEVEAU PH. 1984, *Caesarea de Maurétanie: une ville romaine d'Afrique et ses campagnes*, Roma, Collection de l'École Française de Rome, 70.
- MASQUERAY E.M. 1878, *Ruines anciennes de Khenchela (Mascula) à Besseriani (Ad Maiores)*, "Revue Africaine", 22, pp. 444-472.
- MATTINGLY D. 1989, *Olive cultivation and the Albertini Tablets*, in *L'Africa romana*, Atti del VI Convegno di studio (Sassari, 16-18 dicembre 1988), Sassari, pp. 403-415.
- MEURET C. 1996, *Le règlement de Lamasba: des tables de conversion appliquées à l'irrigation*, "AntAfr", 32, pp. 87-112.
- MORIZOT J., MORIZOT P. 1948, *Les ruines romaines de la vallée de l'oued Guechtane (Aurès)*, "Revue Africaine", 92, pp. 120-142.
- MORIZOT P. 1991, *Économie et société en Numidie méridionale: l'exemple de l'Aurès*, in *L'Africa romana*, Atti dell'VIII Convegno di studio (Cagliari, 14-16 dicembre 1990), Sassari, pp. 429-446.
- MORIZOT P. 1993, *L'Aurès et l'olivier*, "AntAfr", 29, pp. 177-240.
- PALMIERI L. 2008, *I Vandali e l'olio: produzione e commerci nell'Africa del V secolo*, in *L'Africa romana*, Atti del XVII Convegno di studio (Sevilla, 14-17 dicembre 2006), Roma, pp. 1081-1090.
- PAVIS D'ESCURAC H. 1980, *Irrigation et vie paysanne dans l'Afrique du Nord antique*, "Ktema", 5, pp. 177-191.
- SHAW B.D. 1982, *Lamasba: an ancient irrigation community*, "AntAfr", 18, pp. 61-103.
- TROUSSET P. 1986, *De la montagne au desert. Limes et maîtrise de l'eau*, "Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée", 41-42, pp. 90-115.
- TROUSSET P. 2002, *Le tarif de Zarai: essai sur les circuits commerciaux dans la zone présaharienne*, "AntAfr", 38-39, pp. 355-373.
- WESSEL H. 2003, *Das Recht der Tablettes Albertini*, Berlin.
- WILSON A.I. 2009, *Foggaras in ancient North Africa or how to marry a Berber Princess*, in *Contrôle et distribution de l'eau dans le Maghreb antique et medieval*, éd. V. Bridoux, Roma, pp. 18-39.
- WILSON A.I., MATTINGLY D. J. 2003, *Irrigation technologies: foggaras, wells and field systems*, in *The Archaeology of Fazzan. 1, Synthesis*, ed. D. J. Mattingly, London, pp. 235-278.
- YACCOUB M. 1995, *Splendeurs des mosaïques de Tunisie*, Tunis.
- ZANOVELLO P. 1994, *Le fonti epigrafiche*, in *Utilitas necessaria. Sistemi idraulici nell'Italia romana*, a cura di G. Bodon, I. Riera e P. Zanovello, Milano, pp. 99-143.



Luciano Bosio in un'osteria friulana con gli amici cividalesi Renzo Marzolino, Lorenzo della Torre e Baldo Folicaldi (Archivio famiglia Francovich-Costantini).



In una trattoria padovana il professore intrattiene i colleghi leggendo poesie, 1992.

*...E i ricuarts a corin vie
ju pal timp, a la stagjon
co si leve, mularie,
a nadâ tal Nadison.*

*Fin ch'ò vif, no podarai
no pensâ a chê curint
ch'è sprofonde tai fondâi,
che si slargje tor dal puint,*

*che si sglonfe, cuant ch'ò ven
da lis monts jù la montane,
ch'è à il colôr di un cil seren
cuant ch'è polse e si slontane*

*viers il mâr, a torseon
par i crets e il savalon.*

*(da Lui. Il Nadison,
in Il lunari di un di Cividât)*

Sezione 3 - Itinerari, strade e assetti agrari

Riassunto

Guardando alla rappresentazione fisica dell'Italia nella Tabula Peutingeriana, si possono cogliere a un primo esame una serie di aspetti attribuibili a errori del compilatore o del copista medioevale. A un esame più attento, tuttavia, alcuni di tali "errori" trovano valide spiegazioni sia nelle conoscenze del tempo, sia nella diversità della morfologia antica, sia anche in riferimenti storici allora importanti o in problemi "tecnici" legati al tipo di supporto cartografico.

Parole chiave: Tabula Peutingeriana, errori, analisi attenta, spiegazione.

Abstract

When looking at the physical representation of Italy in the Tabula Peutingeriana, we can identify, at a first examination, a series of features which can be attributed to the mediaeval compiler's or copyist's errors. With a closer inspection, however, some of these "mistakes" find a valid explanation both in the knowledge of that time and in the differences of the ancient morphology's characters, but also in historical references that were then considered important or in "technical" problems related to the type of the cartographic support.

Keywords: Tabula Peutingeriana, errors, closer inspection, explanation.

**Il doppio nome (Bosio, Rosada) si spiega perché la presente nota deriva da un impegno lontano a cui Luciano Bosio mi aveva affiancato; un lavoro che, nel progetto del professore, considerava l'Italia rappresentata dalla Tabula Peutingeriana e prevedeva una trilogia con un volume sui caratteri morfologici (portato a termine, ma inedito), uno sulle presenze antropiche (centri abitati di diversa consistenza), infine uno sulla rete stradale. Come debito riconoscente verso il mio maestro di Topografia ho ripreso, aggiornandolo, il cospicuo dattiloscritto che allora avevamo prodotto (di quasi 500 cartelle!) sull'Italia fisica, che progressivamente sto ora pubblicando in vari contributi doverosamente con doppia firma. Cfr. BOSIO, ROSADA 2018; BOSIO, ROSADA 2018 (2019); BOSIO, ROSADA 2020a; BOSIO, ROSADA 2020b; BOSIO, ROSADA c.s.a; BOSIO, ROSADA c.s.b; BOSIO, ROSADA c.s.c; BOSIO, ROSADA c.s.d (2021).*

Errare humanum est, sed etiam intelligere.

Guardando all'Italia fisica nella *Tabula Peutingeriana*

La *Tabula* è largamente nota anche nel contesto dei non specialisti come la rappresentazione delle terre allora conosciute dove sottili linee rosse segmentate segnano le vie di comunicazione; linee che sono interrotte da gomiti (dove si situano *mansiones* e *mutationes*) e talora dalle cosiddette “vignette” a indicare alcune caratteristiche insediative dei luoghi attraversati. Tra queste anche le misteriose vignette “a due torri” di cui non è affatto chiaro ancor’oggi il significato. Questo *itinerarium pictum*, copia medioevale di un originale probabilmente della prima metà del V sec. d.C., è noto soprattutto perché è iconograficamente “bello” e pertanto oggi apprezzabile e utilizzabile con buon profitto in molti ambiti, dalle copertine dei libri, alle decorazioni pavimentali e parietali, alle elaborazioni artistiche, fino al decoro di tessuti¹.

Come si è detto, noi possediamo solo la copia medioevale e, come spesso accade, nella trasposizione è possibile che si sia incorsi in qualche errore, forse (ma non è detto) non presente nell’originale. Basti pensare in proposito che anche la copia della *Tabula* curata da Miller del 1916 non è esente in qualche sua parte da tali errori.

Tutto ciò è più che comprensibile se si considerano i passaggi grafici e mentali nel processo di copiatura, ma pure se teniamo presenti le conoscenze geotopografiche che si avevano nell’antichità.

Tuttavia in molti casi quelli che a prima vista possono apparire come errori originari o sviste del copista trovano una valida e concreta spiegazione se (qualora i dati a disposizione lo consentano) appena si approfondiscano, come sempre si dovrebbe fare in archeologia e non solo, gli aspetti storici e territoriali relativi all’area rappresentata nella *Tabula*.

In questa sede si pone l’attenzione solo su alcuni esempi che nella rappresentazione dell’Italia fisica della *Tabula* possono assumere un carattere in qualche caso paradigmatico per una lettura forse più vicina alle intenzioni e ragioni che governarono l’opera dell’estensore della carta itineraria.

Considerando in avvio gli aspetti orografici, va anzitutto detto in proposito che le montagne sembrano avere nella *Tabula* un significato e una funzione piuttosto secondari rispetto ad altri riferimenti, quali segnatamente i fiumi, il cui nome è quasi sempre segnato in modo preciso, oltre, com’è naturale, le stazioni di tappa e le strade che costituiscono la ragione stessa della stesura della Carta. A riguardo si può pensare che il compilatore dopo aver delimitato le terre abbia inserito i dati fisici a cominciare dalle montagne. Queste, insieme alla linea costiera, dovevano costituire la base di partenza del supporto cartografico, dove sarebbero stati successivamente inseriti gli altri elementi caratterizzanti, ovvero l’idrografia, gli insediamenti e le *mansiones/mutationes* e infine i tracciati stradali. In un tale contesto il sistema orografico pare rappresentare certo un riferimento necessario, ma, come si è detto, non primario, così da non essere trattato con una definizione particolare, al punto che per molti gruppi montuosi non è possibile una precisa e sicura identificazione. Una considerazione questa che può giustificare la loro resa pressoché uniforme e ripetitiva, convenzionale e simbolica, con la rappresentazione del solo versante meridionale e in larga parte con l’assenza della segnalazione dell’oronimo².

¹ Per le considerazioni generali sulla *Tabula*, che naturalmente in questa sede si omettono, cfr. WEBER 1976; BOSIO 1983; ALBU 2014; RATHMANN 2018 e bibliografia ivi.

² Questa differenza di trattamento rispetto ai corsi d’acqua appare in realtà un poco strana. Se infatti la segnalazione di fiumi su una carta itineraria ha un suo valore specifico data la difficoltà che si imponeva nell’attraversarli se non vi erano infrastrutture già approntate, la stessa considerazione vale, forse con ancora maggior peso, per i rilievi montani, le cui strade rappresentavano ricorrenti pericoli, soprattutto nel periodo invernale (cfr. STRABO, IV, 6, 6 C 204; 9, C207). Nel quadro delle fasi di compilazione della *Tabula*, a cui si è fatto cenno, trova forse spiegazione, per

Spostando l'attenzione sulla linea costiera, la Carta, come è noto, la definisce con un disegno anche questo sommario e ripetitivo, costituito da una generica linea ondulata, quasi mai riconducibile, se non in casi del tutto particolari, a reali riscontri morfologici. Anche in questo quadro è però particolarmente strano che non siano segnalati sulla costa adriatica, pur di per sé caratterizzata da un andamento alquanto uniforme, né il “gomito” (Ἀγκών) che addirittura origina il toponimo di Ancona (*TabPeut*, IV, 3), né, soprattutto, il promontorio del Gargano (*TabPeut*, VI, 1). Sorprende segnatamente l'assenza di quest'ultimo, che è ricordato da varie fonti³: proprio per la sua rilevanza una tale omissione non può spiegarsi con una semplice svista o con un casuale errore del compilatore della Carta. Si può piuttosto forse pensare che qui l'omissione, come del resto altre, sia invece da attribuire alla finalità della *Tabula*, che per la sua stessa natura doveva tendere a eliminare tutti quegli elementi inutili alla sua specificità funzionale. Pertanto il fatto che il promontorio garganico non fosse attraversato da alcuna strada di una qualche importanza potrebbe chiarire, almeno in parte, una simile lacuna, considerando appunto il valore essenzialmente itinerario del documento, concentrato dunque soltanto sul sistema stradale che doveva descrivere.

Sempre lungo la fascia rivierasca dell'*Apulia et Calabria* e in area garganica vale la pena di considerare anche la scritta *Turris Stagna* (*TabPeut*, VI, 1; FIG. 1)⁴, segnata in mare all'altezza del sito di Brindisi. Miller pensa che la *Tabula* abbia voluto ricordare i due laghi Alimini a nord di Otranto⁵, mentre Mustilli è più propenso a riconoscere in essa una precisa località presso tali laghi⁶. Con la localizzazione di Miller sembra contrastare la posizione del toponimo, troppo a nord rispetto a quella reale dei laghi, ma questa evidente imprecisione può spiegarsi con la presenza delle isolette segnate lungo il litorale salentino, presenza che probabilmente impose lo spostamento dell'indicazione toponimica. D'altra parte non abbiamo alcun elemento che ci consenta di localizzare altrove questi *Turris Stagna* e pertanto il suggerimento di Miller sembra del tutto accettabile, tanto più se si pensa che la *via Traiana* (conosciuta anche come *Appia Traiana*) con il suo prolungamento detto *Traiana “Calabra”* veniva a passare non distante, se non proprio a toccare (nel tratto *Luppia/Lecce-Hydrunte/Otranto*) i laghi Alimini (e questo potrebbe spiegare il ricordo che ne fa la *Tabula*)⁷.

Presso la costa occidentale dell'Italia è segnalata un'isola che per le sue dimensioni e soprattutto per il suo pronunciato profilo falcato si distingue nettamente dalle altre (*TabPeut*, II, 4-5; FIG. 2). Posta a fronte della foce del *Fl. Labonia*, è contrassegnata dalla scritta *Port.Long. in Naxo Insula*; inoltre

esempio, la posizione sia di *Augusta Taurinorum*, sia di *Mantua*, segnate entrambe a sud del Po e quindi in destra idrografica. In realtà ciò si può comprendere solo se il disegno dei corsi fluviali, come si è detto, abbia preceduto quello delle città e dei percorsi stradali. Pertanto questi ultimi elementi “cartografici” sarebbero stati costretti a inserirsi in una realtà fisica già definita che dovette condizionare la correttezza del loro posizionamento. Ciò vuol dire, se questa considerazione è corretta, che molte delle imprecisioni della *Tabula* potrebbero essere meglio intese tenendo appunto conto delle diverse e progressive fasi di elaborazione (o anche talora di copiatura) della *Tabula* stessa.

3 STRABO, VI, 3, 9 C284: Πρόκειται δὲ τοῦ κόλπου τούτου πελάγιον ἀκρωτήριον ἐπὶ τριακοσίους ἀνατεῖον σταδίου πρὸς τὰς ἀνατολάς, τὸ Γάργανον...; LUCAN., V, 379-380: *Delmatico Boreae Calabroque obnoxius Austro/Apulus Hadriacas exit Garganus in undas*; HORAT., *Carm.*, II, 9, 6-7: *...Aquilonibus/querqueta Gargani laborant*; *Epist.*, II, 1, 202: *Garganus mugire putes nemus...*; SIL. IT., IV, 561: *in nemore...Gargano*; PLIN., *Nat. hist.*, III, 103: *portus Aggasus, promunturium montis Gargani, a Sallentino sive Iapygio CCXXXIII ambitu Gargani, portus Garnae, lacus Pantanus...*; PTOL., III, 1, 1: *...μέχρι τοῦ Γαργάνου ὄρους* e 16. Cfr. NISSEN 1902, p. 835 ss.

4 Il toponimo non è segnalato né dall'*Itinerarium Antonini*, né da quello *Burdigalense*, né dall'Anonimo Ravennate e da Guido. Altre due scritte in mare, a seguire verso nord, ci suggeriscono con ragionevole evidenza delle funzionalità portuali: *Port. Pedie*, *Port. Turris* (*TabPeut*, V, 5). Cfr., per la linea costiera, BOSIO, ROSADA 2018 (2019).

5 MILLER 1916, c. 223. Il termine *stagna* può essere ben correlato alla natura dei laghi Alimini, comunicanti con il mare e quindi soggetti al flusso delle maree. Livio (X, 2, 5-8) usa il termine *stagna* parlando della laguna veneta. Su questa terminologia, cfr. ZACCARIA 2009; ROSADA, ZABEO 2012, in part. pp. 241-243.

6 MUSTILLI 1964, p. 576, che tuttavia non indica questa località.

7 Sulla viabilità romana nel Salento, cfr. UGGERI 1983 e in part., per la *via Traiana “Calabra”*, p. 265 ss.; cfr. anche *Strade* 2004, p. 114 ss., in part. p. 119.



FIG. 1 - TabPeut, VI, 1-3.



FIG. 2 - TabPeut, II, 4-5.

tra le estremità della falce si legge *Ango Portus*⁸. Benché l'isola si trovi nella Carta nel Mar Ligure e a occidente di Genova, la scritta conduce senza alcun dubbio alla località di Portolongone (oggi Porto Azzurro) nell'isola d'Elba⁹, indicata come *Naxo Insula*¹⁰. Tale toponimo rappresenta un *unicum* nel contesto delle altre fonti, dal momento che queste ultime ricordano l'isola come *Ilva*¹¹, *Ἰλουα*¹², *Αἰθαλία* o *Aethalia*¹³, *Αἰθάλη*¹⁴ o ancora, nell'Anonimo Ravennate, *Illuda*¹⁵.

Certo è che se non ci fossero i nomi delle località di *Portus Longus* e di *Ango Portus* a richiamare in modo sicuro due importanti scali dell'Elba, né la posizione di quest'isola sulla *Tabula*, né il nome di *Naxo Insula* potrebbero consentirci di individuarla. Infatti la sua posizione risulta del tutto errata e ciò può essere compreso forse solo pensando alla fonte dalla quale attinse il compilatore: per esempio Tolomeo pone la *Αἰθάλη νῆσος ἐν μὲν τῷ Λιγυσιτικῷ πελάγει*, cioè nel Mar Ligure e la colloca, come risulta dalle coordinate fornite (30°, 40' - 42°)¹⁶, all'altezza di Genova, proprio come figura nella Carta.

Un caso particolare va considerato, come già a suo tempo fece Bosio, sulla costa occidentale della penisola istriana, dove è segnalata una non piccola isola a profilo tondeggiante, sopra la quale oggi si riesce a leggere *NS. S...omaia (TabPeut, III, 5; FIG. 3)*, ma il nome completo nella forma probabile di *NS. Sepomaia* (toponimo che non trova però riscontro in altre fonti) doveva essere ancora visibile nel XVI e nel XVII secolo, come si può cogliere nelle prime edizioni della *Tabula*¹⁷. L'identificazione di quest'isola, di cui pochi studiosi si sono occupati e pure in modo del tutto marginale, si presenta assai problematica. Tralasciando in questa sede di dar conto delle varie ipotesi in proposito, talora assai fantasiose¹⁸, e rilevando che ancor oggi *Barrington* (2000, tavv. 19-20) ignora la questione, si deve dire però che in tempi risalenti sia Benussi, sia Silvestri avevano avanzato un'ipotesi non banale, riconoscendo nell'isoletta l'odierna Sipar, senza tuttavia dare motivazioni in proposito¹⁹. Una tale proposta, come avverte Bosio²⁰, sembrerebbe coerente con la posizione in carta del sito in quanto Sipar viene a trovarsi appena a sud di Rt Savudrija/Punta Salvore ovvero non distante dalla località *Siluo* presente nella *Tabula*²¹. Non solo: sia l'Anonimo Ravennate, sia Guidone segnalano rispettivamente il

8 Nell'edizione *Tabula* 1682 si legge *Portus Longo in Naxo Insula*. Per le considerazioni che seguono sulle isole, cfr. BOSIO, ROSADA c.s.a.

9 *Barrington* 2000, tav. 41.

10 Come è noto il toponimo *Naxos* è legato a Taormina, secondo l'espressione pliniana *...colonia Tauromenium, quae antea Naxos...*(PLIN., *Nat. hist.*, III, 88).

11 PLIN., *Nat. hist.*, III, 81: *Ilva cum ferri metallis, circuitus C, a Populonio X, a Graecis Aethalia dicta*; XXXIV, 142: *Ferri metalla ubique propemodum reperiuntur, quippe etiam insula Italiae Ilva gignente...* Cfr. anche MELA, II, 7, 122; SERV., *In Aen.*, X, 173: *quidam Ilvam Ithacen dictam volunt; est autem insula adiacens Tusciae in conspectu Populoniae*; RUT. NAM., I, 351-352: *Occurrit Chalybum memorabilis Ilva metallis,/qua nihil uberius Norica gleba tulit*. Ricorda l'isola anche l'*Itinerarium Maritimum* (513, 5, Cuntz: *insula Ilva de Tus/cia a Populonio stadia XC*). Il nome *Ilva* richiama i Liguri *Ilvates* (LIV., XXXI, 10, 2; XXXII, 31, 4) e pertanto un primitivo stanziamento ligure. NISSEN 1883, p. 551; PHILIPP 1914, c. 1090 s.; SOLARI 1920, p. 172; MINTO 1943, p. 34.

12 PTOL., III, 1, 78 (citata tra le *νήσοι δὲ παράκεινται τῇ Ἰταλίᾳ*). Lo stesso Tolomeo ricorda una piccola isola presso la Sardegna con il medesimo nome (III, 3, 8).

13 SCYL., 6; DIOD., V, 3, 1; STRABO, II, 5, 19 C123; V, 2, 6 C223-224; 8 C225; PS. ARIST., *De mir. ausc.*, XCIII: *Αἰθάλεια*; STEPH. BYZ., s.v. Ἄρτεμίτα: *...παρὰ τὴν Αἰθάλειαν νῆσον ...*; Livio ricorda l'isola sia come *Ilva* (XXX, 39, 2), sia come *Aethalia* (XXXVII, 13, 3).

14 PTOL., III, 1, 78: *Αἰθάλη νῆσος*; subito dopo (cfr. nota *supra*), l'autore segnala anche l'*Ἰλοῦα*, distinguendola erroneamente dalla prima.

15 AN. RAV., V, 25. Sull'isola d'Elba si vedano ora il recentissimo volume di PAGLIANTINI 2019 e la sua ricca bibliografia.

16 Cfr. ancora PTOL., III, 1, 78.

17 Cfr. *Tabula* 1598; *Tabula* 1682.

18 Cfr. DESJARDINS 1869, p. 255; MILLER 1916, c. 396. Cfr. il quadro offerto da BOSIO 1974, pp. 32-35.

19 BENUSSI 1897, pp. 228, nota 16, e 533; SILVESTRI 1903, p. 435.

20 BOSIO 1974, p. 34 s.

21 Inoltre, in questo settore della penisola istriana si trova una vignetta *ad aquas*, segnalata con il toponimo *Quaeri*, che potrebbe correlarsi al corso del *Formio/Risanus/Rižana*. Cfr. LACHIN, ROSADA 2003 e bibl. ivi



FIG. 3 - TabPeut, III, 5-IV, 1.

sito di *Siparis* o *Sapparis* e *Sapara quae et Sibaris* o *Sipparis*²². Sull'isolotto si possono ancor oggi vedere le rovine di un fortilizio di epoca medioevale e Attilio Degrassi assicurava di aver visto sul posto materiale di epoca romana, sottolineando anche il rinvenimento di due iscrizioni tardoantiche; afferma però di non aver individuato quelle strutture portuali della cui esistenza aveva parlato Kandler²³. Se il riconoscere *Sepomaia* con *Sipar* non è confortato da dati sicuri, vale però considerare che il sito proposto ha un valore topografico del tutto particolare, che potrebbe spiegare anche la segnalazione della *Tabula*. Infatti l'isolotto viene pressoché a corrispondere nella realtà al tratto della costa istriana dove questa cambia direzione piegando a gomito verso nord-est e il Golfo di Trieste. Ebbene ciò poteva essere rilevante per i naviganti che proprio con l'indicazione in carta dell'NS. *Sepomaia* erano avvisati di essere vicini a un cambiamento della rotta di piccolo cabotaggio²⁴.

22 AN. RAV., IV, 30-31; V, 14; GUIDO, 20, 116.

23 *InscrIt*, X, 3, 43, 45 e p. 21; KANDLER 1846, p. 119; DEGRASSI 1962, p. 841. *Sipar*, che Paschini (1915, 139 ss.) pensava essere stata, per un certo periodo, anche sede vescovile, oggi è un piccolo gruppo di case sulla costa istriana di fronte all'isolotto. Dubbi sull'esistenza di *Siparis* li manifestava Mommsen (CIL, V, p. 48). Cfr. BABUDRI 1924; PHILIPP 1927, c. 261 s.; TIR 1961, s.v. *Siparis* (*Sapparis*), p. 67 e anche ALBERI 1997, p. 1040-1043.

24 Come già sottolineava Bosio (BOSIO 1974, p. 31 ss.) questa correlazione geotopografica e insieme funzionale può assimilarsi alle segnalazioni sempre nella *Tabula* delle isole *Ursaria* (Sv. Juraj/S. Giorgio), di fronte all'odierna *Vrsar*/*Orsera* e soprattutto al *Limski Kanal*/*Canal di Leme*, e *Pullaria* (arcipelago delle *Brijuni*/*Brioni*), non a caso

Restiamo ancora per alcuni problemi di lettura nel settore nord orientale dell'Italia romana. Ancora Bosio (come anche in precedenza Nevio Degrassi)²⁵ aveva posto attenzione al vistoso errore di posizionamento della Carta in relazione alle stazioni di *Tergeste*, *Parentio*, *Pola*, *Port. Planaticus* (*TabPeut*, III, 5-IV, 1; FIG. 3), che risultano essere slittate verso occidente di una posizione²⁶. Egli lo spiegava osservando che “nella *Tabula* il primo segmento della via da *Aquileia* a *Fonte Timavi* non è segnato, ma ciò si può giustificare sia con la vicinanza delle due vignette che raffigurano questi centri, sia con la presenza di un lago (dove va a sfociare il *Fl. Frigido*, oggi Vipava/Vipacco-ndr), che viene a occupare il ristretto spazio tra la città e la stazione *ad aquas*”. Questa mancanza sarebbe all'origine, secondo Bosio, dell'errore, evidenziato anche dal fatto che “il percorso *Fonte Timavi-Parentio* è frazionato in due segmenti, sul primo dei quali figura la cifra *XVIII* e sul secondo la scritta *Tergeste* seguita da *XLVIII*. Ora, portando *Tergeste* sopra la vignetta *Parentio*, ci troveremo ad avere una stazione mancante fra *Fonte Timavi* e *Tergeste*, stazione indicata dall'angolo che formano i due segmenti”. Lo studioso pensa quindi che “il compilatore della Carta...sia incorso nell'errore, per mancanza di spazio, di portare il segmento, che doveva segnare il tratto da *Aquileia* a *Fonte Timavi*, dopo quest'ultima località e che di conseguenza abbia condotto il secondo tratto, cioè *Fonte Timavi-Tergeste*, fino alla vignetta, indicata come *Parentio*, frazionando tuttavia esattamente il percorso *Aquileia-Tergeste* in due tappe, come testimoniato anche dall'*Itinerarium Antonini* (270-271, Cuntz)”. Tenendo pertanto conto di queste considerazioni, spostando *Fonte Timavi* nel punto dove è segnata *Tergeste* e di conseguenza le altre stazioni di una “casella” verso est, il quadro fornito dalla *Tabula* diventa comprensibile, giustificato anche dalle distanze, che, a parte quella omessa di *XVIII mp* tra *Aquileia* e la fonte termale, tornano tutte, sia quella tra la fonte e Trieste (ancora *XVIII mp*; vignetta “a due torri”), sia quella tra quest'ultima e Parenzo (*XLVIII mp*; vignetta “a due torri”). Bosio, infine, a proposito della indicazione di *Port. Planaticus* (segnata in mare) laddove dovrebbe essere collocata *Pola* (vignetta “a due torri”), afferma, seguendo ancora Degrassi, che questa “non starebbe a indicare una città (e ciò pare corretto-ndr), ma il *sinus Flanaticus*, cioè l'odierno golfo del Carnaro”. È ben possibile che sia così, tuttavia non escluderei, per quanto mi riguarda, che tale segnalazione riguardasse certo il riferimento all'ampio golfo presente in quel comprensorio, ma pure una realtà portuale o comunque di attracco che in quel punto di snodo pericoloso per la navigazione, all'estremità meridionale della penisola istriana, doveva rivestire, in collegamento con le più consistenti strutture di *Pola*, un ruolo e un'importanza non piccoli per la sicurezza delle rotte lungo le coste dell'Adriatico orientale²⁷.

Si è appena sopra accennato che nella *Tabula* il *Fl. Frigido* è condotto a sfociare in un lago, dopo aver lambito la *mansio* di *Fonte Timavi* indicata anche con una vignetta cosiddetta *ad aquas* (*TabPeut*, III, 5; FIG. 3). Il lago e l'indicazione data dalla scritta portano a riconoscere il sito come quel *lacus Timavi* citato da Livio quando parla dell'impresa di Aulo Manlio Vulzone contro gli Istri²⁸. Altri autori ricordano il *Timavus* come fiume (quale ancor oggi è)²⁹, ma nessuno accenna alla presenza nel comprensorio ai piedi dei rilievi carsici, di un bacino lacustre, a eccezione di Livio e della *Tabula*³⁰.

di fronte al sito e alla vignetta che doveva essere di *Pola* (in carta *Port. Planaticus*). Cfr. *infra*.

25 DEGRASSI 1939, p. 66 s.

26 BOSIO 1974, p. 56; BOSIO 1991, p. 221 ss. e bibl. precedente *ivi*.

27 Per questa navigazione, ZANINOVIC 1994 e, di recente, più in generale IVETIC 2019 e bibl. *ivi*. La punta meridionale della penisola istriana era nota come τὸ ἄκρωτήριον Πολατικόν (STEPH. BYZ., s.v. Πόλα) e ancora oggi persiste il toponimo evocativo sia in croato, sia in italiano Premantura/Promontore < *promunturium*. Da questo capo, ἀπὸ τῆς ἄκρας τῆς πρὸ τῶν Πολῶν, Strabone indica la distanza del porto di Ancona (STRABO, VII, 5, 3 C314).

28 LIV., XLI, 1, 2: *profectus ab Aquileia consul castra ad lacum Timavi posuit; imminet mari is lacus. Eodem decem navibus C. Furius duumvir navalis venit*; 2, 1: *Histri, ut primum ad lacum Timavi castra Romana sunt nota...* Cfr. *Oppidum Nesactium* 1999, in part. p. 15 ss.

29 Tra altri, cfr. VERG., *Buc.*, VIII, 6; *Georg.*, III, 475; *Aen.*, I, 244; STRABO, V, 1, 8 C214; MELA, II, 4, 61; PLIN., *Nat. hist.*, II, 229; III, 151; XIV, 60; MARTIAL., IV, 25, 5; cfr. CORBATO 1976.

30 Un accenno al lago si può probabilmente ritrovare anche negli *stagna Timavi* di Claudiano (*De III cons. Hon.*, 120: *...Phrygii numerantur stagna Timavi...*). Sul Timavo, cfr. PHILIPP 1936, cc. 1242-1246 e, con notizie storiche e geografiche, anche PIRNETTI 1946; sulla vignetta *ad aquas* e la presenza di un impianto termale, cfr. BOSIO 1973, c. 51 ss. e MARCHIORI 1982 e *ivi* la bibl. precedente; sulle fonti, cfr. ZACCARIA 2009.

L'esistenza in epoca romana di questo lago ha sollevato numerosi interrogativi, ai quali sono seguite altrettante ipotesi da parte degli studiosi a partire da anni remoti, che qui conta riassumere. Cluverius (latinizzazione del tedesco Philipp Clüver) pensa al lago di Pietrarossa e così Nissen, mentre Berini lo localizza nell'attuale palude di Lisert, separata dal mare, giusto il disegno della *Tabula*, dai rilievi di S. Antonio e di La Punta³¹; Kandler, Pais e Sticotti sono d'accordo sull'esistenza antica di uno specchio lacustre ora scomparso, sostenendo il primo che esso sia da localizzare alla confluenza del *Frigidus* e del *Sontius*, comunicante con il lago di Iamiano e quindi con quello di Pietrarossa e con lo stagno formato dal Timavo; Sticotti, per parte sua, ritiene che l'Isonzo terminasse il suo corso nel *Lacus Timavi*, alimentandolo³²; Gregorutti e Miller pensano che non si possa parlare di un vero e proprio lago, ma piuttosto di una laguna, separata dal mare da una striscia di sabbia estesa da Primiero presso Grado fino a Sistiana³³; Attilio Degrassi poi propone di dare un diverso significato al termine *lacus* usato da Livio e cioè quello di *fons*: in questo modo l'espressione liviana verrebbe a essere l'equivalente di *ad fontem Timavi*, giustapponibile all'indicazione *Fonte Timavi* che si trova nella *Tabula*³⁴. Pertanto il disegno del lago sarebbe uno dei tanti errori dell'*itinerarium*.

Come si è detto, Plinio non ricorda l'Isonzo, pur indicando corsi d'acqua molto meno importanti e ciò fa pensare che questo fiume in epoca classica non dovesse uscire in mare con foce propria, ma si dividesse in uno o più rami, dei quali uno, come afferma Rigo, doveva giungere fino ad Aquileia e alimentare il Natisone³⁵. Si spiegherebbe così l'abbondanza delle acque che venivano a interessare la città e che rendevano sempre efficiente il suo porto fluviale. Un altro ramo doveva scorrere, come hanno rilevato Onofri e Severi e come dimostrano i resti di un ponte rinvenuto presso la località Ronchi³⁶, ai piedi dei rilievi carsici per finire nell'attuale palude del Lisert a formare quel lago di cui parla Livio e che la *Tabula* disegna. Si resta quindi dell'opinione che questo specchio lacustre sia realmente esistito³⁷, anche se non nelle dimensioni che la *Tabula* riporta e che proprio perché l'Isonzo non aveva uno sbocco a mare, ma disperdeva le sue acque in vari rami da Aquileia al Lisert, proprio per questo Plinio non lo ricordi³⁸.

Considerando ora il corso del Po, ovvero del maggiore fiume d'Italia (*...Padus quem Italiae soli fluviorum regem dicunt...*)³⁹, questo, a partire dalla confluenza dell'*Afesia*, piega verso *Hostilia* (Ostiglia), che tuttavia viene posta alla destra e non alla sinistra del fiume (*TabPeut*, III, 3-5-IV,1; FIGG. 3-4). In conseguenza di tale strano andamento, *Mantua* (Mantova) viene a trovarsi a sud del Po, mentre nella realtà la città è a settentrione. Inoltre in questo tratto da Verona ad Altino il compilatore della Carta fa confluire nel Po, come suoi affluenti di sinistra, il *Fl. Afesia* (Adige), il *Fl. Meduacum* (Brenta), il *Fl. Licenna* (Livenza), che allora come ora avevano foce indipendente in Adriatico.

In questa parte terminale del *Padus* il disegno della *Tabula* riflette e ripete nelle sue linee essenziali e più evidenti, in sintonia con altre fonti, la situazione dell'antico delta padano, che si sviluppava molto più a sud del delta attuale, formatosi intorno al XII secolo in seguito alla rotta (o alle rotte) di Ficarolo⁴⁰. Possiamo tuttavia dire che il compilatore della Carta, per essere più preciso, avrebbe dovuto condurre il ramo che rappresenta l'attuale Po di Volano più a nord e segnatamente

31 Cfr. CLUVERIUS 1624, p. 193; BERINI 1826, p. 9 s.; NISSEN 1902, p. 233 ; al Lisert pensano anche Marussi (1946, p. 6), Marcon (1949, p. 22) e Valussi (1956, p. 14).

32 KANDLER 1864, p. 14; PAIS 1922, p. 390; *InscrIt*, X, 4, p. VIII. Prima di Sticotti aveva pensato a un lago alimentato dall'Isonzo Salvini (1918, p. 90).

33 GREGORUTTI 1890, pp. 296 ss., 417; Miller 1916, cc. 312, 390 s.

34 DEGRASSI 1926.

35 PLIN., *Nat. hist.*, III, 126: *Natiso cum Turro, praefluentes Aquileiam coloniam...* RIGO 1953-1954, c. 23; cfr. anche ROSADA 1979, cc. 239-241.

36 ONOFRI, SEVERI 1961-1962, p. 71 e anche KANDLER 1869-1870, p. 127 ss.; GREGORUTTI 1890, p. 268 ss.

37 Cfr. anche MARCHIORI 1982 e ZACCARIA 2009 con bibl. *ivi*.

38 Secondo Valussi (1956, p. 14) nell'attuale Isonzato sarebbe da vedere un terzo ramo dell'Isonzo, che in tal modo avrebbe formato un vero e proprio apparato deltizio fra Aquileia e il Timavo.

39 IORD., *Get.*, XXIX, 150. In precedenza, cfr. VERG., *Georg.*, I, 482.

40 PLIN., *Nat. hist.*, III, 129. Tra la numerosa bibliografia in proposito, cfr. TOZZI 1970; UGGERI 1975, in part. p. 21 ss. e note bibliografiche relative; *Delta Po* 1984; CALZOLARI 1992; CALZOLARI 2004; CALZOLARI 2007 e bibl. *ivi*.



FIG. 4 - TabPeut, III, 3-5.

tra le stazioni di *Neronia* e *Corniculani*. Un'uguale puntualizzazione si può fare per il ramo indicato come *Fl. Brintesia* che è segnato all'altezza della *mansio VII Maria*. Plinio localizza i *Septem Maria* nelle *Atrianorum paludes*⁴¹, cioè in quegli specchi lagunari che in epoca antica dovevano aprirsi tra il porto di Adria e il mare all'interno di cordoni litoranei⁴², mentre per suo canto l'*Itinerarium Antonini* precisa che attraverso i *Septem Maria* si poteva navigare da Ravenna fino ad Altino⁴³. Il porto di Adria era collegato a queste sue lagune e al mare aperto mediante un ramo fluviale⁴⁴ e questo darebbe quindi ragione alla *Tabula*, che qui appunto stacca dal *Padus* un ramo e lo conduce a sfociare in mare all'altezza della posta stradale *VII Maria*. Tuttavia la Carta indica tale braccio con il nome di *Fl. Brintesia*, che richiama il più settentrionale scalo di *Brundulum/Brondolo*⁴⁵, dove Plinio fa uscire in mare un ramo dell'Adige⁴⁶. Pertanto, considerato ciò, si potrebbe pensare che il ramo segnato nella *Tabula* e indicato come *Fl. Brintesia* sia in realtà l'asta terminale dell'Adige⁴⁷: in altre parole, si ha l'impressione che il

41 PLIN., *Nat. hist.*, III, 120. I *Septem Maria* sono ricordati anche da Erodiano (VIII, 7, 1) e indirettamente anche da Mela (II, 4, 62), quando afferma che il Po *...ut se per septem ad postremum ostia effundat...*

42 Sui *Septem Maria*, cfr. NISSEN 1902, p. 214 s.; PHILIPP 1923, c. 1551; BOSIO 1979.

43 *ItAnt*, 126, 6-7. Cuntz: *...inde navigatur/Septem Maria/Altinum us/que...*

44 Baratta (1932a, tav. I) lo identifica con il braccio più settentrionale del delta padano; diversamente e con più ragione per Castiglioni (1977-1978) il più settentrionale era invece il ramo che doveva raggiungere *Brundulum* (Brondolo, a sud di Chioggia).

45 Nelle antiche carte veneziane si ritrovano i toponimi *Brindalum* e *Brintalum*. Cfr. AVERONE 1911, p. 190.

46 PLIN., *Nat. hist.*, III, 121.

47 Ma tale braccio fluviale potrebbe anche essere quello considerato da Castiglioni (cfr. *supra*).

compilatore abbia forse voluto con tale ramo correggere l'errore di aver fatto confluire l'Adige nel Po (*TabPeut*, III, 3-4), recuperando la distinzione tra i due fiumi⁴⁸. C'è da aggiungere però che *Brintesia* sembra tener conto in epoca tarda di una radice molto più antica, addirittura prelatina, che sarà poi ripresa dal medioevale *Brinta*/Brenta da riconoscere nel *Meduacus* citato da Livio come il fiume di *Patavium*⁴⁹ e da Plinio come i *Meduaci duo* che confluiscono con la *fossa Clodia* nel porto *Aedro* (*Evrone*/Arzegrande)⁵⁰. In questo contesto è da tenere presente che nel poemetto sulla vita di S. Martino Venanzio Fortunato, nella seconda metà del VI sec. d.C., a riguardo del "viaggio" del *libellus* da Padova a Ravenna afferma che dal centro patavino *hinc tibi Brinta fluens iter est Retenone secundo:/ingrediens Atesim, Padus excipit inde phaselo,/mobilis unde tibi rapitur ratis amne citato*⁵¹ ovvero sembra esser confermato uno stretto e complesso reciproco collegamento idrografico in questo settore rivierasco alto adriatico caratterizzato dal delta padano.

Si è già detto che il *Meduacum* viene fatto erroneamente confluire nel Po e così avviene anche per il *Fl. Licenna*, oggi Livenza, che scorre nel Veneto orientale, ben lontano dunque dall'area padana (*TabPeut*, III, 4-5; FIG. 4). In questo caso si può pensare che l'errore non sia dipeso dal non corretto disegno del tratto terminale del Po: infatti qui il compilatore aveva tutto lo spazio necessario per far defluire il fiume in mare a oriente di Altino. È piuttosto da credere che tale grossolana imprecisione trovi una sua spiegazione nel parallelismo con gli altri due corsi d'acqua alla destra e alla sinistra del *Licenna* ovvero il *Meduacum* e il *Tiliabinte*/Tagliamento. In sostanza il compilatore avrebbe disegnato questi tre fiumi paralleli tra loro, con direzione nord sud, senza preoccuparsi di dove questi andavano poi a sfociare.

Spostandoci ora a occidente nel settore iniziale di sinistra del grande fiume padano, oltre il *Fl(uvius) Betuctelū* (Evançon), si trova un lungo corso d'acqua che ha origine da un lago ed è disegnato presso i rilievi alpini. Il lago porta la scritta in rosso *Lacus Clisius*, mentre l'idronimo non è indicato. Il fiume, dopo aver attraversato il tratto stradale di *Augusta Pretoria-Eporedia* tenendosi a occidente di quest'ultima, confluisce con andamento serpeggiante nel Po (*TabPeut*, II, 5; FIG. 5).

È da precisare che il nome *Clisius* nelle più antiche edizioni della Carta figura come *Cusius*⁵². Diverse e contrastanti sono le opinioni degli studiosi sulla localizzazione di questo lago ricordato solo dalla *Tabula*. Rusconi è del parere che lo si debba riconoscere nell'attuale lago d'Orta⁵³; Kiepert e Mommsen pensano invece al lago di Lugano, presso il quale avevano la loro sede i *Mesiates*, segnati in carta vicino al *Clisius*⁵⁴. A loro volta Desjardins, Nissen e Miller lo identificano invece con il lago di Viverone, il più grande dei bacini lacustri inframorenici del comprensorio di Ivrea⁵⁵. Questa lettura non riesce tuttavia a spiegare il fiume che nasce dal *Clisius*, dal momento che non esiste alcun corso d'acqua, degno di una pur minima nota, che abbia origine dal Viverone. Di ciò si è reso ragione Hülsen che vede nel fiume senza nome della *Tabula* il torrente Lys, affluente della Dora Baltea, e nel *Clisius*

48 Tuttavia si legge in Servio (*in Aen.*, IX, 676) *Athesis...in Padum cadens* e in Vibio Sequestre (11) *Athesis, Veronensium, in Padum decurrit*. Cfr. anche CALZOLARI 2008. In proposito è da tenere presente che, come si è detto in precedenza, Plinio, descrivendo il delta padano, dice che alla sua foce il fiume allargava le sue acque per 120 miglia tra Ravenna e Altino (*Nat. hist.*, III, 119: *...diductus in flumina et fossas inter Ravennam Altinumque per CXX m.p.*). Probabilmente questo non è un errore del naturalista, che doveva ben sapere che il Po non toccava Altino, ma piuttosto un'efficace descrizione di un paesaggio idrografico qui caratterizzato da molti rami con i quali il maggiore fiume della *Venetia* e d'Italia sfociava in mare, confondendosi anche con altre acque. Pertanto potrebbe non essere del tutto inspiegabile il disegno offerto dalla *Tabula*.

49 LIV., X, 2. Nella *Tabula*, come si è detto, anche il *Meduacum* viene fatto confluire nel Po (III, 4).

50 PLIN., *Nat. hist.*, III, 121. Su *Evrone*/Arzegrande, cfr. ROSADA 2003a.

51 *Vita S. Martini*, IV, 677-679. Cfr. ROSADA 2003b, in part. p. 341 s. Cfr. anche MATTEAZZI 2013, in part. pp. 73-83.

52 MILLER 1916, c. 387. *Cusius* si legge nelle edizioni *Tabula* 1598; *Tabula* 1682; BERGIER 1728.

53 RUSCONI 1880, p. 30 ss. Anche in alcuni atlanti storici il lago d'Orta è riconosciuto come *Clisius*, pur con un punto di domanda (per. es. BARATTA, FRACCARO, VISINTIN 1979) o "Cusio" in atlanti moderni (per es. Touring C.I.). "Cusio" è anche l'idronimo che utilizza Gianni Rodari nel suo *C'era due volte il barone Lamberto*, le cui vicende si svolgono proprio presso il lago d'Orta.

54 KIEPERT 1878, p. 391; CIL, V, p. 558 s.

55 DESJARDINS 1869, p. 86; NISSEN 1883, p. 182; MILLER 1916, cc. 387, 956.



FIG. 5 - TabPeut, II, 4-5.

un ampio lago che anticamente doveva occupare l'alta valle di Gressoney⁵⁶. L'esistenza di tale lago, ora scomparso, è negata però decisamente da Gribaudo che respinge anche l'identificazione con il torrente Lys, mentre riconosce nel *Clisius* il lago di Viverone⁵⁷.

Come si vede, la localizzazione di lago e fiume è quanto mai controversa e ipotetica e pertanto non resta che guardare con attenzione il disegno della *Tabula* per cercare di ricavare da essa qualche dato che permetta una possibile soluzione del caso.

Si è detto che il corso d'acqua senza nome è segnato a occidente di *Eporedia*, il che porterebbe ragionevolmente a riconoscerlo come il torrente Lys, in quanto questo non solo scorre a ovest di Ivrea, ma anche confluisce nella Dora dopo aver attraversato la strada romana diretta ad Aosta. Il Lys infatti, che ha le sue sorgenti nel Monte Rosa, percorre la valle di Gressoney ed entra nella Dora a Pont St. Martin, dove ancora oggi esiste un imponente ponte romano⁵⁸ che permetteva all'antica direttrice di superarlo. Oltretutto poco più a sud est di Pont St. Martin vi è un piccolo borgo che conserva il toponimo di Carema, tramandato dall'antico sito della *Quadragesima Galliarum* ovvero di un pubblico *portorium* o punto di dogana alpino⁵⁹; e non può essere un caso che ancor oggi il confine tra le due regioni Val d'Aosta e Piemonte passi proprio tra i due abitati a segnalare che quel tratto attraversato

56 HÜLSEN 1900, c. 56.

57 GRIBAUDI 1928, p. 221 e nota 92.

58 TIR 1966, s. v. *Pont. St. Martin*, p. 109; GALLIAZZO 1994, II, pp. 199-201, nr. 427 e bibl. ivi.

59 Cfr. MENNELLA 1992; FRANCE 2001.



FIG. 6 - TabPeut, III, 1-2.

dal Lys ha mantenuto nel tempo una sua specifica valenza topografica.

Ma se il Lys per la sua posizione può essere letto ragionevolmente come il fiume senza nome, più problematica è la lettura in relazione al *Lacus Clisius*. In proposito è ben vero che in età romana non esisteva un lago nell'alta valle di Gressoney, ma è altrettanto vero che a Gressoney il Lys riceve le acque di un suo affluente che ha origine nel lago di Gabiet. Questo è un piccolo bacino lacustre, ma non è minore di quello del Gran S. Bernardo, dal quale la Carta fa nascere la Dora Baltea. Ora ci si può domandare perché mai la *Tabula* abbia comunque ricordato un lago di così modeste dimensioni. Una risposta a una tale considerazione potrebbe venire non solo dal torrente Lys stesso, ben conosciuto dagli antichi per l'importante via che lo doveva attraversare, ma anche per i giacimenti auriferi, coltivati in epoca romana proprio nella zona di Gressoney-la Trinité⁶⁰, giacimenti che Strabone ricorda nel territorio dei Salassi e che dovevano rendere ben noti ai Romani questo comprensorio e le sue caratteristiche fisiografiche⁶¹.

Naturalmente è un errore la confluenza del Lys nel Po, come sono i casi dell'*Afesia*, del *Meduacum* e del *Licenna*; se tuttavia prendiamo in considerazione i tre corsi d'acqua segnalati in questo settore della Carta, si può osservare che il primo di questi, la Dora Baltea, è condotto in modo puntuale fino ad Aosta, il secondo, il *Betuctelum*/Evançon, raggiunge in maniera precisa *Utricio*/Verrès e il terzo, il Lys, scorre esattamente a occidente di Ivrea; l'errore dunque consiste nell'averli fatti confluire

60 GRIBAUDI 1928, p. 302 ss.; TIR 1966, s. v. *Gressoney la Trinité*, p. 74.

61 STRABO, IV, 6, 7 C205. Strabone parla di χρυσεία, cioè di vere e proprie miniere d'oro.

separatamente nel Po. Ma se noi proviamo a immaginare il tratto del Po da *Augusta Pretoria* fino allo sbocco del Lys come la continuazione del corso della Dora, allora il quadro idrografico rappresentato da questi tre fiumi si mostra preciso. Infatti l'Evançon e il Lys diventano, come è nella *Tabula*, due affluenti della Dora, il cui punto di incontro con il Po verrebbe esattamente a trovarsi dove è segnata la confluenza del Lys. Gli errori di posizione nei quali è incorsa la *Tabula* sono perciò da ricercare nell'impreciso corso del Po che, portato qui a toccare Aosta anziché Torino, ha condizionato l'esattezza di ogni ulteriore disegno idrografico.

Passando infine all'idrografia in destra Po, tra le poste stradali di *Iria* e di *Comeli.magus* si incontra il *Fl. Hadra*⁶² che, nato dalla catena appenninica, dopo aver formato due anse e aver attraversato il tracciato che unisce le due *mansiones* sfocia nel Po all'altezza della posta di *Laumellum* (Lomello; *TabPeut*, III, 1; FIG. 6).

L'idronimo è ricordato solo dalla *Tabula* e sono pochi gli studiosi che gli hanno rivolto una qualche attenzione. Nissen non lo cita e Miller si limita a registrare il nome senza avanzare una sua localizzazione⁶³. Ciò si spiega con il fatto che tra *Iria* (Voghera) e *Comeli.magus* (presso Broni)⁶⁴ non vi è alcun corso d'acqua che per nome o una qualche importanza possa richiamare la citazione della fonte itineraria. Per tale ragione Weiss, seguito poi da Corradi Cervi e da Nasalli Rocca, nonché dalla TIR, pensa a un errore di trasposizione e ritiene, in base al semplice richiamo idronimico, che con *Hadra* si sia voluto indicare l'Arda, torrente che passa nei pressi di Fiorenzuola (*Florentia*), località segnalata tuttavia dalla Carta molto lontana dall'*Hadra*⁶⁵. Pertanto alla *Tabula* si attribuisce un grossolano errore per una collocazione che appare inesatta. Prima però di accettare una tale conclusione, sembra opportuno verificare se, guardando al problema con una qualche maggiore attenzione e una meno affrettata lettura, il quadro cambia.

Come si è detto, troviamo il *Fl. Hadra* tra le odierne Voghera e le vicinanze di Broni e in questo areale l'unico corso d'acqua degno di nota, pur assai modesto, è il torrente Coppa. Naturalmente oggi appare quasi insignificante e addirittura trascurabile come affluente in relazione ad altri, tuttavia tale torrente è legato a una importante pagina storica in quanto bagna Casteggio, l'antica *Clastidium*⁶⁶, che, come annotava già Mommsen⁶⁷, fu una delle località più famose nella storia romana per la battaglia che vi fu combattuta nel 222 a.C. Baratta è dell'avviso che tale battaglia si svolse lungo le sponde del Coppa e che a questo torrente dovrebbe riferirsi il *ποταμός* citato da Polibio, dove molti Insubri caddero e morirono⁶⁸. Lo studioso afferma in particolare che "a favore di un combattimento nelle immediate vicinanze del Po, non può essere invocata l'esigua importanza del Coppa", precisando che "noi oggi vediamo questo torrente ben diverso da quanto allora fosse, perché depauperato da derivazioni, e, più ancora, misero d'acqua per l'avvenuto disboscamento su tutti i versanti della lunga sua valle, e perciò mal possiamo comprendere la sua funzione di vero e proprio ostacolo; ma, riportandoci alle condizioni di allora, al suo alveo incassato di circa 3 m, in un terreno non livellato ma rotto e ingombro di vegetazione in massima parte spontanea, e alla massa molto maggiore d'acqua convogliata, non ci riuscirà difficile tenerlo in giusto valore; valore che lo svolgersi tumultuoso della lotta dovette accrescere a danno degli Insubri, quando per essi il fervore del primo impeto cedette al panico della sconfitta". È da dire inoltre che all'altezza di Casteggio la via *Postumia* veniva a incontrare questo

62 In MANNERT 1823 si legge *Fl. Nadra*. L'idronimo è scritto in rosso a cavaliere della sorgente.

63 MILLER 1916, c. 387.

64 Su *Comeli.magus*, cfr. CIL, V, p. 827 s.; HÜLSEN 1901, c. 606; CAVALLI 1927, p. 191 ss.; TIR 1966, s.v. *Comillomagus*, p. 56; TOZZI 1990, p. 372. È curioso ricordare che nel 1617 a Milano veniva bruciata sul rogo tale Caterina da Broni, accusata di stregoneria, vicenda probabilmente non ignota al Manzoni, ripresa molto tempo dopo da Leonardo Sciascia (*La strega e il capitano*, Milano 1986/1999) e da ultimo, recentissimamente, da Marina Marazza in un suo romanzo (*Io sono la strega*, Milano 2020). Su *Iria*, si vedano TOZZI 1975; DE ANGELIS CAPPABIANCA 1996 e bibl. Ivi.

65 WEISS 1912, c. 2164; CORRADI CERVI, NASALLI ROCCA 1938, p. 46, nota 2; TIR 1966, s.v. *Hadra fl.*, p. 75. Così anche in BARATTA, FRACCARO, VISINTIN 1979, tav. 20. Va precisato che il torrente Arda non trova riscontro nelle fonti.

66 Cfr. CIL, V, p. 828; HÜLSEN 1899, c. 2649; BARATTA 1932b; TIR 1966, s.v. *Clastidium*, p. 54 e bibl. Ivi. Sull'area vogherese, cfr. ora MAGGI *et alii* 2019 (2020) e bibl. Ivi.

67 MOMMSEN 1873, p. 249 ss.

68 POLYB., II, 34, 9; BARATTA 1932b, p. 36 s.

torrente e lo superava con un ponte a due arcate, scoperto nel 1856 scavando ghiaia nel letto antico del Coppa⁶⁹.

Ma il nostro corso d'acqua doveva rivestire importanza anche per un'altra ragione. Sappiamo infatti che il centro di *Iria* sull'*Odubria* (Staffora) faceva parte della *nona regio Liguria*⁷⁰ e un'iscrizione ci informa che *Clastidium* apparteneva all'agro di *Placentia*, città compresa nell'*octava regio*⁷¹. Pertanto il confine tra queste due regioni doveva trovarsi di necessità tra *Iria* e *Clastidium* e tale confine doveva essere con ogni probabilità rappresentato non dall'*Odubria* che bagnava *Iria*, ma dall'*Hadra* (Coppa) che costeggiava a occidente il rilievo dove sorgeva *Clastidium*. Oltretutto va ricordato in proposito che l'antica diocesi di Piacenza si estendeva a occidente a comprendere la *Plebs Castigii* fino all'ultimo tratto del corso del Coppa⁷².

Tenendo perciò in considerazione le caratteristiche idrografiche del Coppa nell'antichità, assai più significative in quel tempo, la sua vicinanza a *Clastidium*, dove vi era la memoria storica di una battaglia importante, la presenza di una direttrice come la *Postumia* (segnalata dalla *Tabula*) che lo attraversava, la sua posizione infine al limite territoriale tra *nona* e *octava regio*, si può dunque concludere che sia ben possibile identificare nel Coppa stesso l'antico *Fl. Hadra* segnato nella Carta.

A oriente del *Fl. Hadra* la *Tabula* disegna due corsi d'acqua, che, pur indicati con corso separato, hanno foce comune nel *Padus* fra le stazioni stradali di *Quadrata* e di *Ad Padum*. Il più occidentale di questi, con sorgente nella catena appenninica, ha un alveo serpeggiante in direzione nord-est; diversamente dal solito, l'idronimo, *Fl. Nigella*, è riportato in rosso lungo il margine sinistro del fiume. L'altro, senza l'indicazione dell'idronimo, si stacca dagli Appennini alla destra del primo e con anse più accentuate si porta a nord ovest per confluire insieme nel Po (*TabPeut*, III, 2; FIG. 6).

Data questa confluenza comune, sembra ragionevole considerarli assieme in questa sede, a cominciare dal *Nigella*. Il nome non compare in alcuna altra fonte e Miller lo riconosce con l'odierno torrente Tidone⁷³, che tuttavia viene ricordato proprio come *Tidone* dall'Anonimo Ravennate⁷⁴; per questo Corradi Cervi ritiene che nel *Nigella* sia da vedere il fiume Enza, "detto *Nicia* da Plinio e dal Geografo Ravennate e *Nigella* dalla *Tabula*"⁷⁵. Ora, se da una parte questa lettura porterebbe a vedere un evidente errore di posizionamento del fiume nella *Tabula*, dall'altra è da precisare che Plinio, riferendosi all'Enza, lo cita come *Incia* e non *Nicia* e che l'Anonimo Ravennate lo ricorda con l'idronimo *Entia*⁷⁶. Stando così le cose, guardando la sua posizione in carta, si può notare anzitutto come sulla sponda sinistra del fiume vada a terminare il tracciato stradale della via *Postumia*; oltre il corso d'acqua e fino a Piacenza manca nella *Tabula* il proseguimento della strada che, dopo la stazione di *Comeli. magus*, per portarsi a *Placentia* doveva attraversare i torrenti Versa (che passa a oriente di Stradella), Bardonezza, Tidone e Trebbia. Di questi il Tidone e il Trebbia sono indicati con il loro preciso nome nelle fonti⁷⁷, mentre dei primi due nulla ci dicono i testi antichi, ma il torrente Bardonezza rivela un particolare interesse storico. Infatti questo modesto corso d'acqua, che nasce presso la località di Pizzofreddo, attraversa la Statale 10 a occidente della borgata di Castel S. Giovanni e termina nel Po vicino a Parpanese, segna oggi il confine tra l'Emilia e la Lombardia e, prima dell'Unità d'Italia, rappresentava la linea di frontiera tra il Granducato di Parma e lo stato piemontese⁷⁸. Inoltre, sempre

69 GIULIETTI 1890, p. 17; GALLIAZZO 1994, II, p. 147, nr. 299.

70 PLIN., *Nat. hist.*, III, 49.

71 CIL, V, 7357 e p. 828; PLIN., *Nat. hist.*, III, 116.

72 *Rationes Decimarum* 1933, p. 402 (*Piacenza-I Decima del sec. XIII*, n. 5511: *Plebs Castigii*).

73 MILLER 1916, c. 387.

74 AN. RAV., IV, 36.

75 CORRADI CERVI 1941, p. 42. Anche Desjardins (1869, p. 85) era dello stesso parere. Nessuna lettura in merito è fornita né da Nissen, né dalla TIR, mentre Baratta (1932b, p. 66) pensa al torrente Bardonezza.

76 PLIN., *Nat. hist.*, III, 118; AN. RAV., IV, 36.

77 Si è già detto che il Tidone è citato dall'Anonimo Ravennate; il Trebbia è invece ricordato da Polibio (III, 67, 9; 68, 4; 72, 4: ὁ Τρεβιάς), da Livio (XXI, 48, 4; 54, 4), da Strabone (V, 1, 11 C217), da Plinio (*Nat. hist.*, III, 118) e ancora dall'Anonimo Ravennate (IV, 36).

78 MOLOSSI 1832-1834, p. 13 e tav. allegata. Tale linea di confine si ritrova tuttavia in tempi assai più risalenti. Infatti nel 1290 i Piacentini, i Milanesi, i Cremonesi e i Bresciani, mossi contro Pavia, *iverunt super Bardoleciam in*

lungo il Bardonezza è fissato il citato limite occidentale sia dell'attuale, sia dell'antica diocesi di Piacenza⁷⁹. È da tenere presente che tale antico confine, dopo aver seguito il corso fluviale per un buon tratto, volgeva poi a occidente a comprendere il territorio di Casteggio, oggi nella diocesi di Pavia, fino al torrente Coppa. Proprio lungo questa linea di demarcazione, rappresentata dal torrente Coppa a Casteggio e da una parte del Bardonezza, potremmo ritrovare anche, come si è detto, l'antico confine occidentale di *Placentia* e insieme dell'*octava regio (Aemilia)* con la *nona regio (Liguria)*. Così il molto trascurabile torrente Bardonezza viene ad assumere una valenza storica importante, a prima vista insospettabile, tale da giustificare il suo ricordo nella *Tabula* e la sua ben probabile identificazione con lo sconosciuto *Fl. Nigella*.

L'altro fiume ricordato dal disegno della nostra Carta è privo dell'idronimo. Miller lo riferisce al Trebbia, il Baratta invece, tenendo giustamente conto della sua posizione nella *Tabula*, vi riconosce il torrente Tidone⁸⁰, che scorre appena a oriente del Bardonezza e che figura anche con lo stesso nome, come si è detto, nell'elenco dell'Anonimo Ravennate. Il Tidone con un corso di discreto rilievo sfocia tuttavia in modo indipendente dal *Nigella* nel Po, contraddicendo pertanto l'*itinerarium pictum*.

Così secondo la lettura che qui si è fornita, i due fiumi rappresentati nella *Tabula* si troverebbero, pur non confluenti, nella loro giusta posizione.

confinibus Placentie et Papie, et ibi steterunt per XV dies (Chronicon Parmense 1902, p. 59, 20-25).

79 *Rationes Decimarum* 1933, tav. allegata. Sempre nelle *Rationes (Piacenza-III Decima del sec. XIV, p. 418, nr. 5960)* è ricordato un *Hospitalle de Bardinezio*, collegato senza dubbio con la via che attraversava questa località e molto probabilmente alla linea confinaria che li passava. Sul valore funzionale degli *hospitalles*, delle *hostarie*, dei punti daziari e dei corsi d'acqua anche modesti lungo la *Postumia*, cfr. ROSADA 2004.

80 MILLER 1916, c. 387; BARATTA 1932b, p. 66. Cfr. PHILIPP 1937, c. 856.

Bibliografia

- ALBERI D. 1997, *Istria. Storia, arte, cultura*, Trieste.
- ALBU E. 2014, *The Medieval Peutinger Map. Imperial Roman Revival in a German Empire*, Cambridge.
- AVERONE A. 1911, *Sull'antica idrografia veneta*, Mantova.
- BABUDRI F. 1924, *Il "Censo" Romano di Sipar in Istria e il suo antico vescovato*, "Archeografo Triestino", s.III, XI, pp. 389-405.
- BARATTA M. 1932a, *Il sito di Spina*, "Athenaeum", n.s., X, 3 (XX), pp. 217-246.
- BARATTA M. 1932b, *Clastidium*, Biblioteca della Società Pavese di Storia Patria, 3, Pavia.
- BARATTA M., FRACCARO P., VISINTIN L. 1979, *Atlante storico*, Novara.
- Barrington 2000, *Barrington Atlas of the Greek and Roman World*, eds. R.J.A. Talbert, R.S. Bagnall, Princeton-Oxford.
- BENUSSI B. 1897, *Pagine di storia istriana*, Parenzo.
- BERGIER N. 1728, *Histoire des grands chemins de l'Empire romain, contenant l'origine, progrès et étendü quasi incroyable des chemins militaires, pavez depuis la ville de Rome jusques aux extrémitez de son empire. Oü se voit le grandeur et la puissance incomparable des Romains; ensemble l'éclaircissement de l'Itinéraire d'Antonin et de la Carte de Peutinger*, n.éd., Bruxelles.
- BERINI G. 1826, *Indagini sullo stato del Timavo e delle sue adiacenze al principio dell'era cristiana*, Udine.
- BOSIO L. 1973, *La Venetia orientale nella descrizione della Tabula Peutingeriana*, "AqN", XLIV, cc. 37-84.
- BOSIO L. 1974, *L'Istria nella descrizione della Tabula Peutingeriana*, Trieste.
- BOSIO L. 1979, *I Septem Maria*, "Archeologia Veneta", II, pp. 33-44.
- BOSIO L. 1983, *La Tabula Peutingeriana, una descrizione pittorica del mondo antico*, Rimini.
- BOSIO L. 1991, *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*, Padova.
- BOSIO L., ROSADA G. 2018, *Le fonti nella fonte. L'Italia fisica nella descrizione della Tabula Peutingeriana. 3. L'orografia. 3.1. Le Alpi*, in *Archeologia delle Alpi. Studi in onore di Gianni Ciurletti*, a cura di F. Nicolis e R. Oberosler, Trento, pp. 325-336.
- BOSIO L., ROSADA G. 2018 (2019), *Le fonti nella fonte. L'Italia fisica nella descrizione della Tabula Peutingeriana. 1. Le coste*, "Archeologia Veneta", XLI, pp. 160-177.
- BOSIO L., ROSADA G. 2020a, *Le fonti nella fonte. L'Italia fisica nella descrizione della Tabula Peutingeriana. 3. L'orografia. 3.2. Gli Appennini*, in *Tales of Three Worlds. Archaeology and beyond: Asia, Italy, Africa. A Tribute to Sandro Salvatori*, eds. D. Usai, S. Tuzzato, M. Vidale, Oxford, pp. 119-134.
- BOSIO L., ROSADA G. 2020b, *Le fonti nella fonte. L'Italia fisica nella descrizione della Tabula Peutingeriana. 2. Le isole*, in *Monumenta marmore aereque perenniora. A volume dedicated to Ante Rendić Miočević*, eds. I. Radman-Livaja, T. Bilić, Zagreb, pp. 98-115.
- BOSIO L., ROSADA G. c.s.a, *Le fonti nella fonte. L'Italia fisica nella descrizione della Tabula Peutingeriana. 4. L'idrografia. 4.1. Il Padus*, *Miscellanea in onore di Mariangela Ruta*, a cura di Mariolina Gamba e Giovanna Gambacurta.
- BOSIO L., ROSADA G. c.s.b, *Le fonti nella fonte. L'Italia fisica nella descrizione della Tabula Peutingeriana. 4. L'idrografia. 4.2. Gli affluenti di sinistra del Padus. Dal Fl. Orsus al Fl. Umatia*, in *Traces of Complexity. Studi in onore di Armando De Guio*, a cura di L. Magnini, C. Bettineschi, L. Burigana.
- BOSIO L., ROSADA G. c.s.c, *Le fonti nella fonte. L'Italia fisica nella descrizione della Tabula Peutingeriana. 4. L'idrografia. 4.3. I fiumi a settentrione del Padus. Dal Cleusis al Tiliabinte*, *Studi in onore di Sineva Kukoc*.
- BOSIO L., ROSADA G. c.s.d (2021), *La fonte nella fonte. L'Italia fisica nella descrizione della Tabula Peutingeriana. 4. L'idrografia. 4.4. Tra Venetia et Histria: Fl. Frigidus e Fl. Arsia, fiumi di definizione territoriale*, "Agri Centuriati", 18.

- CALZOLARI M. 1992, *Le idrovie della Padania in epoca romana: il Po e il Tartaro*, “Quaderni di Archeologia del Mantovano”, 2, pp. 85-110.
- CALZOLARI M. 2004, *Il Po in età romana. Geografia, storia e immagine di un grande fiume europeo*, Parma.
- CALZOLARI M. 2007, *Il Delta padano in età romana: idrografia, viabilità, insediamenti*, in *Genti del Delta da Spina a Comacchio: uomini, territorio e culto dall'antichità all'alto medioevo*, Ferrara, pp. 158-165.
- CALZOLARI M. 2008, *Athesis Veronensium in Padum decurrit. Una nota sul corso dell'Adige in età romana*, in *Est enim ille flos Italiae... Vita economica e sociale nella Cisalpina romana*, Atti delle giornate di studi in onore di Ezio Buchi, Verona, pp. 397-402.
- CASTIGLIONI G.B. 1977-1978, *Il ramo più settentrionale del Po nell'antichità*, “Atti e Memorie Accademia Patavina. Memorie” XG, III, pp. 157-164.
- CAVALLI M. 1927, *Camillomagus*, “Athenaeum”, V, pp. 191-197.
- Chronicon Parmense* 1902, *Chronicon Parmense*, a cura di G. Bonazzi, RIS, IX, 9, Città di Castello (Perugia).
- CLUVERIUS PH. 1624, *Italia Antiqua cum Sicilia, Sardinia et Corsica*, Lugduni Batavorum (Leyden).
- CORBATO C. 1976, *L'arco del Timavo negli scrittori classici*, in *Studi monfalconesi e duinati*, “AAAd”, X, Udine, pp. 13-21.
- CORRADI CERVI M. 1941, *Municipium Forum Lepidi Regii. Emilia Romana*, Firenze.
- CORRADI CERVI M., NASALLI ROCCA E. 1938, “*Placentia*”, in *Parma e Piacenza romane*, “Archivio Storico per le Province Parmensi”, III sez., III, 1, pp. 45-85.
- DE ANGELIS CAPPABIANCA L. 1996, *Vogheria oppidum nunc opulentissimum. Voghera e il suo territorio tra X e XV secolo*, Torino.
- DEGRASSI A. 1926, *Lacus Timavi*, “Archeografo Triestino”, s. III, XII, pp. 307-321.
- DEGRASSI A. 1962, *I porti romani dell'Istria*, in *Scritti vari di antichità*, II, Roma, pp. 821-870=in Anthemon. *Scritti di Archeologia e di Antichità Classiche in onore di Carlo Anti*, Firenze, 1955, pp. 119-169= “AMSI”, n.s. V, 1957, pp. 24-81.
- DEGRASSI N. 1939, *La rappresentazione dell'Istria nella Tabula Peutingeriana*, “BullCom”, LXVII, pp. 65-68.
- DESJARDINS E. 1869, *La Table de Peutinger d'après l'original conservé à Vienne, précédée d'une introduction historique critique*, Paris.
- Delta Po* 1984, *Il delta del Po*, a cura di M. Zunica, Milano.
- FRANCE J. 2001, *Quadragesima Galliarum. L'organisation douanière des provinces alpestres, gauloises et germaniques de l'Empire romain (Ier siècle av. J.-C.-IIIe siècle ap. J.-C.)*, Coll. Ec. Fr. Rome 278, Roma.
- GALLIAZZO V. 1994-1995, *I ponti romani*, I-II, Treviso.
- GIULIETTI C. 1890, *Casteggio. Notizie storiche*, I, *Le vie del paese*, Voghera (Pavia).
- GREGORUTTI C. 1890, *L'antico Timavo e le vie Gemina e Postumia*, “Archeografo Triestino”, n.s. II, XVI, pp. 259-315, 377-419.
- GRIBAUDI D. 1928, *Il Piemonte nell'antichità classica: saggio di corografia storica*, Torino.
- HÜLSEN C. 1899, s.v. *Clastidium*, in RE, Stuttgart.
- HÜLSEN C. 1900, s.v. *Clisius lacus*, in RE, Stuttgart.
- HÜLSEN C. 1901, s.v. *Comillomagus*, in RE, Stuttgart.
- IVETIC E. 2019, *Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà*, Bologna.
- KANDLER P. 1846, *L'Istria*, I, Trieste.
- KANDLER P. 1864, *Discorso sul Timavo*, Trieste.
- KANDLER P. 1869-1870, *Di Aquileia romana*, “Archeografo Triestino”, n.s. II, I, pp. 93-140.
- KIEPERT H. 1878, *Lehrbuch der alten Geographie*, Berlin.
- LACHIN M.T., ROSADA G. 2003, *Le vignette ad aquas nella Tabula Peutingeriana: il caso di Quaeri in Istria*, “Histria Antiqua”, 10, pp. 247-254.
- MAGGI S. et alii 2019, *Il popolamento rurale di età romana nella pianura vogherese alla luce dell'evoluzione geomorfologica del paesaggio*, in *Forme dell'abitare e forme del territorio: un*

- approccio multidisciplinare alla lettura del paesaggio*, a cura di P. L. Dall'Aglio, L. Pellegrini, "ACE", 16, pp. 47-66.
- MANNERT K. 1824, *Tabula Itineraria Peutingeriana, primum aeri incisa et edita a Franc. Christoph. De Scheyb MDCCLIII, denuo cum codice Vindoboni collata, emendata et nova, Conradi Mannerti introductione instructa, studio et opera Academiae Literarum Regiae Monacensis*, Exhibet Libraria Hahniana, Lipsiae.
- MARCHIORI A. 1982, *Le terme romane di Monfalcone. Localizzazione del centro termale*, "AqN", LIII, cc. 101-128.
- MARCON E. 1949, *La città di Monfalcone. Cenni storici dall'antichità al Risorgimento*, Udine.
- MARUSSI A. 1946, *Saggio storico di cartografia giuliana dai primordi al sec. XVIII*, Trieste.
- MATTEAZZI M. 2013, *Dinamiche insediative e organizzazione territoriale a sud di Padova in età romana*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Studio e Conservazione dei Beni Archeologici e Architettonici, Scienze Archeologiche, XXV ciclo, Università degli Studi di Padova (dir. G. Leonardi, tutor G. Rosada) ora pubblicata come *Il paesaggio trasformato. La pianura a sud di Padova tra Romanizzazione e Tarda antichità*, BAR Int.Ser. XXXX, 2019.
- MENNELLA G. 1992, *La Quadragesima Galliarum nelle Alpes Maritimae*, "MEFRA", 104,1, pp. 209-232.
- MILLER K. 1916, *Itineraria Romana. Römische Reisewege an der Hand der Tabula Peutingeriana*, Stuttgart.
- MINTO A. 1943, *Populonia*, Firenze.
- MOLOSSI L. 1832-1834, *Vocabolario topografico dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla*, Parma.
- MOMMSEN TH. 1873, *Su alcuni punti della Geografia del Piemonte antico*, "Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica", I, pp. 249-254.
- MUSTILLI G. 1964, *Le città della Messapia ricordate da Strabone*, "L'Universo", XLIV, pp. 568-576.
- NISSEN H. 1883-1902, *Italische Landeskunde*, I (1883)-II, 1-2 (1902), Berlin (rist. an. Amsterdam 1967).
- ONOFRI R., SEVERI G. 1961-1962, *Ricerche sulle falde idriche della parte orientale della pianura friulana*, "Bollettino della Società Adriatica di Scienze", n. s. II, LII (estr.).
- Oppidum Nesactium* 1999, *Oppidum Nesactium. Una città istro-romana*, a cura di G. Rosada, Treviso.
- PAGLIANTINI L. 2019, *Aithale. L'isola d'Elba. Territorio, paesaggi, risorse*, Bari.
- PAIS E. 1922, *Italia antica. Ricerche di storia e di geografia storica*, II, Bologna.
- PASCHINI P. 1915, *Antichi episcopati istriani*, "MemStorForogiuliesi", XI, pp. 139-147.
- PHILIPP H. 1914, s.v. *Ilva, Ilvates*, in RE, Stuttgart.
- PHILIPP H. 1923, s.v. *Septem Maria*, in RE, Stuttgart.
- PHILIPP H. 1927, s.v. *Siparis*, in RE, Stuttgart.
- PHILIPP H. 1936, s.v. *Timavus*, in RE, Stuttgart.
- PHILIPP H. 1937, s.v. *Tidone*, in RE, Stuttgart.
- PIRNETTI S. 1946, *Attualità del Timavo*, "Le vie d'Italia", LII, pp.186-191.
- RATHMANN M. 2018, *Tabula Peutingeriana. Die einzige Weltkarte aus der Antike*, Mainz.
- Rationes Decimarum* 1933, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, Aemilia, a cura di A. Mercati, E. Nasalli Rocca, P. Sella, Città del Vaticano.
- RIGO R. 1953-1954, *Sul percorso dell'Isonzo nell'antichità classica*, "AqN", XXIV-XXV, cc. 13-26.
- ROSADA G. 1979, *I fiumi e i porti nella Venetia orientale: osservazioni intorno ad un famoso passo pliniano*, "AqN", L, cc. 173-256.
- ROSADA G. 2003a, *Tra fiumi e mare. Per una storia di una terra anfibia*, in *Arzergrande e Vallonga. La memoria storica di due comunità*, a cura di G. Rosada, Treviso, pp. 27-38.
- ROSADA G. 2003b, *Venanzio Fortunato e le vie della devozione*, in *Venanzio Fortunato e il suo tempo*, Treviso, pp. 331-362.
- ROSADA G. 2004, *Le vie di comunicazione e di commercio in epoca post classica: il caso della Postumia*, "Histria Antiqua", 12, pp. 191-204.
- ROSADA G., ZABEO M. 2012, *...stagna...inrigua aestibus maritimis... Sulla laguna di Venezia ov-*

- vero su un comprensorio a morfologia variabile, "Histria Antiqua", 21, pp. 241-262.
- RUSCONI A. 1880, *Il lago d'Orta*, Torino.
- SALVINI P. 1918, *Le origini e le evoluzioni storiche della civiltà latina e della nomenclatura locale nella Venezia Giulia*, Venezia.
- SILVESTRI E. 1903, *L'Istria*, Vicenza.
- SOLARI A. 1920, *Topografia storica dell'Etruria*, II, Pisa.
- Strade 2004, *Le strade dell'Italia romana*, Roma.
- Tabula 1598, *Tabula Itineraria ex illustri Peutingerorum bibliotheca, quae Augustae Vindel. est, beneficio Marci Velseri septemviri Augustani in lucem edita*, Antverpiae e Typographeio nostro (Joannis Moreti) Kal. Decemb..
- Tabula 1682, *Marci Velseri Matthaei f. Ant. n. Reip. Augustanae quondam Duumviri opera historica et philologica, sacra et profana. In quibus...Tabulae Peutingerianae integrae...continentur...Praemissa his fuit Praefatio ad Lectorem de singulis scriptis nunc recusis, iuxta Virorum eruditissimorum sententias; nec non Vita, Genius et mors auctoris nobilissimi. Accurrante Christophoro Arnoldo*, Norimbergae, Typis ac sumtibus Wolfgangi Mauriti et Filiorum.
- TIR 1961, *Tergeste*, Foglio L 33 (Trieste), Roma.
- TIR 1966, *Mediolanum-Aventicum-Brigantium*, Foglio L 32 (Milano), Roma.
- TOZZI P.L. 1970, *Tacito e la geografia della valle del Po*, "Athenaeum", n. s. XLVIII, pp. 104-131.
- TOZZI P.L. 1975, *Per la topografia di Forum Iulii Iriensium*, "RendIstLombAccSSLL", 109, pp. 342-346.
- TOZZI P.L. 1990, *Gli antichi caratteri di Placentia*, in *Storia di Piacenza*, I. *Dalle origini all'anno Mille*, 1, Piacenza, pp. 319-392.
- UGGERI G. 1975, *La romanizzazione dell'antico delta padano*, Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria, Atti e Memorie, s. III, XX, Ferrara.
- UGGERI G. 1983, *La viabilità romana nel Salento*, Fasano (Brindisi).
- VALUSSI G. 1956, *Le bonifiche del Timavo e del Basso Isonzo*, Trieste.
- WEBER E. 1976, *Tabula Peutingeriana. Codex Vindobonensis 324, Kommentar*, Graz.
- WEISS E. 1912, s.v. *Hadra*, in RE, Stuttgart.
- ZACCARIA C. 2009, *Lacus Timavi, Fons Timavi, e i Fontes Calidi dell'isoletta ante ostia Timavi. Alcune precisazioni terminologiche*, "Histria Antiqua", 18, 2, pp. 273-282.
- ZANINOVIĆ M. 1994, *Apsorus, Crexa e Nesactium. Badò sulla rotta marittima adriatica*, in "QdAV", X, pp. 179-188.



Il professore dopo una lezione al caffè di piazza Capitaniato a Padova.



Ancora al caffè di piazza Capitaniato a Padova.

Riassunto

Nella Tabula Peutingeriana la città di Roma è rappresentata al centro del Mediterraneo da una figura regale, seduta in trono, incoronata e avvolta in un mantello, con un globo nella mano destra e uno scettro nella sinistra; lo scudo è appoggiato al suo fianco; ai piedi del trono scorre un tratto del fiume Tevere. L'immagine e la scritta in rosso ROMA sono racchiuse entro un doppio cerchio concentrico, dal quale si dipartono i tracciati delle vie principali. Questo modello iconografico ricorda l'immagine di Roma, già in uso fin dall'età adrianea e impressa sul rovescio dei medaglioni aurei di Valente, di Graziano e di Onorio. La stessa effigie di Roma, caput viarum e caput mundi, e il suo doppio contorno in forma circolare continuano a essere protagonisti nella tradizione figurativa e nelle rappresentazioni cartografiche per tutto il Medioevo fino al Rinascimento.

Parole chiave: Tabula Peutingeriana, Roma caput viarum e caput mundi, iconografia di Roma.

Abstract

In the Peutinger map, Rome is represented in the middle of the Mediterranean sea, as a royal figure, sitting on a throne, with a crown and wrapped in a cloak, with a globe in the right hand and a sceptre in the left one; the shield lays on his side; at the base of the throne a stretch of the Tiber river flows. The image of Rome and the toponym (in red) are enclosed within a double concentric circle, from which the routes of the main roads start. This iconographic model reminds the illustration of Rome in use since the Hadrian age and minted on the reverse of Valens's, Gratian's, Honorius's golden medallions. Rome illustration as caput viarum and caput mundi and its double circular outline can be found in the figurative tradition and the cartographic representations of the Middle-Age, till the Renaissance.

Keywords: Peutinger map, Rome caput viarum and caput mundi, Rome iconography.

La raffigurazione di Roma nella *Tabula Peutingeriana*

Dopo la morte del professor Luciano Bosio, per me autentica guida nel percorso degli studi universitari, ho avuto modo di dedicargli nel 1998 una pagina commemorativa nelle “Memorie Storiche Forogiuliesi” e nei “Quaderni Cividalesi”, dove ho ricordato l’importanza del suo metodo di insegnamento e il suo amichevole rapporto con le sue laureande friulane¹; inoltre ho ricordato la sua attività di studioso di Topografia dell’Italia antica in una conferenza, tenuta a Cividale nel 2015, per gli studenti del Liceo Classico della città, su invito dell’Associazione Liceo Classico “Paolo Diacono”². In occasione di questo convegno *Capire la terra. Un incontro con Luciano Bosio*, ho scelto di tornare su uno dei temi di ricerca preferiti dal professore, riprendendo in mano la mia tesi di laurea, da lui assegnatami e discussa nell’anno accademico 1973-1974, per approfondire la conoscenza sulla rappresentazione simbolica della città di Roma nella *Tabula Peutingeriana*³.

Tra gli studi di cartografia affrontati da Bosio si inserisce la pubblicazione *La Tabula Peutingeriana, una descrizione pittorica del mondo antico*, edita nel 1983, che, rispetto alla monografia di Annalina Levi e Mario Levi del 1967 (riedita nel 1978), illustra questo prezioso codice, *Codex Vindobonensis 324*, come una grande pagina di storia in tutti i suoi molteplici aspetti (geografici, antropici e itinerari), sottolineandone il valore e l’importanza per la conoscenza e la comprensione del mondo antico⁴. Come è noto, la *Tabula Peutingeriana* è una copia del XII o XIII secolo di un originale cartografico di età romana (probabilmente di IV-V secolo), di un *itinerarium pictum*, di una carta itineraria, che doveva rappresentare tutto il mondo allora conosciuto, dalle colonne di Ercole fino alla Cina, e che doveva essere il documento ufficiale del *cursus publicus* dell’Impero, ovvero del servizio statale di posta. La copia medievale fu trovata nel 1500 in una biblioteca di Worms (città della Germania sulla sponda occidentale del Reno) da Korand Celtes, che la lasciò in eredità a Korand Peutinger, cancelliere di Augsburg, dal quale prese il nome, ed è oggi conservata nella Biblioteca Nazionale di Vienna⁵.

Fino agli anni Ottanta, questa Carta era conosciuta solamente dagli ‘addetti ai lavori’; e, anch’io, studente all’Università degli Studi di Padova dall’anno accademico 1968-69, non conoscevo l’esistenza di questo documento membranaceo. Tale ignoranza è sottolineata dal professor Bosio nell’ultimo capitolo del suo libro, *Unicità e importanza della Tabula*: “Molte volte, durante questi ultimi anni, ho avuto modo di parlare della *Tabula Peutingeriana* davanti a numerosi e anche disparati ascoltatori ed ho notato che la maggior parte di costoro non aveva la più pallida idea non dico del contenuto di questa Carta ma nemmeno della sua esistenza. E quello che soprattutto destava meraviglia era il fatto che

1 VISINTINI 1998, pp. 235-236; VISINTINI 1998, p. 8.

2 VISINTINI 2015.

3 VISINTINI 1973-1974, II, pp. 365-385.

4 LEVI, LEVI 1967; LEVI, LEVI 1978; BOSIO 1983.

5 Per le edizioni utilizzabili della *Tabula Peutingeriana*: con riproduzione fotografica della Carta, nelle dimensioni originali (WEBER 1976, ristampa 2002, con commento separato; LEVI, LEVI 1978 con la *Tabula* a forma di rotolo come nell’originale romano e con testo di inquadramento della fonte; RATHMANN 2016, terza edizione rivista 2018); con riproduzione della Carta in incisione litografica, rimpicciolita di un terzo (MILLER 1962; PRONTERA 2003, ristampa 2009, con la riproduzione ingrandita e a colori del fac-simile pubblicato nel 1916 da K. Miller e con saggi introduttivi sulle caratteristiche generali del documento). Per una probabile datazione dell’originale romano e della copia medievale: BOSIO 1983, pp. 149-162, 165-174. Per una riconsiderazione del significato della *Tabula*: TALBERT 2010; per una trattazione generale: CANTILE 2013, pp. 77-87 e RATHMANN 2016.



FIG. 1 - TabPeut, IV, 4-5. La personificazione di Roma, la raffigurazione del *Portus Augusti* e l'edificio di culto *Ad Sanctum Petrum*.

non soltanto quasi tutti gli studenti, interrogati in proposito, confessavano di non averne mai sentito parlare, ma anche molti insegnanti di discipline umanistiche ne ignoravano perfino il nome o, se ne parlavano, sembravano rifarsi al ricordo di una curiosità storica, letta o sentita da qualche parte ed ora vagamente riemersa dalle profondità della memoria. Non parliamo poi dei non studiosi...: per questi ultimi addirittura lo stesso nome di *Tabula Peutingeriana*, difficile anche da pronunciarsi, aveva spesso un misterioso e del tutto incomprensibile significato⁶.

Tra le diverse indagini di tesi, che il professor Bosio assegnò alle sue laureande, alcune riguardavano la ricostruzione ambientale, attraverso la lettura della *Tabula Peutingeriana*, dei territori delle undici regioni dell'Italia romana secondo la *descriptio* di Augusto⁷. Gli esiti delle suddette ricerche sarebbero poi in parte confluite nella citata pubblicazione del professore. La ricerca a me assegnata, dal titolo *La I regio augustea, Latium et Campania, nella descrizione della Tabula Peutingeriana*, produsse un elaborato finale di due volumi per un totale di 674 pagine⁸. La stesura della tesi in due parti era dovuta alla descrizione di uno spazio territoriale molto vasto, raffigurato nella Carta nell'area compresa dai segmenti IV, 5 e V, 1-5, i cui limiti sono individuabili, approssimativamente, a

6 BOSIO 1983, p. 177.

7 Per la cronologia della ripartizione dell'Italia in regioni, da collocare tra l'8 e il 7 a.C., all'inizio contrassegnate da un numero ordinale progressivo e solo più tardi, e non ugualmente per tutte, contraddistinte con appellativi: THOMSEN 1947 (ristampa 1966), pp. 40 e 150-151, da cui tutti gli studiosi successivi; più di recente LAFFI 2007, pp. 97-98; CURSI 2016, p. 83.

8 VISINTINI 1973-1974, I, pp. 1-299; II, pp. 300-674. Prima di iniziare la ricerca dei dati itinerari offerti dalla *Tabula*, era indispensabile, come esigeva il professor Bosio, sostenere l'esame di geografia (che per gli studenti del Liviano era molto ostico), iterare il corso di Topografia dell'Italia antica, recarsi a Vienna per vedere l'originale della copia medievale e per fare la richiesta delle fotografie dei segmenti oggetto della tesi.

nord dalla sorgente del fiume Aniene (*Anio*) alla foce del Tevere (*Tiber*), a sud dal corso del fiume Sele (*Silarus*), a est dalle stazioni della via *Numentana* (da *Nomento* a *Sublacio*), da una parte della catena degli Appennini centrali (compresa tra *Sublacio* e *Ad Rotas*) e dalla via Appia (da *Ad Rotas* a *Calor Fl.*), a ovest dal mare. È uno spazio geografico, che all'incirca corrisponde alla metà meridionale dell'attuale Lazio, con esclusione del territorio a nord dell'Aniene, e all'attuale Campania, ma senza il territorio beneventano.

Nel segmento IV di questo documento cartografico è messa in evidenza una 'grande vignetta', cioè una rappresentazione simbolica con la quale il disegnatore della *Tabula* ha indicato la città di Roma⁹ (FIG. 1). La figura di Roma, evidentemente fuori scala rispetto al contesto grafico, è raffigurata seduta in trono, di tre quarti e girata leggermente verso destra, entro un doppio cerchio concentrico; sul capo ha una corona turrita, simbolo della sua forza protettrice, che raccoglie una pettinatura a ricci gonfi sciolti sui lati delle guance; veste una tunica con scollo circolare e un mantello di color rosso porpora, che contorna il corpo con varie pieghe e ritorni tenuti su dal braccio sinistro, lasciando scoperta buona parte del torace; tiene nella mano destra un globo e nella sinistra uno scettro¹⁰, mentre lo scudo è appoggiato al suo fianco sinistro. Il globo rappresenta l'*orbis terrarum* e visualizza la metafora del potere su un territorio e per esteso sul mondo intero¹¹; anche lo scettro è simbolo di potere e di autorità sovrana; lo scudo fa riferimento al potere militare. Riguardo alla corona di mura, posta sulla testa, come osservano Annalina Levi e Mario Levi¹², è verosimilmente da attribuire al disegno del copista medievale, che ha sostituito l'elmo, presente fin dall'età repubblicana nella tipologia iconografica di Roma¹³. Il trono, nel suo insieme, ha una struttura semplice, senza elementi figurativi; richiama l'aspetto di una massiccia sedia rettangolare, in quanto è privo di braccioli; è dotato di un'alta spalliera con un ornato che sembra imitare il decoro di una stoffa imbottita; è sostenuto da un basamento che serve anche per l'appoggio dei piedi; sulla seduta vi è un cuscino, di forma allungata rotondeggiante, che sporge su un lato con l'estremità decorata da un ciuffo a pallino. Assieme al globo e allo scettro, il trono costituisce un altro attributo del concetto di regalità. Ai lati della spalliera si leggono le due sillabe in rosso, RO a sinistra e MA a destra, che formano la scritta ROMA, e quindi indicano l'identità dell'immagine figurata.

Tale personificazione di *Roma caput mundi* richiama la figura divina, intronizzata, conosciuta come 'Dea Barberini', dipinta a fresco, databile entro la prima metà del IV secolo¹⁴. La pittura rappresenta una monumentale figura femminile, seduta su trono, in posizione rigidamente frontale; sorregge nella mano sinistra uno scettro, su cui è appoggiato uno scudo ellittico, e nella mano destra sostiene la Vittoria alata (FIG. 2). L'integrazione seicentesca della porzione superiore della testa con elmo ha portato a identificare l'immagine con la personificazione della dea Roma, usualmente accolta rispetto al riconoscimento come Venere; inoltre è stata proposta la diretta derivazione della pittura dalla statua di culto, raffigurante *Roma Aeterna*, posta nel tempio di Venere e Roma, consacrato da Adriano sul colle Velia nel 137 d. C., e rifatta nel 307 nella fase massenziana del tempio, tenendo conto della tipologia adrianea¹⁵. Pertanto, al di là delle diverse interpretazioni della 'Dea Barberini', non è

9 La classificazione di "grandi vignette", riportate dalla *Tabula*, in tutto tre, costituite da figure di personificazioni delle maggiori città del mondo romano (Roma, Costantinopoli e Antiochia) a cui si aggiungono altri edifici, è adottata da Annalina Levi e Mario Levi (1967, pp. 65-66 e 151-159).

10 Annalina Levi e Mario Levi (1967, p. 152) e Bosio (1983, p. 83) ritengono si tratti di una lancia, ma il disegno mostra le caratteristiche di uno scettro (asta lunga, diritta, cilindrica e liscia, sormontata da un fiore stilizzato).

11 Per Annalina Levi e Mario Levi (1967, p. 153; 1978, p. 135) è simbolo del "primato sul mondo", che il compilatore avrebbe voluto attribuire alla capitale più antica.

12 LEVI, LEVI 1967, p. 152; LEVI, LEVI 1978, p. 134.

13 Per i principali tipi della figura di Roma presenti sulle monete, sulle gemme, nella pittura e nella scultura: CALZA 1926-1927, pp. 663-688; BISI 1965, pp. 899-901.

14 L'affresco, ora ridotto a pannello, fu rinvenuto nel 1655 in un'area prospiciente il battistero di San Giovanni al Laterano; trasportato in Palazzo Barberini e poi donato allo Stato italiano nel 1935, è conservato nel Museo Nazionale Romano di Roma. Nel XVII secolo è stato integrato a olio nelle parti mancanti. Per la descrizione e per l'interpretazione della figura: SAPELLI 2000, pp. 428-429, scheda n. 3 con bibliografia precedente.

15 Sapelli (2000, p. 428), sulla base di dettagli iconografici, ha rimodulato l'identificazione della figura come



FIG. 2 - Affresco con la cosiddetta “Dea Barberini”, secondo quarto del IV sec. d.C., Roma, Museo Nazionale Romano.

escluso che il tempio, rinnovato da Massenzio, potesse essere stato dotato di una statua colossale, a cui potrebbe riferirsi la figura dell'affresco, che abbiglia e atteggia la divinità come la personificazione della città¹⁶.

Nell'arte tardo-antica la rappresentazione del tipo di 'Roma intronizzata', come *Roma caput mundi*, trova larga diffusione in diversi documenti, iconograficamente simili, a volte anche affiancata da altre *Tύχαι* di città. Per questa breve ricerca si può iniziare dalle miniature che accompagnano il *Cronographus anni 354*: qui Roma è seduta in trono con elmo e scettro, in mezzo alle *Tύχαι* di Alessandria d'Egitto, di Costantinopoli e di Treveri, ritratte però in piedi¹⁷. Nella parte alta del dittico

Venere. Sul tipo della dea Roma dell'epoca di Adriano, rappresentato anche dall'esemplare statuario nel cortile del Palazzo dei Conservatori e su monete del periodo 134-138 d.C.: CALZA 1927, pp. 663-688; CAGIANO DE AZEVEDO 1954, pp. 108-146; LORETI 1985, pp. 178-181.

¹⁶ BISCONTI 2019, p. 454.

¹⁷ Il *Cronographus anni 354* è un Calendario illustrato per l'anno 354, opera del calligrafo Furio Dionisio Filocalo,

consolare di Costanzo III, si riconosce Roma come una matrona intronizzata, grazie ai suoi attributi peculiari, opposta a Costantinopoli¹⁸. La superiorità di Roma sulle altre metropoli del tempo della dinastia costantiniana (Costantinopoli, Cartagine e Siscia, riconoscibili per le iscrizioni) è visibile anche sul cofanetto in bronzo, proveniente da Pécs, della metà del IV secolo¹⁹. In posizione di onore, seduta frontalmente sul trono, è pure la *Τύχη* o *Fortuna* di Roma con elmo crestato e paraguance, lungo scettro e scudo, raffigurata dalla statuetta in bronzo dorato facente parte del ‘Tesoro dell’Esquilino’ e datata alla seconda metà del IV secolo; assieme alle altre tre personificazioni di città (Antiochia, Costantinopoli e Alessandria) era applicata all’angolo di una portantina per alti ufficiali²⁰. Gli schemi iconografici, adottati in questi manufatti di arte sontuaria, dimostrano che Roma, l’unica rappresentata con elmo e scettro, è ancora per buona parte del IV secolo sentita come la vera capitale dell’Impero. Invece la singolare micrografia, decorata sul fondo di un grande piatto vitreo, proveniente da una catacomba, propone le personificazioni di Roma e di Costantinopoli, ritratte come due dame allo specchio, riccamente abbigliate e intronizzate; entrambe sostengono un globo, si appoggiano a sottili scettri astati e ricevono un dono dalla defunta inginocchiata²¹; con ogni probabilità il manufatto, datato nella prima metà del IV secolo, vuole esprimere il linguaggio politico costantiniano, che affida la stessa dignità alla vecchia e alla nuova capitale²². L’illustrazione dell’Urbe, identificata dalla scritta *Roma/Annona urbis Romae*, compare anche nella copia della tardoantica *Notitia Urbis Romae*, ma l’iconografia si discosta dal tipo canonico, in quanto la figura, seduta in trono, in abito eroico con lancia, scudo e spada, indossa uno strano copricapo con piumaggio circondato da un nimbo, come allusione al potere imperiale nell’organizzazione degli approvvigionamenti alimentari²³. Un altro esempio di ‘Roma intronizzata’ è testimoniato dall’affresco del IV-V secolo, pertinente a un sacello, dedicato alla dea Roma, nell’ambito di una *domus* sul *vicus Iugarius*, sulle pendici del colle Capitolino; dell’estesa superficie dipinta sulla parete di fondo rimane la testa elmata e circondata da una grande aureola²⁴. Il tipo della dea Roma con un globo nella destra e l’asta nella sinistra è ripetuto su uno dei quattro pannelli di mosaico dell’arco trionfale di Santa Maria Maggiore, raffigurante la *Presentazione al tempio* e datato al V secolo²⁵. E ancora l’iconografia di Roma cristianizzata con la croce astile nella mano destra e con la cornucopia nella sinistra è presente in un mosaico pavimentale del VI secolo, rinvenuto negli scavi della chiesa della Vergine a Madaba; identificata dalla scritta PQMH, la personificazione è seduta in trono assieme alle altre due Fortune di città (Gregoria e Madaba)²⁶.

Questo modello iconografico continua a essere utilizzato in funzione simbolica nell’alto medioevo e nel medioevo centrale in diversi contesti figurativi²⁷. All’immagine disegnata sulla *Tabula Peutingeriana* sembra si sia ispirato il miniatore dell’illustrazione di *Roma caput mundi*, realizzata a piena pagina, attorno al 1320, nelle *Historiae Romanorum*: qui la protagonista è seduta su un trono affiancato da due leoni, coronata e abbigliata regalmente, connotata da due emblemi, la palma e il globo

il cui nome è riportato nella dedica sulla prima pagina del codice, offerto a un aristocratico romano di fede cristiana di nome Valentino. Il codice originale è perduto ed è noto attraverso copie. Le illustrazioni delle città si trovano nel *Codex Vaticanus Barberini Latinus* 2154 (RI, foll. 2-5, Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana), copiato nel 1620 dal Codice *Luxemburgensis* (copia del manoscritto del IX secolo, derivato dall’originale del IV). Cfr. STERN 1953.

18 DELBRÜCK 1929, p. 87, n. 2.

19 SZABÓ 2005, p. 255.

20 PAINTER 2000, pp. 140-146 e scheda n. 114 a pp. 491-493.

21 UTRO 2005, p. 245.

22 BISCONTI 2019, p. 452.

23 La raffigurazione è documentata in OMONT 1911, fig. 14. Sulla datazione della *Notitia Urbis Romae* (fine IV-inizi V secolo) contenuta nella *Notitia Dignitatum* e sulle vicende del codice: CLEMENTE 2010.

24 DEL MORO 2000, pp. 431-432, scheda n. 11.

25 BRENK 1975, p. 20.

26 Smolak (2012, pp. 328-329), nell’interpretare l’iconografia di Roma nel mosaico di Madaba, sottolinea la pseudoetimologia del nome Roma dal greco *ῥώμη* (‘forza’, ‘potere’) e ricorda che Publio Elio Aristide nel secondo secolo dopo Cristo, nel suo discorso su Roma, aveva sfruttato la somiglianza tra la parola greca e il nome della città per giustificare l’imperialismo romano.

27 Per gli esempi proposti: MADDALO 1999, pp. 161-165.



Fig. 3 - *Liber Floridus*, Biblioteca dell'Università di Gand, XII secolo, ms. 92, f. 138v.

tripartito (in luogo del semplice globo nei modelli iconografici antichi), che ne sottolineano il ruolo di pacificatrice dell'intero orbe, ed è affiancata dalle personificazioni dell'India (l'Oriente) e della Gallia (l'Occidente)²⁸.

Osservando attentamente l'immagine di Roma della *Tabula*, si nota che essa, per la linearità del disegno e per la stilizzazione del corpo, presenta nel suo insieme caratteristiche tipicamente medievali, che rivelano la mano di un copista, probabilmente influenzato dal motivo iconografico di autorità regali assise in trono, presenti sulle miniature dei codici. La nostra figura, infatti, sembra essere maschile²⁹ e sembra richiamare quella dell'imperatore Augusto, presente in un'illustrazione del *Liber Floridus*, manoscritto del canonico Lambert di Saint Omer, dell'inizio del XII secolo, conservato nella Biblioteca dell'Università di Gand (ms. 92, f. 138v)³⁰. Ospitato all'interno di un ornato circolare di foglie d'acanto, l'imperatore romano è seduto su una sedia curule (*signum imperiale*) con la spada e il globo tripartito del mondo allora conosciuto (mappamondo a T o TO); l'intera raffigurazione è racchiusa da un doppio anello, su cui corre l'iscrizione collegata al censimento universale voluto da Augusto³¹ (Fig. 3). Simile è anche la figura seduta di un imperatore presente in una miniatura del *Liber Scivias* di santa Ildegarda di Bingen, conservato nella Biblioteca dell'Università di Heidelberg e datato tra la fine del XII secolo e gli

28 Per la descrizione e la recente cronologia della miniatura: ROMANO 2017, p. 21, fig. 9 e nota 3 a p. 32.

29 Sul sesso gli studiosi hanno discusso se sia maschile (BOSIO 1983, p. 171) o femminile (KUBITSCHKEK 1919, c. 2138 e HERMANN 1923 p. 7) o androgino (LEVI, LEVI 1978, p. 136).

30 Sul manoscritto autografo del *Liber Floridus*, terminato nel 1121: DELOREZ 1998; 2015. Il medaglione con l'immagine di Augusto compare anche in una copia del *Liber Floridus*, della seconda metà del XIII secolo, conservata nella Bibliothèque Nationale di Parigi (ms. 8865, f. 45).

31 Von den Brincken (1998, p. 41, tav. VIII) mette in relazione la "semplice e schematica carta a T", posta nella mano sinistra dell'imperatore, con l'annuncio della nascita di Gesù Cristo e con l'inizio di una nuova era su tutta la Terra.

inizi del XIII secolo³². Queste immagini possono denunciare che il copista della *Tabula Peutingeriana*, nel ridisegnare la personificazione di Roma, abbia modificato un modello classico che aveva di fronte³³.

Un tratto del fiume Tevere, disegnato con una linea sinuosa in inchiostro verde-azzurro, lambisce il lato destro della figura, riappare all'estremità sinistra del podio del trono e sfocia nello stretto nastro di mare, vicino alla rappresentazione del porto di Ostia (*Portus Augusti*). Sulla *Tabula* non è precisato il nome di questo corso d'acqua, ma sicuramente può essere identificato con il Tevere, in quanto nell'antichità costituiva il simbolo stesso della città di Roma e, come tutti i corsi d'acqua, era oggetto di culto (il dio del Tevere, venerato sotto il nome di *Tiberinus* o *Pater Tiberinus*, rappresentava lo Stato romano e la sua potenza); inoltre il suo breve corso, ad anse più o meno accentuate, è richiamato dalla rappresentazione figurata di Roma e dal disegno dell'edificio semicircolare, che indica la presenza del complesso portuale presso la foce del fiume e la località di Ostia (*Hostis*)³⁴. Nel quadro idrografico descritto dalla Carta si trovano altri corsi d'acqua, pure talora importanti, non espressamente nominati, richiamati tuttavia in forma indiretta attraverso il toponimo delle stazioni stradali poste nei pressi. Come osserva Bosio, il compilatore della Carta ha disegnato l'andamento dei corsi d'acqua in modo del tutto convenzionale e simbolico, senza stretto rapporto con la realtà fisica, ma "come simbolo cartografico inteso a dare l'immagine astratta di un fiume"³⁵. La relazione, che intercorre tra la grande vignetta di Roma e il disegno del Tevere, è messa in evidenza dal tratto iniziale del percorso del fiume, che risulta integrato all'interno dell'immagine simbolica della città, in quanto due sue ampie anse, di color verdastro, intersecano il doppio anello, passando da parte a parte sotto il trono e creando così un collegamento tra gli elementi cartografici offerti dalla *Tabula* e il repertorio di iconografie e di simboli. Inoltre il tracciato fluviale presenta "una cancellatura ed una rettifica", ben visibili vicino alla vignetta; si tratta di uno dei tanti errori di trascrizione del copista medievale nel riprodurre il disegno dell'originale³⁶. Non è possibile determinare con esattezza l'ordine con cui sono stati disegnati il fiume e il doppio cerchio, che racchiude l'immagine di Roma, ma, sia che il disegno del Tevere preceda il disegno dell'anello, sia che lo segua, è evidente la capacità del copista di far interagire e legare i dati fisici e gli aspetti simbolici³⁷.

L'immagine di Roma è inscritta, come si è detto, in un doppio cerchio concentrico, dal quale si diparte a raggiera il tracciato, segnato in rosso, delle dodici vie principali, destinate a collegare la città con il nord e il sud della penisola italiana. Cominciando da sinistra e proseguendo in senso orario sono indicati in inchiostro nero i loro nomi, diversamente dal resto della mappa dove la denominazione delle vie non compare: *via Aurelia*, *via Triū.falis* (*Triumphalis*), *via Flaminia*, *via Salaria*, *via Numentana*, *via Tyburtina*, *via Prentina* (*Praenestina*), *via Lauicana* (*Labicana*), *via Latina*, *via Appia*, *via Hostensis* e [*via Laurentina*]³⁸. Una di queste, la *via Triumphalis*, attraversando il *Ponte Adriani* sul Tevere³⁹,

32 H. VON BINGEN, *Liber Scivias-Zwiefalten und Salem, Ende 12. Jh. und um 1220*, Universitätsbibliothek Heidelberg, *Cod. Sal. (Codices Salemitani)*, X, 16, f. 111v. Il *Liber Scivias* composto da Ildegarda di Bingen tra il 1141 e il 1151, è un'opera didascalico-teologica, completata dalle illustrazioni miniate delle visioni della santa. Il codice di Weisbaden (Hessische Landesbibliothek), oggi perduto, conteneva la stesura originaria del *Liber Scivias* curata dall'autrice e quindi databile alla prima metà del secolo XII. La redazione di Heidelberg è più tarda; Annalina Levi e Mario Levi (1967, p. 161, fig. 92) la datano al XIII secolo. Questo manoscritto è consultabile in forma digitale: <https://digi.uni-/heidelberg.de/diglit/salx16/0001>.

33 Per le aggiunte e le modifiche del copista nel riprodurre l'antico rotolo: LEVI 1967, pp. 159-162.

34 Per una sintesi delle notizie storiche relative al Tevere con bibliografia: CONTICELLO 1966, pp. 790-791. Per la rappresentazione del Tevere sulla *Tabula* e per la ricostruzione del suo corso: VISINTINI 1973-1974, I, pp. 110-117.

35 BOSIO 1983, p. 59.

36 BOSIO 1983, pp. 37 e 170.

37 CARLI 2013, p. 18.

38 La dodicesima via, disegnata fra la *via Appia* e la *via Hostensis*, è senza nome, ma il suo lungo segmento rettilineo di colore rosso, che unisce la grande vignetta di Roma a *Laurento* sulla *via Hostensis*, è riconoscibile come la *via Laurentina*. Per il percorso di queste vie all'uscita di Roma, limitatamente al territorio coperto dai segmenti IV, 5 e V, 1-5 della *Tabula*: VISINTINI 1973-1974, II, pp. 424-571.

39 Dione Cassio (LXIX, 23,1) chiama questo ponte "Elio". Lugli (1934, p. 314) informa che il ponte nel Medioevo era chiamato *pons Adriani*.

conduce a un edificio ‘a tempio’, collocato su un alto podio, che la didascalia scritta in inchiostro rosso, *Ad Sanctum Petrum*, identifica come la basilica paleocristiana di San Pietro⁴⁰.

La rappresentazione dei percorsi stradali, che si diramano da Roma, richiama alla mente il *miliarium*, detto *aureum*, probabilmente una colonna che commemorava la *cura viarum* assunta da Augusto nel 20 avanti Cristo; collocato nel foro, sul lato meridionale dei *Rostra Caesaris*, come *caput viarum* (cioè come punto di partenza ideale di tutte le grandi arterie, che si irradiavano da Roma), avrebbe recato incise a lettere dorate le distanze tra Roma e le principali città dell’Impero; al basamento circolare di questo monumento sono stati attribuiti frammenti architettonici rinvenuti nell’Ottocento e tuttora visibili a lato della scalinata del tempio di Saturno⁴¹. È, quindi, qui evidenziato il ruolo di capitale e di *caput viarum* svolto dalla città nel contesto dell’intero sistema stradale romano. Del resto l’ammirazione per il primato di Roma è un motivo ampiamente attestato negli scritti degli autori latini dal periodo augusteo all’era cristiana: dalla *Roma caput orbis* di Ovidio alla *saeculi summum caput* o *caput orbis* di Prudenzio⁴², fino alla *regina pulcherrima mundi* di Rutilio Numaziano e alla celebre sintesi di Alcuino, *Roma caput mundi, mundi decus, aurea Roma*⁴³.

La raffigurazione, poi, dell’antica basilica di san Pietro allude alla Roma cristiana e prefigura il nuovo ruolo di centro della cristianità, svolto da Roma, per la presenza delle reliquie dei martiri e della sede del papato, in seguito alla cristianizzazione dell’Impero romano. La *Tabula Peutingeriana*, però, celebra l’immagine di Roma *caput mundi* rispetto a quella di Roma *caput ecclesiae*. Si può constatare, inoltre, che la posizione di Roma nella *Tabula* è posta al centro del Mediterraneo e che il suo primato di *caput* dell’intero orbe sia in qualche modo conteso da altre due grandi vignette, Antiochia e Costantinopoli, messe ben in evidenza da due figure di donna in trono. Ma Roma, a differenza delle due metropoli, è raffigurata con le insegne del potere imperiale, il globo e lo scettro, quasi a confermare quanto Eusebio di Cesarea scriveva, attorno agli anni della stesura della *Tabula*: Roma è ἡ βασιλεύσασα πόλις, ἡ βασιλις πόλις, cioè ‘la città dell’imperatore’⁴⁴. In tal modo il compilatore della Carta ha voluto riprodurre anche in questo schema iconico la preminenza della Roma occidentale sul mondo antico rispetto alla rappresentazione di Costantinopoli, la “nuova Roma”, capitale della *pars orientis*, che, sotto il regno di Teodosio, giunse a superare la stessa Roma secondo il ruolo assegnatole da Costantino⁴⁵.

Del doppio cerchio gli studiosi hanno dato diverse interpretazioni: per Annalina Levi e Mario Levi ricorda una sorta di Grande Raccordo Anulare, l’autostrada tangenziale che oggi circonda il

40 Riguardo al podio, Annalina Levi e Mario Levi (1967, p. 153) ritengono che il disegnatore della *Tabula* abbia voluto differenziare questa vignetta dalle altre, mettendo in maggior rilievo l’edificio, soprattutto per l’uso del viaggiatore cristiano, che, prima di entrare in Roma, faceva una tappa a venerare gli apostoli. Maddalo (1990, p. 80), invece, interpreta il disegno geometrico, che sostiene la vignetta ‘a tempio’, come un’altura (il colle del Vaticano) da cui la basilica domina il paesaggio circostante.

41 Per le fonti, la posizione e i rinvenimenti del *miliarium*: MARI 1996, pp. 250-251; FILIPPI 2012, p. 169 e tavv. 26-27a.

42 Per Ovidio (*Amores*, I, 15, 25-26) Roma è *caput orbis*, per Livio (I, 16) è *caput orbis terrarum*, Tacito (*Hist.*, II, 32) la definisce *caput rerum*, Virgilio (*Georg.*, 2, 534) *rerum facta est pulcherrima Roma*. Nel terzo decennio del IV secolo Eusebio di Cesarea (*De vita imperatoris Constantini*, I, 26) la indica ancora come ἡ τοῦ παντὸς κεφαλῆ. Alla fine dello stesso secolo Ausonio, nella sua opera *Ordo Urbium Nobilium* (XVI, 1), pone Roma al primo posto tra le venti città passate in rassegna, descrivendola in un solo verso (*Prima urbes inter, divum domus, aurea Roma*), quasi non occorresse parlare di una città così importante, la cui fama era definitivamente conosciuta. E nell’inno di Ambrogio (*Hymni. Apostolorum passio*, 12, 8, 3), la città, ormai cristiana, è descritta come *electa gentium caput*; per Prudenzio infine continua a essere *egregium caput orbis* (in *Contra orationem Symmachi*, I, 496, nell’oratio di Teodosio) e *venerabilis et caput orbis* (in *Contra orationem Symmachi*, II, 662, nell’oratio di Roma).

43 Nel V secolo, Rutilio Namaziano (*De reditu suo*, I, 47-49), nel suo famoso saluto a Roma, oltre che *regina*, la definisce *genetrix hominum genetrixque deorum*. Alcuino, nella sua elegia (*De clade Lindisfarnensis monasterii*, 37 ss.), al rimpianto per la sua passata grandezza aggiunge il lamento sulle sue rovine (*Roma caput mundi, mundi decus, aurea Roma/Nunc remanet tantum saeva tibi ruina*).

44 EUSEB. CAES., *De vita Constantini*, I, 26; 33; 39, 3, 7; 47, 4, 63; 69; *De laudibus Constantini*, 9.

45 Sulla tematica relativa al primato di Roma o di Costantinopoli: ELIA 2004.



FIG. 4 - Medaglione in oro di Graziano (367-383 d.C.). D/ D. N. GRATIANUS P. F. AVG. Busto diademato e drappeggiato a destra; R/ GLORIA ROMANORUM. Roma seduta in trono di prospetto con il globo e lo scettro. All'esergo TROBS.

centro della capitale⁴⁶, mentre per Magini riproduce le due grandi cinte murarie, le mura serviane e le mura aureliane, che racchiudevano la città⁴⁷, e per Bosio suggerisce il riferimento al contorno di una moneta in quanto la scritta ROMA, in colore rosso, è posta all'interno dell'anello come la legenda ROMA nell'esergo o nel campo delle monete⁴⁸. Infatti il nome della città al nominativo o all'ablativo (derivato dall'espressione *in urbe Roma*) è presente nella produzione monetaria coniata dalla zecca di Roma fin dalle prime emissioni⁴⁹. L'ipotesi di Bosio si sviluppò proprio in seguito alla stesura della mia tesi di laurea, che, per cercare la fonte iconografica della 'grande vignetta' della *Tabula*, nel settimo capitolo passava in rassegna gli esemplari monetari di epoca imperiale, da Tiberio a Valentiniano III, sul cui rovescio la rappresentazione di Roma seduta mostra il globo nella mano destra e nella sinistra sostiene alternativamente lo scettro o la Vittoria alata⁵⁰. Da questo elenco risulta che nelle emissioni imperiali, da Tiberio a Valerio Massimiano, Roma è raffigurata in una posizione diversa da quella della *Tabula*: è seduta su armi o scudi, porta in testa l'elmo, è rivolta a sinistra (solo in alcuni casi a destra), tiene un'asta e una Vittoria e dietro all'immagine è appeso uno scudo. Roma con il globo in mano, ma seduta su armi e rivolta a sinistra, si ritrova sul rovescio di due esemplari monetali in bronzo di Antonino Pio; in seguito su un aureo di Marco Claudio Tacito è seduta su una sedia con accanto uno scudo, rivolge il capo a sinistra, sostiene un globo e un'asta⁵¹. Sembra che solamente sulle monete del IV secolo la personificazione della città di Roma sia simile nello schema iconografico alla figura della *Tabula*. In particolare le coniazioni costantiniane recano al rovescio la rappresentazione di Roma seduta in trono, frontalmente, con il globo e l'asta (o lo scettro), e accanto lo scudo, nell'atteggiamento tipico dell'imperatore⁵². La stessa tipologia, pur con varianti, continua a essere rappresentata sul

46 LEVI, LEVI 1978, p. 134.

47 MAGINI 2003 (ristampa 2009), p. 11.

48 BOSIO 1983, p. 154, nota 290.

49 Si vedano le emissioni repubblicane in: BELLONI 2002, pp. 40-44 (per la scritta ROMA presente già nel didramma), 74-77 (per i temi raffigurati su alcuni tipi) e 225-226 (catalogo), n. 3 (didramma), nn. 4-5 (denari), n. 6 (denario di *Catius Minucius Augurinus*), n. 7 (denario di *Publius Licinius Nerva*), nn. 8-9 (denari); COHEN 1880, I, pp. 430-431, n. 2 (monete di *L. Sempronius Pitio*).

50 VISINTINI 1973-1974, II, pp. 377-385.

51 Cfr. rispettivamente COHEN 1882, II, p. 364, n. 975 e p. 367, n. 1007 (G.B. di Antonino Pio); COHEN 1891, V, p. 191, n. 9 (OR di Marco Claudio Tacito).

52 COHEN 1888, VII, p. 236, n. 74 (MB) e n. 76 (PB).



FIG. 5 - Medaglione in oro di Onorio (395-423 d.C.). D/ D. N. HONORIUS P. F. AVG. Busto diadematato, drappeggiato e corazzato a destra; R/ GLORIA ROMANORUM. Roma seduta in trono di prospetto con globo e lancia rovesciata. Nel campo RM; all'esergo COMOB.

rovescio della monetazione successiva fino all'epoca di Valentiniano III⁵³. Gli esemplari monetari, che sul rovescio presentano l'immagine di Roma quasi simile al disegno della *Tabula*, sono conati sotto il principato di Massenzio: in essi Roma è seduta in trono di prospetto, è posta entro un tempio, regge il globo e la lancia⁵⁴; così soprattutto sui medaglioni aurei di Valente⁵⁵, di Graziano⁵⁶ e di Onorio⁵⁷ (FIGG. 4-5). Queste ultime rappresentazioni numismatiche potrebbero costituire un indizio plausibile per poter estendere la datazione definitiva della redazione della *Tabula* in un arco temporale, che va fino all'inizio del V secolo, come suggeriva già Weber⁵⁸.

L'immagine simbolica di Roma nella forma circolare, come è raffigurata sulla *Tabula Peutingeriana*, riaffiora lungo i secoli del Medioevo, la cui tradizione iconografica esprimeva nel cerchio l'idea di perfezione e di eternità. La circolarità della forma dovette essere scelta per la rappresentazione, a bassorilievo, di Roma su una delle tre tavole argentee, possedute da Carlo Magno, come narra Eginardo: ... *et altera, quae forma rotunda Romanae urbis effigie figurata est*⁵⁹. Il disegno di mappe di città e di territori su metallo era usuale presso gli agrimensori, ma nessuna di esse si è conservata per il fatto che il bronzo, dopo la caduta dell'Impero, era fuso e riutilizzato⁶⁰. Un'altra testimonianza di una pianta rotonda in oro si trova nella *Graphia aureae urbis Romae* del XII secolo: si tratta del balteo di Diocleziano che aveva alle estremità una ruota d'oro con il famoso verso *Roma caput mundi regit orbis frena rotundi* e al centro un altro cerchio diviso in tre parti con le raffigurazioni di Europa, di Asia e di Africa⁶¹. Si presume che pure l'*Itinerarium Einsiedlense*, una descrizione di Roma

53 Per l'elenco di queste monete: VISINTINI 1973-1974, II, pp. 382-383, nn.1-12.

54 COHEN 1888, VII, pp.168-171, nn. 32 (MB), 34-35 (MB), 39 (MB), 48 (OR), 49 (AR), 50 (MB) e 54 (MB); SUTHERLAND, CARSON 1967, VI, pp. 375-376, 378, nn. 187, 194b (axis), 208 (follis), 211 (follis), pl. 6 (axis in AR).

55 COHEN 1892, VIII, p. 102, n. 5 (OR).

56 COHEN 1892, VIII, p. 127, n. 17 (OR).

57 COHEN 1892, VIII, pp.178-180, nn. 9 (OR) e 10-11 (OR, variante con un triplo cerchio cesellato); KENT 1994, X, pl.34, 36, nn. 1201 (Silver) e 1250 (Gold).

58 WEBER 1976.

59 BIANCHI 1988, pp. 30 (testo in latino) e 81 (traduzione); il racconto aggiunge che per volontà dell'imperatore la tavola fu inviata dal figlio Ludovico assieme ad altri oggetti preziosi alla Chiesa di Ravenna; poi di questo tesoro si sono perse le tracce. Cfr. MADDALO 1990, pp. 82-83 e il testo latino a nota 9.

60 DILKE 1971 p. 55; DILKE 1987, p. 216.

61 VALENTINI, ZUCCHETTI 1940, III, p. 102, paragr. 44. Cfr. NUTI 1996, p. 45, nota 4.



FIG. 6 - Taddeo di Bartolo, *Pianta di Roma*, secondo decennio del secolo XV. Siena, Palazzo Pubblico.

antica e cristiana, redatto verso la fine dell'VIII e l'inizio del IX secolo, sia stata accompagnata da una pianta circolare della città (secondo la ricostruzione di Hülsen)⁶².

L'uso dello schema di forma circolare, di grande valenza simbolica, ha una lunga fortuna iconografica, anche se la personificazione di Roma è sostituita dalla resa grafica di scorci della città (un tratto di mura, una porta, un gruppo di edifici), atti a richiamarne l'identità. Tra le diverse piante e vedute prospettiche o panoramiche di epoca tardo medievale, singolare è il sigillo aureo di Ludovico il Bavaro del 1328, che presenta una *Veduta di Roma* contenuta in una doppia cornice anulare con il già citato motto imperiale: ROMA CAPUT MUNDI REGIT ORBIS FRENA ROTUNDI⁶³. Per forgiare la forma di questo capolavoro, l'occhio e la memoria dell'orafo (si presume Leonardo da Venezia) potrebbero forse essere stati informati da un'immagine più antica, da un modello autorevole, da una rappresentazione emblematica di Roma sovrana del mondo antico, come quella della *Tabula Peutingeriana*. La tradizione figurativa della Roma clipeata costituisce un modello anche per l'affresco di Taddeo di Bartolo, dipinto

62 HÜLSEN 1907, tav. V.

63 Per la descrizione e l'immagine del sigillo, conservato nell'Archivio centrale di Stato della Baviera (Monaco, Bayerisches Hauptstaatsarchiv): FRUTAZ 1962, I, scheda LXXIII; II, tav. 144; MADDALO 1997, p. 131, nota 41, fig. 13.

tra il 1413 e il 1414 a Siena nel Palazzo Pubblico (Sala del Mappamondo): un doppio cerchio, che sembra reinterpretare il prototipo della *Tabula Peutingeriana*, circonda una veduta di Roma, iscritta da un'ampia e bassa cerchia di mura; anche qui la presenza del corso urbano ed extraurbano del fiume è molto marcata e all'interno delle mura si distribuisce un buon numero di edifici, mentre la didascalia ROMA, come in una moneta, esplicita l'identità della raffigurazione, secondo le regole della cartografia⁶⁴ (FIG. 6). Ancora da ricordare, tra le illustrazioni dei manoscritti quattrocenteschi, sono la miniatura a c.141 delle *Très riches heures* del duca de Berry, in cui l'immagine di Roma è iscritta in una doppia linea circolare⁶⁵, e la miniatura a c.13r della *Compilatio totius Bibliae*, disegnata da Giovanni da Udine, che evoca Roma con una figurazione essenziale, distesa su una superficie definita da una linea circolare: si nota anche un gruppo di edifici, sistemati l'uno sopra l'altro in una prospettiva verticale entro il recinto di mura a base esagonale, evidenziato da un doppio anello⁶⁶.

Come ho accennato all'inizio, questo mio contributo sulla raffigurazione di Roma nella *Tabula Peutingeriana*, a quarantacinque anni di distanza dalla stesura della mia tesi di laurea, ha evidenziato che la vignetta che la contraddistingue non ha avuto nel tempo ulteriori approfondimenti da parte degli studiosi di topografia, se non marginalmente per confronto con altre Τόχαι di città. Mi auguro che questa mia rinnovata indagine, dedicata a commemorare il professor Bosio, possa rappresentare un contributo *in progress*, sperando che da essa sia possibile anche cogliere spunti significativi per una ricerca iconografica correttamente intesa, in quanto il tema della personificazione della città di Roma, ampiamente attestato nell'ideologia imperiale e rilevante nell'immaginario del periodo tardoantico, è uno dei motivi rivelatori di un'epoca e di una civiltà.

Bibliografia

- Aurea Roma* 2000, *Aurea Roma: dalla città pagana alla città cristiana*, a cura di S. Ensoli, E. La Rocca, Roma.
- BELLONI G.G. 2002, *La moneta romana: società, politica, cultura*, Roma.
- BIANCHI G. (a cura di) 1988, *Eginardo. Vita di Carlo Magno/Vita Karoli Imperatoris*, Roma.
- BISCONTI F. 2019, *Avori, gemme e vetri dell'ultima antichità: l'irradiazione delle arti*, in *Arti minori e arti maggiori. Relazioni e interazioni tra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, a cura di F. Bisconti, M. Bracconi, M. Sgarlata, Todi (Perugia), pp. 447-468.
- BISI A. 1965, s.v. *Roma. Personificazioni di Roma antica*, in *EAA*, VI, Roma, pp. 899-901.
- BOSIO L. 1983, *La Tabula Peutingeriana, una descrizione pittorica del mondo antico*, *I monumenti dell'arte classica*, 2, Rimini.
- BRENK B. 1975, *Die frühchristlichen Mosaiken in S. Maria Maggiore zu Rom*, Wiesbaden.
- BRINCKEN VON DEN A.-D. 1998, *Mappe del Medio Evo: mappe del cielo e della terra*, in *Cieli e terre nei secoli XI-XII. Orizzonti, percezioni, rapporti*, Atti della tredicesima Settimana internazionale di studio (Mendola, 22-26 agosto 1995), *Miscellanea del Centro di studi medioevali*, Vita e Pensiero, XV, Milano, pp. 31-50.
- CAGIANO DE AZEVEDO M. 1954, *La Dea Barberini*, "Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte", n. s., III, pp. 108-141.
- CALZA G. 1926-1927, *La figurazione di Roma nell'arte antica*, "Dedalo", VII, III, pp. 663-688.
- CANTILE A. 2013, *Lineamenti di storia della cartografia italiana*, I. *Dalle origini al Cinquecento*, Roma.
- CARLI O.S. 2013, *Le 'vignette' della Tabula Peutingeriana. Problemi di interpretazione iconologica e proposte di lettura*, in *Antichità immaginate*, a cura di G. Calandra di Roccolino, O. S. Carli, "Engramma", 106 (maggio), pp. 7-25.

64 Per la descrizione e per l'immagine: MADDALO 1997, pp. 126-127, 130-131, fig. 12.

65 *Très Riches Heures du duc de Berry*, inizi del XV secolo, Chantilly, Musée Condé, ms. 65/1284, c. 141v; MADDALO 1997, p. 131, fig. 14.

66 *Compilatio librorum historiarum totius Bibliae*, metà del secolo XVI, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. Lat. 479, c. 13r.

- CLEMENTE G. 2010, *La Notitia Dignitatum: l'immagine e la realtà dell'impero tra IV e V secolo*, in *Istituzioni, carismi ed esercito del potere (IV-VI secolo d. C.)*, a cura di G. Bonamente, R. Lizzi Testa, Bari, pp. 117-136.
- COHEN H. 1880-1892, *Description historique des monnaies frapées sous l'Empire romain*, Paris.
- CONTICELLO B. 1966, s. v. *Tevere*, in EAA, VII, Roma, pp. 790-791.
- Costantino il Grande* 2005, *Costantino il Grande: la civiltà antica al bivio tra Occidente e Oriente*, Catalogo della Mostra, a cura di A. Donati, G. Gentili (Rimini, 13 marzo-4 settembre 2005), Cinisello Balsamo (Milano).
- CURSI M.F. 2016, *La discriptio augustea dell'Italia: un tentativo di regionalismo?*, "Bollettino della Società Geografica Italiana", s. XIII, IX, pp. 83-91.
- DELBRÜCK R. 1929, *Die Consulardiptychen und verwandte Denkmäler*, Berlin.
- DEL MORO M.P. 2000, *Affresco con dea Roma*, in *Aurea Roma*, pp. 431-432, scheda n. 11.
- DEROLEZ A. 1998, *The Autograph Manuscript of the Liber Floridus. A Key to the encyclopedia of Lambert of Saint-Omer*, Corpus Christianorum Autografa Medii Aevi (CCAMA, 4), Turnhout.
- DEROLEZ A. 2015, *The Making and Meaning of the Liber Floridus. A study of the Original Manuscript*, Ghent, University Library MS 92, Studies in Medieval Early Renaissance Art History, 76, Turnhout.
- DILKE O.A.W. 1971, *Gli agrimensori di Roma antica. Teoria e pratica della divisione e dell'organizzazione del territorio nel mondo antico*, Bologna.
- DILKE O.A.W. 1987, *Roman Large-Scale Mapping in the Early Empire*, in *The History of Cartography, I. Cartography in Prehistoric, Ancient and Medieval Europe and the Mediterranean*, eds. J.B. Harley and D. Woodward, Chicago-London, pp. 212-233.
- ELIA F. (a cura di) 2004, *Politica retorica e simbolismo del primato: Roma e Costantinopoli (secoli IV-VII)*, Atti del Convegno Internazionale in omaggio a Rosario Soraci (Catania, 4-7 ottobre 2001), II, Catania.
- FILIPPI D. 2012, *Regione VIII. Forum Romanum Magnum*, in *Atlante di Roma antica. Biografia e ritratti della città*, 1. *Testi e Immagini*, 2. *Tavole e indici*, a cura di A. Carandini, P. Carafa, Milano, pp. 143-206.
- FRUTAZ A.P. 1962, *Le piante di Roma*, 1-3, Roma.
- HERMANN H. J. 1923, *Die frühmittelalterlichen Handschriften des Abendlandes*, Leipzig.
- HÜLSEN C. 1907, *La pianta di Roma dell'anonimo einsidlense*, estratto dagli "Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia", s. II, IX.
- KENT J.P.C. 1994, *The Roman Imperial Coinage. The Divided Empire and the Fall of the Western Parts 395-491*, X, London.
- KUBITSCHKE W. 1919, s. v. *Karten (Peutinger)*, in RE, X, Stuttgart, c. 2138.
- LAFFI U. 2007, *Colonie e municipi nello Stato romano*, Storia e Letteratura, 239, Roma.
- LEVI A., LEVI M. 1967, *Itineraria Picta. Contributo allo studio della Tabula Peutingeriana*, Studi e Materiali del Museo dell'Impero Romano, 7, Roma.
- LEVI A., LEVI M. 1978, *Tabula Peutingeriana*, Bologna.
- LORETI E. M. 1985, *Considerazioni sul tipo scultoreo di Roma seduta*, "ArchCl", 37, pp. 171-181.
- LUGLI G. 1934, *I monumenti antichi di Roma e suburbio*, II. *Le grandi opere pubbliche*, Roma.
- MADDALO S. 1990, In *Figura Romae. Immagini di Roma nel libro medioevale*, Studi di arte medioevale, 2, Roma.
- MADDALO S. 1997, *Tracce di un mito fra Trecento e Quattrocento. Roma miniata, Roma affrescata*, in *La storia dei giubilei, I. 1300-1423*, a cura di G. Fossi, Prato (Firenze), pp. 118-133.
- MADDALO S. 1999, s. v. *Roma. Iconografia*, in EAM, X, Roma, pp. 161-165.
- MAGINI M. 2003, *In viaggio lungo le strade della Tabula Peutingeriana*, in *Tabula Peutingeriana. Le antiche vie del mondo*, a cura di F. Prontera, Biblioteca di *Geographia Antiqua*, 3, Firenze, pp. 7-15 (ristampa 2009).
- MARI Z. 1996, s. v. *Miliarium Aureum*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, III, Roma, pp. 250-251.
- MILLER K. 1962, *Die Peutingersche Tafel*, Stuttgart.
- NUTI L. 1996, *Ritratti di città. Visione e memoria tra Medioevo e Settecento*, Venezia.
- OMONT H. 1911, *Notitia Dignitatum Imperii Romani. Reproduction réduite des 105 miniatures du manuscrit latin 9661 de la Bibliothèque Nationale*, Paris.
- PAINTER K. S. 2000, *Il tesoro dell'Esquilino e Quattro applicazioni per mobilio: personificazioni della*

- città di Roma (a), Antiochia (b), Costantinopoli (c) e Alessandria (d)*, in *Aurea Roma*, pp. 140-146, 491-493 e scheda n. 114.
- PRONTERA F. (a cura di) 2003, *Tabula Peutingeriana. Le antiche vie del mondo*, Biblioteca di *Geographia Antiqua*, 3, Firenze (ristampa 2009).
- RATHMANN M. 2016, *Tabula Peutingeriana. Die einzige Weltkarte aus der Antike*, Darmstadt (terza edizione rivista 2018).
- ROMANO S. 2017, *Lussi e Miserie della 'città del papa'*, in *Apogeo e fine del Medioevo 1288-1431*, a cura di S. Romano, *Corpus. La pittura medievale a Roma 312-1431*, VI, Roma, pp. 13-35.
- SAPELLI M. 2000, *Affresco con Venere seduta integrata come Roma (cd."Dea Barberini")*, in *Aurea Roma*, pp. 428-429 e scheda n. 3.
- SMOLAK K. 2012, *Le città personificate nella Roma repubblicana: fenomenologia di un motivo letterario tra retorica e poesia*, in *Persona ficta. La personificazione allegorica nella cultura antica fra letteratura, retorica e iconografia*, a cura di G. Moretti, A. Bonan, Trento, pp. 325-340.
- STERN H. 1953, *Le Calendrier de 354*, Paris.
- SUTHERLAND C.H.V., CARSON R.A.G. 1967, *Roman Imperial Coinage*, VI, London.
- SZÁBÓ A. 2005, *Coperta di cofanetto*, in *Costantino il Grande*, p. 255.
- TALBERT R.J.A. 2010, *Rome's World. The Peutinger Map Reconsidered*, Cambridge.
- THOMSEN R. 1947, *The Italic Regions from Augustus to the Lombard Invasion*, *Studia Historica*, 23, Copenhagen (ristampa Roma 1966).
- UTRO U. 2005, *Vetro decorato con le personificazioni di Roma e Costantinopoli*, in *Costantino il Grande*, p. 254.
- VALENTINI R., ZUCCHETTI G. (a cura di) 1940, *Codice Topografico della Città di Roma*, Fonti per la storia d'Italia, Scrittori - Secoli XII-XIV, III, Roma.
- VISINTINI M. 1973-1974, *La I regio augustea, Latium et Campania, nella descrizione della Tabula Peutingeriana*, I-II, Tesi di Laurea, Topografia dell'Italia antica, Università degli Studi di Padova, relatore L. Bosio.
- VISINTINI M. 1998, *Un ricordo del prof. Luciano Bosio*, "Memorie Storiche Forogiuliesi", 77 (1997), pp. 235-236.
- VISINTINI M. 1998, *A ricordo del professor Luciano Bosio*, "Quaderni Cividalesi", 25, p. 8.
- VISINTINI M. 2015, *Cartografia, viabilità e centuriazione dell'Alto Adriatico negli studi di Topografia dell'Italia antica del prof. Luciano Bosio*, conferenza tenuta a Cividale del Friuli, presso la sala del convento di San Francesco, il 26 febbraio 2015.
- WEBER E. (a cura di) 1976, *Tabula Peutingeriana. Codex Vindobonensis 324, Kommentar*, Graz (ristampa 2002).



Il professore alla presentazione di *Sale la tela* (un volumetto di sue freddure, a lui dedicato), 1992.

Riassunto

La strada che risale la valle del Fella verso l'Austria fu stesa dai Romani per mettere in comunicazione Aquileia con l'area danubiana. Durante l'epoca imperiale lungo la strada sorsero alcuni insediamenti, due dei quali divennero centri doganali. Caduta in disuso in epoca tardoantica, venne riattata a partire dall'inizio del secondo Millennio, quando le condizioni della sede stradale permettevano solo a carri di piccola taglia di risalire la valle. Parole chiave: Viabilità antica, Friuli, Valle del Fella.

Abstract

The road which goes up the Fella valley towards Austria was laid by the Romans to connect Aquileia with the Danube area. During the imperial era some settlements arose along the road, two of which became customs centres. Fallen into disuse in late antiquity, it was refitted at the beginning of the second millennium, when the conditions of the roadway allowed only small waggons to go up the valley. Keywords: Ancient roads, Friuli, Valle del Fella.

Ab Aquileia Lauriaco: le vicende di un'antica strada

Dell'itinerario *ab Aquileia Lauriaco* si prende qui in considerazione il tratto stradale che risale lungo la valle del Fella, fino al confine nazionale (FIG. 1). Secondo Luciano Bosio, la strada venne stesa su una precedente pista protostorica verso la seconda metà del I secolo a.C.; inizialmente collegava Aquileia all'emporio romano del Magdalensberg, sito nei pressi di Klagenfurt (BOSIO 1970, pp. 151-152; BOSIO 1991, p. 161) e solo in seguito divenne una delle principali arterie dirette al *limes* danubiano.

Il percorso è riportato nelle due fonti itinerarie di epoca romana, l'*Itinerarium Antonini* (276, 1 Cuntz) e la *Tabula Peutingeriana* (III, 5-IV,1); entrambe hanno in comune, nel primo tratto, la località di partenza, Aquileia, e la città di *Virunum*, sita nel Norico; le tappe intermedie, invece, riportano nomi di località sulla cui identificazione hanno dibattuto variamente gli studiosi, anche a causa del fatto che nell'*Itinerarium Antonini* mancano trenta miglia¹. Nonostante queste differenze, le località intermedie indicate nell'*Itinerarium* dovevano per forza di cose trovarsi entro i confini dell'Italia romana; di esse, *ad Tricesimum* è facilmente identificabile con l'omonima cittadina sita nei pressi di Udine, mentre *via Belloio* e *Larice* trovano corrispondenza, secondo Bosio, rispettivamente ancora con Tricesimo e con Campolaro nella valle del Fella². Ad esse si aggiunge il toponimo *ad Silanos* menzionato dalla *Tabula*, che Bosio identifica con la località 'Silans' di Gemona del Friuli (BOSIO 1991, pp. 163-165).

La conoscenza della situazione viaria della valle viene arricchita dalla presenza di alcune fonti epigrafiche votive o funerarie che si riferiscono, indirettamente, all'esistenza del *publicum portorii Illyrici*, il sistema doganale attivo già dall'epoca tiberiana (ZACCARIA 2010, pp. 58-59) e fondato sulla presenza dei due centri doganali di Resiutta e Camporosso, riconosciuti rispettivamente con il nome di *statio Plorucensis* e *statio Bilachiniensis*³. Lungo la strada sorsero e si svilupparono alcuni insediamenti che ebbero vicissitudini diverse; tra questi, il sito risalente all'epoca di romanizzazione, sorto sul colle di Santo Spirito a Moggio Udinese, fu abbandonato nel giro di poco tempo⁴.

Le fonti erudite ricordano inoltre la presenza di un miliare⁵ e di un cippo rinvenuto a Camporosso, che attesta un restauro della strada, datato alla fine del II secolo d.C.⁶.

Tra le fonti toponomastiche si può menzionare la ricorrenza, lungo la valle, di vie denominate 'Romana', indizio probabile della presenza di antichi tratti stradali scoperti in passato. A Resiutta/

1 "Bisogna perciò pensare alla caduta di una stazione stradale e della relativa cifra di XXX miglia lungo questo tratto" (BOSIO 1991, p. 162).

2 La presenza di due toponimi (o *mansiones*) per la stessa località (Tricesimo) viene spiegata da Bosio con il fatto che appartengono a due percorsi diversi, che si biforcavano ai piedi delle montagne e che furono stesi in tempi diversi: *viam Belloio* appartenerrebbe al tracciato che si inoltrava lungo la valle del Fella, ritenuto più antico (BOSIO 1991, pp. 160-161).

3 Iscrizioni che menzionano addetti alla dogana sono state rinvenute, oltre che nelle due sedi doganali, anche a Pontebba (Resiutta: AÉ, 1923, 46; MAINARDIS 2008, pp. 103-104; Pontebba: CIL, V, 8650 (= 64*); Camporosso: AÉ, 1974, 485; CIL, III, 4716; CIL, III, 4712).

4 L'insediamento romano è datato, in base ai rinvenimenti ceramici, a partire dalla fine del II secolo a.C. Se la cronologia d'inizio sembra 'fluttuante', più precisa risulta la datazione dell'abbandono del sito che si colloca nella metà del I secolo d.C., quando divenne operante la vicina dogana *statio Plorucensis* (FALESCHINI 2018).

5 "Fra Moggio e Resiutta, nel luogo denominato la Riva Storta, sotto l'alveo del Fella, si trasse una colonna miliare di bellissimo marmo col numero LXIX" (DE GASPERO 1876; MAINARDIS 2008, p. 124). Il numero delle miglia riporta alla località di Pontebba.

6 CIL, III, 5703 "Una...extat Saifnitz prope Tarvis ante aedes n. 12 in 'Villa' quae dicitur" e sotto "[ve]tust[ate] conlapsa rest[ituer]unt".



FIG. 1 - L'itinerario ab Aquileia Lauriaco lungo il Canal del Ferro/Val Canale.

statio Plorucensis la 'via Romana', che attraversa l'abitato, ricalca l'antico piano stradale messo in luce agli inizi del Novecento⁷.

Una situazione del genere si riscontra anche nel comprensorio di Tarvisio, dove la moderna viabilità ricalca quella antica, come nel caso di Camproso/*statio Bilachiniensis*. L'odonomo 'via Romana' identifica ancora la strada che porta a Coccau⁸, mentre una 'via Romana' si trova anche nei pressi di Cave del Predil, identificata nel tragitto che costeggia la sponda destra di Rio del Lago. L'antichità di questo percorso è comprovata dal rinvenimento, alcuni anni fa, di sporadici oggetti di epoca romana⁹. La strada, dopo aver valicato il passo del Predil, raggiunge la valle dell'Isonzo, dove, nei pressi di Caporetto, si trova un insediamento datato al III e attivo fino al VI secolo¹⁰.

7 Si deve a Pellegrini la scoperta di "una strada lastricata in pietra" che si snodava attraverso l'abitato dal ponte del Leone fino alla "vetusta casa Andriussi" (PELLEGRINI 1917; *Notizie storiche* 1926, pp. 6-7).

8 *Notizie* del rinvenimento di solchi carrai alle porte di Tarvisio datano alla fine del XIX secolo, quando venne stesa la linea ferroviaria (BULLE 1947, p. 66); altri solchi sono tuttora visibili a Coccau (vedi *infra*).

9 Una moneta romana e due anelloni in bronzo. Secondo testimonianze orali, alcune tracce dell'antica via romana sono ancora individuabili tra Cave del Predil e l'omonimo passo.

10 Si tratta dell'insediamento di Tonovcov Grad. Secondo Ciglencčkj "è lecito supporre che il fortilizio sul Tonovcov Grad rappresentasse uno dei punti chiave del sistema difensivo dei Claustra e...servisse a chiudere efficacemente l'importante via d'accesso all'Italia del nord". All'interno dell'insediamento è venuto alla luce un sistema di tre

Probabili collegamenti con la valle dell'Isonzo si ebbero anche risalendo il torrente Resia; una frequentazione di epoca tardoantica in località Monte Castello (Tana Rado) è testimoniata da alcuni ritrovamenti recenti, ancora in fase di studio¹¹.

Oltre alla necessità di mantenere efficiente il sistema stradale, anche quello diffuso, secondario o minore, la presenza romana si appoggiava ad alcuni centri logistici che, nel tardo impero, vennero fortificati riutilizzando, in alcuni casi, gli impianti difensivi di età precedente¹². Tracce di opere fortificatorie, che farebbero pensare a una nuova fase di sviluppo, si possono riscontrare anche sul colle di Santo Spirito di Moggio Udinese, che per la sua posizione dovette tornare a rivestire un ruolo rilevante¹³.

Del resto, molto poche sono le testimonianze legate ai secoli che seguirono la caduta dell'impero. Con l'avvento dei Longobardi, già nel primo ventennio del VII secolo la giurisdizione ducale del Friuli giungeva sino alle valli della Drava e della Gail¹⁴, abitate da popolazioni di origine slava che si riunivano in un comprensorio unitario chiamato anche *marca Winedorum* o *Sclavorum regio*¹⁵. Paolo Diacono indica, infatti, a partire dall'anno 623 l'estensione del dominio longobardo sui territori occupati dagli Slavi (che durerà per oltre un centinaio d'anni: *Sclavorum regionem quae Zelia appellatur usque ad locum qui Medaria dicitur possiderunt*) e il fatto che questi fossero tributari del duca longobardo¹⁶. Dei due toponimi, *Zelia* è facilmente identificabile con il nome slavo della valle della Gail, Zilja, mentre *Medaria/Meclaria* viene identificato con la località di Thörl-Maglern, presso Tarvisio (BRATOŽ 2005, p. 185). La fonte è utile per trarre informazioni indiziarie in relazione alla via che risaliva il Canal del Ferro/Val Canale e che doveva essere un percorso ancora in funzione: la notizia data dal Diacono presuppone infatti implicitamente l'utilizzo della strada, se non altro per le funzioni amministrative riguardanti le esazioni dei tributi.

Anche il viaggio che intraprese il monaco Agrestio dalla Baviera fino ad Aquileia (o, piuttosto, a Grado, *insula Aquileia*), nel 626, o il passaggio delle tribù bulgare dalla *marca Winedorum* fino all'Italia centrale fanno ritenere che la strada fosse ancora praticabile e soprattutto che l'amministrazione longobarda fosse interessata a tenerla in ordine¹⁷.

Un fattore che stimolò una buona ripresa dei transiti lungo la valle fu sicuramente l'apertura di miniere di ferro in Stiria e Carinzia, già verso l'anno 1000, che immise sul mercato grandi quantitativi del prezioso metallo. Questo avvenimento fu seguito da una serie di fondazioni monastiche in territorio carinziano, tra le quali si annoverano quelle di Millstatt e di Ossiach (PASCHINI 1924, pp. 126-127; MOR 1981, p. 181; DE CILLIA 2000, p. 104). È in quest'ottica che si assiste anche alla ripresa dell'abitato di Moggio, con la costruzione, agli inizi del XII secolo, della sua abbazia benedettina sul colle di Santo Spirito¹⁸, segnale che c'era bisogno di una struttura con capacità ricettive e con la possibilità di esercitare un controllo della valle e della strada. A partire dall'XI secolo, inoltre, il territorio alpino era entrato a far parte della signoria patriarcale che esercitava la propria potestà su tutte le strade

chiese, alle quali se ne aggiunse un'altra in epoca longobarda (CIGLENEČKJ 2005, pp. 95-96).

11 Ricavo la notizia dalla dott.ssa Angela Borzacconi, che qui ringrazio.

12 ZACCARIA 1981, pp. 80-81. Ampia panoramica in BIGLIARDI 2004.

13 A una datazione tardoantica possono attribuirsi le potenti strutture murarie di contenimento, venute alla luce nel settore parzialmente indagato MGG4 (BASSETTI, FALESCHINI, MUSCIO 2002, cc. 595-596) insieme a poca ceramica, una fibula ad anello e una tipo Hrušica b1, entrambe di III-IV secolo (FALESCHINI 2018, p. 247).

14 ŠASEL 1992, p. 738; ŠTIH 2000, pp. 22-24. Alcuni *folles* di VII secolo erano presenti nel tesoro dell'abbazia moggese, in seguito dispersi con il terremoto (*Moggio Udinese* 1977, pp. 17-18).

15 BRATOŽ 2005, p. 186; cfr. PAUL. DIAC., *Hist. Lang.*, IV, 38. In seguito conosciute con il nome di *Carontani* (BRATOŽ 2005, pp. 156-157; ultimamente si veda GLEIRSCHER 2018).

16 *Usque ad tempora Ratchis ducis idem Sclavi pensionem Foroiulianis ducibus persolverunt* (PAUL. DIAC., *Hist. Lang.*, IV, 38; PASCHINI 1990⁴, p. 117, nota 11). Viene esclusa, invece, la presenza di un presidio longobardo stabile (DISSADERI 2006, p. 32).

17 Agrestio: (*Agrestius*) *Qui cum ad Bavocarios tendens venisse, ...Deinde ad Aquileiam pertransit* (*Vita s. Eustasii*, col., 1049; cfr. BRATOŽ 1998, pp. 14-15). Bulgari: PAUL. DIAC., *Hist. Lang.*, V, 29; BRATOŽ 2005, p. 171.

18 La consacrazione della chiesa avvenne, precisamente, il 28 agosto 1119 (MENIS 1994, p. 12). Sui primordi dell'abbazia, vedi HÄRTEL 1985; HÄRTEL 1994).

e garantiva direttamente o indirettamente i servizi per la loro manutenzione e la salvaguardia dei viaggiatori e dei loro beni (DEGRASSI 2004, p. 237; DEGRASSI 2008, p. 175).

In questo periodo compare il toponimo che tuttora identifica la valle, documentato dalla forma tedesca *Chanol* e, nel 1241, dalla dicitura ufficiale latina *Canales Aquilegie*¹⁹.

Rendono testimonianza della percorribilità della strada alcuni celebri viaggiatori dell'epoca come Corrado III, di ritorno dalle Crociate nel maggio del 1149²⁰, il vescovo Wolfger von Erla²¹ e, verso la metà del XIII secolo, il trovatore Ulrich von Liechtenstein²².

L'importanza del tracciato è ulteriormente confermata da un documento del 1234 che riporta il trattato tra il Patriarca Bertoldo e suo nipote, il Conte di Gorizia Mainardo III; qui Bertoldo indica la strada *per Canales et per Clusam* (toponimi uniti a identificare la valle e il suo punto più importante: la dogana della Chiusa presso Chiusaforte) come un'importante arteria commerciale, in funzione già da tempo (*qui a longis retro temporibus*) per coloro che scendevano dalle regioni dell'Austria²³.

Degli interventi patriarchini, volti a migliorare le condizioni della viabilità lungo la valle, si ha notizia solo nel 1343, quando, sotto il patriarcato di Bertrando di San Genesio, venne rafforzato lo sbarramento della Chiusa, che perciò prese il nome di 'Chiusa Bertranda'²⁴; è possibile che in tale occasione l'amministrazione patriarchina abbia messo mano anche alla manutenzione della strada che risaliva la valle²⁵.

Durante l'epoca moderna le notizie sulla strada che risaliva la valle del Fella si fanno più frequenti, presenti nei documenti amministrativi della Serenissima Repubblica o nei resoconti dei viandanti, che si dilettavano a descrivere i loro viaggi, trasmettendo informazioni non sempre puntuali e univoche²⁶. Ne emerge un quadro di brevi interventi, per lo più focalizzati alla ricostruzione dei

19 BATTISTELLA 1924, p. 9; CINAUSERO 2003, p. 142. Il toponimo è presente nel documento che narra dello scontro del 1122, tra il conte carinziano Enrico e Corrado I; il conte scese in Friuli e alcuni mesi più tardi, dopo aver fatto incetta di beni presso i possedimenti che Corrado I aveva presso Cividale, *collecto exercitu transire disponit Canalem* e ritornò in Carinzia (*Vita Chunradi* 1854, p. 71; WANKA VON RODLOW 1898, pp. 27-28).

20 Senza dubbio risalì con il suo esercito la strada del Canal del Ferro: secondo le fonti, infatti, l'8 di maggio si trovava a Gemona, mentre il 14 dello stesso mese era già a St. Veit an der Glan, in Carinzia (*Kärntner Geschichtsquellen (811-1202)*) 1904, pp. 339-340, nn. 875-876; WANKA VON RODLOW 1898, p. 28).

21 Di questo viaggio si possiede un resoconto abbastanza dettagliato per l'epoca, nel quale si trovano alcuni giudizi sull'accessibilità della strada; il tratto di Camporosso viene definito il più facile passaggio attraverso le Alpi Carniche, facilitato da una leggera pendenza della strada che segue il corso della valle sinuosa fino alla Chiusa, cosicché in pochi giorni da Villach il prelato poté giungere a Gemona: "Dem leichtestem Übergang über die Karnischen Alpen im italienischem Val Canale. Der sanfte Abfall in westlicher Richtung nach Pontafel und vor dort nach Süden im vielfach gewundenen Tal der Fella bis zue Klause (Chiusaforte-ndr) begünstigte die Reise, so dass die nächste Station erst Gemona war" (HEGER 1970, p. 174).

22 Nel suo celebre *Frauendienst/Venusfahrt*: "Des fünften tages ze Clemün, des sehsten tages zer Clüse, des sibenden tages ze dem Tor (Thorl-ndr)" (HEGER 1970, p. 190; *Pordenone Gemona* 1997, pp. 20-21).

23 *De aliis vero infra constitutis et qui veniunt de Austria et Stiria et Karintia qui a longis retro temporibus per Canales et per Clusam consueverunt venire*: cfr. *Kärntner Geschichtsquellen (1202-1269)* 1906, pp. 222-223, n. 2094; FICKER 1880, pp. 298-303; GORTANI, *Annali* 762-1250.

24 Riportato da un'iscrizione visibile, fino ad alcuni anni fa, nel giardino di casa Zanier/Amadori di Chiusaforte (DONAZZOLO CRISTANTE 1982, p. 45, nota 32). I primi riferimenti circa l'esistenza della Chiusa o *Clusa* sono datati al 923 e al 1001, e riguardano alcune investiture che hanno per oggetto il luogo dal significativo nome. Nel 923 l'imperatore Berengario I investiva il vescovo di Belluno della fortezza *nec non etiam clusas de Abiciones que pertinent de Marcha foro Julii*, assieme ad un elenco di pertinenze collocate nell'Agordino e nel Bellunese (SCHIAPARELLI 1903, CXXXIX, pp. 356-361, in particolare p. 358).

25 Un accenno precedente, relativo alla manutenzione della strada, è datato al 1275: *Item rationem optandi et preparandi pontes circa villam Cluse* (*Thesaurus* 1847, p. 119, n. 216: *Recognitio feudorum D. Wlunigi de Glemona et Mathie nepotis ejusdem*). In una lettera del Patriarca Pagano al Conte Enrico di Carinzia si accenna esplicitamente al *liberum transitum...per Scusam*: cfr. *Kärntner Geschichtsquellen (1326-1335)* 1965, pp. 65-66, n. 228.

26 Esempio, a questo proposito, è la testimonianza di Magini che nel 1620 definì la strada "quasi tutta piana e rotabile", subito dopo le due alluvioni avvenute a distanza di quattro anni (1615 e 1619) e l'episodio della guerra



FIG. 2 - Struttura, visibile nei pressi di Moggio, al di sotto dell'arco che sostiene la strada moderna.

ponti, punti deboli e facilmente aggredibili dalle alluvioni che sconvolsero la vallata, in particolare nella seconda metà dell'ultimo millennio²⁷. La storia della strada prosegue, con varie vicissitudini, fino a tempi più recenti e precisamente alla prima metà del XIX secolo, quando l'amministrazione asburgica mise mano in maniera radicale alla viabilità portante della valle, stendendo un nuovo tracciato.

Come si può ben immaginare, nel corso dei secoli l'antica strada romana dovette subire diversi interventi che sicuramente ne modificarono, talvolta anche in modo importante, l'assetto e l'aspetto originari. Di conseguenza, ciò che ancora è visibile, e cioè la presenza di muri, pietre, porzioni di manto stradale, può essere in buona parte considerata opera posteriore, se si eccettuano pochi manufatti forse attribuibili all'età romana, tra cui alcuni solchi carrai. Tuttavia, il percorso antico è riconoscibile da alcune caratteristiche: si trova sempre ad un livello più basso della strada moderna, talvolta a ridosso del fiume²⁸, ubicato nella stretta piana alluvionale o addossato al ripido pendio della valle.

È quest'ultimo il caso della struttura, visibile nei pressi di Moggio, che si trova al di sotto di un arco che sostiene la strada moderna. Si tratta di una specie di ponticello a piattabanda costituito da due lastroni piatti e piuttosto grandi, accuratamente squadrate; uno di essi presenta, sul lato minore, un foro per l'innesto di una grappa, mentre l'altro mostra, sul lato lungo, due incisioni rettilinee che si congiungono sulla superficie inferiore formando una sorta di 'V'. Il manufatto, che consentiva di superare una stretta forra, appartiene sicuramente alla strada più antica, ma lascia perplessi l'utilizzo dei due lastroni, realizzati con una pietra pregiata non appartenente al campionario locale: farebbero forse pensare ad un reimpiego²⁹ (FIG. 2).

Si è già accennato alla 'via Romana' che attraversava l'abitato di Resiutta e prendeva le mosse da

gradiscana, quando gli Arciducali fecero saltare i ponti della valle (ALMAGIÀ 1913, p. 17).

27 Di questi si hanno frequenti notizie, che annotano alcune peculiarità interessanti, come l'esistenza, nel '700, di ponti di legno coperti di Resiutta e Peraria.

28 Il livello insolitamente basso di alcuni tratti viari di comprovata antichità ha fatto supporre che, fino a tempi non molto remoti, anche il letto del fiume fosse più incavato e meno ampio.

29 Stringenti risultano i confronti autoptici con le iscrizioni presenti nell'*Antiquarium* di Camporosso, realizzate con marmo proveniente dalle cave di Gummern, in Carinzia meridionale.



FIG. 3 - Resti della probabile spalla di ponte su un rio tributario del Fella.

un ponte in pietra che superava il torrente Resia qualche centinaio di metri più a monte dell'attuale³⁰. Più a est, uscendo dall'abitato di Resiutta, si rinvencono ancora, in mezzo ai campi, i basoli della vecchia 'Strada dei carri' che, come si evince dalla cartografia storica, fu sostituita già in età napoleonica con il tracciato attuale³¹.

I tratti ancora visibili del tracciato originario, 'certificati' da ritrovamenti di epoca romana, sono due: il primo si trova nei pressi dell'abitato di Pietratagliata, in sinistra idrografica; l'altro, in destra idrografica, unisce Pontebba/Pontafel al San Leopoldo/Leopoldskirche.

Il tratto di Pietratagliata si snoda lungo la sponda parzialmente integra del fiume Fella; si trova a un livello insolitamente basso, in prossimità del fiume e al di sotto della carreggiata moderna, la cosiddetta 'Napoleonica'. Il tracciato è lungo alcune centinaia di metri e va a perdersi all'interno di una radura occupata da un'abetta; di esso sono visibili, conservati in parte, i muri di sostruzione, fatti di sassi legati da malta ricca di calce e i resti di un ponte ad arco che superava un rio tributario del Fella. Di questo manufatto, che presentava una luce di circa cinque metri, sono ancora visibili le due spalle, formate da grossi sassi squadrati e legati da malta; la larghezza ricostruibile della spalla destra (idrografica), che mantiene ancora un accenno di curvatura, è di quasi quattro metri, misura che dovrebbe corrispondere anche a quella dell'originaria sede stradale³² (FIG. 3).

Nella radura più a valle sono presenti alcune strutture murarie e qui sono stati rinvenuti gli oggetti attribuibili, per lo più, all'epoca romana: una moneta della prima età augustea³³, un anellone in bronzo e due chiodini di calzature; a questi si aggiunge un falchetto in ferro di età moderna (FALESCHINI 2010, p. 185).

Il secondo tratto corre lungo l'argine del fiume, sotto la linea dismessa della ferrovia e collega

³⁰ È ancora visibile il pilone rostrato di epoca veneziana.

³¹ Nella carta di von Zach la traccia del viottolo è ancora visibile: si presenta raddoppiata e va a intersecare il nuovo tratto stradale (VON ZACH 1798-1805/2005, tav. XVII.7, Chiusa). La tavoletta dell'IGM, risalente ai primi anni del Novecento, mostra come questa stradina sia stata ulteriormente secata dalla massicciata della linea ferroviaria.

³² Non più percorribile, a causa del materiale caduto durante la costruzione della strada soprastante. Secondo Vittorio Galliazzo si trattava, con buona probabilità, di un ponte di tipo 'alpino', che viene datato dallo studioso "negli ultimi tre secoli o, forse, nella tarda età medievale" (GALLIAZZO 2002, p. 276).

³³ È stata rinvenuta anche un'altra moneta di età romana, tuttavia illeggibile.



FIG. 4 - Tratto stradale con solchi carrai nei pressi di Coccau.

Pontebba alla piccola frazione di San Leopoldo/Leopoldskirchen. La tradizione racconta, come altrove nella valle, del passaggio di Napoleone, che avrebbe dato il nome alla vecchia ‘rosta’ (alzaia in pietra) ancora visibile. La paternità romana è avvalorata dal rinvenimento di poche, ma significative testimonianze: un frustolo di piombo, un’ansa costolata in vetro, appartenente, probabilmente, a una piccola olpe e una moneta molto usurata, di probabile età tardo imperiale (FALESCHINI 2010, p. 186). A San Leopoldo la strada supera il fiume Fella con un ponte. Alcuni anni fa, durante i lavori di rinforzo dei piloni del ponte, sono stati messi in luce alcuni massi squadrati che, con ogni probabilità, appartenevano a un antico guado; assieme a questi si sono recuperati resti di palificazioni rinforzati da grandi puntali in ferro³⁴.

Come si è detto, il percorso antico viene rintracciato a Camproosso e nei pressi di Tarvisio e da qui si dirige verso Coccau, dove si trovano le uniche testimonianze di solchi carrai presenti in tutta la valle. Si tratta di due segmenti adiacenti ma non conseguenti, i cui solchi corrono paralleli mantenendo una distanza di 93.5-94 cm (3 *pedes* ca.), misura riscontrata anche nei tratti carrai presenti poco oltre il confine, a Thörl-Maglern e nei pressi della Federaun Sattel e che implica l’utilizzo di carri di piccola dimensione (BULLE 1947, p. 48) (FIG. 4).

La medesima larghezza di interasse può essere indicata per il tratto rimesso in luce alcuni anni fa a Ospedaletto di Gemona³⁵. Qui i solchi sono chiaramente opera dell’uomo, molto profondi e poco usurati. Anche la strada che si staccava da Ospedaletto per valicare la sella di Interneppo presentava alcuni solchi molto profondi, con una misura di interasse compatibile³⁶.

Si è fatto un confronto anche con altre strade d’epoca romana presenti nell’area alpina friulana; la più nota è sicuramente quella che risaliva il passo di Monte Croce Carnico. Qui, però, i solchi presso il Rio Collinetta hanno la larghezza dell’interasse di 110 cm, presente anche altrove in ambito alpino³⁷.

³⁴ La scoperta si deve all’attento controllo da parte del sig. Tributch di San Leopoldo, che ne ha dato comunicazione alla Soprintendenza.

³⁵ Qui la misura interna è di 74 cm, quella esterna di 115; la media determina un interasse di 94 cm.

³⁶ “Un deciso solco carraio, lungo m 0,70, largo sui 10 cm e profondo ancora di 10 cm: alla regolare distanza di cm 90 esiste traccia dell’altro solco carraio” (MOR 1987, p. 13). La misura della distanza tra i due solchi, nonché la fattura corrispondono al tratto di Ospedaletto.

³⁷ Gli studi avviati da tempo nel cantone dei Grigioni, così come in Tirolo e in Alto Adige, riportano misure diverse

Una misura in linea con quella rilevata a Coccau è presente nel settore orientale dell'Alto Adige, in Val Pusteria; qui, nel tratto carraio ancora visibile nei pressi di Elvas, è stato misurato un interasse tra i solchi di 95 cm³⁸. La sua attribuzione all'epoca romana è avvalorata dal ritrovamento di una moneta d'età severiana, rinvenuta incastrata in una delle fessure rocciose del piano stradale, di frammenti di ceramica e di chiodi di calzature. La stessa misura si riscontra anche nel tratto presso Casteldarne³⁹. Anche altrove, in Alto Adige, si cita la presenza di solchi carrai con l'interasse medio di 95 cm⁴⁰.

È quindi con buona ragione assai probabile, se non certo, che questo interasse fu utilizzato in epoca romana. Alcuni dubbi permangono di fronte a solchi profondi e visibilmente artificiali, come quelli nei pressi di Ospedaletto o quelli presenti nel manufatto superiore di Coccau. Tali solchi porterebbero a preferire una datazione più recente, forse medioevale⁴¹. Bulle parla di un'eccezionale persistenza delle misure dell'interasse dei carri attraverso il tempo e fino all'età moderna; ciò è visibile in alcuni tratti del comprensorio austriaco, come a Unterfederaun, dove ci furono rimaneggiamenti della strada antica, che comportarono anche l'apertura di scorciatoie⁴².

È evidente che la strada di epoca romana continuò a essere utilizzata anche nel Medioevo; si può supporre, quindi, che il traffico si incanalasse nella viabilità antica, portando pure a un adeguamento della misura dell'interasse dei carri⁴³; di conseguenza, la morfologia del terreno dovette condizionare il trasporto anche in età medievale e costringere a utilizzare carri con un interasse più piccolo.

Ritengo che, in conseguenza di ciò, venisse istituito il *Niederlech*. Era questo un istituto, concesso come privilegio dal Patriarca, che consisteva nella necessità, per i mercanti che giungevano dalla pianura friulana, di scaricare la merce dai propri carri (da qui il nome *Niederleg/Niederlegung*: scaricamento) per caricarla su mezzi più piccoli, adatti alla ristrettezza del piano stradale della valle del Fella. Questo scambio aveva luogo presso il municipio di Gemona, mentre a Villach si trovava l'altro terminale.

Gli scambi tra Gemona e Villach si fecero più intensi a partire dal XII secolo, quando, a monte delle due comunità, fiorirono i traffici tra il Patriarcato e alcune città dell'area germanica, come Salisburgo e, soprattutto, Vienna⁴⁴.

del medio asse dei carri. Da ciò è emerso che l'interasse di 107-110 cm è da attribuire con buona probabilità alla viabilità di età romana. Questa misura è stata rilevata sia presso i passi alpini dello Julier e del Septimer, sia lungo il tracciato della via *Claudia Augusta*, da Passo Resia a Füssen e oltre (GRABHERR 2002, p. 70; PÖLL 2002, pp. 75-76).

38 Con una misura interna di 80 cm e una esterna di 110 cm (ALLAVENA 1991, pp. 21-33 e nota 12; ALLAVENA SILVERIO, RIZZI 2002, pp. 526-529).

39 Secondo De Bon, in seguito ai saggi effettuati: "Lo scartamento di questi viene qui misurato in cm 85, ogni solco è largo dai 20 ai 35 cm" (DE BON 1940, p. 27). In questo caso, allo scartamento di 85 cm va aggiunta metà della misura dell'ampiezza del solco, quindi la dimensione media dell'asse sarebbe 95 cm, in linea con quanto rilevato a Elvas.

40 DAL RI, RIZZI 2005, p. 37. Oltre a quelli di Elvas e Casteldarne, si citano i solchi di Egna, Bressanone, Stufles e Fortezza.

41 Anche Baldissera era del parere che il tratto di Gemona fosse stato steso in epoca medioevale. "Qui, prima di proseguire, è il luogo di accennare che direzione tenesse l'antica strada che attraversava il borgo, e presso alla quale era stato eretto l'ospizio (di Ospedaletto-ndr). Se ne possono benissimo seguire le tracce, poiché sono indelebilmente impresse nella roccia che forma que' colli, e che di tratto in tratto appare a fior di terra coi solchi impressi dai carri medioevali" (BALDISSERA 1887, pp. 8-9).

42 Qui una ristrutturazione della strada è documentata nel 1575 e anche allora il nuovo tratto fu provvisto di solchi (BULLE 1947, pp. 58-61). Franz cita i casi di Schloss Fernstein e di Federaun nel tratto accorciato, entrambi attribuibili al XVI secolo (FRANZ 1951, p. 141).

43 Anche secondo Bulle ci si adeguò alla misura dei solchi ancora presenti: "Das zeugt überraschend von einem außerordentlichen Beharrungsvermögen bäuerlich-handwerklicher Gewöhnungen und Geräte durch die Jahrtausende" (BULLE 1947, p. 39).

44 Accanto alle più consuete merci di scambio che viaggiavano a dorso di mulo o sui piccoli carri delle comunità locali si ricordano i prodotti dello sfruttamento delle rinnovate sedi minerarie e, almeno fino alla fine del I millennio, gli schiavi, frutto di azioni di guerra nei territori delle popolazioni slave (VERLINDEN 1977, pp. 379-380; DEGRASSI 2004, p. 131).

Sicuramente l'istituto del *Niederlech* dovette rappresentare un buon introito per le comunità di Gemona e di Villach: i viaggi, infatti, venivano gravati del pagamento del noleggio di carri e animali, di proprietà dei locali; è per questo che, agli inizi del terzo decennio del XIV, scoppiarono alcune liti tra i due centri per chi dovesse detenere la fornitura dei piccoli carri da trasporto (VON ZAHN 1888, p. 135; PASCHINI 1971, p. 78; DEGRASSI 1988, p. 309).

Per tutta l'età medievale e oltre la carreggiata stesa in epoca romana condizionò i trasporti che avvenivano lungo la valle, fino a quando le amministrazioni locali, in seguito a frane e smottamenti non intervennero con lavori parziali, allargando la strada o rifacendo la pavimentazione. Bisognerà però attendere l'amministrazione asburgica per avere un nuovo tracciato, ripreso, in gran parte, dall'attuale SS13 Pontebbana.

Bibliografia

- ALLAVENA L. 1991, *Il percorso della strada romana da Bolzano al Brennero: nuovi dati archeologico-topografici*, in *Civiltà padana. Archeologia e storia del territorio*, III (1990), Modena, pp. 21-40.
- ALLAVENA SILVERIO L., RIZZI G. 2002, *La strada romana di Elvas nella viabilità antica della Valle Isarco*, in *Archeologia romana in Alto Adige*, a cura di L. Dal Rì, S. Di Stefano, Bolzano-Wien, pp. 510-553.
- ALMAGIÀ R. 1913, *La carta e la descrizione del Friuli di G. A. Magini padovano*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", 14, pp. 1-6.
- BALDISSERA V. 1887, *L'ospedale di Maria dei Colli di Gemona, ossia S. Spirito d'Ospedaletto*, Venezia.
- BASSETTI M., FALESCHINI M., MUSCIO G. 2002, *Presenze celtiche-Indagini territoriali. 3a.4. Moggio Udinese*, "AqN", LXXIII, cc. 595-596.
- BATTISTELLA A. 1924, *Tarvisio e la Val Canale*, Udine.
- BIGLIARDI G. 2004, *Alpes, id est claustra Italiae. La trasformazione dei complessi fortificati romani dell'arco alpino centro-orientale tra età tardo-repubblicana e età tardo-antica*, "AqN", LXXV, cc. 317-372.
- BOSIO L. 1970, *Itinerari e strade della Venetia romana*, Padova.
- BOSIO L. 1991, *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*, Padova.
- BRATOŽ R. 1998, *I contatti della Chiesa aquileiese con gli Slavi delle Alpi orientali nel VII e VIII secolo*, in *XII Centenario del Concilio di Cividale 796-1996*, Atti del Convegno di Studi (Cividale del Friuli, 18-19-20 settembre 1996), a cura di S. Piussi, Udine, pp. 7-26.
- BRATOŽ R. 2005, *Gli inizi dell'etnogenesi slovena*, in *Cristianizzazione*, pp. 145-188.
- BULLE H. 1947, *Geleisestrassen des Altertums*, "SBMünchen", Heft 2, pp. 1-133.
- CIGLENEČKJ S. 2005, *Tonovcov Grad presso Caporetto*, in *Cristianizzazione*, pp. 93-108.
- CINAUSERO B. 2003, *La toponomastica di Pontebba, un territorio di confine romanzo-slavo-germanico*, Udine.
- Cristianizzazione* 2005, *La cristianizzazione degli Slavi nell'arco Alpino orientale (secoli VI-IX)*, a cura di A. Tilatti, Gorizia-Roma.
- DAL RÌ L., RIZZI G. 2005, *Evidenze di viabilità antica in Alto Adige*, in *Itinerari e itineranti attraverso le Alpi dall'Antichità all'Alto Medioevo*, Atti del Convegno di Studio e Assemblea Nazionale (Trento, 15-16 ottobre 2005), Trento, pp. 35-52.
- DE BON A. 1940, *La strada romana della Pusteria*, "Atesia Augusta", 6, pp. 25-27.
- DE CILLIA A. 2000, *I fiumi del Friuli Venezia Giulia, risalendo la storia*, Udine.
- DE GASPERO A. 1876, *Brevi cenni sul Canale del Ferro*, "Giornale di Udine", XI, 21-24, 25-28 gennaio, p. 1.
- DEGRASSI D. 1988, *Le vie di transito*, in *Il medioevo*, a cura di P. Cammarosano, Tavagnacco (Udine), pp. 307-329.
- DEGRASSI D. 2004, *Attraversando le Alpi orientali: collegamenti stradali, traffici e poteri territoriali (IX-XIII secolo)*, in *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a cura di G.M. Varanini, Napoli, pp. 123-147.
- DEGRASSI D. 2008, *Dai monti al mare. Transiti e collegamenti tra le Alpi orientali e la costa dell'alto Adriatico (secolo XIII-XV)*, in *Vie di terra e d'acqua. Infrastrutture viarie e sistemi di relazioni in*

- area alpina (secolo XIII-XVI), a cura di J.F. Bergier, G. Coppola, Quaderni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, 72, pp. 161-187.
- DISSADERI M. 2006, *Dal Danubio all'Alto Adriatico: l'area alpina orientale fra V e VII secolo*, in *Goti nell'arco alpino orientale*, a cura di M. Buora, L. Villa, "Archeologia di frontiera", 5, pp. 19-40.
- DONAZZOLO CRISTANTE C. 1982, *La "Chiusa" e la sua storia*, in *Chiusaforte*, Quaderni del Centro regionale di Catalogazione dei Beni Culturali, 11, pp. 41-58.
- FALESCHINI M. 2010, *Viabilità e insediamenti d'epoca romana nel territorio della valle del Fella*, "Ce fastu?", LXXXVI, 2, pp. 177-192.
- FALESCHINI M. 2018, *L'insediamento romano di Moggio Udinese nella valle del Fella (Friuli Venezia Giulia)*, "Arheološki vestnik", 69, pp. 227-276.
- FICKER J. 1880, *Die Alpenstrassen per Canales und per Montem Crucis*, "Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung", 1, pp. 298-303.
- FRANZ L. 1951, *Alte Geleisestraßen in Tirol*, "Veröffentlichungen des Museums Ferdinandeum", XXXI, pp. 134-146.
- GALLIAZZO V. 2002, *Guadi, traghetti, pontes longi e ponti lungo la via Claudia Augusta. Presunta romanità del ponte di tipo "alpino"*, in *via Claudia Augusta. Un'arteria alle origini dell'Europa: ipotesi, problemi, prospettive*, a cura di V. Galliazzo, Atti del Convegno internazionale (Feltre, 24-25 settembre 1999), Casella d'Asolo (Treviso), pp. 268-292.
- GLEIRSCHER P. 2018, *Karantanien. Slawisches Fürstentum bairische Grafschaft*, Klagenfurt.
- GORTANI G., *Annali 762-1250*, Archivio di Stato di Udine, *Archivio G. Gortani, Annali 762-1250*, ms. b. 3/32, p. 158.
- GRABHERR G. 2002, *Sul legno e sulla pietra: la via romana Claudia Augusta nelle Alpi*, in *Über die Alpen*, pp. 67-72.
- HÄRTEL R. 1985, *Die älteren Urkunden des Klosters Moggio (bis 1250)*, Wien.
- HÄRTEL R. 1994, *Le fonti diplomatiche e la fondazione dell'Abbazia di Moggio*, in *Origini*, pp. 17-44.
- HEGER H. 1970, *Das Lebenszeugnis Walthers von der Vogelweide. Die Reiserechnungen des Passauer Bischofs Wolger von Erla*, Wien.
- Kärntner Geschichtsquellen (811-1202)* 1904, *Die Kärntner Geschichtsquellen (811-1202)*, hrsg. A. Jaksch, "Monumenta Historica Ducatus Carinthiae", III, Klagenfurt.
- Kärntner Geschichtsquellen (1202-1269)* 1906, *Die Kärntner Geschichtsquellen (1202-1269)*, hrsg. A. Jaksch, "Monumenta Historica Ducatus Carinthiae", IV, 1, Klagenfurt.
- Kärntner Geschichtsquellen (1326-1335)* 1965, *Die Kärntner Geschichtsquellen (1326-1335)*, hrsg. H. Wiessner, "Monumenta Historica Ducatus Carinthiae", IX, Klagenfurt.
- MAINARDIS F. 2008, *Iulium Carnicum. Storia ed epigrafia*, Trieste.
- MENIS G.C. 1994, *Le origini dell'Abbazia di Moggio*, in *Origini*, pp. 7-15.
- Moggio Udinese* 1977, *Moggio Udinese*, Quaderni del Centro regionale di Catalogazione dei Beni Culturali, 5.
- MOR C.G. 1981, *Castelli e strade in Friuli*, in *Castelli e strade*, II Congresso internazionale (Passariano, Palmanova, Trieste, Duino, Udine, 29-30 aprile-1 maggio 1978), Studi e ricerche, 3-4, Udine, pp. 169-182.
- MOR C.G. 1987, *La strada romana di passo M. Croce Carnico fra Bordano e Cavazzo*, in *Val dal Lâc*, n. u. della Società Filologica Friulana, Udine, pp. 7-14.
- Notizie storiche* 1926, *Notizie storiche del comune di Resiutta*, a cura del Patronato Scolastico, Tarcento (Udine).
- Origini* 1994, *Le origini dell'Abbazia di Moggio e i suoi rapporti con l'Abbazia svizzera di San Gallo*, Atti del convegno internazionale (Moggio Udinese, 5 dicembre 1992), Udine.
- PASCHINI P. 1924, *Le vie commerciali alpine del Friuli nel medioevo*, "MemStorFriuli", XIX-XX, pp. 123-135 (r. a. 1968).
- PASCHINI P. 1971, *Notizie storiche della Carnia da Venzona a Monte Croce e Camporosso*, Udine-Tolmezzo.
- PASCHINI P. 1990⁴, *Storia del Friuli*, a cura di G. Fornasir, Udine.
- PELLEGRINI G. 1917, *Resiutta. Tombe e ruderi di edifici dell'età romana*, "NSc", VII, p. 232.
- PÖLL J. 2002, *Tracce di antiche vie nel Tirolo settentrionale: i solchi carrai*, in *Über die Alpen*, pp. 73-79.
- Pordenone Gemona* 1997, *Dalla Serenissima agli Asburgo: Pordenone Gemona. L'antica strada verso l'Austria. Studi e ricerche*, a cura di L. Gandi, Treviso.

- ŠAŠEL J. 1992, *Opera selecta*, Ljubljana.
- SCHIAPARELLI L. (a cura di) 1903, *I diplomi di Berengario I*, Fonti per la storia d'Italia, 35.
- ŠTIH P. 2000, *Die Ostgrenze Italiens im Frühmittelalter*, in *Grenze und Differenz im frühen Mittelalter*, hrsg. W. Pohl, H. Reimitz, Wien, pp. 19-37.
- Thesaurus 1847, Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis. Opus saeculi XIV*, ed. J. Bianchi, Udine.
- Über die Alpen 2002, Über die Alpen. Menschen, Wege, Waren / Attraverso le Alpi. Uomini, vie e scambi nell'antichità*, Archäologischen Landesmuseum Baden-Württemberg, Catalogo della mostra (Costanza, 26 agosto - 17 novembre 2002), hrsg. G. Schnekenburger, Stuttgart.
- VERLINDEN C. 1977, *Traite des esclaves et cols alpins au haut Moyen Âge*, in *Erzeugung, Verkehr und Handel in der Geschichte der Alpenländer*, Tiroler Wirtschaftsstudien, 33, Innsbruck, pp. 377-389.
- Vita Chunradi 1854*, H. Pertz (ed.), MGH, SS, XI, Hannover, (Stuttgart-New York 1963).
- Vita s. Eustasii*, IONAS, *Vita s. Eustasii*, Patrologia Latina, 87, Paris 1863.
- WANKA VON RODLOW O. 1898, *Der Verkehr über den Pass von Pontebba-Pontafel und den Predil*, in *Altertum und Mittelalter*, Prager Studien, 3, pp. 1-24.
- ZACCARIA C. 1981, *Le fortificazioni romane e tardoantiche*, in *Castelli del Friuli, V. Storia ed evoluzione dell'arte delle fortificazioni in Friuli*, a cura di T. Miotti, Bologna, pp. 61-95.
- ZACCARIA C. 2001, *La dedica a Mitra di un vilicus del publicum portorii Illyrici rinvenuta a Camporosso in Valcanale*, in *Carinthia romana und die römische Welt. Festschrift für Gernot Piccottini zum 60. Geburtstag*, Klagenfurt, pp. 207-217.
- ZACCARIA C. 2010, *Dall'Aquileiense portorium al publicum portorii Illyrici: revisione e aggiornamento della documentazione epigrafica*, in *Roma e le province del Danubio*, a cura di L. Zerbini, Atti del I convegno internazionale (Ferrara-Cento, 15-17 ottobre 2009), Soveria Mannelli (Catanzaro), pp. 53-78.
- ZACH VON A. 1798-1805 (2005), *Kriegskarte. Carta del Ducato di Venezia/Karte des Herzogtums Venedig*, a cura di M. Rossi, Treviso.
- ZAHN VON J. 1888, *Studi friulani*, Udine.

Riassunto

Il tratto della strada romana Ab Opitergio Tridento tra Ponte della Priula e Falzè di Piave, la cosiddetta via Mercatelli, ha sempre rivestito una grande importanza anche in tempi moderni per i rapporti tra la pianura trevigiana e il Quartier del Piave. Il collegamento, lungo il quale si sono riconosciuti alcuni piccoli ponti forse romani e qualche tratto superstite, è tuttora intensamente percorso e nei secoli fu soggetto a manutenzioni, miglioramenti, rettifiche e addirittura affiancato nel 1913 da una tramvia a vapore, purtroppo gravemente danneggiata dopo il 1917, quando venne a trovarsi sulla linea del fronte sul Piave, e poi non più ripristinata.

Parole chiave: Itinerarium Antonini, Mercatelli, ponti romani.

Abstract

The stretch of the Roman road Ab Opitergio Tridento between Ponte della Priula and Falzè di Piave, the so-called via Mercatelli, has always been of great importance even in modern times for the relationship between the Treviso plain and the Quartier del Piave. The connection, along which some small (maybe Roman) bridges and some surviving stretches have been recognised, is still intensely travelled and over the centuries was subject to maintenance, improvements, rectifications and even flanked in 1913 by a steam tramway, unfortunately severely damaged after 1917, when it found itself on the front line along the Piave river, and then never restored.

Keywords: Itinerarium Antonini, Mercatelli, Roman bridges.

*Ringrazio gli organizzatori di queste giornate, in particolare Guido Rosada che mi ha dato l'opportunità di intervenire all'incontro in ricordo di Luciano Bosio, persona che è stata fortemente responsabile della nostra formazione di studio e di crescita personale.

Itineraria: di viaggio, di studio, della mente, del cuore. **Un tratto dell'antica via *Ab Opitergio Tridento* e la tramvia a vapore Ponte della Priula - Pieve di Soligo**

Gli itinerari di viaggio dell'antichità, *scripta vel adnotata e picta*, sono stati uno dei primi argomenti del corso che Luciano Bosio ha offerto a noi suoi studenti in quell'ormai lontano anno accademico 1977-1978. Ricordo che le sue lezioni si svolgevano sul tardi, dalle 17 alle 18 circa, ma per noi, quei due o tre studenti che rimanevano a Padova, e quindi non erano legati agli orari dei treni per rientrare a casa, la lezione durava ancora qualche mezz'ora buona, lì in piedi tra la cattedra e i banchi. Si continuava la lezione, o meglio si spaziava tra i tanti argomenti di topografia antica, ed era come attingere mai sazi a una fonte preziosa, tanto era la capacità dell'uomo di coinvolgere gli studenti e di far assaporare la gioia di una ricerca e di una scoperta nelle varie problematiche ad esse legate.

E fu così che dagli *itineraria* romani di viaggio svolti a lezione, anche il mio primo itinerario di studio, cioè di tesi, che chiesi subito a lui nel 1978 (e con me scelsero lui quasi tutti gli altri studenti di quell'anno, con due dei quali mantengo ancora stretti rapporti), si rivolse a un cosiddetto itinerario, la *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate del VII secolo d.C. Fu un argomento piuttosto appassionante perché poco studiato e insieme al professore e a Guido Rosada, che allora era il correlatore delle tesi di Bosio, si cercò di scavare nel significato di questo testo itinerario, che itinerario è solo all'apparenza, in quanto è forse piuttosto un testo di geografia (cosmografia) che utilizzava gli itinerari antichi allora disponibili per riportare i nomi di regioni e città, ma senza le distanze¹. Ed è proprio questo, cioè uno studio sulle opere di geografia di ambito ravennate/bizantino e forse su una scuola ravennate di cartografia/geografia, che il professore si aspettava da me dopo la discussione della tesi nel novembre del 1981. Purtroppo questo è uno dei miei crucci. Ripetutamente Luciano Bosio mi ha sollecitato una ripresa di questa linea di studio, ma io non riuscii nemmeno a cominciare questo approfondimento che allora mi sembrava anche troppo oneroso e intriso di molte incertezze. Non l'ho fatto e so di avergli dato un qualche dispiacere.

In realtà le vicende della vita anche lavorativa possono portare ad affrontare altri argomenti o ambiti di studio piuttosto lontani. Soprattutto dal 1994, con il mio ruolo di conservatore del Museo Archeologico di Pordenone, gli impegni di lavoro mi hanno allontanata dagli argomenti cari al professore e tuttavia riconosco che gli insegnamenti da lui avuti, il suo modo di affrontare il mondo antico e le trasformazioni del paesaggio nel tempo hanno comunque influito continuamente sulla mia formazione *in progress* e anche sull'impostazione che ho cercato di dare ai musei che ho contribuito ad allestire, cioè Asolo e Torre di Pordenone.

Moltissimi sono stati nell'area della destra Tagliamento in questi ultimi venti/trent'anni i rinvenimenti di siti archeologici sia protostorici, sia romani e medievali che avrebbero potuto fornire al professor Bosio nuovi spunti sui temi di ricerca da lui più amati: le strade innanzitutto (dalla *via Annia* alla *via Postumia*, ma anche altre), gli assetti agrari e territoriali in genere, la stessa villa romana di Torre di Pordenone, gli insediamenti fornacali, la distribuzione capillare delle ville rustiche (recentissimo il rinvenimento di una articolata struttura presso Ronzadel di Budoia da dove provenivano semplici mattoni ed embrici romani) anche in territori che Bosio aveva definito allora, nel 1966, a proposito della centuriazione dell'agro di Concordia, "luoghi di una pianura arida e ghiaiosa", e "scarsi di vita e di opere umane"². Ma non voglio in questa sede fermarmi oltre su tali considerazioni.

Appositamente per questa occasione prendo invece brevemente in considerazione un percorso comunque a lui carissimo, ovvero un tratto della strada indicata dall'*Itinerarium Antonini* come

¹ Parte del lavoro di tesi è pubblicato in RIGONI 1982, pp. 207-235 e RIGONI 1990, pp. 137-150.

² BOSIO 1966, p. 202.

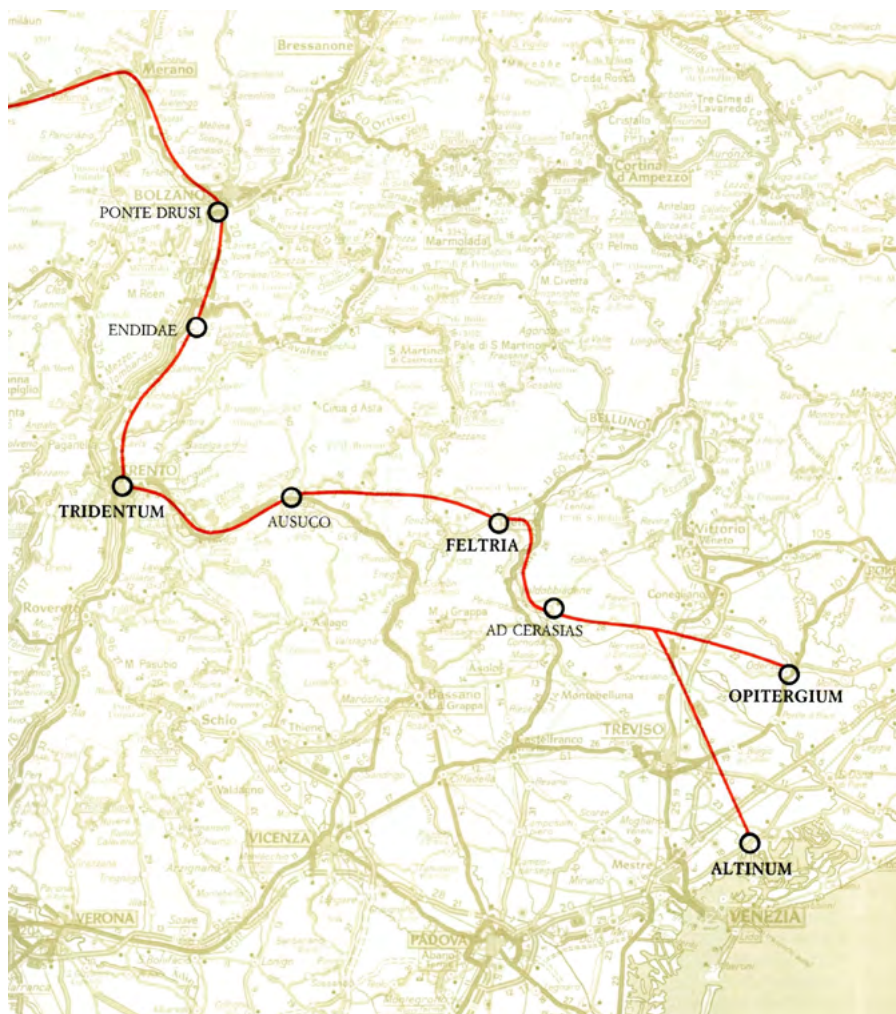


FIG. 1 - Tracciato della via *Opitergium-Tridentum* (da BOSIO 1991).

*Ab Opitergio Tridento*³ (FIG. 1), seguendo a mia volta gli strani itinerari della mente, che portano a riconsiderare sotto diversi aspetti temi apparentemente messi da parte e insieme anche gli itinerari del cuore che riaffiorano. Prima di tutto il ricordo affettuoso di una giornata di maggio dalla pioggia battente quando si fece una delle primissime 'gite' (o 'viaggi di studio') con gli studenti dell'allora Istituto di Archeologia afferenti ai corsi di Topografia e di Archeologia delle Venetie, proprio sulla direttrice di un'alternativa legata a questa via da Oderzo a Feltre, quella che porta al noto passo di Praderadego; in secondo luogo un ricordo molto più personale di me bambina che, abitando allora nel Quartier del Piave, sfogliavo il volumetto di un dotto farmacista del luogo che nelle prime pagine riportava la suggestiva foto di uno dei ponti considerati romani⁴ lungo la via dei Mercatelli tra Colfosco e Falzè di Piave e vicino alla chiesetta di Sant'Anna, presso la confluenza nel Piave del fiume Soligo, meta anni dopo di giovanili, quanto inconsapevoli, gite in bicicletta.

Vorrei qui solo accennare, come omaggio a Luciano Bosio, non tanto alla via romana in sé con tutte le problematiche sottese (diverticolo della direttrice comunemente nota come *via Claudia Augusta* su cui si innestava nella valle del Piave, correlato a percorsi alternativi per raggiungere Feltre ecc.)⁵,

³ *ItAnt*, 280-281, p. 42 Cuntz.

⁴ SCHIRATTI 1964, p. 9.

⁵ Su questa strada hanno scritto, prima di Bosio (BOSIO 1991, pp. 133-147), DE BON 1938, pp. 32-38; FORLATI TAMARO 1938, p. 90; ANTI 1956, pp. 495-511; FRACCARO 1957, pp. 229-232; PILLA 1965-1966, pp. 369-390. Successivamente sono



FIG. 2 - Il territorio tra Oderzo e Feltre e il tratto stradale Ponte della Priula-Falzè di Piave.

quanto alla valenza e alle trasformazioni di un tratto di questa via di comunicazione; in particolare quello oggi denominato via Mercatelli da Susegana/Ponte della Priula fino al fiume Soligo (FIG. 2), presso la ricordata chiesetta di Sant'Anna, via di collegamento che agli inizi del Novecento fu poi dotata di un'ulteriore, anche se effimera, infrastruttura, di cui diremo poi.

Il tratto da Oderzo a Ponte della Priula, accennato in Bellis e ripreso da Bosio⁶, non è qui oggetto di trattazione. Il proseguimento della via da Susegana/Ponte della Priula è, come sappiamo, confortato e suggerito dalla presenza dei resti di almeno sei ponti (FIGG. 3-4), considerati romani dagli studi di Vittorio Galliazzo⁷, e di qualche probabile tratto stradale superstite (FIG. 5).

Questa direttrice è sempre stata la via privilegiata per la comunicazione tra il Quartier del Piave (cioè quel territorio pianeggiante che sta tra il corso del Piave e le Prealpi) e la pianura opitergina e trevigiana, attraverso il cosiddetto passo di Nervesa-Colfosco superato con barche e poi con ponte di legno; garantiva quindi il collegamento tra la pianura e i passi di montagna che potevano condurre al Bellunese e oltre (cfr. FIG. 2).

Era quella la via di comunicazione principale e forse l'unica praticabile e obbligata per mettere in comunicazione le due aree anche nel tardo medioevo e nell'età moderna. La stessa viabilità è infatti sottolineata in una mappa redatta alla fine del '500 per rappresentare i confini di poderi dati in affitto a vari coloni dei conti di Collalto, nell'ambito di un conflitto tra le parti⁸ (FIG. 6). Le indicazioni stradali e l'idrografia ci portano a identificare agevolmente la chiesetta di S. Maria Marcadello⁹, con annesso

da segnalare ROSADA 1990-1991, pp. 229-246; ROSADA 1992, pp. 131-137; ROSADA 2002, pp. 39-68.

6 BOSIO 1991, p. 143.

7 GALLIAZZO 1994, pp. 213-215; GALLIAZZO 2002, pp. 271-272, 275, 277-278.

8 CAVAZZANA ROMANELLI, CASTI MORESCHI 1984, pp. 45-49. Sulla medesima mappa PASSOLUNGI 1985, pp. 40, 61.

9 La denominazione di Marcadello ha poi dato il nome alla strada che collega Susegana e Falzè di Piave, tuttora indicata come via Mercatelli; la denominazione si ritrova anche per un gruppo di case presso Colfosco 'ai Marcadelli'. Significativo è che un'altra chiesetta di antica origine (X secolo), con la stessa titolazione di Santa Maria di Marcadello, ora santuario Madonna della Strada, con annesso monastero, si ritrovi nel Friuli occidentale, presso Fanna, anch'essa in relazione a una strada e al guado sul torrente Colvera (quindi forse aree di mercato



FIG. 3 - Uno dei ponti romani sulla via tra Colfosco e Falzè di Piave.



FIG. 4 - Il ponte sul rio Costana: strutture e rilievo dell'alzato (foto e rilievo di L. Mingotto).



FIG. 5 - Tratto della strada a valle della chiesetta di Sant'Anna.



FIG. 6 - Mappa cinquecentesca (da CAVAZZANA ROMANELLI, CASTI MORESCHI 1984).



FIG. 7 - *Kriegskarte* 1798-1805. Particolare con l'area di riferimento nel testo.

monastero, chiamata poi di Sant'Anna dal '700 circa, localizzata alla confluenza del fiume Soligo con il Piave e forse presso un guado dello stesso fiume. Non si conosce il momento della fondazione dell'edificio ma la chiesetta è testimoniata fin dal XIII secolo, più precisamente nel 1265 quando il sito rappresentava già allora un punto di riferimento catastale importante¹⁰. Nel XV secolo la chiesa fu prescelta come ritiro spirituale di Matteo Collalto e poi come luogo di donazioni anche da parte del fratello del conte, fino a quando nel 1505 Papa Giulio II l'assegnò, forse per le sue precarie condizioni, al monastero di S. Maria della Carità di Venezia con la clausola che i Canonici Regolari Lateranensi dovessero crearvi un eremitaggio¹¹.

Per i tempi più vicini a noi, dobbiamo tenere in considerazione non solo la cartografia di Anton von Zach¹², che segnala la via e la indica in alcuni tratti come stretta, accidentata, con fondo molle e molto difficoltosa in caso di maltempo¹³ (FIG. 7), quanto il catasto napoleonico del 1812, che riproduce

funzionalmente collocate presso infrastrutture viarie e un guado).

¹⁰ PASSOLUNGI 1985, p. 61.

¹¹ PASSOLUNGI 1985, p. 61.

¹² *Kriegskarte* 1798-1805, XII.12.

¹³ *Kriegskarte* 1798-1805, *Descrizioni militari*, I, p. 295: "...Proprio dietro la chiesa [di Sant'Anna] sale su un ripido pendio sassoso, è così stretta che può percorrerla solamente un carro grande ed è una via incassata per un miglio; qui prosegue ai piedi dei monti vicinissima alla ripida riva del Piave per 500 passi, si allontana poi di nuovo dal

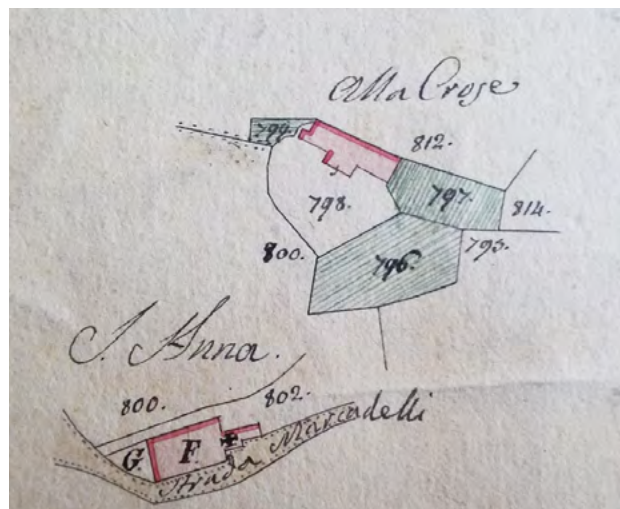


FIG. 9 - Catasto napoleonico (1812): particolare con la chiesetta di Sant'Anna e la 'Strada Marcadelli'.

FIG. 8 - Catasto napoleonico (1812): particolare di un tratto del percorso della via.

il percorso della strada (FIG. 8), probabilmente anche della stessa via romana, a partire dal Ponte della Priula, dove si innestava nella via Maestra, cioè nell'odierna SS 13 Pontebbana, e dove c'era il ponte sul Piave¹⁴. Interessante notare come in prossimità della chiesetta di Sant'Anna (FIG. 9) allora passava la via, di cui restano oggi un tratto di sentiero (FIG. 10) - e non se ne discosta come più tardi nel successivo catasto austriaco (1842) che invece la aggira con un rettilineo in trincea (FIG. 11) - e altri brevi segmenti ancora più a sud dell'aula di culto (FIGG. 12-13).

Di rilievo appare il nuovo percorso della via dei Mercatelli, dopo le modifiche indicate nel catasto austriaco del 1842, dove sono riportate sia la vecchia strada registrata nel catasto napoleonico, coincidente con quella ancora precedente e probabilmente romana, sia quella nuova che ha apportato fondamentalmente degli interventi a rettifica di alcuni spezzoni (FIGG. 11, 14).

La strada, forse per le caratteristiche già annotate nella *Kriegskarte*, abbisognava continuamente di manutenzione, tanto che intorno alla metà dell'800 si formò un consorzio di comuni del Quartier del Piave (Susegana, Pieve di Soligo, Farra di Soligo, Sernaglia, Refrontolo e Cison di Valmarino) per avviare un miglioramento delle condizioni della strada che di lì a poco (1855) sarebbe stata destinata a collegare il Quartier del Piave con il tracciato della nuova linea ferroviaria attraverso la stazione di Susegana-Ponte della Priula.

Ancora alla fine dell'800, più precisamente dal 1885¹⁵, in ragione dei segnali di trasformazione dell'economia del territorio da rurale a commerciale e industriale, si pensò a un rapporto più efficace con la nuova ferrovia Venezia-Udine, in affiancamento ai collegamenti esistenti, assicurati fino ad allora da una serie di corse con diligence trainate da cavalli: ci si riferisce in particolare all'attivazione di una tramvia a vapore che doveva collegare Ponte della Priula al Quartier del Piave, in particolare a

fiume, diventa nuovamente una via incassata e lo rimane fino a che, a due miglia di distanza da Sant'Anna, giunge all'Osteria la Mina. È sempre accidentata, stretta, ha fondo molle ed è molto difficoltosa in caso di maltempo".

14 Fino alla costruzione del primo ponte in legno nel 1809 a Ponte della Priula, in relazione al percorso della nuova Grande Strada Maestra d'Italia, il superamento del Piave avveniva più a monte, presso Nervesa, attraverso un ponte di legno (cfr. anche *Kriegskarte* 1798-1805, *Descrizioni militari*, I, p. 295), o più a valle presso Lovadina.

15 Cfr. AZZALINI, VISENTIN 2007, p. 167.

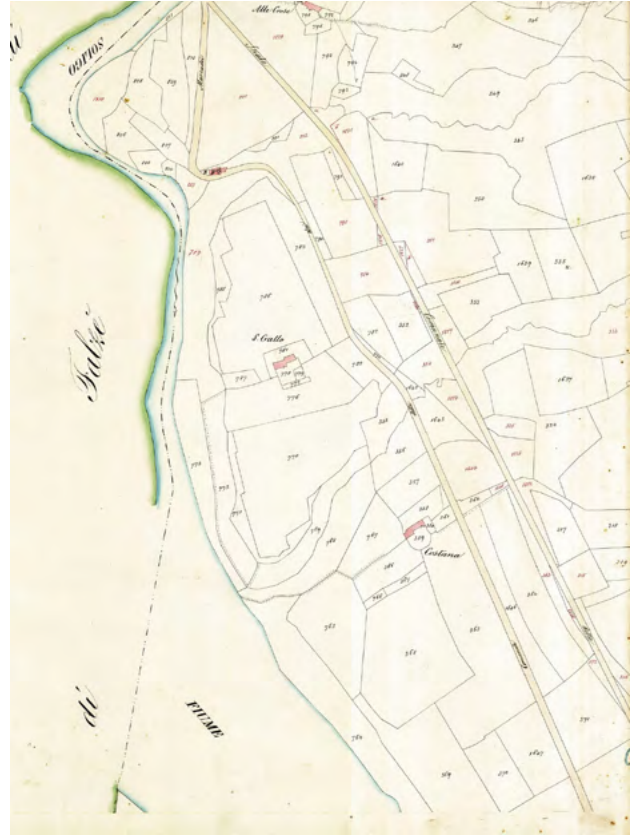


FIG. 11 - Catasto austriaco (1842): particolare della vecchia strada detta dei Marcadei e più a monte il nuovo percorso stradale.

FIG. 10 - Tratto di strada presso la chiesetta di Sant'Anna.



FIG. 12 - Tratto di strada tra la chiesetta di Sant'Anna e C. Del Favero.

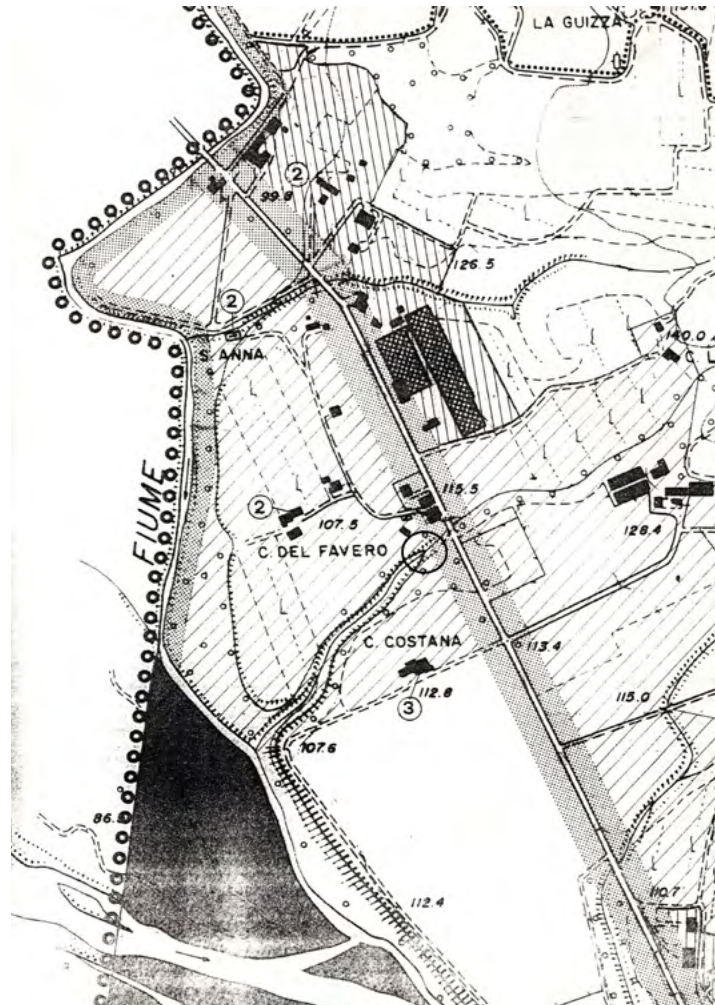


FIG. 13 - Il tratto di strada tra la chiesetta di Sant'Anna e C. Del Favero nella cartografia odierna (in origine 1: 5000). Col cerchio è indicato il ponte sul rio Costana (cfr. FIG. 4).

Pieve di Soligo, centro economico già da allora del territorio (FIG. 15)¹⁶.

La tramvia fu realizzata dalla Società Veneta per Costruzione ed Esercizio di Ferrovie secondarie italiane, che presentò un progetto preliminare il 18 ottobre del 1908 che, una settimana dopo, prevedeva però anche la prosecuzione fino alla località di Follina, estensione cui si rinunciò invece nel 1910¹⁷. Il 7 novembre del 1911 una apposita convenzione stabilì la durata della concessione alla Società Veneta per 60 anni, al termine dei quali la linea doveva essere restituita agli enti proprietari delle strade in buone condizioni tanto da continuare il regolare funzionamento. Lo stato sovvenzionava per la costruzione e l'esercizio la somma annua per 50 anni di Lire 1770 al km. Il progetto esecutivo è del giugno del 1912, l'inaugurazione del novembre del 1913, il collaudo finale del 1916.

16 Agli inizi del '900 numerosi furono i comitati e consorzi di comuni che chiedevano la realizzazione di nuove linee ferroviarie e tramviarie per il collegamento con la Venezia-Udine (cfr. AZZALINI, VISENTIN 2007, p. 107 ss.). È del 1905 la creazione di un consorzio di comuni per la realizzazione di una tramvia a vapore Oderzo-Pieve di Soligo e del 1906 sono le relazioni tecniche dei vari spezzoni (AZZALINI, VISENTIN 2007, pp. 121-129). Cenni su questa tramvia e sulle caratteristiche dei mezzi tramviari in uso si trovano in DE CARLO, PERIN 2003, p. 144 e CORNOLÒ 2013, pp. 34-35, 62, 133-135.

17 Il prolungamento fu invece realizzato dagli Austriaci alla fine della Prima Guerra Mondiale (1918) quando la tramvia fu utilizzata come collegamento militare (cfr. AZZALINI, VISENTIN 2007, p. 66).



FIG. 14 - Catasto austriaco (1842): particolare del tracciato della nuova strada (giallo più scuro) e della precedente (giallo più chiaro).

La tramvia a vapore, a scartamento ridotto di 1 metro, si estendeva per poco più di 12 km dalla stazione ferroviaria di Susegana (Ponte della Priula) a Pieve di Soligo, con fermate a Colfosco e Falzé e stazioni a Barbisano, Pieve Stazione e Pieve Centro. La documentazione conservata¹⁸ comprende anche le planimetrie e il profilo longitudinale con l'altimetria della tramvia, utili anche per identificare sistemazioni, rinforzi e allargamenti della strada e di alcuni ponti in corrispondenza del passaggio di piccoli corsi d'acqua. I binari della tramvia correvano in sede promiscua, sul lato sinistro della via Mercatelli opportunamente allargata dalla parte opposta dei binari, mantenendosi sempre a livello della carreggiata, con controrotaie negli attraversamenti e nelle curve a più corto raggio. La pendenza massima era del 4% e raggio minimo delle curve di 35 metri. Sappiamo che era dotata di linea telefonica, a doppio filo di ferro appoggiata ai pali del telegrafo statali, per le comunicazioni tra le stazioni. La dotazione era di 3 locomotive tender, 2 vetture miste di prima e seconda classe, 4 carri chiusi, 3 carri a sponde alte e 2 a sponde basse, questi ultimi collocati tra la locomotiva e le vetture passeggeri. La velocità massima consentita era di 30 km/h, con rallentamenti a 15 km/h e 8 km/h nei centri abitati: mediamente era di 25 km/h.

Secondo la convenzione stabilita le corse minime per viaggiatori dovevano essere 4 di andata e 4 di ritorno d'estate e 3 d'inverno, prevedendo anche treni supplementari in occasione di feste, fiere e

¹⁸ Il materiale documentario della Società Veneta relativo a questa tramvia è conservato presso l'Archivio di Stato di Padova.



FIG. 15 - Cartolina dell'epoca con la tramvia a vapore in piazza a Pieve di Soligo (da SCHIRATTI 1964).

mercati. Le tariffe erano fissate in modo da non superare Lire 0,07 al km per la prima classe e Lire 0,05 per la seconda; per le merci ordinarie, non superare Lire 0,20 per tonnellata al km e 0,30 per quelle voluminose. Per il bestiame, è di Lire 0,12 al massimo per capo al km.

Dopo Caporetto la strada e quindi la tramvia vennero a trovarsi esattamente lungo la linea del fronte sul Piave; linea che divenne sede di trincee e di una sorta di ospedale da campo presso uno dei passaggi sui corsi d'acqua e sul punto in cui venivano ripetutamente gettati ponti di barche per il passaggio del Piave¹⁹. La nostra tramvia venne trasformata in ferrovia militare e prolungata fino a Follina e poi a Vittorio Veneto.

Dopo la fine della guerra praticamente non fu più ripristinata, nonostante i buoni propositi dei comuni interessati²⁰, complice anche il nuovo impulso dato ai trasporti su gomma. Nel 1925 viene revocata la concessione alla Società Veneta²¹ e agli inizi degli anni Trenta del '900²² la linea fu chiusa e smantellata completamente. Sopravvivono ancora oggi, ma molto modificate e ai più ormai sconosciute, alcune strutture delle stazioni e delle fermate (FIG. 16).

Nel 1949 avvenne l'inaugurazione trionfale dell'asfaltatura della strada (FIG. 17), che dovette essere un avvenimento importante a considerare l'apparato impiegato quel giorno; significativo fu anche il tracciato seguito dalla strada: da est a ovest nella stessa direzione della via *ab Opitergio Tridento* attestata dall'*Itinerarium Antonini*.

Bibliografia

ANTI C. 1956, *La via Claudia Augusta ab Altino dalla Priula a Belluno*, in *Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni*, III, Milano, pp. 495-511.

AZZALINI I., VISENTIN G. 2007, *La ferrovia austriaca Sacile-Vittorio Dicembre 1917-Ottobre 1918 e le altre occasioni perdute*, Vittorio Veneto (Treviso).

¹⁹ Per le postazioni militari austriache sul Piave, si veda DE CARLO, PERIN 2003, pp. 31-52.

²⁰ AZZALINI, VISENTIN 2007, pp. 165-175; CORNOLÒ 20132, pp. 66-67.

²¹ *Regio Decreto* 10 luglio 1925, n. 1336.

²² CORNOLÒ 2013, pp. 35, 133.



FIG. 16 - Gli edifici relativi alla rimessa e alla stazione di Pieve di Soligo come si presentano oggi.



FIG. 17 - Cartolina del 1949 con l'inaugurazione dell'asfaltatura della strada dei Mercatelli (da SCHIRATTI 1964).

BOSIO L. 1966, *La centuriazione dell'agro di Iulia Concordia*, "Atti dell'Istituto Veneto di SS.LL.AA.", CXXIV (1965-1966), pp. 195-260.

BOSIO L. 1991, *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*, Padova.

CAVAZZANA ROMANELLI F., CASTI MORESCHI E. 1984, *Laguna, lidi, fiumi. Esempi di cartografia storica commentata*, Venezia.

CORNOLÒ G. 2013, *La Società Veneta Ferrovie*, Padova.

DE BON A. 1938, *Rilievi di campagna*, in *La via Claudia Augusta Altinate*, Venezia, pp. 13-68.

DE CARLO N., PERIN D. 2003, *Il fronte dimenticato. 1917-1918 l'anno del Piave*, I, Ponte della Priula (Treviso).

FORLATI TAMARO B. 1938, *Conclusioni storico-topografiche*, in *La via Claudia Augusta Altinate*, Venezia, pp. 81-101.

FRACCARO P. 1957, *La via Claudia Augusta*, in *Opuscula*, III, pp. 229-232 = "RenIstLombSSLL", s.III, LXXII, 2, 1938-1939, pp. 141-144.

GALLIAZZO V. 1994-1995, *I ponti romani*, I-II, Treviso.

GALLIAZZO V. 2002, *Guadi, traghetti, pontes longi e ponti lungo la via Claudia Augusta. Presunta romanità del ponte di tipo "alpino"*, in *via Claudia Augusta*, pp. 269-292.

Kriegskarte 1798-1805, Kriegskarte. Carta del Ducato di Venezia/Karte des Herzogtums Venedig, a cura di M. Rossi, Treviso 2005.

PASSOLUNGI P.A. 1985, *Archivio per Susegana*, Treviso.

PILLA F.G. 1967-1968, *Il guado sulla Piave della Claudia Augusta*, "Atti Accademia Patavina di SS.LL.AA.", LXXX, pp. 369-390.

RIGONI A.N. 1982, *La Venetia nella Cosmographia dell'Anonimo Ravennate*, "Archeologia Veneta", V, pp. 207-235.

RIGONI A.N. 1990, *L'ambito territoriale della Venetia tra Altomedioevo e Medioevo nella Cosmographia dell'Anonimo Ravennate*, in Paolo Diacono e Guido, in *La Venetia nell'area padano-danubiana. Le vie di comunicazione*, Atti del Convegno (Venezia, 6-10 aprile 1988), Padova, pp. 137-150.

ROSADA G. 1990-1991, *La direttrice romana sulla destra Piave e a sud di Feltria: dalle ricognizioni De Bon ad alcune note topografiche e di metodo*, "Padusa", XXVI-XXVII, pp. 229-246.

ROSADA G. 1992, *Ancora sulla Claudia Augusta e sul "miliare" di Cesiomaggiore*, "Archeologia Veneta", XV (1994), pp. 131-138.

ROSADA G. 2002, *...viam Claudiam Augustam...quam Drusus pater...drexserat...*, in *via Claudia Augusta*, pp. 37-68.

SCHIRATTI G. 1964, *Una comunità in cammino*, Treviso.

via Claudia Augusta 2002, via Claudia Augusta. Un'arteria alle origini dell'Europa: ipotesi, problemi, prospettive, Atti del Convegno Internazionale (Feltre, 24-25 settembre 1999), a cura di V. Galliazzo, Feltre (Belluno).

Riassunto

Nel 232 a.C. la lex Flaminia de agro Gallico et Piceno viritim dividendo immetteva in quelle che sono oggi le Marche un numero imprecisato di coloni. Trattandosi di assegnazione di terre, il provvedimento comportava una misurazione e divisione del territorio, che, là dove possibile, vennero condotte applicando il sistema della centuriazione. Le Marche sono una regione prevalentemente collinare e montana e quindi anche questi settori dovettero essere centuriati, così come indicano i testi dei Gromatici. Vista però l'instabilità dei versanti e, in montagna, la loro clivometria, la centuriazione non fu materializzata sul terreno da strade, ma i limiti dovevano essere delle linee evidenziate da cippi ed è a una centuriazione di questo tipo che va riferito il cippo scoperto ad Amandola, nel settore appenninico, a ridosso dei Monti Sibillini. Ne consegue che non è possibile riconoscere delle persistenze lungo i versanti delle zone montuose, né di quelle collinari.

Parole chiave: Marche, centuriazione, morfologia.

Abstract

In 232 BC the lex Flaminia de agro Gallico et Piceno viritim dividendo introduced an unspecified number of settlers into what is now the Marche region. Dealing with land assignment, the law involved the measurement and division of the territory, which, where possible, were made by applying the system of the centuriation. The Marche is a predominantly hilly and mountainous region and therefore these sectors also had to be centuriated, as indicated by the texts of the Roman Surveyors. However, given the instability of the slopes and, in the mountains, their clivometry, the centuriation was not materialised on the ground by roads, but the limits had to be lines marked by stones and it is to that kind of centuriation that the stone found in Amandola (in the Apennine sector, close to the Sibillini Mountains) must be referred. It follows that it is not possible to recognize centuriation traces along the slopes, both in the mountainous and in the hilly areas.

Keywords: Marche, centuriation, morphology.

La centuriazione nelle vallate marchigiane: riflessioni metodologiche

Le Marche, come noto, sono una regione prevalentemente collinare e montana. L'area di pianura è, infatti, pari solo a circa l'1% del territorio regionale ed è formata dalle piane di fondovalle delle medie e basse valli dei fiumi principali e da una ristretta cimasa litoranea. Suona quindi apparentemente giusto l'invito formulato anni fa da Moscatelli (MOSCATELLI 1993) di affrontare il problema delle centuriazioni marchigiane con un approccio diverso da quello seguito nello studio dei reticoli disegnati dagli agrimensori nella pianura padana o nelle altre pianure italiane, come quella campana. Ciò anche perché i ripiani di fondovalle delle vallate marchigiane, gli unici in grado come estensione di accogliere reticoli centuriali completi, non solo hanno un'ampiezza comunque ridotta, ma, essendo, di norma, l'insieme dei diversi ordini di terrazzi costruiti dal fiume, hanno linee di massima pendenza orientate diversamente da settore a settore, a seconda dell'andamento assunto dal corso d'acqua principale, con, di conseguenza, blocchi centuriali con orientamenti differenti. È una considerazione questa già formulata da Alfieri¹ negli anni Quaranta del secolo scorso e che è stata sempre alla base degli studi sulle varie vallate marchigiane condotti dalla scuola topografica bolognese con il conseguente riconoscimento di reticoli centuriali giustapposti con orientamenti diversi tra loro in funzione del tracciato del fiume². Si tratta di una situazione che non si riscontra solo nei ridotti ripiani marchigiani, ma che è possibile riconoscere anche nella pianura padana. Ad esempio, l'orientamento della centuriazione individuabile nella pianura a sud di Piacenza è diverso da quello che caratterizza il settore orientale a nord della via Emilia, che fa pur sempre parte del territorio della colonia di *Placentia*. Tale differente orientamento è legato anche qui alla geografia fisica: a sud della città il conoide del fiume Trebbia determina linee di massima pendenza diverse da quelle che caratterizzano la pianura orientale, più bassa e con corsi d'acqua decisamente più instabili. Più a est, la pertica di *Fidentia* e quella di *Parma* sono contraddistinte da due orientamenti diversi, che hanno nell'antico corso del Taro la loro linea di demarcazione (DALL'AGLIO 2010). Anche nella pianura emiliana troviamo dunque situazioni analoghe a quelle riscontrabili nei ristretti ripiani di fondovalle delle vallate marchigiane e questa analogia sottolinea come, sia in un caso che nell'altro, si debba sempre partire dallo studio della geografia fisica, perché è la comprensione di quest'ultima che ci consente una consapevole ricostruzione dell'assetto territoriale antico.

La necessità di capire la geografia fisica e le variazioni intervenute in essa è alla base anche di un'altra analogia presente in entrambe le aree, vale a dire la talora poca conservazione dei limiti centuriali. In entrambi i casi la causa va, infatti, ricercata nei fenomeni di dissesto idraulico che si verificarono in età tardo-antica a seguito del venir meno della costante manutenzione delle opere di presidio territoriale e del generale peggioramento climatico (DALL'AGLIO 1998). Quello che cambia sono i fattori di innesco di questi fenomeni: nel settore emiliano è la forte instabilità dei corsi d'acqua nella bassa pianura, mentre nelle Marche è soprattutto la difficoltà di deflusso in mare provocata dalla costante formazione di barre di foce, causata dalla modesta capacità dell'Adriatico di redistribuire l'ingente quantità di materiale solido trasportato alla foce dai corsi d'acqua³.

Questa obiettiva poca conservazione dei limiti centuriali delle pianure marchigiane non può essere risolta, come è stato suggerito (MOSCATELLI 1993), andando di volta in volta a individuare il modulo

1 ORTOLANI, ALFIERI 1947. A proposito della necessità di un'analisi della geografia fisica e dell'innovazione introdotta da Alfieri a questo riguardo, cfr. FRANCESCHELLI 2016, p. 182.

2 Per alcuni esempi di applicazione di questa lettura integrata, cfr. CAMPAGNOLI, GIORGI 2010.

3 DALL'AGLIO 2010. In alcune vallate marchigiane, ad esempio quella del Cesano, strette morfologiche provocano anche nei settori mediani dissesti analoghi a quelli che si verificano alla foce: DALL'AGLIO, MARCHETTI 2004.

centuriale sulla base della maggiore o minore possibilità di riconoscimento di presunte persistenze. Innanzi tutto, va infatti considerato che i testi gromatici fissano in 20 *actus* la normale lunghezza del lato della centuria. In secondo luogo, i *Libri Coloniarum* mostrano, direttamente o indirettamente, come il modulo utilizzato nella quasi totalità dei territori delle città delle regioni V e VI sia quello canonico di 20 *actus*.

In conclusione, lo studio delle centuriazioni marchigiane, contrariamente a quanto è stato affermato (MOSCATELLI 1993), non presuppone un approccio diverso da quello adottato per l'analisi dei reticoli delle grandi pianure, ma, se mai, una più attenta considerazione della geografia fisica e delle sue modificazioni nel corso del tempo e una più puntuale individuazione dello schema complessivo dell'organizzazione territoriale, in modo da poter riconoscere, all'interno di un paesaggio in generale poco conservativo, con segni frammentati e di modesta entità a livello di dimensioni lineari, quelli effettivamente riconducibili alle lineazioni tracciate dagli agrimensori romani.

Prima però di affrontare in modo specifico questo argomento, è opportuno soffermarsi su di un problema che sta a monte del riconoscimento delle persistenze dei singoli blocchi centuriali, vale a dire quello relativo a quando queste centuriazioni sono state tracciate.

È invalsa ormai la convinzione che sia possibile datare l'impianto di una centuriazione su base archeologica, vale a dire ricorrendo ai dati desumibili dalle ricognizioni di campagna⁴. A nostro avviso, si tratta di un approccio sbagliato, perché in territori come quelli della pianura padana, ma anche delle Marche, che hanno subito modificazioni talora radicali a causa sia di eventi naturali, come erosione dei versanti, movimenti gravitativi, alluvioni, impaludamenti, sia della attività antropica legata alla continua coltivazione dei campi e agli interventi di sistemazione e messa a coltura, quanto raccolto in superficie non può rappresentare fedelmente l'intera successione stratigrafica di un sito⁵. Ne consegue che non è metodologicamente corretto ricostruire in modo dettagliato la storia del popolamento di un territorio basandosi sui materiali provenienti dal survey e dunque, a maggior ragione, non è neppure possibile utilizzare questi dati per individuare, all'interno del quadro che oggi ci si presenta e che corrisponde a una fase 'matura' della centuriazione (DALL'AGLIO, FRANCESCHELLI 2017), cioè relativa al periodo di maggior espansione del popolamento, le aree di primo tracciamento e i successivi eventuali ampliamenti. La centuriazione è quindi un 'oggetto' che non è assolutamente databile archeologicamente, ma solo sulla base del contesto storico complessivo e in particolare delle notizie che possiamo ricavare dalle fonti scritte (FRANCESCHELLI 2016, pp. 183-185).

Se dunque prescindiamo dai dati archeologici ed escludiamo le non certo numerose colonie di III sec. a.C., la data di riferimento per l'impianto dei diversi reticoli centuriali marchigiani è quella della *lex Flaminia de agro Gallico et Piceno viritim dividundo*, vale a dire il 232 a.C.⁶. Non sappiamo quanti furono i coloni inviati nella regione. Indubbiamente, vista l'ampiezza del settore interessato, non possiamo immaginare che la *lex Flaminia* abbia portato a un popolamento diffuso estremamente fitto, ma, in ogni caso, la necessità di individuare dei lotti da assegnare ai singoli coloni dovette comportare la misurazione del territorio e, là dove possibile, l'impianto di un reticolo centuriale.

La centuriazione chiaramente avrà riguardato in primo luogo le aree di pianura ancora libere. Tuttavia, come si è detto, la pianura corrisponde solo all'1% del territorio regionale: il resto è montagna (31%) e collina (68%). È dunque inevitabile supporre che gli interventi di misurazione e divisione abbiano riguardato anche questi due ultimi settori. D'altra parte, gli scritti degli agrimensori confermano che anche le aree collinari e montane, in caso di assegnazioni di terre, dovevano essere divise e assegnate. Ad esempio, quando Igino dice *mensura territorii usque fieri debet secundum legem divi Augusti QUA FALX ET ARATER IERIT* (HYG., *De limit.*, p. 73, 2-4 Th.), cioè fin dove è

4 È ad esempio quello che viene fatto da Menchelli e Iacopino (2019) per il territorio di Amandola (cfr. *infra*).

5 Cfr., al proposito, DALL'AGLIO 2013 e DALL'AGLIO 2018. Questi problemi tafonomici sono ben delineati nel volume di Franceschelli e Marabini (2007), al quale quindi si rimanda anche per la descrizione di quello che è stato definito "il survey del primo sottosuolo", che ha portato ad una rilettura della centuriazione del territorio lughese e, applicato da Ferrari alla zona della foce del Liri, a una nuova ricostruzione di quel territorio in età romana (FERRARI 2016).

6 Contro l'affermazione, a nostro avviso priva di alcun fondamento, di Sisani (2007) che il territorio tolto ai Senoni sia stato oggetto di assegnazioni viritane da parte di Manio Curio Dentato, si rimanda a DALL'AGLIO, FRANCESCHELLI 2020 e DALL'AGLIO 2020.



FIG. 1 - Il cippo di Amandola nella pubblicazione di Bonvicini del 1978 (a sinistra) e in quella di Pagnani del 1984 (a destra).

possibile coltivare, implicitamente comprende anche le zone di collina. Ancora più esplicito in questo senso è Iginio Gromatico, che, dopo aver anch'egli affermato che l'assegnazione di un territorio deve comprendere tutte le zone *qua falx et arater exierit* (HYG. GROM., *Const. limit.*, p. 164, 6-7 Th.), dice espressamente che non devono essere assegnate, ma lasciate incolte, solo quelle parti dove la presenza di rocce o la natura dei luoghi impedisce di tracciare i limiti (HYG. GROM., *Const. limit.*, p. 143, 11-14 Th.). Tale precisazione conferma dunque che le assegnazioni dovevano riguardare tutte le zone che non avevano impedimenti particolari e l'esplicita menzione della *multitudo rupium* inserisce in esse anche le aree collinari e montane. Accanto a questa generica affermazione, però, Iginio Gromatico ci dà un'indicazione ancora più specifica là dove dice che, quando si deve assegnare il territorio di una colonia, sarà prima di tutto necessario racchiuderlo entro dei limiti, vale a dire centuriarlo: *primum [ergo] agrum limitibus includemus, hoc est centuriabimus* (HYG. GROM., *Const. limit.*, p. 167, 2-3 Th.). È dunque evidente che se il terreno coltivabile o comunque utile si spingeva anche nelle zone collinari, pure in queste aree doveva essere tracciata la centuriazione. Da un punto di vista tecnico questo avveniva attraverso il procedimento della *cultellatio*⁷. Si trattava, in pratica, di disegnare lungo il versante dei terrazzi virtuali, in modo da ridurre la superficie in pendenza ad una superficie piana (*illam clivorum inaequalitatem planam esse cogamus*; FRONT., *De arte mens.*, p. 18, 13-14 Th.), effettuando così delle misurazioni uniformi.

Una conferma archeologica di questi testi viene, secondo diversi autori, dal ritrovamento di un cippo gromatico nella zona tra Sarnano e Amandola, nell'alto bacino del Tenna, a ridosso dei Monti Sibillini⁸. Il cippo, in calcare bianco e di forma cilindrica di circa 40 cm di diametro, venne trovato nel 1955 durante dei lavori agricoli in località Cerrara, in comune di Amandola, a una quota di circa 533 m slm⁹. Il cippo non è integro e la parte conservata, alta circa 75 cm, dovrebbe corrispondere alla parte fuori terra del monumento originario. Nella faccia superiore sono incise due linee, di cui una taglia, sia pure non interamente, la superficie, a mo' di diametro, mentre l'altra si congiunge perpendicolarmente alla prima, senza oltrepassarla, andando così a formare una sorta di T. Lungo la prima linea troviamo incisa una *D* e alla sua estremità la cifra *IIII*, lungo la seconda abbiamo un *K* e, al di là del cd. diametro, due cifre: *XI* e poi, a una certa distanza, sul bordo del cippo, *XIII*. È bene precisare che la prima edizione del cippo riporta solo la cifra *XIII*, perché l'*XI* non era visibile (BONVICINI 1978, p. 55). È solo nelle edizioni successive che compare anche la seconda cifra¹⁰ (FIG. 1). Il cippo è normalmente datato, sia pure dubitativamente, all'età augustea, ma recentemente Sisani, riprendendo un'ipotesi già formulata da Uggeri nel 2001, ha proposto di riferirlo all'attività dei Gracchi

⁷ MOSCATELLI 1993. Sulla *cultellatio*, cfr. ROTH CONGÈS 1996 p. 315 ss.

⁸ Per la bibliografia circa il ritrovamento di questo cippo, si rimanda a MOSCATELLI 1991.

⁹ Normalmente la collocazione originaria del cippo viene posta a circa un centinaio di metri dal sito di rinvenimento, ma questo viene fatto sulla base della ricostruzione del reticolo centuriale e non su elementi certi.

¹⁰ La prima pubblicazione in cui compaiono le due cifre per il cardine è quella di Pagnani (1984, p. 38).

(SISANI 2015), attribuzione questa che, secondo Menchelli e Iacopino, troverebbe una conferma nei materiali provenienti da *survey*, che dimostrerebbero un incremento del popolamento nel II sec. a.C. (MENCHELLI, IACOPINO 2019). In realtà, i dati portati da Sisani per sostenere la datazione del cippo all'età dei Gracchi sono tutt'altro che certi e abbiamo già espresso tutte le nostre riserve sulla validità delle informazioni desumibili da *survey* in generale e sulla possibilità di usarle per precisare la cronologia dell'impianto di una centuriazione. Pur senza voler escludere a priori una datazione al II sec. a.C., riteniamo quindi per il momento preferibile l'attribuzione all'età triumvirale-augustea, quando nella regione si ebbero consistenti assegnazioni di terre ai veterani (PACI 1998).

Il problema interpretativo principale del cippo non è però quello della sua corretta datazione, ma quello relativo al disegno inciso sulla sua faccia superiore e alla doppia cifra associata alla linea che indica il cardine.

Per quanto riguarda il disegno, la linea che si riferisce al cardine non va al di là di quella del decumano, andando così a definire non tanto un vero e proprio *decussis*, ma, come si è detto, una sorta di T. Questa particolarità ha portato Bonvicini (1978, p. 55) e Pagnani (1984, p. 38) a supporre che il *DVIII* costituisca l'ultima linea del reticolo centuriato. Tale ipotesi potrebbe essere confermata dalla mancanza dell'indicazione della parte all'interno della quale si trovano i due limiti indicati nel cippo, perché, se è vero, come evidenzia Moscatelli (1991, p. 539), che ci sono diversi altri casi in cui la *regio* non è indicata, tuttavia nel caso specifico tale assenza, unita al particolare tipo di incrocio, autorizza effettivamente a supporre che il *DVIII* costituisca l'ultima linea di un reticolo centuriale formato da una striscia alta 4 centurie, ma lunga senz'altro più di 11 o di 13 cardini, visto che questo non si inserisce ad un'estremità del decumano, ma al centro, e con decumano massimo e cardine massimo all'estremità dell'area centuriata.

Partendo dunque da questa ricostruzione e tenendo presente la situazione geografica, Bonvincini e Pagnani orientano il cippo in modo che il *DVIII* corra da N a S e ritengono che il settore ad est del decumano sia quello non centuriato a causa della ripidità del versante. Analoghe considerazioni si trovano in Moscatelli, che però, non ritenendo ci siano elementi per ruotare l'orientamento di cardini e decumani, pone l'area non centuriata a nord del decumano, nella zona compresa tra quelli che nella sua ricostruzione sono il *KVIII* e il *KXII*: a ovest del *KVIII* ci sarebbero invece altre 3 file di centurie¹¹. Menchelli e Iacopino (MENCHELLI, IACOPINO 2019) non sembrano invece prestare molta attenzione alla particolarità del disegno e inseriscono il cippo all'interno di un ampio blocco centuriale (FIG. 2), considerando così indirettamente la congiunzione tra cardine e decumano come un vero e proprio *decussis*.

L'identificazione o meno del *DVIII* come il limite finale del blocco centuriale al quale appartiene il cippo, porta anche a ipotizzare diversi punti di partenza della numerazione dei limiti. Così Bonvincini e Pagnani suppongono che il decumano da cui parte la numerazione si trovi ad ovest del *DVIII*. Per quanto riguarda i cardini, invece, Bonvincini, che, va ricordato, vede solo una cifra, il *XIII*, pone quello che lui definisce il "cardine fondamentale" a nord del cippo e lo fa coincidere con l'attuale tratto della SP 78 a NE di S. Maria di Pieca (BONVICINI 1978, pp. 56-58), mentre per Pagnani, che si occupa dell'iscrizione dopo la comparsa dell'*XI*, vi sarebbero 11 cardini a nord del cippo, per cui si arriverebbe alla zona dello spartiacque tra Salino e Tennacola, e 13 cardini a sud e quindi la numerazione su questo lato comincerebbe dallo spartiacque tra Tenna e Aso (PAGNANI 1984, p. 39). Moscatelli, invece, orienta i decumani E-O e i cardini N-S e riconosce due blocchi, uno più settentrionale di 8×11 centurie e uno più meridionale, nel quale rientra la zona da dove proviene il cippo, di 6×11 centurie. Il decumano da cui parte la numerazione sarebbe a sud del cippo, mentre il cardine iniziale a ovest (MOSCATELLI 1991). Nella ricostruzione di Menchelli e Iacopino il decumano massimo, che è orientato N-S, corre a est del *DVIII*, lungo l'allineamento Spiazzette-Comunanza, mentre il cardine massimo, orientato O-E, è a sud del cippo e va da Cerretana a Comunanza (MENCHELLI, IACOPINO 2019).

Come si vede le posizioni sono molto diverse, a cominciare dal differente orientamento dei limiti centuriali. Se si considera, come è sempre stato fatto, che il cippo fosse sostanzialmente *in situ*, il significato che viene dato alla rappresentazione dei due limiti può effettivamente giustificare

¹¹ MOSCATELLI 1991, pp. 543-544 e tav. Ib. Va detto che, a nostro avviso, il settore ad ovest del *KVIII* sembra presentare un aspetto decisamente più montuoso, e quindi più difficile da coltivare, rispetto quello a est (cfr. *infra*).

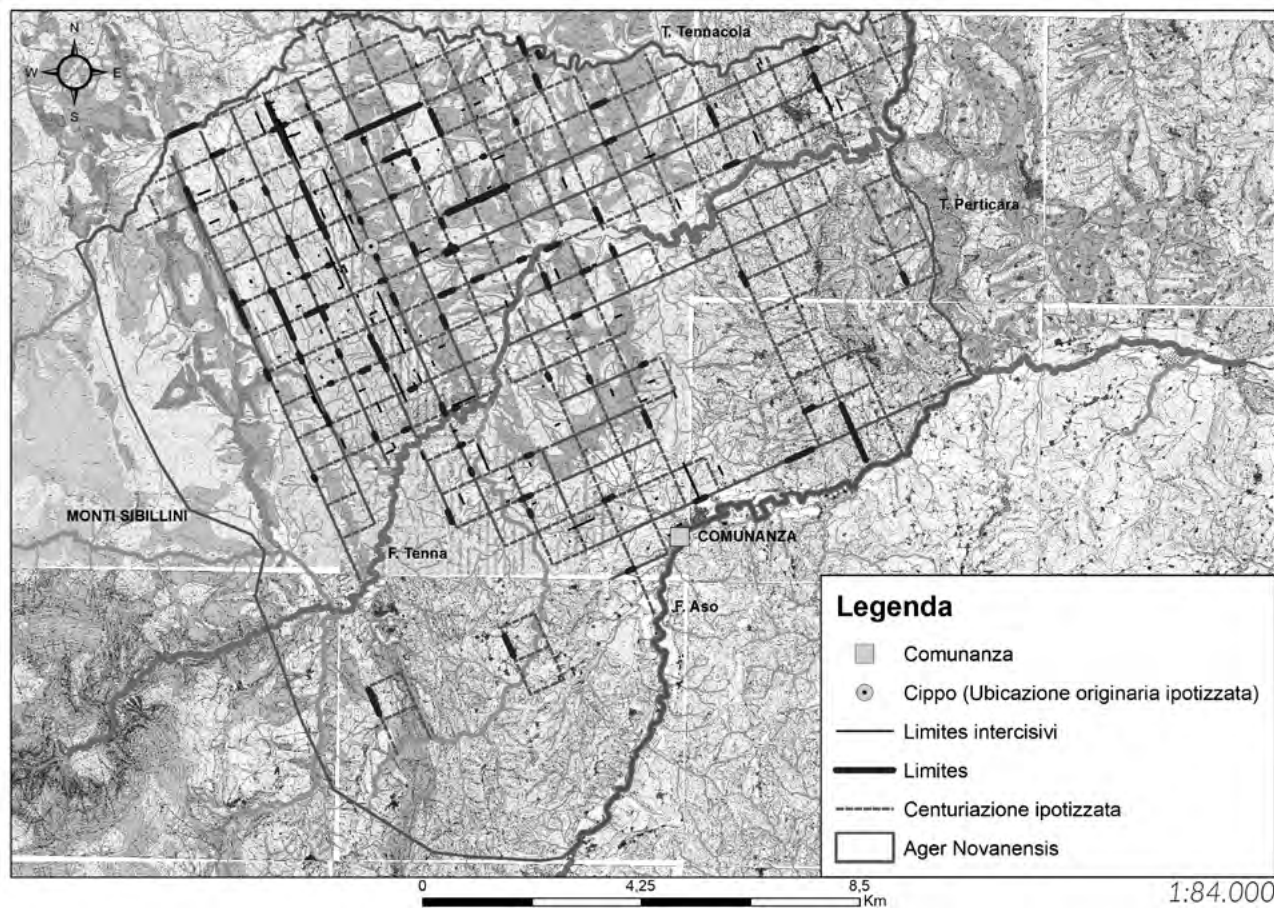


FIG. 2 - La centuriazione del settore tra Amandola e Sarnano con indicata l'ubicazione del cippo secondo la recente ricostruzione (2019) di Menchelli e Iacopino.

un orientamento N-S dei decumani, così come proposto da Bonvicini e da Pagnani. Tuttavia, l'identificazione, a nostro avviso corretta, del *DIIII* come limite estremo della centuriazione non può di per sé escludere che i decumani fossero orientati O-E. Questo perché anche il settore a sud del *DIIII*, corrispondente alle pendici del M. Santa Lucia e al crinale che separa il bacino del Tenna da quello del Tennacola, presenta quelle stesse caratteristiche di accentuata clivometria e quote relativamente elevate che contraddistinguono la zona ad est del *DIIII*. Il mantenimento del canonico orientamento O-E dei decumani avrebbe anche il vantaggio di evitare quella che, osservando i luoghi, sembra essere una contraddizione insita nella ricostruzione di Bonvicini e di Pagnani. Il settore a occidente del *DIIII*, che dovrebbe essere quello centuriato, presenta infatti versanti più acclivi e quote più alte, con quindi un aspetto complessivamente più montuoso, rispetto al settore a oriente del *DIIII*, che sarebbe quello non centuriato. Il secondo elemento a favore dell'ipotesi che abbiamo proposto, è che il cardine da cui partiva la numerazione doveva trovarsi a est del luogo in cui era posizionato il cippo, per cui, in questo modo, si viene alla fine a individuare un blocco centuriale che inizia dalla zona subito a ovest di Sarnano, dove le quote delle montagne cominciano a superare gli 800 metri e i fianchi si fanno decisamente acclivi, fino al Tennacola, comprendendo sostanzialmente il bacino meridionale di questo corso d'acqua.

Tutte le considerazioni che sono state proposte, però, sono valide se si accetta che il cippo sia stato trovato a poche centinaia di metri dalla sua posizione originaria e che quindi sia sostanzialmente *in situ*. Non va però dimenticato che il cippo giunto sino a noi sembra essere, stando alla sua altezza, solo la metà superiore di quella originaria e che non sono state mai fatte indagini specifiche per verificare se effettivamente l'altra metà del cippo sia ancora dove si suppone fosse collocato. È dunque possibile che il nostro monumento provenga da qualche altra località dei dintorni, cosa questa che

rimetterebbe in discussione tutte le ricostruzioni fatte fino a ora.

Tralasciando questo senz'altro non secondario problema e volendo tornare alle diverse teorie formulate attorno al cippo, il ribaltamento dell'orientamento dei limiti centuriali ipotizzato da Bonvicini era basato non solo su considerazioni di tipo geografico, ma, soprattutto, sulla convinzione che questo territorio fosse una *praefectura* del *municipium* di *Falerio* (BONVICINI 1978, p. 50) e che quindi dovesse valere anche per esso quanto riportato dal *Liber Coloniarum* per l'*ager Falerionensis* e cioè che esso *limitibus maritimis et Gallicis est adsignatus, quos nos decumanos et kardines appellamus* (*Lib. Col.*, II, p. 256, 6-7 Lach.). Pur non condividendo le convinzioni di Bonvicini, in particolare che questo settore fosse una *praefectura* del *municipium* di *Falerio*, va riconosciuta alla sua ricostruzione una coerenza interna, che non si riscontra nel contributo di Menchelli e Iacopino, dove il ribaltamento dei limiti ha come unica spiegazione il desiderio di ubicare l'*umbilicus gromae* a Comunanza, da loro identificata, sulla base di quanto sostenuto da Sara Bertelli (BERTELLI 2009), con *Novana*.

L'altra importante anomalia è che al cardine siano associate due cifre: di norma, infatti, i cippi gromatici riportano una cifra per il decumano e una per il cardine¹². Diverse sono state le interpretazioni fornite per questa anomala doppia indicazione. Secondo Moscatelli (1991, pp. 541-542), ad esempio, il *XIII* non sarebbe un numerale, ma apparterebbe a quelle che i Gromatici definiscono *litterae singulares*, per cui ciascun segno del *XIII* avrebbe un proprio significato numerico. Così la *X* significherebbe una lunghezza di 1200 o 1700 piedi, mentre ogni *I* corrisponderebbe a 1000 piedi¹³: il *XIII* indicherebbe dunque un valore di 4200 o 4700 piedi, rispettivamente pari a 35 o 39,16 *actus*. Giustamente Moscatelli ritiene che questo valore sia troppo alto per indicare la distanza tra un cardine e l'altro e quindi il lato della centuria, per cui preferisce supporre che si tratti della "lunghezza complessiva del cardine *XI*" (MOSCATELLI 1991, p. 542). Riesce però difficile immaginare che il cardine sia lungo poco più di 1 km, per cui, a nostro avviso, l'ipotesi di Moscatelli, per quanto suggestiva, non è, alla fine, del tutto convincente, così come non lo sono altre spiegazioni che sono state proposte. Forse quella più attendibile, perché più semplice, è, se fosse corretto l'orientamento ribaltato di cardini e decumani, quella avanzata da Pagnani (PAGNANI 1984, pp. 38-40), vale a dire che le due cifre si riferiscano alla posizione del cardine rispetto alla successione dei limiti a nord e a sud. In altri termini il nostro cardine sarebbe l'undicesimo partendo da nord e il tredicesimo partendo da sud. Volendo comunque aggiungere una nuova ipotesi, si potrebbe supporre che le assegnazioni di età triumvirale-augustea abbiano comportato un ampliamento della centuriazione, senza andare però a modificarne l'orientamento¹⁴. In questa nuova organizzazione del territorio il cardine che nella sistemazione precedente era l'undicesimo, sarebbe divenuto il tredicesimo. Per motivi catastali e per un più rapido riferimento alle vecchie *formae*, accanto a quella nuova (*XIII*), nel cippo sarebbe stata indicata anche la posizione del cardine all'interno della precedente sistemazione (*XI*)¹⁵.

Le considerazioni che abbiamo fatto non vogliono assolutamente essere una trattazione esauriente delle molteplici questioni che il cippo di Amandola pone e che meriterebbero un'analisi specifica. Sono solo dei richiami a problematiche che non sempre sono state affrontate in modo coerente e consapevole negli studi fino a ora dedicati, direttamente o indirettamente, a questo documento. Abbiamo ritenuto opportuno proporli, perché il cippo è l'elemento da cui sono partite le varie ricostruzioni, o, meglio, costruzioni della centuriazione, fatte utilizzando moduli¹⁶ e orientamenti diversi ed estendendola su

12 Cfr. HYG. GROM., *Const. limit.*, p. 137 Th.

13 Nel trattato scritto da *Latinus Togatus* la lettera *X* corrisponde a 1700 piedi (p. 309 Lach.), mentre nel trattato intitolato *Ratio Limitum Regundorum* a 1200 (p. 359 Lach.). La lettera *I*, invece, equivale in entrambi a 1000 piedi.

14 Per queste dinamiche, cfr. FRANCESCHELLI 2016, pp. 187-190.

15 Se fosse possibile stabilire che il *XIII* è un'aggiunta successiva, si potrebbe supporre che il cippo sia legato a una centuriazione precedente, ad esempio relativa ai Gracchi come propone Sisani, e che sia stato lasciato in posto e riutilizzato in occasione della seconda centuriazione, cioè quella di età augustea. È questa una situazione che trova un riscontro nei testi dei Gromatici, in particolare in Siculo Flacco (pp. 129, 25-130, 4 Th.: *isdem lapidibus limitibusque manentibus post assignationes posteriores, duces facti sunt*), come è ampiamente richiamato in FRANCESCHELLI 2016, pp. 180-181.

16 Ad esempio, Moscatelli (1991), che identifica due blocchi giustapposti con orientamento divergente, utilizza un modulo rettangolare di 8,5×11,66 *actus* ricavato a posteriori sulla base delle persistenze da lui riconosciute, mentre

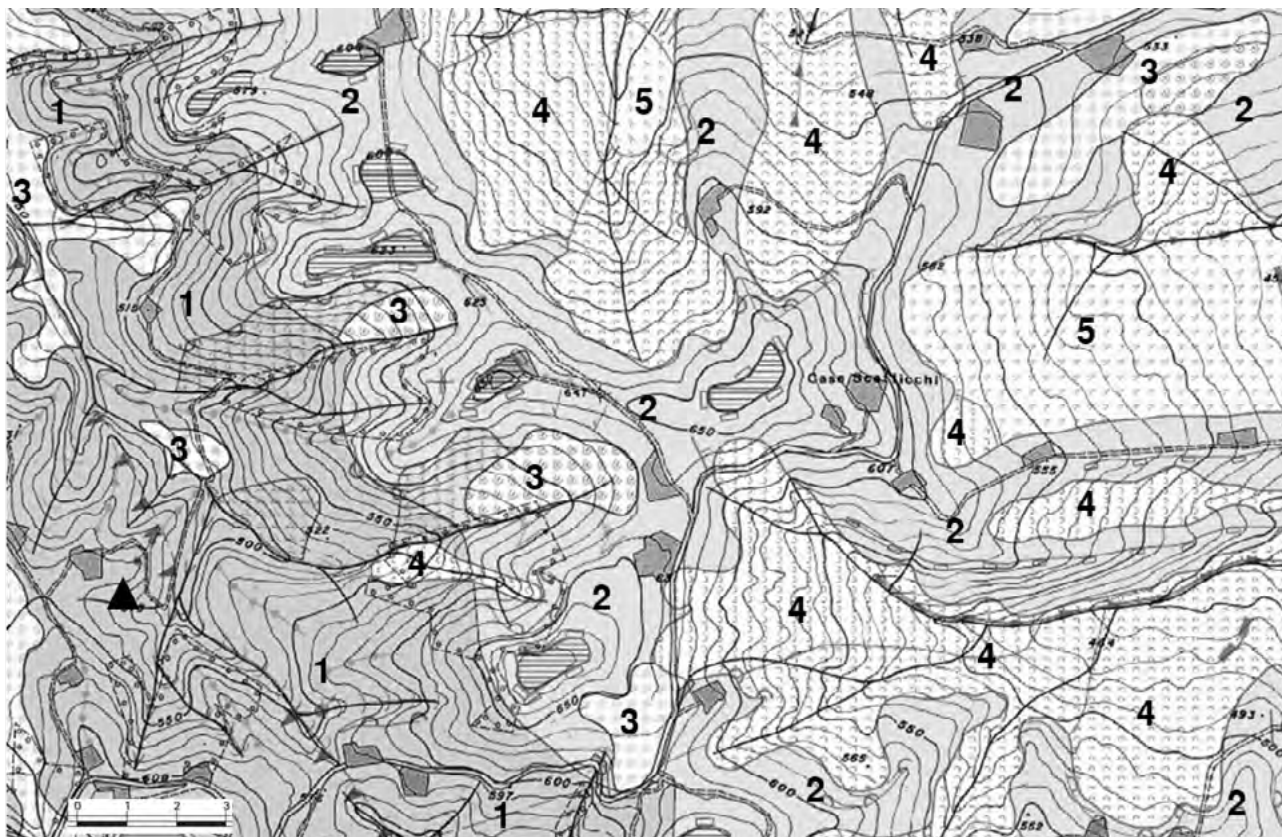


FIG. 3 - Spezzione della Carta Geomorfológica della Regione Marche (sez. 314130-Buzzaccheri) relativa alla zona a nord di Amandola, dove si ha il passaggio dalle rocce ruditiche (1) a quelle costituite da alternanze arenitico-pelittiche e marnoso arenitiche (2). Il 3 indica le zone con depositi colluviali, mentre il 4 e il 5 corpi di frane, rispettivamente di colamento e scorrimento. Il triangolo indica la zona da dove proviene il cippo.

aree più o meno ampie¹⁷, sempre però caratterizzate da versanti acclivi e instabili e da un paesaggio decisamente montano.

Proprio queste caratteristiche ci inducono a nutrire seri dubbi sulla possibilità di riconoscere persistenze centuriali lungo i fianchi delle colline, e questo non solo nel settore montano, ma anche in quello collinare, quale, ad esempio, la media valle del Misa. Qui la rilettura del territorio che abbiamo condotto nell'ambito della pubblicazione degli scavi effettuati nel sito della città romana di *Ostra* tra il 2006 e il 2019, se da un lato ci ha portato a confermare nella sostanza quanto avevamo supposto agli inizi degli anni Novanta (DALL'AGLIO, BONORA 1991), vale a dire la presenza di un reticolo nella media valle pertinente al territorio dell'antico municipio caratterizzato da un orientamento diverso da quello riconoscibile nella bassa valle e riferibile alla colonia di *Sena Gallica*, dall'altro ci ha portato a escludere da questa nuova ricostruzione tutte quelle 'persistenze' che avevamo allora individuato lungo i due versanti della vallata. Per lo stesso motivo, vale a dire perché basata in buona parte sul riconoscimento di limiti collinari, abbiamo ritenuto di negare qualsiasi validità alla ricostruzione proposta recentemente da Michele Silani (2014), secondo la quale la centuriazione di *Sena Gallica*

Bonvincini, Pagnani e da ultimi Menchelli e Iacopino usano, a mio avviso più correttamente, il canonico modulo di 20 *actus*.

¹⁷ Per Bonvincini si tratta di una striscia di circa 13×4 centurie, pari a circa 2600 ha, per Pagnani invece di 23×4 centurie, cioè 4637 ha. In Menchelli e Iacopino l'assetto agrario è esteso su di una superficie di circa 19×17 centurie, vale a dire 16282.43 ha, mentre i due blocchi di Moscatelli, che usa un proprio modulo, comprendono una superficie complessiva di 1900 ha ca.

sarebbe estesa su tutta la valle, dalla costa fino all'Appennino¹⁸.

A nostro avviso, dunque, nella ricostruzione delle varie centuriazioni marchigiane si è proceduto in maniera tutto sommato corretta per quanto riguarda i ripiani di fondovalle, ma si è commesso l'errore di non prendere sufficientemente in considerazione l'instabilità dei versanti, un'instabilità per altro ben evidenziata sia nelle carte geologiche e geomorfologiche¹⁹ (FIG. 3), sia altrettanto chiaramente riconoscibile attraverso l'analisi autoptica del territorio, che mostra come i versanti siano caratterizzati da una forte ondulazione (FIG. 4), tipica delle aree interessate da movimenti franosi. Nelle medie valli l'instabilità è poi accentuata dall'erosione dei corsi d'acqua, che scalzando il versante, favorisce l'innescò di movimenti gravitativi. Accanto a questo, va considerata la cattiva gestione da parte dell'uomo, con in primo luogo l'applicazione poco corretta delle modalità di coltivazione. In particolare, questi versanti sono coltivati col metodo del 'ritocchino', che consiste nell'impostare le arature seguendo la pendenza, ma interrompendo i solchi con canali obliqui destinati a raccogliere le acque meteoriche. La meccanizzazione dell'agricoltura ha però portato ad aumentare notevolmente la lunghezza dei solchi, tanto che ormai le arature partono dal crinale e arrivano fino al piede del versante praticamente senza alcuna interruzione. Tale errata applicazione del sistema di coltivazione aumenta in misura notevole la capacità erosiva delle acque meteoriche, favorendo anche la loro rapida penetrazione negli strati più profondi, con quindi l'innescò di movimenti franosi e smottamenti più o meno importanti²⁰.

Difficile dunque pensare che lungo versanti instabili, funestati da erosione, frane e altri movimenti gravitativi si siano conservati e siano stati continuamente ripresi limiti disegnati e materializzati sul terreno in età romana. Contro una tale continuità sta poi il fatto che questi settori, in particolare quelli più alti e meno fertili, hanno conosciuto nel tempo dei periodici cambiamenti di utilizzo, passando, a seconda del differente carico antropico, da momenti in cui erano coperti da boschi, ad altri in cui invece erano coltivati, quindi con disboscamenti e successive messe a coltura, che non necessariamente dovevano mantenere sempre le medesime dimensioni e forme.

Le riserve circa il riconoscimento di reticoli centuriali anche lungo i versanti delle colline non si limitano alla constatazione di una difficoltà di trasmissione dei singoli limiti, ma arrivano ad investire la stessa natura e consistenza di queste centuriazioni. In pianura l'assenza di ostacoli naturali favorisce indubbiamente la realizzazione di un reticolo materializzato sul terreno da strade e canali, per cui l'impianto della centuriazione si traduceva in una quadrettatura del territorio definita da elementi strutturali artificiali. Senza alcun dubbio alcuni allineamenti potevano rimanere semplici linee teoriche, dei *rigores*, individuate da cippi o altri tipi di termini, ma per lo più i cardini e i decumani corrispondevano a elementi materiali, che andavano a infrastrutturare il territorio (DALL'AGLIO, FRANCESCHELLI 2011; FRANCESCHELLI 2016). Nei settori collinari e ancora di più in quelli montani, le strade che dovevano risalire i versanti, oltre che dal diverso grado di stabilità, erano fortemente condizionate dall'andamento del terreno e dalla pendenza. Ancor di più lo erano quelle che correavano a mezza costa o comunque tagliavano longitudinalmente i fianchi delle colline. Riusciva, quindi, estremamente difficile, per non dire impossibile, realizzare in queste zone una quadrettatura analoga a quella che poteva essere disegnata in pianura, con cardini e decumani corrispondenti a delle strade. Si può perciò ritenere che in montagna e in collina la situazione dei limiti centuriali fosse esattamente l'opposto di quella che troviamo in pianura, nel senso che in montagna e in collina gli assi centuriali dovevano essere per lo più delle linee definite sul terreno da cippi o comunque da elementi decisamente deboli come impatto e tenuta, quali filari di alberi, e solo pochissimi limiti dovevano essere stati materializzati, e verosimilmente solo in parte, da strade. In definitiva, in montagna e in collina siamo di fronte ad una centuriazione che potremmo definire 'trasparente', nel senso che,

18 Cfr. DALL'AGLIO, FRANCESCHELLI 2020. L'ipotesi di Silani si basa anche sul fatto che il disegno urbano di *Ostra* ha il medesimo orientamento della centuriazione di *Sena Gallica*. Si è però già evidenziato nel lavoro citato come nella sua ricostruzione non vi sia alcuna corrispondenza tra gli assi stradali interni del *municipium* e il teorico andamento dei limiti centuriali, cosa che è in evidente contrasto con le norme gromatiche, che in questo specifico caso imporrebbero invece una corrispondenza tra i limiti centuriali e la viabilità principale della città.

19 Sulla complessiva instabilità dei versanti collinari e montani delle Marche e la tipologia dei movimenti gravitativi che li interessano, si rimanda a PRINCIPI, BETTUCCI, CAROTTI 2007, pp. 430-440.

20 Cfr. su questi argomenti PIACENTE 2005; SILVESTRI, DI FABBIO, VERRI 2006, pp. 113-124.



FIG. 4 - Veduta del versante nord-occidentale di Monte Barile, di fronte al sito della città romana di *Ostra*, in cui si notano le ondulazioni provocate dai movimenti gravitativi.

essendo definita da elementi sostanzialmente immateriali, non riusciamo oggi a vederla.

È dunque all'interno di una centuriazione di questo tipo, disegnata da semplici linee evidenziate da cippi posti all'incrocio dei vari assi e non di una centuriazione materializzata da strade tra loro parallele e perpendicolari, che va inserito il cippo di Amandola. In altri termini, possiamo supporre che si trattasse di una centuriazione analoga a quella che è stata ipotizzata per il catasto B di Verona, vale a dire una centuriazione che serviva come griglia in cui inserire le varie proprietà (MAGANZANI 2019) e non una centuriazione che andava a costruire anche una rete infrastrutturale.

È quindi vano voler cercare di ricostruire centuriazioni definite da *rigores* individuati da cippi, come quelle che dovevano interessare i versanti sia in collina, sia in montagna, attraverso la normale prassi che si utilizza per riconoscere le tracce dei vari reticoli centuriali, vale a dire attraverso la sovrapposizione di griglie precostituite alle carte topografiche attuali, alla ricerca di elementi che coincidano con i limiti teorici di queste griglie. Ciò non significa che si debba rinunciare ad indagare come dovevano essere stati divisi e assegnati questi territori, soprattutto là dove, come nel caso del settore tra Amandola e Sarnano, vi siano dei documenti specifici, ma questo lavoro deve appunto limitarsi a ricostruire, attraverso un'analisi complessiva del territorio, le modalità teoriche, gli schemi, i rapporti con la geografia fisica, il significato storico, senza voler andare a riconoscere persistenze là dove persistenze non possono esserci. Questo non vale solo per le Marche, ma anche per quelle regioni che hanno situazioni geomorfologiche analoghe, come, ad esempio, l'Emilia-Romagna, dove l'Appennino è caratterizzato da una franosità uguale, se non superiore a quella delle Marche. Qui il problema delle centuriazioni in area collinare non è stato mai posto, perché gli studi si sono concentrati sulla pianura, ma i passi dei Gromatici che abbiamo citato ci dicono che anche nell'*octava regio* ci devono essere state operazioni di misurazione e divisione di terre nei settori collinari e montani, come, ad esempio, quelle legate alle assegnazioni viritane del 173 a.C., che hanno riguardato non solo il territorio tolto ai Boi, ma anche quello appenninico confiscato ai Liguri (FRANCESCHELLI 2012).

Bibliografia

- BERNETTI S. 2009, *Il municipio di Novana nel Piceno: un'ipotesi di localizzazione*, "Ostraka", XVIII, pp. 99-118.
- BONVICINI P. 1978, *La centuriazione augustea della Valtenna*, Fermo.
- CAMPAGNOLI P., GIORGI E. 2010, *Centuriazione e assetti agrari nelle valli marchigiane. Il rapporto tra persistenze e idrografia*, "Agri Centuriati", 6 (2009), pp. 299-311.
- DALL'AGLIO P.L. 1998, *Il diluvium di Paolo Diacono e le modificazioni ambientali tardoantiche: un problema di metodo*, "Ocnus", 5, pp. 97-104.
- DALL'AGLIO P.L. 2010, *Centuriazione e geografia fisica*, "Agri Centuriati", 6 (2009), pp. 279-298.
- DALL'AGLIO P.L. 2013, *Topografia antica, Geomorfologia e discipline paleoambientali*, "JAT", 21, pp. 8-24.
- DALL'AGLIO P.L. 2018, *Per una lettura integrata del territorio. Riflessioni metodologiche*, in Atti VIII Congresso nazionale di Archeologia (Pistoia, 27-29 ottobre 2017), Pistoia, pp. 22-38.
- DALL'AGLIO P.L. 2020, *Il racconto storico*, in *Ostra*, pp. 17-33.
- DALL'AGLIO P.L., BONORA MAZZOLI G. 1991, *La centuriazione, in Archeologia delle valli marchigiane Misa, Nevola e Cesano*, a cura di P.L. Dall'Aglio, S. De Maria, A. Mariotti, Perugia, pp. 28-34.
- DALL'AGLIO P.L., FRANCESCHELLI C. 2011, *Pianificazione e gestione del territorio: concetti attuali per realtà antiche*, "Ocnus", 19, pp. 23-40.
- DALL'AGLIO P.L., FRANCESCHELLI C. 2017, *La centuriazione della Pianura Padana: criteri ricostruttivi e problematiche storiche*, in *Popolazione e risorse nell'Italia del nord dalla romanizzazione ai Longobardi*, a cura di E. Lo Cascio, M. Maiuro, Bari, pp. 255-287.
- DALL'AGLIO P.L., FRANCESCHELLI C. 2020, *La centuriazione della media valle del Misa*, in *Ostra*, pp. 67-85.
- DALL'AGLIO P.L., MARCHETTI G. 2004, *Centuriazione e variazioni ambientali nella media e bassa valle del Cesano*, in *L'Appennino in età romana e nel primo medioevo*, Atti del Convegno di Corinaldo (28-30 giugno 2001), Bologna, pp. 13-21.
- FERRARI K. 2016, *Ad ostium fluminis Liri. Storia del paesaggio costiero alla foce del Garigliano*, Bologna.
- FRANCESCHELLI C. 2012, *Les distributions viritanes de 173 av. J.-C. dans l'ager Ligustinus et Gallicus*, in *Gérer les territoires, les patrimoines et les crises. Le Quotidien municipal II*, eds. L. Lamoine, C. Berrendonner, M. Cebeillac-Gervasoni, Clermont-Ferrand, pp. 103-114.
- FRANCESCHELLI C. 2016, *Riflessioni sulla centuriazione romana: paradigmi interpretativi, valenza paesaggistica, significato storico*, "Agri Centuriati", 12 (2015), pp. 175-211.
- FRANCESCHELLI C., MARABINI S. 2007, *Lettura di un territorio sepolto. La pianura lughese in età romana*, Bologna.
- MAGANZANI L. 2019, *Collina e montagna nella riorganizzazione augustea dell'Italia*, in *Per totum orbem terrarum est limitum constitutio, II. Confinazioni di altura*, a cura di A. Baroni, E. Migliario, Roma, pp. 19-56.
- MENCHELLI S., IACOPINO E. 2019, *Pisa South Picenum Survey Project. Contributi ad una lettura integrata dei paesaggi*, "Agri Centuriati", 15 (2018), pp. 123-135.
- MOSCATELLI U. 1991, *Resti di divisioni agrarie nel territorio tra Amandola e Sarnano in età romana*, "Annali Facoltà Lettere Macerata", 24, pp. 529-550.
- MOSCATELLI U. 1993, "Mensuram accipere debebunt": *sulla pratica agrimensoria romana in collina*, "Ancient Society", 24, pp. 103-118.
- ORTOLANI M., ALFIERI N. 1947, *Deviazioni di fiumi piceni in epoca storica*, "Rivista Geografica Italiana", 44, pp. 2-16.
- Ostra 2020, *Ostra: archeologia di una città romana nelle Marche (scavi 2006-2018)*, a cura di P.L. Dall'Aglio, C. Franceschelli, Bologna.
- PACI G. 1998, *Sistemazione dei veterani ed attività edilizia nelle Marche in età triumvirale-augustea*, "Mem. Accad. Marchig. Sc. Lett. Arti", XXXIII, pp. 209-244.
- PAGNANI G. 1984, *Lineamenti di storia di Sarnano*, Sarnano (Macerata).
- PIACENTE S. 2005, *L'Antropogeomorfologia*, in *Manuale di Geomorfologia applicata*, a cura di M. Panizza, Firenze, pp. 400-421.
- PRINCIPI M., BETTUCCI C., CAROTTI A. 2007, *Analisi del dissesto da frana nelle Marche*, in APAT, *Rapporto*

sulle frane in Italia, Roma, pp. 425-444.

ROTH CONGÈS A. 1996, *Modalités pratiques d'implantation des cadastres romains: quelques aspects* (Quintarios claudere, perpendere, cultellare, varare: la construction des cadastres sur une diagonale et ses traces dans le Corpus agrimensorum), "MEFRA", 108, 1, pp. 299-422.

SILANI M. 2014, *Città e campagna: appunti per una nuova ricostruzione storica della valle del Misa in età romana alla luce delle nuove ricerche*, in *Montalboddo la terra, Ostra la città. Dalle origini al Quattrocento. 1. Il territorio comunale di Ostra in età romana*, a cura di G. Raffaelli, B. Morbidelli, Fano (Pesaro-Urbino), pp. 53-64.

SILVESTRI S., DI FABBIO A., VERRI D. 2006, *Degradazioni indotte da attività antropiche*, in APAT, *Fenomeni di dissesto geologico-idraulico sui versanti*, Roma, pp. 113-135.

SISANI S. 2007, *Fenomenologia della conquista. La romanizzazione dell'Umbria tra il IV sec. a.C. e la guerra sociale*, Roma.

SISANI S. 2015, *L'ager publicus in età graccana (113-111 a.C.)*, Roma.

UGGERI G. 2001, *Le divisioni agrarie di età graccana: un bilancio*, in *Dai Gracchi alla fine della repubblica*, a cura di S. Alessandri, F. Grelle, Atti del Convegno (Mesagne, 1999), Galatina (Lecce), pp. 31-60.

*...ma parcè ch'ò pues cjatâmi
cu la clape dai amis...*

*...una taule, un tai di vin,
ducj intor, cui miei amis,
cjaradis sence fin.
Cussì o pensi il Paradis.*

*(da Avost. La mê estât,
in Il lunari di un di Cividât)*

Sezione 4 - I maestri di Topografia antica

Riassunto

Vengono precisati alcuni aspetti essenziali della biografia del prof. Luciano Bosio: l'insegnamento nelle Scuole Medie Superiori e, poi, il magistero, durato quasi trent'anni, di Topografia dell'Italia antica all'Università degli Studi di Padova. L'autore della 'testimonianza personale' ricorda di essersi laureato con il prof. Bosio con una voluminosa tesi di 752 pagine riguardante una carta archeologica che comprendeva, tra altre località, la città di Este, centro degli antichi Veneti, la romana Ateste.

Parole chiave: vie romane, centuriazioni, carte archeologiche.

Abstract

Hereafter, some of the most important aspects of Luciano Bosio's life are highlighted: the teaching in High School and then at the University of Padova, as professor of Topography of Ancient Italy for more than thirty years. The author of this "personal account" recalls he took his degree with professor Bosio with a voluminous 752 page thesis about an archaeological map which included, among other places, the city of Este, an ancient Venetians site, called Ateste by the Romans.

Keywords: Roman roads, centuriations, archeological maps.

Luciano Bosio: una testimonianza personale

Nel *Dizionario Biografico Friulano*¹ si legge s.v. *Bosio Luciano*:

“Docente di Topografia dell’Italia antica a Padova (Cividale del Friuli 1922 - Padova 1997). Ha insegnato nella Facoltà di Lettere e Filosofia. Ha rivolto i suoi studi verso più aspetti della ricerca topografica, riconducibili in particolare a tre interessi di fondo: viabilità antica, divisioni agrarie, cartografia”. Segue una stringata bibliografia.

Si fa notare che il prof. Bosio non è nato a Cividale del Friuli, ma a San Vito al Tagliamento, anche se lo stesso Bosio si sentiva ‘a casa propria’ a Cividale del Friuli, tanto che fu autore o coautore o curatore di alcuni testi e saggi relativi alla storia di questo importante centro romano e longobardo².

Il *Dizionario Biografico Friulano* coglie nel segno quando afferma che il prof. Bosio ha indirizzato i suoi interessi topografici principalmente verso la “viabilità antica”, le “divisioni agrarie”, la “cartografia”.

- Per la “viabilità antica” il prof. Bosio ha pubblicato alcuni lavori che rimangono fondamentali come contenuto, impostazione e metodologia (BOSIO 1991)³.

- Per le “divisioni agrarie” risulta basilare lo studio di BOSIO 1965-1966. Inoltre si veda la dissertazione di BOSIO 1984⁴.

- Con il termine “cartografia” si intendono le varie Carte Archeologiche⁵, ma pure, credo, molte fonti storiche e qualsiasi “documento” (per utilizzare il vocabolo ‘generico’, ma ‘onnicomprensivo’ di Benedetto Croce -CROCE 2001-, invece di “fonte” che annovera un’estrema varietà e vasta gamma di accezioni e significati) che serva a gettar luce sul passato (testimonianze scritte, monumentali, figurative ecc.).

Tra la documentazione figurativa ci è pervenuta la *Tabula Peutingeriana* e anche sulla *Tabula* il prof. Bosio ha lasciato alcuni contributi settoriali⁶ e uno su tutti la *Tabula Peutingeriana, una descrizione pittorica del mondo antico* (BOSIO 1983).

La ‘testimonianza personale’ -parole riprese dal titolo del mio intervento- consiste nel fatto che posso affermare di essere stato un allievo del prof. Bosio e di essere diventato poi una sua ‘creatura’. Egli era senza dubbio un ‘Maestro’, ma certamente non un ‘barone’ accademico. Il suo insegnamento non aveva quell’alone di retorica, di pomposità tipica di certi professori universitari, che calavano le loro lezioni sull’uditorio studentesco come se fossero il ‘verbo’ aureolato di una sapienza quasi sacrale e veneranda.

Eppure aveva convinzioni, opinioni, teorie, ipotesi scientifiche di topografia del mondo antico che difendeva a spada tratta, ma lo faceva con garbo e cordialità e, se vogliamo, a volte con la fermezza di un signore d’altri tempi. Era un personaggio dotato di una forte carica umana e sapeva coinvolgere chi gli stava attorno con una *verve* e una vivacità accattivante che ispiravano ‘simpatia’.

1 Si consulti il sito web: Friül.net. Nel sito non compare l’anno di edizione del *Dizionario Biografico Friulano*.

2 BOSIO 1972, pp. 169-176; BOSIO 1990, pp. 9-19. Si veda anche la collaborazione per l’opera *Cividale del Friuli*, Udine 1977: a lui si deve il volume *La storia*. Per le opere del prof. Bosio ho tenuto in considerazione la *Bibliografia* curata da MENEGAZZI 1994, “Archeologia Veneta”, XV (1992), pp. 13-17 (il volume comprende una serie di saggi sotto il titolo di *Itinera. Scritti in onore di Luciano Bosio*, edito per conto della Società Archeologica Veneta e dell’Università degli Studi di Padova - Dipartimento di Scienze dell’Antichità - Sezione Archeologia).

3 L’argomento della viabilità antica era stato esaminato, seppure con una minore ricchezza dell’apparato iconografico, da BOSIO 1970.

4 Per questo argomento della centuriazione, si veda pure BOSIO 1987.

5 CAVe 1988,1990, 1992, 1994, *Carta Archeologica del Veneto*, a cura di L. Bosio et alii, I-IV, Modena.

6 Sui contributi settoriali: MENEGAZZI 1994, p. 13, nn. 18-19, 25.

Era il 1966 quando io e don Bernardo Merlo⁷, avendo terminato tutti gli esami della Facoltà di Lettere e Filosofia (indirizzo antico), ci presentammo nello studio del professore (avevamo una certa confidenza con Lui) chiedendo un consiglio sulla nostra intenzione di scrivere una tesi di laurea sul trattato ciceroniano *De legibus* tradotto e commentato da mons. Giacomo Sichirolo (SICHIROLLO 1885; inoltre ROMANATO 2018). Avremmo avanzata la richiesta di questa tesi al prof. Pietro Ferrarino o a un docente di Filologia latina. La nostra proposta lasciò di stucco il prof. Bosio, non tanto per aver indirizzato la richiesta alla persona sbagliata (un topografo dell'Italia antica!), ma perché trovava inconcepibile che due persone che desideravano laurearsi con una qualche urgenza si complicassero la vita con un argomento che, a suo parere, avrebbe comportato sicuramente la prospettiva di parecchi anni di ricerche, indagini, studi ecc.

Poi reagì (ricordo con esattezza le sue parole): “Ma perché non fate una tesi con me e vi assicuro che ve la caverete molto prima”. E avanzò immediatamente la sua proposta: “Lei Zerbinati compilerà la Carta Archeologica del Foglio 64 IGM: *Rovigo*. Quadrante IV (ZERBINATI 1966-1967) e lei don Merlo redigerà il sottostante Quadrante III” (MERLO 1967-1968). Accettammo convinti.

Successivamente mi accorsi della complessità che richiedeva il Quadrante IV nel quale era (ed è) situata la città di Este, centro degli antichi Veneti, la romana *Ateste*.

Me la cavai con oltre due anni di esplorazioni archivistiche e sul territorio: ne nacque una tesi di 752 pagine⁸, facendo la spola tra gli Istituti di Archeologia e Storia antica dell'Università di Padova, la Soprintendenza Archeologica a Padova e, naturalmente, il Museo Nazionale Atestino, sempre sostenuto con consigli, indicazioni e incoraggiamenti dal prof. Bosio.

Il primo giorno di marzo del 1968 davanti alla commissione di laurea presieduta dal prof. Luigi Polacco, assistito dal mio relatore prof. Bosio e avendo come correlatore la prof.ssa Giulia Fogolari, discussi attraverso una accurata sintesi il lavoro svolto. La commissione mi addottorò con la lode.

Dopo la laurea continuai a mantenere i legami con il mio professore. Ebbi l'opportunità di pubblicare in varie sedi numerosi studi, contributi e interventi che non è il caso qui di menzionare. Ecco perché ho dichiarato di considerarmi una ‘creatura’ di Luciano Bosio.

È risaputo che, prima di esercitare il magistero dei corsi di Topografia dell'Italia antica nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Padova, Bosio insegnò nelle Scuole Medie Superiori (come, ad esempio, a Rovigo dal 1963 per tre anni).

Al compimento del settantesimo anno di età - era l'anno accademico 1991/1992 - Bosio concluse la sua quasi trentennale attività di insegnamento.

Sicuramente non abbandonò l'attività scientifica e non si sottrasse ad altri impegni.

Tra questi mi corre l'obbligo di accennare all'incarico, forse da molti non conosciuto, di Presidente del Centro Polesano di Studi Storici, Archeologici e Etnografici (CPSSAE) dal 1992 al 1996, Centro che ha la sua sede a Rovigo e pubblica la rivista “Padusa”. Sotto la sua Presidenza si riuniva il Direttivo che teneva in grande apprezzamento i pareri, i convincimenti e i giudizi da Lui espressi sempre con quell'entusiasmo e quel calore che erano il tratto distintivo della sua personalità. Nel corso del 1996 si dimise da Presidente del CPSSAE per ragioni di salute. Purtroppo la patologia che l'aveva colpito avanzava rapidamente. Ci ha lasciato il 25 gennaio 1997. Le riunioni del direttivo nella città rodigina furono gli ultimi miei incontri con Lui.

Mi piace concludere il mio intervento con alcune parole del prof. Bosio riprese da un suo scritto senza titolo che funge da premessa al I volume della *Carta Archeologica del Veneto*. Nel leggere queste frasi mi sembra di risentire la sua voce calda, intensa e convincente delle sue lezioni:

“È evidente che una... Carta Archeologica, nel mentre ci dà la possibilità di ricostruire un paesaggio antropico lontano nel tempo e di fermare sul terreno i documenti materiali di un preciso momento storico, è anche in grado, con i dati riferibili alle diverse *facies*, di illuminarci sul modo di vivere e di produrre di uomini che furono prima di noi, sulle loro scelte abitative in rapporto all'ambiente fisico,

⁷ Don Bernardo (detto anche Bernardino) Merlo, sacerdote della Diocesi di Adria-Rovigo, era nato a Lendinara il 17.7.1938. Eletto Socio ordinario dell'Accademia dei Concordi il 5.2.1995. Deceduto il 19.7.2008. Soprattutto si vedano gli articoli di autori vari dedicati a don Bernardino Merlo (CAPPATO *et alii* 2014).

⁸ Dalla revisione della mia *Carta Archeologica* e da quelle che concernevano i Quadranti I-II-III è stata redatto il volume ZERBINATI 1982.

sulle loro condizioni economiche e sociali, sulle loro ideologie e sul loro livello culturale. In tal modo l'oggetto archeologico diventa dato storico e, come tale, mezzo necessario e insostituibile per capire come l'uomo si sia realizzato nelle cose, condizionato via via dalle circostanze e dall'ambiente.

Ma questa conoscenza integrale del passato ci offre anche la capacità di comprendere il nostro presente, che noi abbiamo ereditato da questi lontani uomini e che è il risultato di un lungo e sofferto processo storico. Il che significa che noi non possiamo oggi pianificare e organizzare la nostra vita e la realtà che ci circonda senza aver prima attentamente ascoltato le voci che ci vengono da queste lontane età, senza aver chiara l'azione determinante del tempo nel nostro modo di essere e sull'ambiente stesso in cui operiamo.

Per fare questo è quindi necessario non solo conoscere ciò che il passato ci ha tramandato, ma difenderne le testimonianze quale retaggio unico e irripetibile della nostra cultura e della nostra civiltà.

In conclusione, una Carta Archeologica, oltre a darci nel modo il più dettagliato possibile la conoscenza e la visualizzazione di un paesaggio storico, ci offre anche la possibilità di conservare il nostro patrimonio archeologico e nel contempo di proporre e di sviluppare una intelligente e civile opera di pianificazione e di gestione di un territorio, nel rispetto e nella difesa delle sue antiche memorie" (BOSIO 1988).

Bibliografia

- BOSIO L. 1965-1966, *La centuriazione dell'agro di Iulia Concordia*, "AttiIstVenSSLLAA", CXXIV, pp. 195-260.
- BOSIO L. 1970, *Itinerari e strade della Venetia romana*, con una *Premessa* di Luigi Polacco, Padova.
- BOSIO L. 1972, *Raccolta di elementi e proposte per la individuazione delle strutture urbanistiche di Forum Iulii*, in *Scritti storici in memoria di Paolo Lino Zovatto*, a cura di A. Tagliaferri, Milano, pp. 169-176.
- BOSIO L. 1977, *Cividale del Friuli. La storia*, Udine.
- BOSIO L. 1983, *La Tabula Peutingeriana, una descrizione pittorica del mondo antico*, Rimini.
- BOSIO L. 1984, *Capire la terra: la centuriazione romana del Veneto*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso veneto*, a cura di L. Bosio, Modena, pp. 15-21.
- BOSIO L. 1987, *Valori umani e sociali nella centuriazione*, "AAAd", XXIX, I, pp. 247-256.
- BOSIO L. 1988, *Premessa*, in *CAVe*, I, pp. 7-8.
- BOSIO L. 1990, *Cividale del Friuli (Forum Iulii)*, in *Cividale del Friuli. Guida alla città*, Fagagna (Udine), pp. 9-19.
- BOSIO L. 1991, *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*, Padova.
- CAPPATO B. et alii 2014, *Una biblioteca storica per il futuro. Diocesi di Adria-Rovigo. Biblioteca del Seminario Vescovile di Rovigo*, Quaderni della Biblioteca del Seminario, 6, Dosson di Casier (Treviso).
- CAVe 1988, 1990, 1992, 1994, *Carta Archeologica del Veneto*, a cura di L. Bosio et alii, I-IV, Modena.
- GROCE B. 2001, *Teoria e storia della storiografia*, a cura di G. Galasso, Milano, pp. 24-26.
- MENEGAZZI A. 1994, *Bibliografia di Luciano Bosio*, "Archeologia Veneta", XV (1992), pp. 13-17.
- MERLO B. 1967-1968, *Carta Archeologica. Foglio n. 64: Rovigo. Quadrante III. Tavole di: S. Urbano - Lendinara - Trecenta - Badia Polesine*, Tesi di Laurea, Topografia dell'Italia antica, Università degli Studi di Padova, rel. L. Bosio.
- ROMANATO G. 2018, s.v. *Sichirolo, Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XCII, Roma, pp. 505-507.
- SICHIROLLO G. 1885, *I tre libri di M. Tullio Cicerone intorno alle leggi con versione e commento di D. Giacomo Sichirolo professore nel Seminario di Rovigo*, Padova.
- ZERBINATI E. 1966-1967, *Carta Archeologica. Foglio n. 64: Rovigo. Quadrante IV. Tavole di: Lozzo Atestino - Este - Montagnana - Noventa Vicentina*, Tesi di Laurea, Topografia dell'Italia antica, Università degli Studi di Padova, rel. L. Bosio.
- ZERBINATI E. 1982, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000. Foglio 64. Rovigo*, a cura della Soprintendenza Archeologica per il Veneto e il Friuli-Venezia Giulia, Rilevamento e compilazione di Enrico Zerbinati, Firenze.

Riassunto

Il contributo pone in evidenza alcune tematiche che sono state care a Luciano Bosio in relazione segnatamente ai territori di confine nord-orientale dell'Italia romana. Viene considerato anzitutto il suo interesse per la Tabula Peutingeriana e in particolare per gli aspetti sia fisici, sia antropici che questa riporta a riguardo del comprensorio della Venetia et Histria. Ugualmente lo studioso pose attenzione ai diversi sistemi di difesa che nel tempo furono approntati lungo la catena delle Alpi Carniche e Giulie tra II e IV sec. d.C. Infine si sottolineano i "valori umani e sociali nella centuriazione" ovvero in quell'assetto agrario che riuni ai confini molte realtà familiari, testimonianza del ruolo di Roma nello sviluppo della storia civile della decima regio.

Parole chiave: Tabula Peutingeriana, sistemi di difesa alpini, decima regio.

Abstract

The contribution highlights some issues which were very dear to Luciano Bosio, in relation to the north-eastern border territories of Roman Italy. First of all, his interest in the Tabula Peutingeriana is considered, and in particular in both the physical and anthropic aspects regarding the Venetia et Histria. Likewise, the scholar paid attention to the different defense systems that over time were prepared along the chain of the Carnic and Julian Alps, between the II and IV centuries AD. Finally, the "human and social values in the centuriation" are emphasised, that is to say in that agrarian organisation which brought together many families on the borders, witnessing the role of Rome in the development of the civil history of the decima regio.

Keywords: Tabula Peutingeriana, Alpine defense systems, decima regio.

Luciano Bosio, studioso del territorio al confine nord-orientale dell'Italia romana. Dati e valori nella romanizzazione della *Venetia* orientale

Tra i molti titoli di Luciano Bosio, attento conoscitore della topografia antica attraverso le fonti e le tracce archeologiche emerse dal terreno, mi piace soffermare l'attenzione su alcuni contributi relativi al territorio sul confine orientale dell'Italia romana. Per tale percorso di studi è suo merito aver utilizzato un documento cartografico di prim'ordine qual è la *Tabula Peutingeriana*, che, com'è noto, appartiene a quel genere di carte stradali chiamate *itineraria picta*: si tratta di un documento itinerario del IV/V secolo d.C. che descrive tutto il mondo allora conosciuto ed è conservato in una copia del XII o XIII secolo presso la Nationalbibliothek di Vienna. Nel 1973 infatti Bosio aveva pubblicato un suo lavoro su *La Venetia orientale nella descrizione della Tabula Peutingeriana*, limitandosi perciò a illustrare il territorio compreso tra i fiumi Livenza e Timavo¹.

Nel 1974, egli non lasciava la presa, avventurandosi nello studio dei *segmenta* III e IV dell'originale relativi al territorio della penisola istriana²: è un'analisi condotta senza perdere di vista i riscontri archeologici e le notizie geografiche trasmesse dagli antichi autori come Strabone, Plinio, Tolomeo, l'Anonimo Ravennate e altri. Per tale impresa, già tentata da Nevio Degrassi nel 1939, Bosio parte dalla divisione augustea dell'Italia in 11 regioni, di cui la *decima* sarebbe divenuta la provincia *Venetia et Histria* in seguito alla riforma di Diocleziano. Della *decima regio* augustea, strategicamente importante perché collegava l'Italia con i paesi dell'est europeo, del medio e basso Danubio e della penisola balcanica, l'Istria rappresentava la parte orientale, di cui Bosio si riprometteva di illustrare le caratteristiche geografiche e itinerarie quali emergono da quel singolare documento, come aveva già fatto per la *Venetia* orientale e come avrebbe fatto in seguito per la Dalmazia.

La lettura e l'interpretazione di tale carta proposte da Bosio non sono state prive di difficoltà anche per le imprecisioni e per gli erronei dislocamenti di stazioni dovuti probabilmente al copista dell'originale. Tuttavia, seguendo i dati offerti dalla *Tabula* e le tracce messe in luce dall'archeologia, egli ha potuto segnalare le antiche strade che collegavano le località costiere dell'Istria romana in appoggio alle rotte marittime che qui trovavano i loro sicuri scali portuali come il *Port. Planaticus* nell'estrema punta meridionale della penisola istriana.

La carta non indica i confini dell'Istria che però era stato possibile ricavare da una serie di dati, a cominciare dalla scritta *Isteria*, oltre che dal sistema orografico e idrografico presentato tra i golfi di *Tergeste* e del Carnaro (FIGG. 1-2), indicato quest'ultimo con la scritta *Port. Planaticus* forse per errore del copista al posto di *Flanaticus* in dipendenza di *Flanona* (Fianona) sulla costa orientale dell'Istria. E qui Bosio, seguendo e integrando le conclusioni del Degrassi, si vide costretto a prendere posizione sui confini dell'Istria romana alla luce di autori antichi e moderni non sempre concordi. Stando a Strabone (V, 1, 9 C 215) e al racconto di Livio (XLI, 2, 1) sull'impresa di A. Manlio Vulzone contro gli Istri nel 178 a.C., egli poteva concludere che questi occupavano il territorio fino al Timavo, fiume che doveva rappresentare il confine naturale dell'Istria indicato sulla carta da una vignetta con la scritta *Fonte Timavi*. Per gli antichi dunque l'Istria iniziava al Timavo, dove aveva termine il territorio dei Carni, e, seguendo la costa, terminava all'*Arsia*, da dove cominciava il territorio dei Liburni. Due fiumi dunque venivano a delimitare questa penisola.

Davanti alle coste dell'Istria il compilatore della *Tabula* disegna tre isole di cui Bosio aveva tentato di riconoscere la realtà geografica; destreggiandosi tra una serie di ipotesi, egli riteneva di poter riconoscere Sipar a sud di Punta Salvore, l'isola di S. Giorgio (*Ursaria*) tra Parenzo e Rovigno, di fronte all'odierno paese di Orsera che ne avrebbe ereditato il nome, e le Brioni (*Pullaria*) appena a

1 BOSIO 1973, coll. 37-84.

2 BOSIO 1974, pp. 17-95.



FIG. 1 - TabPeut, III, 4-5.

nord di Pola. Oltre a queste tre isole, la *Tabula* ne indica una quarta, *Curicta*, a oriente della penisola istriana e a sud di *Tarsatica* (Fiume) in cui è riconoscibile Veglia (Krk) afferente alla Liburnia e perciò estranea all'Istria.

Del complesso montano che delimita l'Istria orientale, la *Tabula* riporta solo una breve catena montuosa a est della vignetta con la scritta *Parentio*; in questa schematica catena da cui è fatto nascere l'*Arsia*, l'unico corso d'acqua qui ricordato fors'anche perché segnava il confine orientale dell'Italia augustea, Bosio riconosceva i Monti della Vena, i rilievi carsici e l'estrema propaggine delle Alpi che delimitano a est la penisola istriana. Non manca un accenno indiretto alla situazione idrografica che Bosio riteneva di poter ritrovare presso la raffigurazione di un probabile stabilimento termale, abbastanza simile alla vignetta di *Fonte Timavi*, con la scritta *Quaeri* (non attestata da alcun altro documento) che, secondo Nevio Degrassi, sarebbe la contrazione di *Aquae Risani* con allusione al fiume Risano, l'antico *Formio*, che scorre a sud di *Tergeste* e che rappresentò il confine nord-orientale d'Italia prima che Augusto lo portasse all'Arsa.

Dopo aver analizzato gli elementi geomorfologici di quest'ambito territoriale, Bosio passava a considerare l'aspetto più importante della carta, cioè l'aspetto stradale e affrontava la problematica questione delle vignette che non sempre accompagnano tutti i centri indicati, come nel caso di *Tergeste*. Così, dopo essersi intrattenuto sulla bibliografia specifica, Bosio volle esprimere una sua ipotesi sull'argomento, considerando le tre località del territorio istriano segnate con la comune vignetta 'a doppia torre', *Parentio*, *Pola* e *Port. Planaticus*, per indicare centri di particolare importanza logistica dal punto di vista della viabilità nel contesto dell'organizzazione dello stato romano. La *Tabula* descrive con una serie di segmenti rossi un solo percorso stradale e precisamente quello che, staccatosi da *Fonte Timavi*, seguendo la stessa linea costiera, si riconosce con la *via Flavia* che aveva preso il nome



FIG. 2 - TabPeut, III, 5-IV, 1.

da Vespasiano e da Tito, come ricordano tre milari (*InscrIt*, X, 1, 705-707). Ma, oltre alla strada principale riportata, la *Tabula* doveva indirettamente far conoscere anche la presenza di altre vie di comunicazione che si diramavano dalle località messe in rilievo con una vignetta.

Nel 1979 Bosio passava a studiare *Le fortificazioni tardoantiche del territorio di Aquileia*³. Le sue osservazioni partivano da lontano, cioè dai numerosi castelli e insediamenti fortificati che s'incontrano lungo le antiche vie che percorrevano l'arco alpino orientale attestando una situazione di difesa e di controllo militare. Questo era dovuto alla pressione da sempre esercitata dai popoli d'oltralpe verso le terre bagnate dal mare, come sarebbe avvenuto poi con i Galli Carni qui scesi a stabilire le loro sedi. La fondazione di Aquileia rappresenta il caposaldo e la presa di possesso della *Venetia* orientale da parte di Roma. Ma che la minaccia dei popoli d'oltralpe fosse sempre presente e che non fosse sufficiente la fortezza di Aquileia a rendere sicuro il paese, lo dimostra l'invasione dei Giapidi nel 52 a.C. contro i quali Cesare aveva inviato la XV legione sotto il comando di Tito Labieno *ad colonias civium romanorum tuendas*. Naturalmente s'impondeva anche la necessità di assicurare i punti nevralgici della *Venetia* orientale: da qui l'erezione del *castellum* di Tricesimo, di *Forum Iulii*, di *Iulium Carnicum* fra i monti della Carnia e forse anche del *castellum Pucinum* sul rilievo carsico di Duino.

Si tratta di avvenimenti storici lontani che sottolineano la necessità di un sistema difensivo dell'arco alpino orientale già al momento dell'espansione romana, necessità che si sarebbe fatta risentire due secoli più tardi quando la pressione delle genti d'oltralpe sarebbe ritornata viva su questa 'frontiera' dopo il lungo periodo di pace interrotta nel 166 d.C. dall'attacco improvviso dei Quadi e Marcomanni con l'intervento diretto degli stessi imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero.

³ BOSIO 1979, pp. 545-536.

Allora fu creata la *praetentura Italiae et Alpium* ricordata dall'iscrizione di *Q. Antistius Adventus* (ILS, 8977), nominato *legatus Augusti ad praetenturam Italiae et Alpium* tra il 168 e il 170: si trattava di una fascia militarizzata a cavallo delle Alpi orientali per il presidio dei più importanti valichi alpini mediante luoghi fortificati. Ma l'apprestamento della *Praetentura Italiae et Alpium* dovette rivelarsi poco efficiente, se nel 238 Massimino il Trace superava le Alpi senza incontrare resistenza.

Per porre riparo al crescente pericolo di nuove invasioni, cominciarono a sorgere nei punti più delicati delle Giulie centri fortificati come *Castra* (Aidussina) e i *castella* del *Vallum Alpium Iuliarum* di cui dà informazioni la *Notitia Dignitatum* dell'inizio del sec. V, che ricorda il *comes Italiae*. Bosio pensava che le più importanti basi nella *Venetia* orientale fossero da riconoscere, oltre che ad Aidussina sulla via della Pannonia, in *Forum Iulii* sul percorso del Natisone, dell'Isonzo e del Passo del Predil, in *Glemona* sulla via per la valle del Fella e in *Iulium Carnicum* sulla strada del Monte Croce Carnico. I ritrovamenti archeologici inducono a supporre un centro di controllo e di difesa sul Monte Quarin presso Cormons (*Cormones*), come pure a Nimis (*Nemas*) e ad Artena (*Artenia*).

A completare questo quadro difensivo, Bosio segnalava le rocche di *Osopus* e di *Reunia* ricordate da Venanzio Fortunato⁴ e assicurate da numerosi ritrovamenti archeologici. Le quattro alture fortificate di *Artenia*, *Glemona*, *Osopus* e *Reunia* costituivano un vero e proprio quadrilatero di difesa in uno dei settori strategicamente più delicati dell'arco delle Alpi orientali a ridosso della valle del Tagliamento.

Tale sistema di arroccamento si completava fra i monti della Carnia, oltre che con il centro di *Iulium Carnicum* nella valle del But, con la roccaforte di Invillino (*Ibligio*) sul Monte Santina, sulla sponda sinistra del Tagliamento.

Si tratta di luoghi fortificati che, nei punti di maggiore interesse militare e strategico sulle più importanti vie di penetrazione dell'arco alpino orientale, venivano a formare una vera e propria linea di arroccamento alle spalle del *Vallum Alpium Iuliarum*. Sugli stessi luoghi anche Goti e Bizantini devono aver organizzato senza dubbio il loro sistema difensivo, come fecero i Longobardi in relazione all'invasione avarica del 610 secondo la testimonianza di Paolo Diacono⁵.

Al di là della topografia e delle opere di difesa con i suoi segni materiali sul territorio, nel 1987 Bosio passava a riflettere sui *Valori umani e sociali nella centuriazione*⁶. In quegli anni le ricerche sugli agri centuriati romani riscuotevano infatti un progressivo interesse da parte di un numero sempre maggiore di studiosi: i testi degli agrimensori romani, le fonti epigrafiche e qualunque documento in grado di illuminarci su questa divisione regolare del terreno andavano trovando in tale quadro un più attento ascolto e un particolare approfondimento. Segnatamente Bosio aveva inteso considerare la vastità di quell'opera di ristrutturazione agraria come una radicale trasformazione del precedente quadro paesaggistico. Infatti l'ambiente naturale, ancora soggetto alle libere forze della natura, con la centuriazione andava acquistando un volto perfettamente ordinato secondo un regolare disegno tracciato dall'opera dell'uomo.

Bosio era convinto che in questa ripartizione fondiaria, lo storico potesse cogliere uno degli aspetti più rilevanti della presa di possesso e della romanizzazione del territorio occupato mediante la deduzione di coloni militarmente organizzati, mentre l'opera degli antichi agrimensori è stata vista anche come documento di rilevante progresso economico. Ma non era mancato chi aveva creduto di poter leggere anche gli aspetti negativi della centuriazione, collegati a preoccupanti problemi di economia agraria con il progressivo inaridimento dei terreni a causa di uno sfruttamento intensivo.

In questo moltiplicarsi di studi su tale argomento non sono molti coloro che hanno posto particolare attenzione sugli aspetti e sulle conseguenze di carattere umano e sociale della centuriazione in base a una visione globale e generalizzata del fenomeno. Per tale ragione, Bosio aveva ritenuto più logico e scientificamente più valido guardare a un ben definito territorio come quello di Aquileia per cercare di cogliervi quei valori umani e sociali che la centuriazione aveva saputo qui far maturare ed esprimere.

Per conoscere l'aspetto di questa regione, per larghi spazi incolta e disabitata (*quae inculta*

4 VEN. FORT., *Vita S. Martini*, IV, 643-645: *per rupes, Osope, tuas, qua lambitur undis/et super instat aquis Reunia Teliamenti*.

5 PAUL. DIAC., *Hist. Lang.*, IV, 37.

6 BOSIO 1987, pp. 247-256.

per solitudines viderentur), Bosio riteneva opportuno riferirsi alla narrazione di Livio (XXXIX, 22, 6-7; 45, 6) sui dodicimila Galli scesi nella *Venetia* orientale in modo pacifico *sine populatione aut bello* e al fondamentale lavoro di Franco Sartori su tale argomento⁷. La ricerca archeologica contribuiva a chiarire il quadro antropico della pianura friulana in quell'epoca, caratterizzata da modesti e sporadici insediamenti gallici con un tipo di organizzazione e di economia ancora allo stato tribale attestato da Polibio (II, 17). Tutto fa pensare a una *facies* sociale e culturale ancora primitiva, priva di una civiltà protourbana attestata invece nella vicina area veneta.

Questa era la realtà ambientale e culturale con cui erano venuti a contatto i Romani quando fondarono la colonia di Aquileia dopo aver rimandato oltre le Alpi i Galli con una vera e propria operazione militare, che ha sollevato riserve da parte di alcuni studiosi friulani, ostinati nel valorizzare una peculiarità etnico-storica legata a quella popolazione. Di fronte a tale atteggiamento critico nei confronti dei Romani, Bosio cercava di smontare l'accusa, osservando che anche i Galli Carni erano stati a loro volta invasori a danno della presenza dei Veneti antichi nel territorio.

Ma, al di là di queste disquisizioni sulla legalità della politica romana nella *Venetia* orientale, a Bosio interessava segnalare il contributo dato da Roma alla storia civile di questa regione in modo particolare con la fondazione di Aquileia e con la divisione agraria del suo *ager*: con la deduzione della colonia, al precedente sistema tribale si sostituì la civiltà urbana, che trova nella centuriazione il mezzo per esprimersi come centro direzionale.

All'idea di città Bosio associa l'idea di *familia*, che, nel grande e unitario disegno della centuriazione, trova una più articolata e diffusa aggregazione sociale a cui concorrono una legge comune e l'uso sempre più diffuso di una stessa lingua. È il grande fenomeno della diffusione della cultura di Roma che Bosio riteneva di poter cogliere nelle parole di Seneca (*Consol. ad Helv.*, VII, 10): "Difficilmente potrai trovare qualche terra che ancora sia abitata e coltivata da popolazioni autoctone. Tutte le cose sono ormai amalgamate e fuse insieme". Per tutto questo Bosio era convinto di poter vedere nella centuriazione romana una delle componenti di una vera e propria rivoluzione culturale.

Bibliografia

- BOSIO L. 1973, *La Venetia orientale nella descrizione della Tabula Peutingeriana*, "AqN", XLIV, coll. 37-84.
BOSIO L. 1974, *L'Istria nella descrizione della Tabula Peutingeriana*, "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", XXII n.s., pp. 17-95.
BOSIO L. 1979, *Le fortificazioni tardoantiche del territorio di Aquileia*, "AAAd", XV, pp. 515-536.
BOSIO L. 1987, *Valori umani e sociali nella centuriazione*, "AAAd", XXIX, pp. 247-256.
SARTORI F. 1960, *Galli Transalpini transgressi in Venetiam*, "AqN", XXXI, coll. 1-40.

⁷ SARTORI 1960.

Riassunto

Nereo Alfieri, nato a Loreto nel 1914, aveva costruito il suo metodo ricostruendo la topografia antica delle Marche e soprattutto le variazioni di foce dei fiumi piceni. Impegnato in Emilia negli scavi della necropoli etrusca di Spina, volle capirne l'ambiente e affrontò la ricostruzione di un paesaggio antico completamente modificato. La scoperta della chiesa di Santa Maria in Padovetere gli suggerì l'identificazione di questo Padus vetus (Po morto) con l'Eridano, sul quale era fiorita Spina, ma del quale non si aveva più cognizione. Molte altre ricerche topografiche chiariscono il metodo di Alfieri, basato sulla combinazione interdisciplinare di preliminari analisi a tutto spettro delle fonti classiche e medievali, della geomorfologia, dell'archeologia e della ricognizione sul terreno, in stretta collaborazione con geologi e linguisti.

Parole chiave: Topografia antica, Spina etrusca, Eridano-Po.

Abstract

Nereo Alfieri, born in Loreto in 1914, built his method by reconstructing the ancient topography of the Marche region and above all the variations of the mouth of the Picenum rivers. Engaged in Emilia in the excavations of the Etruscan necropolis of Spina, he wanted to understand its environment and faced the reconstruction of a completely modified ancient landscape. The discovery of the church of St. Mary in Padovetere suggested the identification of this Padus vetus (dead Po) with the Eridanus, on which Spina had flourished, but of which there was no longer any knowledge. Many other topographical studies clarify Alfieri's method, based on the interdisciplinary combination of preliminary full-spectrum analyses of classical and medieval sources, geomorphology, archaeology and survey, in close collaboration with geologists and linguists.

Keywords: Ancient topography, Etruscan Spina, Eridanus-Padus.

Nereo Alfieri e la topografia dell'antico Delta Padano

Con piacere colgo l'occasione del ricordo dell'amico Luciano Bosio, e con lui dei nostri maestri in generale, per rievocare, a un quarto di secolo dalla scomparsa, la figura e l'insegnamento di un indimenticabile maestro, quale è stato Nereo Alfieri, fondatore nella seconda metà del XX secolo della scuola di Topografia Antica dell'Italia Settentrionale.

In questa sede tralascio i fondamentali lavori sulle Marche, per focalizzare l'attenzione sul suo contributo alla conoscenza di Spina e del Delta Padano.

Ma va anzitutto ricordata la statura morale e umana di Nereo Alfieri, il suo benevolo sorriso, sereno per quella sua Fede incrollabile, rimasta salda anche in momenti assai difficili della vita nazionale. Il suo esempio di costante e limpida rettitudine morale e di onestà intellettuale ci ha coinvolto certamente assai più delle scaltrite metodologie di ricerca, delle quali anche altri sono stati depositari, ma spesso con minore umanità (FIG. 1).

Alfieri, originario di Loreto, studiò nell'Ateneo bolognese con Pericle Ducati e Arturo Solari. Le sue prime ricerche scientifiche si rivolsero alle natie Marche, allora poco conosciute dal punto di vista archeologico e dove riuscì a salvare i bronzi dorati di Cartoceto.

I primi risultati topografici, pubblicati dal 1937, riguardarono *Helvia Ricina* e Ancona. Alfieri passava poi a ricerche topografiche più sottili, come il tentativo di localizzare la battaglia del Metauro, ricorrendo a una sapiente combinazione di elementi storici, strategici e tattici comparati con la realtà geomorfologica e antropica del territorio, nonché con la micro-toponomastica e con le tradizioni locali: sono già compresenti molti degli elementi costitutivi di quel metodo di ricerca topografica che Alfieri si andava allora costruendo.

Dopo il trauma bellico, riprendendo le ricerche giovanili dove le aveva interrotte, Alfieri allargava l'indagine dal Metauro ad altri fiumi piceni ed umbri e a *Cluana*.

Ma oramai Alfieri viveva e operava a Ferrara, la città che sarebbe divenuta la sua seconda patria, dapprima come docente nel liceo classico, poi come direttore del Museo Archeologico Nazionale di Spina.

A Ferrara Alfieri conobbe un grande geografo, Mario Ortolani, sensibile alle trasformazioni del paesaggio padano. La stima reciproca innescava una fruttuosa collaborazione, che rendeva Alfieri più attento nella lettura di quel nuovo ambiente, così piatto e apparentemente uniforme, tanto lontano dalle dolci colline marchigiane, e nell'affrontare problemi di variazione di corso dei fiumi, analisi delle caratteristiche dei solchi vallivi, delle loro risorse economiche e della mutevole dislocazione degli insediamenti.

I risultati non si fecero attendere. A un secolo di distanza dalle geniali intuizioni di Elia Lombardini, i due studiosi introdussero un nuovo metodo di lettura del paesaggio, che sfruttava le minime variazioni del microrilievo (FIG. 2), i differenti colori e la diversa consistenza dei terreni fluviali, alluvionali, eolici e paralitoranei. Al Congresso di Torino del 1950 Alfieri e Ortolani esposero i principi informatori di una nuova visione della geomorfologia deltizia, che avrebbe innescato vivaci polemiche, soprattutto con Dongus, ma soprattutto costruttive elaborazioni, tuttora ricche di fermenti da parte dei ricercatori dell'Italia Settentrionale, sempre più attenti nella ricostruzione dell'articolarsi delle ramificazioni fluviali e della loro diacronia, in stretta collaborazione con geomorfologi e geologi.

In quegli stessi anni cominciava l'epopea spinetica. Le bonifiche delle Valli di Comacchio avevano permesso di individuare un nuovo settore della necropoli di Spina, in Valle Pega. Sembrò ripresentarsi il clima dell'impresa giovanile del salvataggio dei bronzi di Cartoceto, ma alla grande, con un impegno assillante che durò per circa un decennio, in una costante lotta con il tempo e con gli scavatori di frodo, una moltitudine di diseredati contro un uomo solo in un ambiente inospitale, avvolto



FIG. 1 - Nereo Alfieri (Loreto 1914-Ferrara 1995).

dalle nebbie nove mesi all'anno e bruciato dalla calura negli altri tre, sempre coperto di fango per l'affiorare della falda d'acqua.

Fu salvato il salvabile e oggi è vergognoso avanzare a tavolino astratte riserve di metodo, dimenticando quella dura realtà e l'assenza di tutela che c'era prima e che c'è stata dopo. È doveroso ricordare le parole di un gentiluomo: "Nell'agosto dell'anno 1956 io, per bontà del prof. Alfieri, sedendo comodamente e studiando con tutto agio nel Museo di Ferrara, come Titiro *lentus in umbra*, pensavo continuamente a quel durissimo lavoro di Comacchio, al sole, nell'acqua, nel fango: con gratitudine profonda, con ammirazione, e non senza un po' di vergogna!"¹.

Nereo Alfieri cominciò a dare resoconti scientifici degli scavi di Spina sin dal 1952 e da precursore, conforme alla Sua mentalità interdisciplinare, lo fece coinvolgendo ricercatori dalle competenze più disparate, patrocinando la ricerca sulla microcitemia, riscontrata negli scheletri di Spina, o le ricerche sulla conservazione dei bronzi, dei legni e di altri materiali antichi. Come farà dieci anni dopo in Basilicata un altro grande topografo, Dinu Adamesteanu, Alfieri trasformò il Museo di Spina in un laboratorio scientifico internazionale, aperto a tutti gli studiosi, *in primis* l'ora ricordato Sir John Beazley. Anche i 'mass media' furono messi al servizio di questo fervore di attività con momenti di risonanza, come la visita del re Gustavo Adolfo di Svezia.

Da allora le ricerche su Spina e sull'ambiente circostante diventano un interesse costante nell'ambito della pur ricca e varia vicenda scientifica di Nereo Alfieri, affiancandosi al vecchio filone marchigiano e agli studi di strategia militare romana: spesso infatti nella vita di uno studioso alcuni temi dominanti costituiscono una trama di fondo che ricollega tenacemente attraverso il tempo le

¹ BEAZLEY 1959, p. 47.

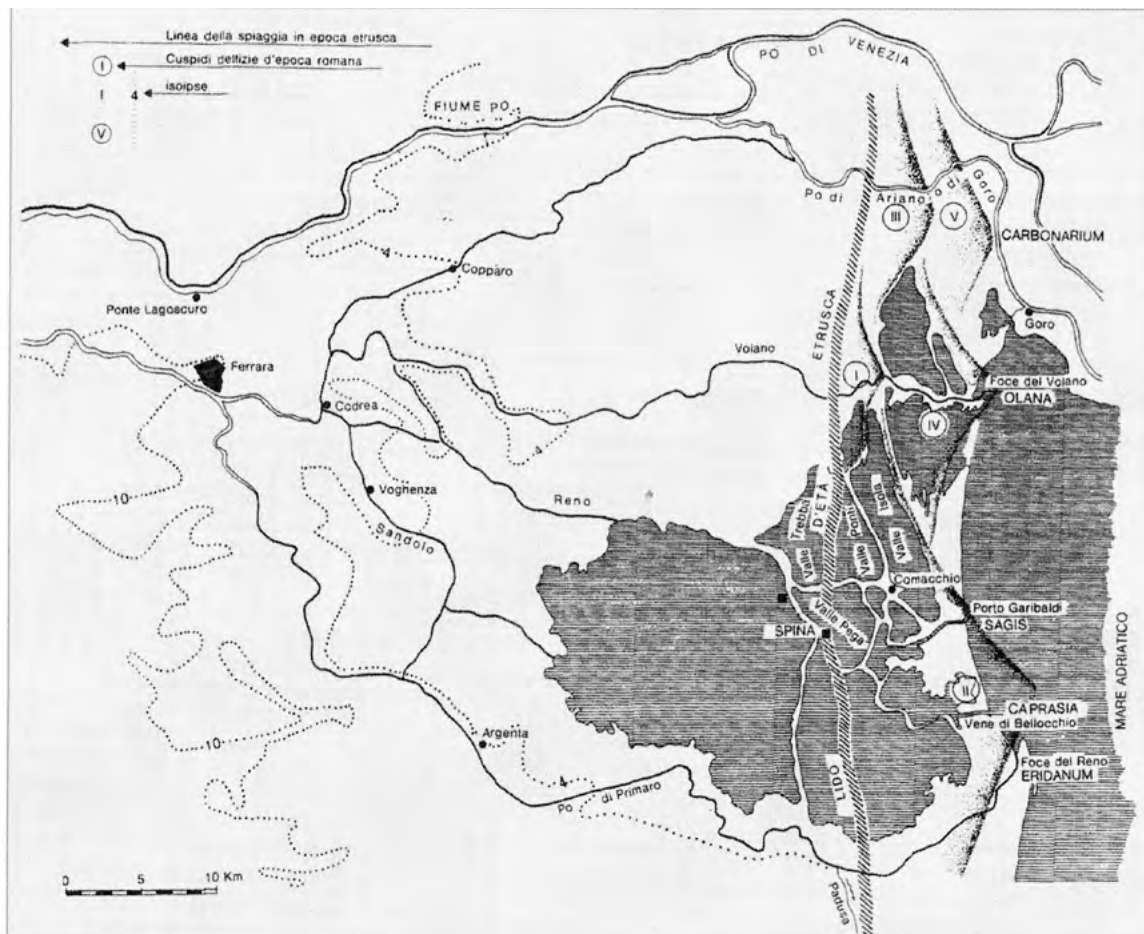


FIG. 2 - Digitazioni fluviali (con isoipse di q 4 e 10) e cuspidi (I-V) dell'antico delta padano secondo Alfieri.

diverse fasi della ricerca.

Ma la magnificenza dei capolavori vascolari non è riuscita ad assorbire completamente l'interesse dello scavatore², che ha avuto il merito di richiamare per primo l'attenzione sui problemi topografici del territorio di Spina. Alfieri intuì come Spina dovesse essere sorta sulla foce del principale ramo del Po antico, fin allora sconosciuto.

Un primo quadro complessivo dell'antico Delta Padano fu delineato da Alfieri già nel Congresso su *Spina e l'Etruria Padana*, che organizzò a Ferrara nel 1957. Intuì inoltre l'importanza dello studio della topografia della necropoli che andava scavando in Valle Pega. Egli tenne perciò distinta sin dai primi scavi la numerazione delle tombe in diversi nuclei, introducendo l'indicazione dei dossi (A-E), poiché le tombe gli apparivano sistemate su una serie di dune paralitoranee fossili (FIG. 3). Furono anche introdotti nuovi metodi di ricerca appropriati alle peculiarità dell'ambiente, come i ripetuti rilevamenti aerei verticali e obliqui e il ricorso alla fotografia all'infrarosso, che evidenziava i dossi e i canali antichi, così come le iscrizioni dei vasi.

Individuò anche un canale navigabile rettilineo, largo circa 20 m e lungo quasi 2 km (FIG. 4); esso congiungeva la sponda sinistra del Po antico con il litorale adriatico di età ellenistica, ora fossile, tagliando il fascio delle dune litoranee interposte; lo attribuì al periodo etrusco in base alla posizione, alla funzione e ai più antichi reperti ceramici. Sulla base della fotografia aerea, che rivelava di fianco al canale isolotti regolari, pensò di riconoscervi un quartiere marinaro di Spina, suggestionato dall'affannosa ricerca della città, mentre ora sembra più verisimile interpretarli come 'ortazzi' a destinazione agricola, alla pari di altre bonifiche dei dossi lagunari. Tre recenti carotaggi

² I saggi principali sono raccolti in ALFIERI 1994.



FIG. 3 - Valle Pega. A-B-C: dossi della necropoli di Spina; D: antico canale navigabile e derivazioni; E: necropoli di Valle Trebba; F: paleoalveo del Po antico; G: necropoli di S. Maria in Padovetere; H: argine dello Spino.

mirati a chiarire il problema sembrano aver dimostrato che il canale fu aperto o almeno prolungato fino a Comacchio verso l'VIII secolo, a giudicare dall'analisi del radiocarbonio della torba depositatasi nell'alveo³. A questa fase più tarda dovrebbe riferirsi la vasta rete di fossati di bonifica che ha creato gli isolotti regolari (FIG. 5). Purtroppo le ricerche sono ancora insufficienti per una soluzione sicura.

Gli studi spinetici di Nereo Alfieri presentano dunque una duplice articolazione, essendo rivolti da un lato all'archeologia ed in particolare all'ermeneutica della ceramica attica e dall'altro all'indagine storico-topografica del mutevole ambiente naturale padano. Per fare questo non ci si poteva restringere al periodo di tre secoli nei quali era fiorita Spina e Alfieri fu perciò attento nell'annotare ogni ritrovamento effettuato in tutto il territorio ferrarese, qualunque ne fosse la cronologia. Queste sue annotazioni ci sarebbero state poi di stimolo per portare avanti la carta archeologica del territorio ferrarese, che ha già visto la pubblicazione di ampi settori, sia per il periodo classico⁴, sia per quello medievale⁵.

Nel 1963 Alfieri fu chiamato a ricoprire la cattedra di Topografia dell'Italia Antica nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna, dove avrebbe profuso il suo magistero per un trentennio. Ma anche dopo essere passato all'ateneo bolognese, Alfieri seguì con passione la scoperta dell'abitato etrusco di Spina nella appena prosciugata Valle del Mezzano e patrocinò, come conservatore onorario

³ RUCCO 2015, pp. 98-104.

⁴ UGGERI 1987, pp. 37-204; UGGERI 2002, p. 400; UGGERI 2006.

⁵ PATITUCCI 2000, pp. 13-72; PATITUCCI 2001, pp. 445-482; PATITUCCI 2002, p. 240.

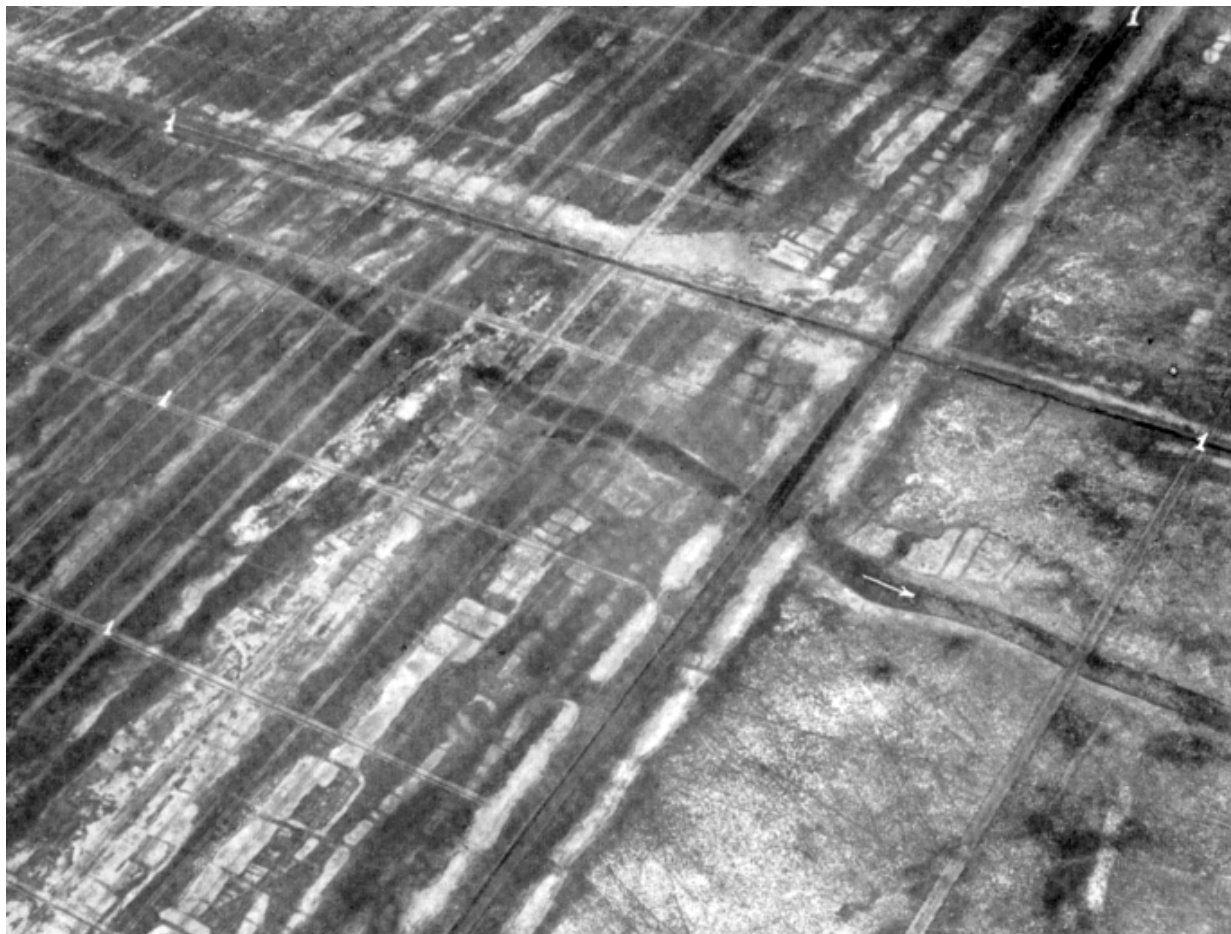


FIG. 4 - Valle Pega all'inizio della bonifica: in diagonale la traccia scura del canale navigabile indicato dalla freccia (foto Valvassori del 1956).

del Museo di Ferrara, le esplorazioni topografiche e gli scavi archeologici praticati nell'area della città dal 1965⁶.

Alfieri lavorava anche alla topografia dell'Emilia e della Romagna, contribuendo al convegno per l'individuazione del porto di Augusto a Classe (Ravenna) e rivolgendo l'attenzione a settori pionieristici della ricerca: alle vie d'acqua interne e alla tipologia delle imbarcazioni fluviali, lagunari e marittime. Accettò di redigere la voce *Nave* per l'*Enciclopedia dell'Arte Antica*⁷, mentre tracciava un quadro dei tipi navali in uso nell'antico Delta Padano e si occupava di imbarcazioni peculiari dell'ambiente deltizio padano, come le due piroghe monossili rinvenute in Valle Isola presso Comacchio. I punti di rinvenimento delle imbarcazioni gli permettevano conclusioni di carattere topografico, in quanto documentavano l'esistenza di rami fluviali e di specchi lagunari all'epoca dell'abbandono dei natanti.

Alfieri diede inizio inoltre a una serie di studi sulla viabilità tra la Pianura Padana, le Marche e l'Etruria. Un maturo quadro d'insieme delle vie romane di terra e d'acqua di tutta la Cisalpina poté offrire nel 1964, spingendosi fino agli esiti del periodo longobardo⁸. Un contributo puntuale affrontava la rete stradale romana attorno a Ravenna e in particolare la via paralitoranea, che il console P. Popillio Lenate aveva costruito nel 132 a.C. da Rimini ad Adria⁹. Alfieri apportava il contributo delle

6 PATITUCCI, UGGERI 1973, pp. 162-173.

7 ALFIERI 1963, pp. 369-381.

8 ALFIERI 1964.

9 Probabilmente riutilizzando il manufatto della via *Annia* del 153 a.C.

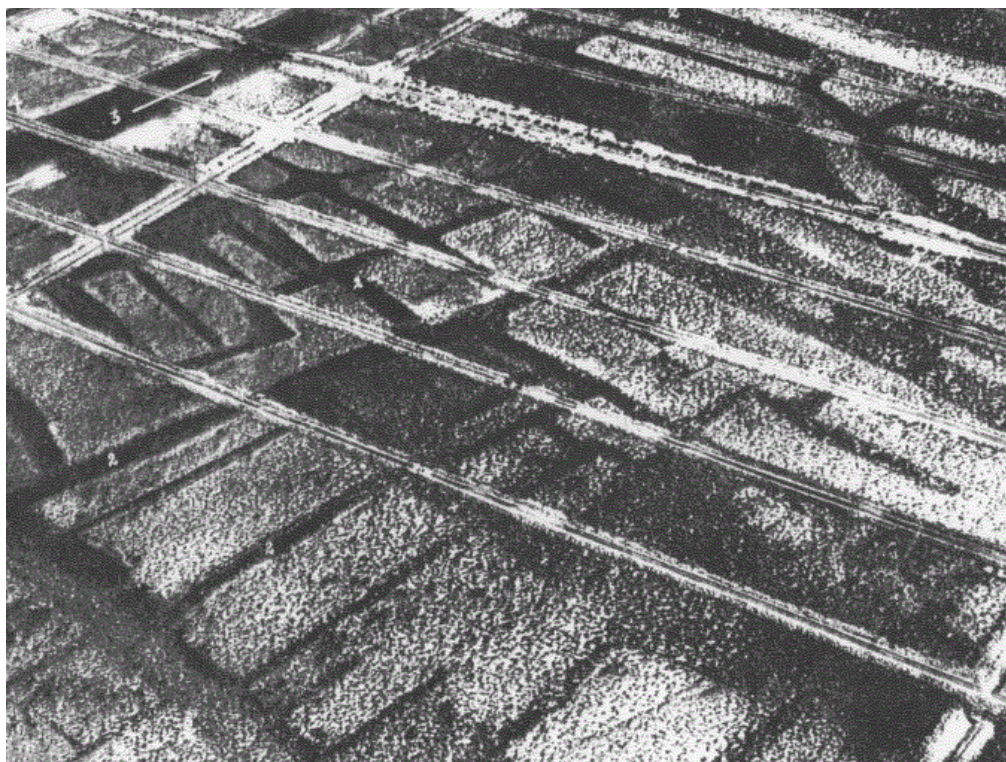


FIG. 5 - Valle Pega. Al di sotto dei canali della bonifica moderna si leggono le tracce di sistemazioni antiche (2) e del canale navigabile (3) in alto a sinistra (foto Valvassori del 1956).

sue personali scoperte sul terreno, suggerendo di individuarne il tracciato in Valle Pega, sul dosso Sabbioni, dove aveva rinvenuto *in situ* i basoli di una strada romana (FIG. 6), che ho dimostrato essere la via *Annia* del 153 a.C., poi ripercorsa dalla *Popillia*¹⁰.

Nel 1956, nel corso degli scavi nella necropoli etrusca di Valle Pega, il rinvenimento casuale di una chiesetta paleocristiana spingeva Alfieri a intraprendere l'esplorazione sistematica dell'edificio e del sepolcreto circostante. Nel I Congresso di Studi Bizantini egli presentava una prima relazione degli scavi, che gli forniva lo spunto per un'importante serie di considerazioni topografiche per la ricostruzione del corso antico del Po¹¹. In questo saggio, egli individuava per la prima volta con chiarezza l'ultimo tratto del corso del Po antico, basandosi sulle indicazioni fornite nel IX secolo da Andrea Agnello. Questi ricordava infatti una chiesa di Santa Maria *in Padovetere*, fondata nel VI secolo, che Alfieri riconosceva nell'edificio che aveva scavato in Valle Pega. L'analisi delle fotografie aeree eseguite da Vitale Valvassori faceva capire che la chiesa era sorta su un rialzo del terreno detto Motta della Girata. Questo era stato un punto chiave del paesaggio deltizio etrusco, in quanto rappresentava un antico spalto di foce, poi reso fossile dal protendersi del Po nell'Adriatico per chilometri secondo la traccia segnata dall'Argine dei Borgazzi (FIG. 7).

Una caratteristica delle ricerche di Alfieri è stata l'utilizzazione delle testimonianze di fonti pienamente medievali, come -ad esempio- i portolani e le carte nautiche, che utilizza ripetutamente per lo studio dei litorali e delle loro variazioni, soprattutto lungo la costa nord-occidentale dell'Adriatico. Un saggio del 1986 prende in esame i dati sui porti del litorale ferrarese e romagnolo deducibili da portolani e carte nautiche, mettendo a confronto le due serie di informazioni¹². In alcuni casi le identificazioni dei porti sono facili, mentre in altri rimangono dubbie. Alfieri ne conclude che la soluzione di questi problemi richiede la collaborazione del geografo e dello storico del medioevo, che

¹⁰ UGGERI 2012, pp. 133-174.

¹¹ ALFIERI 1966, pp. 3-35.

¹² ALFIERI 1986, pp. 661-682.

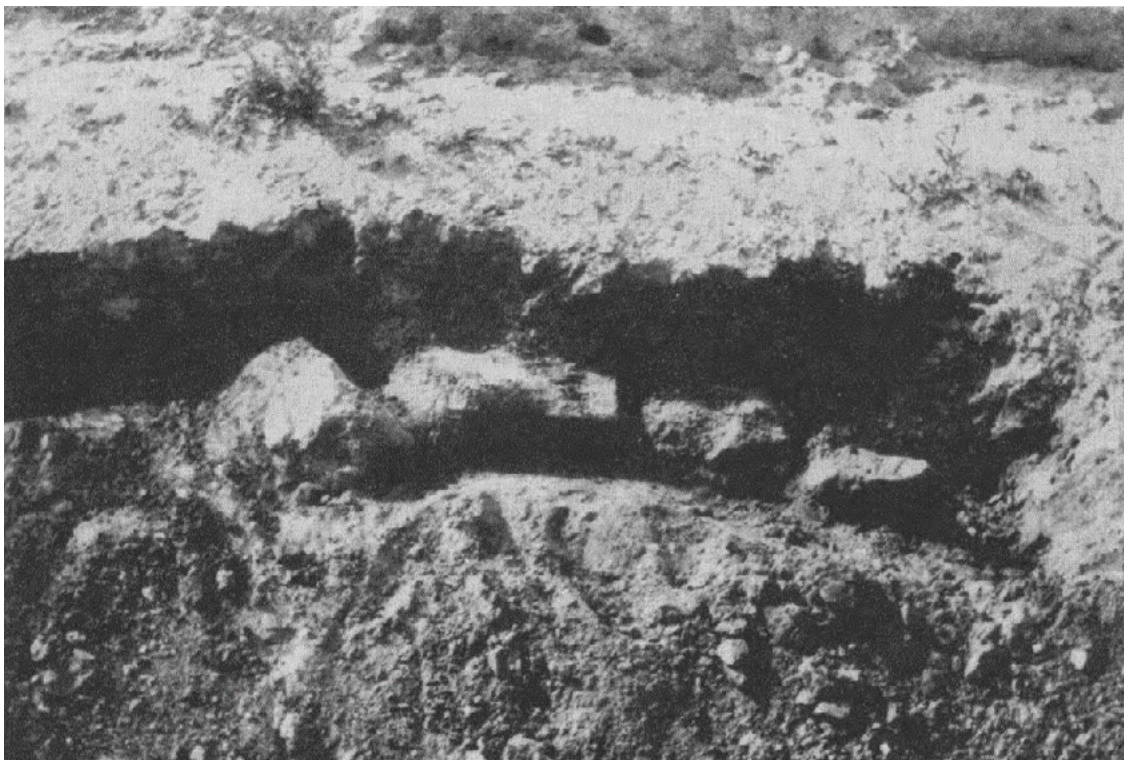


FIG. 6 - Valle Pega, Baro Sabbioni. Basoli in trachite della strada romana (foto Alfieri).

allarghino l'indagine su una serie più ampia di fonti.

Nel 1987 Alfieri riprese la tematica dei porti medievali a proposito delle Marche¹³, ma nella premessa metodologica trovò modo di evidenziare ancora l'importanza della documentazione offerta da portolani e carte nautiche e come questa fosse poco usata. Notava inoltre la carenza di studi in questo settore e addirittura la mancanza di un'edizione scientifica delle carte nautiche. Questo lavoro voleva servire di stimolo per sviluppare queste tematiche, che Alfieri portò avanti fino agli ultimi anni di vita, evidenziando come alcune situazioni rimanessero più stabili, mentre altre risultassero completamente sovvertite; ma non era possibile andare oltre in base alla esigua documentazione disponibile.

Un altro tratto innovativo del metodo di Alfieri è stato il costante ricorso alla toponomastica, come nuova fonte per la topografia sia antica, sia medievale, perché questa difficile branca della glottologia, interpretando criticamente i nomi locali, li fa "assurgere a fonti storiche delle stratificazioni etniche, politiche, culturali a partire dal substrato preromano fino alla vastissima categoria di quei nomi prediali che sono il retaggio del catasto agrario romano"¹⁴. Alfieri vi si accostò con cautela e con il supporto del glottologo, soprattutto l'amico Giovan Battista Pellegrini dell'Università di Padova.

Negli ultimi mesi un'intensa attività di studio aveva concentrato sul tavolo di Alfieri tanti temi prediletti, che avrebbe voluto concludere. Per gli studi di topografia antica in generale ricordo la riflessione sul corretto metodo di utilizzo delle fonti letterarie classiche, che presentò al I Congresso di Topografia Antica, che avevo organizzato a Roma nel 1993.

La penna di Alfieri si è fermata per sempre sull'ultima pagina di una poderosa recensione, che aveva dedicato ad un grande filologo veneto, Aurelio Peretti, e che ripercorreva tanti problemi ancora aperti dell'arco lagunare veneto, ribadendo l'estrema mobilità dei fiumi e delle loro denominazioni e il vasto areale interessato nel tempo da idronimi come Eridano, Padusa e derivati.

Abbiamo tracciato per sommi capi il lungo e diversificato percorso scientifico di Nereo Alfieri.

¹³ ALFIERI 1987, pp. 669-697; cfr. ALFIERI 1990, pp. 51-66.

¹⁴ ALFIERI 1993, p. 37.



FIG. 7 - La traccia del *Padus vetus* tra Valle del Mezzano e Valle Pega, indicato da Casone Paviero e dal Canalazzo, fiancheggiato dalla Motta della Girata con la chiesa di S. Maria in Padovetere e dall'Argine dei Borgazzi (ALFIERI 1966).

Ne emerge la cristallina vocazione dello studioso, la qualità elevata della sua ricerca, l'originalità dei contributi scientifici, gravidi di positive conseguenze e di ulteriori sviluppi nelle Marche e in Emilia e in particolare nell'ateneo bolognese, dove per il tramite di Pier Luigi Dall'Aglio si avverte tuttora la vitalità del suo magistero¹⁵, che si è irradiato anche in altri atenei.

Il metodo applicato da Nereo Alfieri nelle ricerche di topografia antica, dietro la scia luminosa di una tradizione secolare, che attinge all'intuizione geniale degli umanisti Ciriaco d'Ancona e Biondo Flavio e all'esempio di Tommaso Fazello e di Filippo Cluverio, si articola costantemente in quattro fasi essenziali:

1. analisi scrupolosa di tutte le fonti, comprese le informazioni attinte dalle scienze ausiliarie;
2. analisi geomorfologica dell'area indagata e studio delle sue trasformazioni;
3. analisi dei dati archeologici, datati e interpretati nel loro significato funzionale;
4. autopsia del terreno, come verifica irrinunciabile prima di avanzare qualsiasi conclusione.

Il suo insegnamento fondamentale può sintetizzarsi nella lettura storico-topografica delle fonti scritte, rapportate concretamente al terreno e considerate in stretto rapporto con la situazione geomorfologica del momento cui si riferiscono, che deve essere ricostruita scrupolosamente con un metodo ampiamente interdisciplinare.

Le regioni che più hanno tratto profitto dalla sua attività sono state l'area del Delta Padano e le Marche, per le quali Egli ha tracciato un quadro diacronico tanto ricco, quanto chiaro nelle sue linee portanti, sia delle trasformazioni del paesaggio naturale, sia delle variazioni dell'insediamento e delle infrastrutture viarie e portuali. Ma l'interesse dei suoi studi non è locale, in quanto Alfieri ha costruito una metodologia universalmente valida e applicabile a qualsiasi territorio. Rileggendo le sue pagine, riscopriamo un metodo scientifico e un'esperienza di ricerca scrupolosa, ma soprattutto un'eredità intellettuale complessa, quanto suggestiva e feconda.

15 DALL'AGLIO 1999.

Bibliografia

- ALFIERI N. 1963, s. v. Nave, in EAA, V, Roma, pp. 369-381.
- ALFIERI N. 1964, *Le vie di comunicazione dell'Italia settentrionale*, in *Arte e civiltà romana nell'Italia settentrionale*, I, Bologna, pp. 55-70.
- ALFIERI N. 1966, *La chiesa di Santa Maria in Padovetere nella zona archeologica di Spina*, in Atti del I Congresso Nazionale di Studi Bizantini (Ravenna, 1965), Faenza (Ravenna), pp. 3-35 = "Felix Ravenna", 43, 1966, pp. 5-51.
- ALFIERI N. 1986, *I porti del litorale ferrarese e romagnolo nei portolani e nelle carte nautiche medievali*, in *La civiltà comacchiese e pomposiana*, Atti del Convegno (Comacchio, 1984), Bologna, pp. 661-682.
- ALFIERI N. 1987, *I porti delle Marche nei portolani e nelle carte nautiche medievali*, "Atti e Mem. Dep. St. Patria Marche", 89-91 (1984-1986), pp. 669-697.
- ALFIERI N. 1990, *I porti e gli approdi. La viabilità dall'Esino al Tronto*, in *Vie del commercio in Emilia Romagna Marche*, Cinisello Balsamo (Milano), pp. 51-66 = in *Scritti di topografia antica sulle Marche*, a cura di G. Paci, Ancona, 2000, pp. 289-342.
- ALFIERI N. 1993, *Cento anni di studi sulla regione marchigiana nell'antichità*, "Atti e Mem. Dep. St. Patria Marche", 95 (1990), pp. 27-46.
- ALFIERI N. 1994, *Spina e la ceramica attica*, a cura di S. Patitucci, Roma.
- BEAZLEY J.D. 1959, *Spina e la ceramica greca*, in Atti del Convegno *Spina e l'Etruria padana*, Firenze, pp. 47-56.
- DALL'AGLIO P.L. (a cura di) 1999, *'Terras ... situmque earum quaerit'. Studi in memoria di Nereo Alfieri*, Bologna.
- PATITUCCI S. 2000, *Archeologia e topografia del territorio di Migliaro e Migliarino*, in *Storia di Migliaro e Migliarino*, Ferrara, pp. 13-72.
- PATITUCCI S. 2001, *Forma Italiae Medii Aevi, Il comprensorio della Massa Fiscalia. Primo contributo alla Carta Archeologica Medievale del F.° 76* (Ferrara), in Atti della Seconda Conferenza Italiana di Archeologia Medievale (Cassino, 1999), Roma, pp. 445-482.
- PATITUCCI S. 2002, *Carta Archeologica Medievale del Territorio Ferrarese*, I, FIMAE, F.° 76, Ferrara, Firenze.
- PATITUCCI S., UGGERI G. 1973, *Spina. Risultati degli scavi nell'abitato (1965-73)*, "Musei Ferraresi", 3, pp. 162-173.
- RUCCO A.A. 2015, *Comacchio nell'alto medioevo*, Firenze.
- UGGERI G. 1987, *Le origini del popolamento nel Territorio Ferrarese, Carta Archeologica, I (F.° 75)*, Cento (Ferrara), pp. 37-204.
- UGGERI G. 2002, *Carta Archeologica del Territorio Ferrarese, Foglio 76* (Ferrara), Galatina (Lecce).
- UGGERI G. 2006, *Carta Archeologica del Territorio Ferrarese, Foglio 77* (Comacchio), Galatina (Lecce).
- UGGERI G. 2012, *La nuova via Annia da Roma ad Aquileia*, "JAT", XXII, pp. 133-174.

Riassunto

Nereo Alfieri da pioniere ha trasferito il suo consolidato metodo di ricerca dal campo antichistico alla topografia medievale. Sin dagli anni Cinquanta del secolo scorso, Egli ha valorizzato lo scavo della fase medievale e ne ha ricavato conclusioni storiche e topografiche, soprattutto per il Piceno e per il Delta Padano. Soprattutto in questo territorio ha scavato un'importante pieve del VI secolo, S. Maria in Padovetere, che lo ha portato all'identificazione del corso antico del Po. Inoltre ha definito il confine settentrionale della diocesi di Ravenna nel secolo VIII, posto sul fiume Goro, antico ramo del Volano. Ha studiato le imbarcazioni tardoantiche e medievali del territorio. Ha promosso scavi urbani, come per il castrum bizantino di Ferrara, e in villaggi abbandonati, come quelli umayyadi del Kuwait. Si è interessato di carte nautiche e portolani medievali, ancora irti di problemi. In definitiva, un pioniere e un maestro per gli studi di archeologia e topografia medievali.

Parole chiave: Topografia medievale, archeologia medievale, Ravenna.

Abstract

As a pioneer, Nereo Alfieri, professor of Ancient Topography at the University of Bologna, transferred his consolidated method from the classics to medieval topography. Since the Fifties of the last century, he enhanced the excavation of the medieval phase, and drew historical and topographical conclusions, especially for the Picenum and for the Po Delta. Especially in this area he dug an important 6th century church, St. Mary in Padovetere, which led him to identify the ancient course of the Padus. He also defined the northern boundary of the diocese of Ravenna in the 8th century, located along the river Gaurus, ancient branch of the river Olane. He studied the medieval boats of the area. He promoted urban excavations, as the Byzantine castrum of Ferrara, and excavations in abandoned villages, such as the Umayyad ones in Kuwait. He was also interested in nautical charts and medieval pilot books, still fraught with problems. He was truly a pioneer Master for medieval studies in archaeology and topography.

Keywords: Medieval topography, medieval archaeology, Ravenna.

Il contributo di Nereo Alfieri alla topografia e all'archeologia medievali. Il Delta Padano

Nel ricordo di Luciano Bosio mi piace mettere in evidenza il ruolo di primo piano svolto da Nereo Alfieri tra gli anni '60 e gli anni '70 del secolo scorso, quando in Italia si andava fondando l'archeologia medievale, sia sul piano scientifico, sia istituzionale, operando in prima persona ed incoraggiando le ricerche dei suoi allievi in questo campo.

Era quello il periodo in cui ci andavamo creando una griglia portante di dati archeologici per la nuova disciplina¹. Alfieri era conscio della necessità di elaborare parametri certi di riferimento, soprattutto la seriazione delle ceramiche sulla base di scavi stratigrafici, pochissimi all'inizio, poi sempre più numerosi, in parte promossi per sua stessa iniziativa, sia in Italia, sia all'estero. Alfieri fu tra i primi a intraprendere e seguire scavi urbani in più occasioni, soprattutto a Loreto sua città natale e a Ferrara, e nel 1974 di concerto con gli storici medievisti patrocinò nell'Ateneo Bolognese l'istituzione dell'insegnamento di Archeologia Medievale, che fu ricoperto dalla scrivente.

Ma è nell'ambito della topografia medievale che Alfieri è stato un vero pioniere, gettando le basi metodologiche di un settore di studi irto di difficoltà, al quale si dedicò a partire dagli anni '60, affiancandolo ai suoi interessi di antichista.

Alfieri vi resta insuperato maestro, in quanto come topografo classico lungamente scaltrito possedeva il metodo più idoneo per farlo. Egli infatti applica alle ricerche di Topografia Medievale lo stesso metodo che aveva elaborato ed applicato nelle ricerche di Topografia Antica e che si articola nei seguenti quattro momenti fondamentali:

- analisi delle fonti,
- analisi geomorfologica,
- analisi dei dati archeologici,
- autopsia del terreno.

Le sue ricerche di archeologia e topografia medievali si sono rivolte alle due regioni che hanno polarizzato la sua attenzione, le amate Marche e l'area dell'antico Delta Padano, che l'aveva visto a Spina protagonista di un'appassionante vicenda archeologica.

In questa sede mi limiterò ad analizzare i suoi contributi pionieristici sulla topografia del delta padano in età medievale, passandoli in rassegna secondo un ordine cronologico, che riflette un percorso di interessi più vasti in rapporto con i diversi momenti della sua attività di studioso e fa risaltare gli apporti innovativi in questo ambito disciplinare.

Santa Maria in Padovetere

Nel 1956 il rinvenimento casuale in Valle Pega dei labili resti di un edificio evidentemente tardoantico, contiguo alla necropoli etrusca di Spina, portava Nereo Alfieri a intraprendere l'esplorazione sistematica della struttura, pur nel pieno fervore dello scavo. Si trattava del primo intervento archeologico in un edificio di quest'epoca nell'area deltizia.

Vennero in luce una chiesetta con relativo battistero (FIG. 1) e un vasto sepolcreto cristiano (FIG. 2). Nove anni più tardi Alfieri offriva nel I Congresso Nazionale di Studi Bizantini una prima relazione degli scavi, arricchendola con un'importante serie di considerazioni topografiche (ALFIERI 1966)². In questo saggio, infatti, egli individua con estrema chiarezza nel corso fossile del Canalazzo, che fiancheggia la chiesa, il basso corso del Po antico (FIG. 3), il *Padus Vetus*, basandosi su un brano di Andrea Agnello, il protostorico della chiesa ravennate; questi, nel *Liber Pontificalis*, ricordando

¹ Si ricordino MANNONI 1975 e PATITUCCI 1977.

² Per tutta la bibliografia di N. Alfieri, si rimanda a *Bibliografia*, in UGGERI 2016-2017, pp. 173-180.

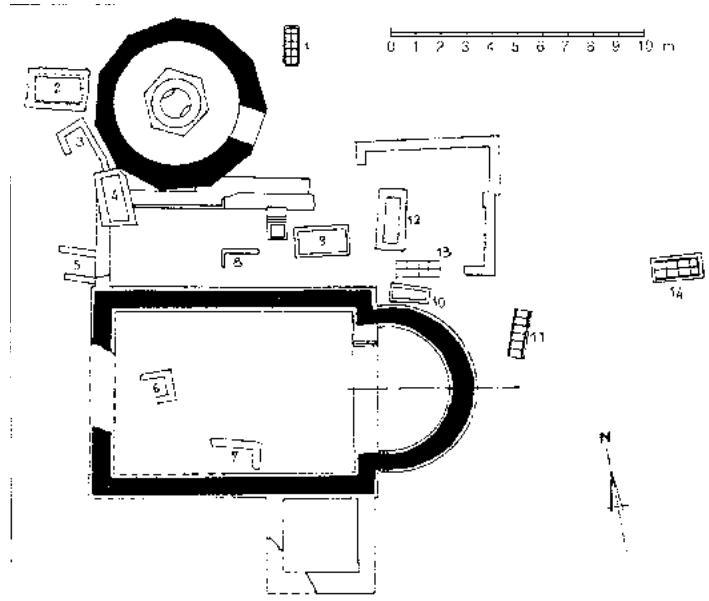
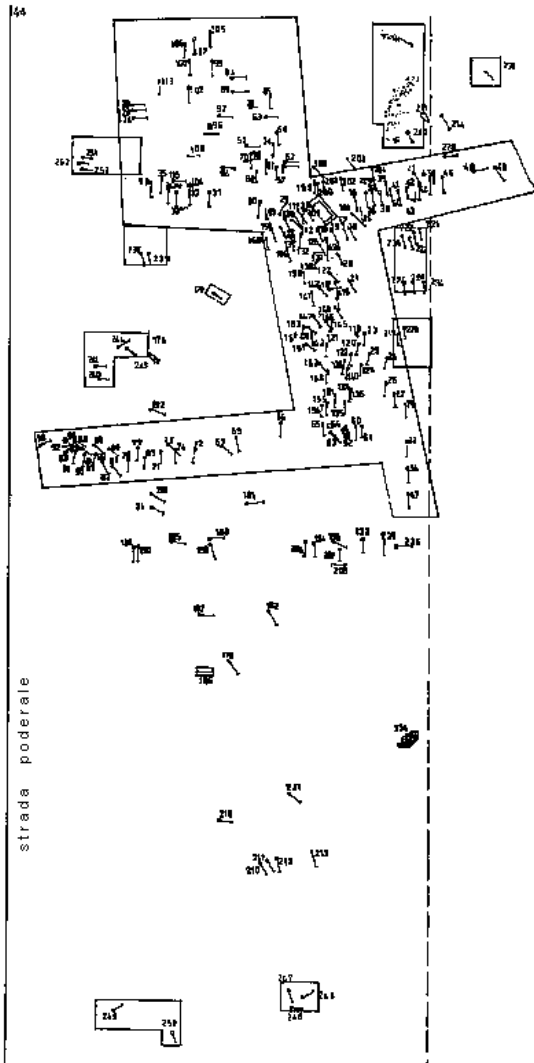
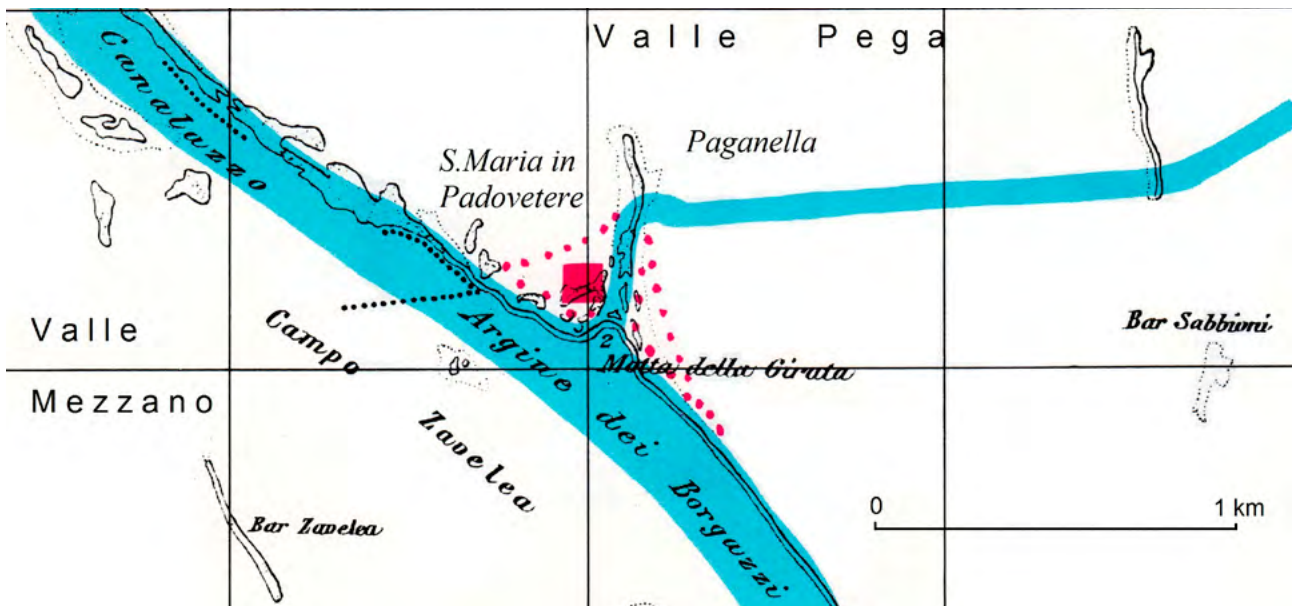


FIG. 1 - Comacchio, Valle Pega. Santa Maria in Padovetere. Planimetria della chiesa con battistero e sepolture 1-14 (ALFIERI 1966).

FIG. 2 - Comacchio, Valle Pega. Planimetria del sepolcreto goto e altomedievale (PATITUCCI 1970) (a sinistra).

FIG. 3 - Comacchio, Valle Pega. Ubicazione di Santa Maria in Padovetere (quadrato) in rapporto alla traccia del Canalazzo (*Padus vetus*) e al canale navigabile per Comacchio.



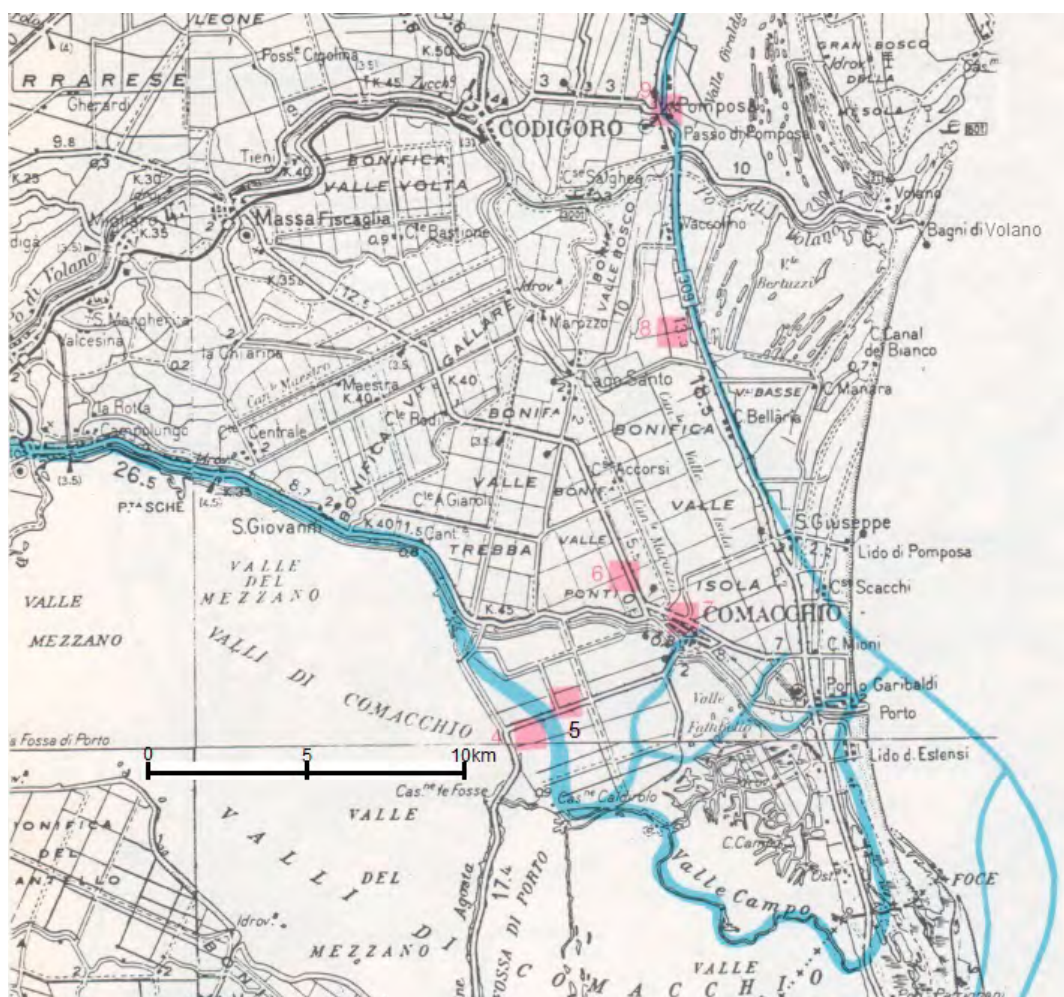


FIG. 4 - L'antico Delta Padano con l'indicazione del corso inferiore del Padovetere da Ostellato al mare; 5, S. Maria in Padovetere (UGGERI 1989).

l'*ecclesia beatae Mariae in Padovetere* eretta dall'arcivescovo ravennate Aureliano (519-521), forniva ad Alfieri la chiave per l'identificazione sia dell'edificio scavato, sia dell'adiacente e grandioso alveo fossile del Canalazzo; questo si era estinto almeno nel IX secolo, quando scriveva Agnello, che localizzava perciò la chiesa *in Padovetere*, idronimo del quale dava conferma poco a monte il toponimo Paviero. Veniva così ricostruito un intero settore fino allora insospettato dell'idrografia del delta antico del Po: tale scoperta di Alfieri è un paradigma applicativo del suo metodo di ricerca topografica, risultando dalla combinazione di fonte scritta, archeologia, geomorfologia e toponomastica (FIG. 4).

Se l'aspetto topografico occupa la prima parte del saggio, nella seconda Alfieri passa a considerare sotto l'aspetto archeologico le strutture messe in luce. Per la chiesa egli ricorre in maniera innovativa all'esame delle malte per aiutarsi nella definizione di due fasi edilizie, come farà poi per la Santa Casa di Loreto. Per la cronologia, pur convinto che il dato di Agnello rappresentasse un punto di riferimento certo, tenta tuttavia di ottenere delle indicazioni più precise sulla base sia dei resti scultorei, che confermano le due fasi della chiesa, sia delle ceramiche. Ma sotto questo aspetto si era allora in una fase pionieristica. Sarà soltanto dagli anni Settanta che tali ceramiche saranno indagate sistematicamente sulla base di scavi stratigrafici, tanto che oggi possiamo disporre di strumenti interpretativi affidabili per la ceramica tardoantica e bizantina. Allora tutto questo era ancora da fare e Alfieri ne era cosciente.

Così anche per lo straordinario vaso invetriato, con decorazione a squame applicate (FIG. 5), la discussione non poteva che essere preliminare, ma i tentativi di confronto che Alfieri stabiliva, da un

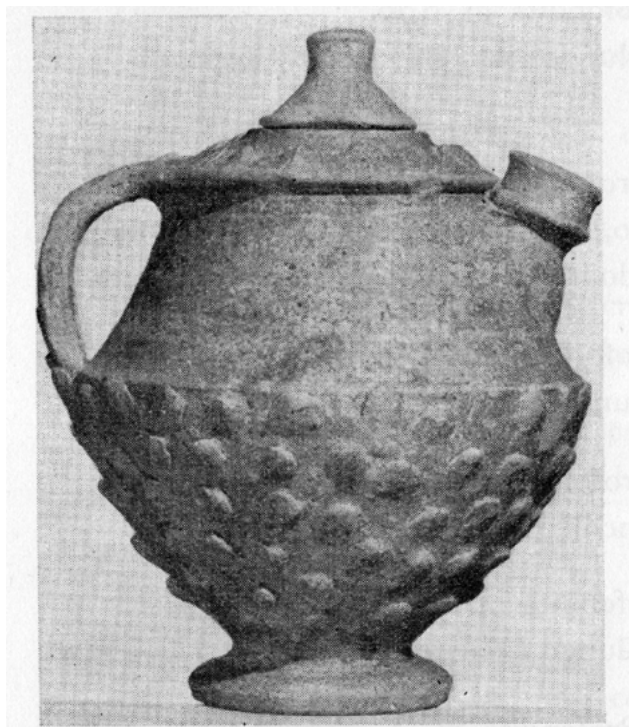


FIG. 5 - Comacchio, Valle Pega. Santa Maria in Padovetere.
Orciolo invetriato di produzione ravennate (ALFIERI 1966).

lato con ceramiche invetriate del II strato dello scavo dell'Ippodromo di Costantinopoli, dall'altro con i boccali scavati dal Boni agli inizi del Novecento nel *Lacus Iuturnae* del Foro Romano, sono stati per un trentennio i due poli tra i quali è oscillata l'interpretazione cronologica di questo reperto, allora un *unicum*. Solo i successivi scavi di Classe hanno dato la risposta definitiva su questo vaso, che ora sappiamo inserirsi nella produzione ravennate di fine V-inizi VI secolo.

Anche l'attenta considerazione dei resti della necropoli presso Santa Maria in Padovetere e dei relativi poco numerosi materiali, nonché dei rituali connessi, costituì una novità nel panorama degli studi archeologici di quel tempo³.

Di grande importanza sul piano geomorfologico furono le considerazioni finali di Alfieri, che istituiva un confronto altimetrico tra il livello più basso delle deposizioni spinetiche (-2 m dal piano di campagna) e quello delle tombe più basse di questo sepolcreto (-1.30 m dal piano di campagna) e ne concludeva che lo strato alluvionale depositatosi nel corso di circa un millennio era di meno di un metro. Ora, poiché Sidonio Apollinare nel V secolo dice che a Ravenna *sepulti natant*, le considerazioni di Alfieri forniscono una conferma archeologica a questa fonte e un prezioso dato per i geologi. Le fonti scritte e gli aspetti geomorfologici sono i due estremi tra i quali agevolmente si muove sempre Alfieri.

Questa fondazione di età gota non può non essere connessa con l'impianto del primo nucleo insediativo di Comacchio da far risalire probabilmente alla tarda età teodericiana. Sotto questo profilo il canale artificiale, che sappiamo ancora in uso nel medioevo con la denominazione *pedica perfecta*⁴, dovette fungere da asse di collegamento tra Comacchio e questo abitato endolagunare, che doveva estendersi a nord-est della chiesa nel sito della Paganella. Questo punto nodale del delta ha suscitato ulteriori esplorazioni e scavi, che hanno portato a individuare un'imbarcazione di V secolo e due piroghe più tarde addossate all'antica sponda padana davanti alla chiesa⁵.

³ Per l'edizione definitiva dello scavo, vedi PATITUCCI 1970, pp. 69-121.

⁴ Anno 962, BELLINI 1967, p. 200. Qui *pedica* vale 'laccio', come Correggio da 'corrigia': PELLEGRINI 1987, pp. 178 e 186.

⁵ BELTRAME, COSTA 2016, pp. 253-266.



FIG. 6 - Massenzatica. Veduta delle dune superstiti.

Archeologia navale

Uno degli aspetti più singolari degli interessi di Alfieri fu quello per l'archeologia navale, che lo portò non solo a redigere la complessa voce *Nave* per l'*Enciclopedia dell'Arte Antica* (ALFIERI 1963), necessariamente legata ai documenti di età classica, ma anche a occuparsi di imbarcazioni medievali e addirittura moderne, peculiari dell'ambiente deltizio padano. Così si spiega la valorizzazione delle piroghe di Valle Isola (Comacchio), musealizzate a Ferrara nel Museo Archeologico Nazionale, e della barca cucita medievale, trovata nel 1966 presso Pomposa e della quale dà i disegni, stabilendo confronti con una barca rinvenuta a Cervia (ALFIERI 1968). Si spinge in età moderna con il salvataggio dell'imbarcazione a fasciame da Logonovo presso Porto Garibaldi, della quale fornisce fotografie e disegni con i rilievi tecnici e ricostruttivi e che data correttamente al XVI secolo, come confermano i materiali⁶. Incontrata casualmente nell'escavazione di un canale, è ridicolo oggi lamentare che non si fece uno scavo stratigrafico tra decine di salariati che spalavano tra acqua e fango. Alfieri utilizza queste imbarcazioni per trarne conclusioni anche sul piano topografico, in quanto esse documentano la persistente vitalità in epoca medievale o moderna di alcuni rami antichi del Po.

Bosco della Mesola e Mensa Walani

Nel 1970 un convegno sui Beni Naturali del Litorale Emiliano-Romagnolo vide Alfieri impegnato a trattare gli aspetti storici e topografici del Bosco della Mesola (ALFIERI 1971). Pur così lontano dall'antichità e dal medioevo, questo argomento venne trattato da Alfieri con un metodo rigoroso. Egli inizia con il porre il problema della cronologia del bosco, risolvendolo con il ricorso ai suoi strumenti topografici e cioè individuandone la posizione all'esterno della cuspidale deltizia del Po di Goro "risalente ad età romana" e di quella altomedievale del Po di Volano. Continua con il prendere in esame la toponomastica, sottolineando l'importanza della definizione di *mesole alias scamna nuncupata* di un documento del 1492, dove è evidente la cognizione dell'ubicazione del Bosco su uno scanno di foce⁷.

6 PATITUCCI 1975-1976, pp. 268-80.

7 Ossia *mensula* da *mensa* (cfr. il termine in architettura); etimologia confermata da PELLEGRINI 1987, p. 185, con

Traccia poi un esaustivo esame storico delle vicende del bosco e procede alla sua descrizione, soffermandosi su quella datane da Filippo Redi agli inizi del XVII secolo e trascrivendola integralmente, perché la ritiene la fonte che meglio ci informa sul bosco, molto ben rappresentato nella cartografia coeva⁸. Non tralascia di interessarsi del castello eretovi come delizia di caccia da Alfonso II d'Este nel XVI secolo.

Alfieri sottolinea anche gli aspetti economici del complesso boschivo e conclude con un'appassionata proposta di salvaguardia del paesaggio deltizio ferrarese, in particolare del tratto residuo di dune fossili della fascia litoranea etrusca, già allora ampiamente saccheggiate. Sarà questa proposta a portare dopo qualche anno, fatto unico in Italia, alla legge promossa da Giorgio Franceschini per la tutela delle dune di Massenzatica, che dominano ancor oggi il piatto paesaggio padano. L'interesse di Alfieri non era dunque rivolto soltanto al paesaggio antico, ma globalmente al paesaggio nella sua formazione storica e la sua passione civile ne ha fatto conservare un lembo per le generazioni future (FIG. 6).

All'incrocio tra topografia antica e alto-medievale si colloca il saggio sulla *Mensa Walani* (ALFIERI 1973-1974), che prende spunto -come fa spesso Alfieri- da una fonte, il già ricordato *Liber Pontificalis* di Agnello Ravennate (§ 159), per approdare ad ampie ricostruzioni di carattere storico-topografico. Egli prende in esame il passo relativo all'arcivescovo di Ravenna Sergio (744-769), in cui si dice che il presule *iudicavit a finibus Persiceti totum Pentapolim et usque ad Tusciam et usque ad mensam Walani*. Un'ampia serie di problemi è messa sul tappeto. Il significato stesso del termine *mensa*, che con puntigliosa analisi linguistica Alfieri accosta alla ricordata 'mensola' nel pregnante significato di dune dei pennacchi di foce del Goro e del Volano. Ciò lo porta a considerare lo sviluppo topografico dell'apparato deltizio in questa zona tra antichità ed altomedioevo, con risultati innovativi. L'esame dei confini così definiti, che vanno da Sant'Agata Bolognese (Persiceto) all'Appennino Tosco-Emiliano (*Tusciam*) e alla valle del Musone o del Potenza (*totum Pentapolim*), portano Alfieri a mettere in evidenza che manca l'indicazione del confine settentrionale, che quindi va riconosciuto nel corso del Goro-Volano (appunto la *mensa Walani*).

Alfieri cerca le motivazioni storiche di questa estensione topografica della giurisdizione dell'arcivescovo Sergio e le trova ricordando che essa coincide con il territorio della *restitutio Sancti Petri*, conforme alla promessa fatta nel 754 da Pipino al papa Stefano II del territorio che era stato dei Bizantini anteriormente alle conquiste di Liutprando e di Astolfo. Non sfuggono tuttavia ad Alfieri le difficoltà che insorgono quando si osservi che Sergio dovette esercitare la sua giurisdizione su un territorio che di fatto era per lo più occupato dai Longobardi.

Ricordiamo appena che gli studiosi moderni hanno espunto dal testo di Agnello il difficile termine *mensa* ed hanno proposto banalizzazioni come *Massa Walani* (FRANCESCHINI 1986) e *Amnem Walani* (MAUSKOPF DELIYANNIS 2006, riprendendo HOLDER-EGGER 1878), ma mi pare difficile credere che nella tradizione manoscritta potesse subentrare per corruzione la *lectio difficilior*.

Mi piace ricordare che questa ricostruzione di Alfieri trova una rispondenza esatta nella situazione che si viene a verificare nell'ultimo trentennio del VI secolo nella Tuscia meridionale, ossia nell'area maremmana. Come ho messo in evidenza⁹, questa zona dovette restare in mano bizantina per almeno un trentennio dopo l'invasione longobarda, venendo a ricadere così probabilmente nella provincia marittima bizantina; se ne ha una riprova nel fatto che questo territorio venne restituito alla Santa Sede da Pipino in quanto considerato originariamente bizantino, analogamente quindi a quanto chiarito da Alfieri per il versante adriatico.

Porti, portolani e carte nautiche

L'attenzione ai documenti medievali portò Alfieri ad occuparsi ripetutamente di portolani e di carte nautiche, che adoperò per lo studio dei litorali e delle loro variazioni, soprattutto per l'Adriatico, sollecitando ricerche in questa direzione anche da parte dei suoi allievi. Un saggio comparso nel 1986 prende in esame i dati sui porti del litorale ferrarese e romagnolo contenuti in portolani e

esplicito riferimento all'esegesi di N. Alfieri.

⁸ Ad es. B. Gnoli (A. PENNA, *Carte corografiche*, Ferrara 1658-1662, mss. BAF).

⁹ PATITUCCI 2001, pp. 191-222; PATITUCCI 2004, pp. 135-158; PATITUCCI 2011, pp. 533-562.

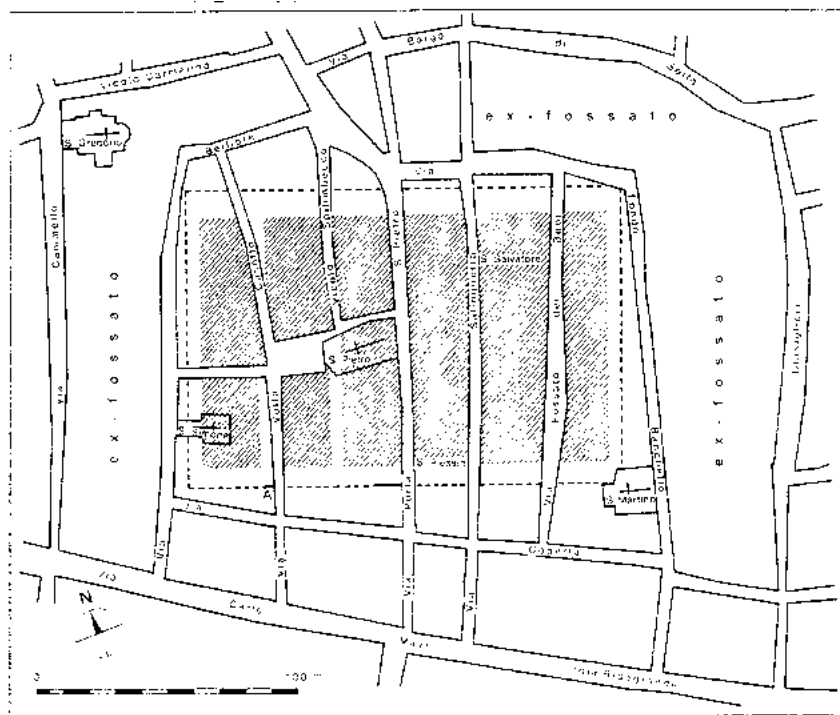


FIG. 7 - Ferrara, planimetria della zona di San Pietro con ricostruzione schematica del *castrum* bizantino, a tratteggio, circondato dal fossato; A, saggio con muro perimetrale delle FIGG. 8-9 (PATITUCCI 1974).

carte nautiche databili tra la fine del XIII e la fine del XVI secolo, mettendo a confronto le due serie d'informazioni (ALFIERI 1986). Accanto a situazioni facili, che confermano elementi già noti, Alfieri affronta identificazioni portuali dubbie o complesse, come ad esempio quella del pomposiano Porto dell'Abbate, per la cui soluzione egli è conscio della necessità di un apporto specifico del geografo e dello storico del medioevo per fondare l'indagine su una ben più vasta serie di fonti. Abbiamo anche in questo caso una apertura verso nuovi orizzonti della ricerca topografica medievistica: "il mio lavoro" -scrive Alfieri- "vorrebbe essere un invito per ulteriori approfondimenti". Questi sono venuti episodicamente solo da parte di altri topografi antichisti.

Promozione di scavi

La lunga militanza di archeologo sul campo portò anche Alfieri a condurre o a patrocinare scavi medievali non solo in Italia, ma anche all'estero. Tra lo scorcio degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta del Novecento si coagularono interessi per l'archeologia urbana ed è sintomatico che il primo numero della rivista "Archeologia Medievale" comprendesse un mio saggio sul *castrum* di Ferrara¹⁰. Il ruolo di Alfieri in questo contesto era stato propulsivo, perché dopo il trasferimento a Ferrara non aveva tralasciato occasioni per cercare di indagarne le origini, che non risalivano allora oltre i documenti dell'VIII secolo. Uno scavo degli anni Sessanta in via Carlo Mayr non aveva dato risposte in questo senso, ma aveva offerto la prima occasione per un'indagine di strutture medievali in città. Un saggio auspicato nell'area di San Giorgio Traspadano non fu mai realizzato; mentre si riuscì a liberare e trascrivere brani degli statuti medievali di Ferrara incisi sul fianco meridionale della cattedrale, occupato da negozi; i brani trascritti furono poi pubblicati da Adriano Franceschini.

In questo contesto Alfieri condivideva la già ricordata ricerca sul *castrum* e ne patrocinava una prima pubblicazione nel "Bollettino dei Musei Ferraresi"¹¹. L'identificazione era proposta sulla base dell'interpretazione delle fotografie aeree e del microrilievo, secondo il suo insegnamento. Il

¹⁰ PATITUCCI 1974, pp. 111-147.

¹¹ PATITUCCI 1973, pp. 85-92.

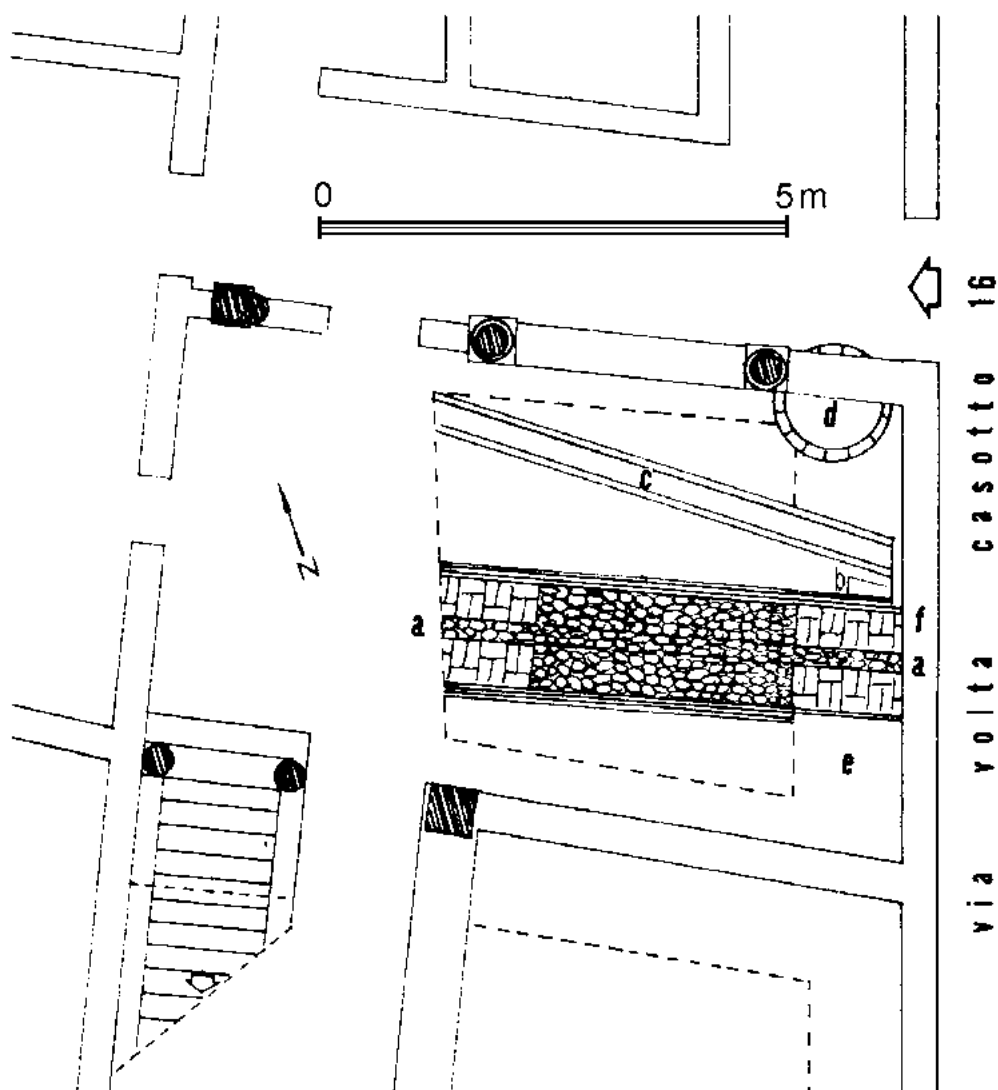


FIG. 8 - Ferrara, Casa del Capitano. Planimetria con localizzazione del muro bizantino (a-a) del saggio A della FIG. 7 (PATITUCCI 1973).

dosso della zona di San Pietro si configurava come un rettangolo rilevato di circa m 160 per m 110 (FIG. 7), chiuso su tre lati da un fossato indicato dall'abbassarsi delle quote altimetriche e da due strade che lo delimitavano assumendo un andamento a ferro di cavallo, e si attestava sull'antica riva padana, perpetuata da via Ripagrande (ora Carlo Mayr). Riferivo l'impianto ad un intervento dell'esarca Smaragdo nel 604. La possibilità di effettuare uno scavo nel *castrum*, precisamente nel cortile della Casa del Capitano all'angolo tra via Coperta e via Volta Casotto (FIG. 8), mi permise di scoprire un grosso muro laterizio (FIG. 9), che in base al contesto interpretai come quel muro meridionale del *castrum* che la tradizione attribuiva all'esarca Giovanni Platin dello scorcio del VII secolo¹².

Infine, è del biennio 1975-1976 l'adesione di Alfieri al progetto della missione italiana nel Kuwait, che comportò l'esplorazione topografica dell'isola di *Ikaros* (Failakah) nel Golfo Persico con voli e ricognizioni sul terreno. In particolare, venne privilegiato lo studio dei villaggi abbandonati, problema storiografico allora attuale. Il conseguente scavo archeologico mise in luce una porzione di villaggio di

¹² PATITUCCI 1974; PATITUCCI 1976, pp. 153-158; PATITUCCI 1989, pp. 406-563.

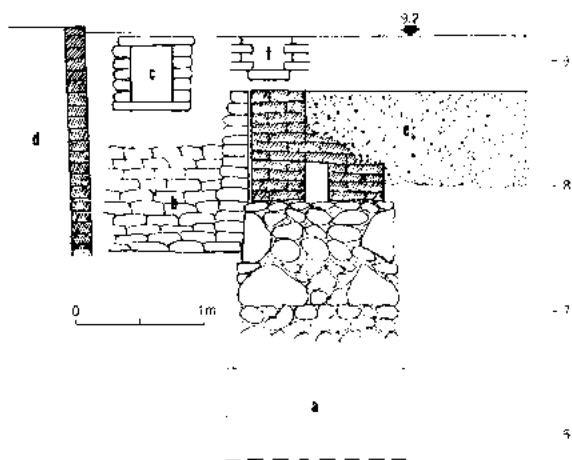


FIG. 9 - Ferrara, Casa del Capitano. Sezione del saggio con il muro bizantino (a) in laterizio con fondazione a basoli trachitici riutilizzati (PATITUCCI 1973).



FIG. 10 - Failakah (Kuwait), parte centrale del villaggio umayyade di al-Qusūr, planimetria (PATITUCCI, UGGERI 1984).

epoca umayyade e protoabbaside, che ha rivelato il primo capitolo della storia dell'insediamento rurale protoislamico¹³ (FIG. 10).

Conclusioni

Il contributo di Alfieri all'archeologia e alla topografia del medioevo è stato dunque molteplice. I suoi lavori scientifici hanno riguardato principalmente l'evoluzione geomorfologica del litorale adriatico e del Delta Padano, l'idrografia del Piceno, del settore alto-adriatico ed in particolare dei rami padani e dell'Adige, le vie d'acqua interne dell'area padana. Ebbe interessi per l'archeologia navale e la portualità, tutte tematiche destinate ad attirare l'attenzione di studiosi più giovani in anni più recenti.

Innovativo fu il suo precoce interesse per il problema delle oscillazioni dell'insediamento urbano tra età romana ed altomedioevo, che mise in rapporto con grandi fenomeni storici, come per la viabilità altomedievale e le sue oscillazioni; ma soprattutto va sottolineata la pronta adesione e la promozione per due settori di ricerca pregnanti agli albori dell'archeologia medievale in Italia: quello sui villaggi abbandonati e quello sull'insediamento urbano, che portarono alla scoperta del primo villaggio umayyade a Failakah e del *castrum* bizantino a Ferrara. L'interesse per l'insediamento medievale e l'incastellamento lo portò alla redazione della carta archeologica medievale del territorio di Loreto. Sono tutte tematiche che egli affrontò in modo pionieristico e che trovarono poi echi ed in parte continuazione nell'opera di alcuni suoi allievi e di altre scuole di archeologia medievale in Italia.

Così anche i suoi spiccati interessi per la toponomastica come strumento d'indagine per la topografia sia antica, sia medievale: vi si accostò ripetutamente con cautela e con il supporto del glottologo, soprattutto grazie alla collaborazione di G.B. Pellegrini dell'ateneo patavino.

Infine, va segnalata la sua apertura verso orizzonti cronologici che investono addirittura l'età moderna, come quando ricostruiva gli itinerari percorsi da Stendhal in Italia, con lo stesso rigore di una ricerca antichistica (ALFIERI 1977). In questa linea si inquadrano le molte tesi di laurea assegnate nell'ateneo bolognese: sulle bonifiche effettuate dagli Estensi tra XV e XVI secolo in territorio ferrarese, sugli idraulici del Cinque-Seicento (come G. B. Aleotti) e sulle annose polemiche settecentesche per la diversione del Reno in Po. Lavori che faceva condurre con estremo rigore critico e con la lettura diretta dei documenti e della cartografia storica, che permettevano spesso di proporre soluzioni innovative.

L'eredità di Alfieri è dunque ricca di tante sfaccettature luminose, non solo per l'archeologia classica e la topografia antica, ma anche per i nostri studi di archeologia e topografia medievali.

¹³ PATITUCCI, UGGERI 1984.

Bibliografia

- ALFIERI N. 1963, *Nave*, in EAA, V, Roma, pp. 369-381.
- ALFIERI N. 1966, *La Chiesa di Santa Maria in Padovetere nella zona archeologica di Spina*, in Atti I Congresso Nazionale di Studi Bizantini (Ravenna, 1965), Faenza (Ravenna), pp. 3-35="Felix Ravenna", 43, 1966, pp. 5-51.
- ALFIERI N. 1968, *Tipi navali nel delta antico del Po*, in Atti Convegno Internazionale di Studi sulle antichità di Classe (Ravenna, 1967), Faenza (Ravenna), pp. 187-207="Musei Ferraresi", 3, 1973, pp. 145-161.
- ALFIERI N. 1971, *Aspetti storici e topografici del Bosco della Mesola*, in *I Beni Naturali del litorale Emiliano-romagnolo: problemi e prospettive*, Atti del Convegno Nazionale di "Italia Nostra" (Abbazia di Pomposa, 1970), Ferrara, pp. 52-57 = "Musei Ferraresi", 1, 1971, pp. 11-16.
- ALFIERI N. 1973-1974, *Appunti di topografia altomedievale: "usque ad mensam Walani" (An. Rav. 159)*, "Rend. Acc. delle Sc. Ist. di Bologna", Cl. Sc. Mor., LXII (1974), pp. 1-19.
- ALFIERI N. 1977, *Itinerari stradali di Stendhal in Emilia-Romagna* (in collab. con P. Frabetti), "L'Archiginnasio", LXVI-LXVII (1971-1973), pp. 10-29.
- ALFIERI N. 1986, *I porti del litorale ferrarese e romagnolo nei portolani e nelle carte nautiche medievali*, in *Civiltà comacchiese*, pp. 661-682.
- BELLINI L. 1967, *I vescovi di Comacchio nel primo millennio*, Ferrara.
- BELTRAME C., COSTA E. 2016, *A 5th-Century-AD Sewn-Plank River Barge at St Maria in Padovetere (Comacchio-FE), Italy: an interim report*, "IJNA", 45, 2, pp. 253-266.
- Civiltà comacchiese* 1986, *La civiltà comacchiese e pomposiana dalle origini preistoriche al tardo medioevo*, Atti del Convegno nazionale di studi storici (Comacchio, 17-19 maggio 1984), Bologna.
- FRANCESCHINI A. 1986, *Idrografia e morfologia altomedievali*, in *Civiltà comacchiese*, pp. 303-376.
- HOLDER-EGGER O. 1878, *Agnelli Liber Pontificalis ecclesiae Ravennatis*, in M.G.H., Hannover, pp. 265-391.
- MANNONI T. 1975, *La ceramica medievale a Genova e nella Liguria*, Genova.
- MAUSKOPF DELIYANNIS D. 2006, *Liber Pontificalis ecclesiae Ravennatis* (C.C.G.M., 199), Turnhout.
- PATITUCCI S. 1970, *Comacchio (Valle Pega). Necropoli presso l'eccelesia beatae Mariae in Padovetere*, "N.Sc.", s. 8, XXIV, pp. 69-121.
- PATITUCCI S. 1973, *Un'evidenza archeologica per il medievale 'castrum Ferrariae'*, "Musei Ferraresi", III, pp. 85-92.
- PATITUCCI S. 1974, *Scavi nella Ferrara medioevale. Il 'castrum' e la seconda cerchia*, "Arch. Med.", I, pp. 111-147.
- PATITUCCI S. 1975-1976, *Un contesto archeologico del XV secolo dall'area lagunare Comacchiese*, "Musei Ferraresi", 5-6, pp. 268-280.
- PATITUCCI S. 1976, *Il 'Castrum Ferrariae'*, in *Insedimenti nel Ferrarese, I. Dall'età romana alla fondazione della Cattedrale*, Firenze, pp. 153-158.
- PATITUCCI S. 1977, *La ceramica medievale pugliese*, Mesagne (Brindisi).
- PATITUCCI S. 1989, *I 'castra' e l'insediamento sparso fra V e VIII secolo*, in *Storia di Ferrara, III. L'età antica*, 2, Ferrara, pp. 406-563.
- PATITUCCI S. 2001, *Evidenze archeologiche della Provincia Marittima bizantina in Toscana*, in *Società multiculturali nei secoli V-IX*, Atti delle VII Giornate di Studio sull'Età Romanobarbarica (Benevento, 31 maggio-2 giugno 1999), a cura di M. Rotili, Napoli, pp. 191-222.
- PATITUCCI S. 2004, *La toponomastica come fonte della topografia medievale: l'esempio della Tuscia bizantina*, in *Studi in memoria di Ciro Santoro*, a cura di G. Laudizi, C. Marangio, Lecce, pp. 135-158.
- PATITUCCI S. 2011, *I castra bizantini della Tuscia Marittima*, in *Ai confini dell'Impero. Insediamenti e fortificazioni bizantine nel Mediterraneo occidentale (VI-VIII sec.)*, Atti del Convegno di Studi (Genova, Bordighera, 14-17 marzo 2002), a cura di C. Varaldo, Bordighera (Imperia), pp. 533-562.
- PATITUCCI S., UGGERI G. 1984, *Failakah. Insediamenti medievali islamici. Scavi e ricerche nel Kuwait*, Roma.
- PELLEGRINI G.B. 1987, *Ricerche di toponomastica veneta*, Padova.
- UGGERI G. 1989, *Viabilità e insediamento di età romana nell'Alto Ferrarese*, in *Insedimenti e viabilità nell'Alto Ferrarese dall'età romana al medioevo*, Atti del Convegno Nazionale di Studi (Cento, 1987), Ferrara, pp. 41-70.
- UGGERI G. 2016-2017, *Bibliografia di Nereo Alfieri*, "Atti Acc. Scienze Ferrara", 94, pp. 173-180.



Il professore si avvia a tenere la sua ultima lezione accademica, 1992.

Riassunto

L'insegnamento di "Topografia dell'Italia antica" o "Topografia antica" è stato considerato da P. Fraccaro, G. Tibiletti ed E. Gabba di fondamentale importanza per la formazione degli allievi di Storia antica e non solo. Ritenevano che gli studi 'topografici', basati sulle fonti antiche, scritte ed archeologiche e su indagini sul terreno, non solo avessero finalità storica, ma fossero parte integrante della Storia, come mostrano le loro pubblicazioni sul paesaggio antico, sulla questione agraria, sul popolamento (urbano e non) e sulle storie locali dell'Italia.

Parole chiave: Fraccaro, Tibiletti, Gabba.

Abstract

According to P. Fraccaro, G. Tibiletti and E. Gabba the courses of "Topography of Ancient Italy" or "Ancient Topography" were of fundamental importance for students of Ancient History and/or Archaeology. According to these scholars, topographical studies based on written and archaeological sources and on surveys were aimed not only at historical knowledge but also were integral part of it, as shown by their papers about ancient landscapes, agrarian issues, urban and non-urban settlements, local history researches.

Keywords: Fraccaro, Tibiletti, Gabba.

Storia e Topografia antica: gli studi e il magistero di Plinio Fraccaro, Gianfranco Tibiletti, Emilio Gabba

Plinio Fraccaro

Plinio Fraccaro (Bassano del Grappa 1883-Pavia 1959), figlio di un falegname che emigrò in America senza più dare notizie, sostanzialmente autodidatta, nel luglio 1901 superò come privatista gli esami di licenza nel liceo-ginnasio “A. Canova” di Treviso e il concorso alla “Scuola militare” di Modena, ma dovette rinunciare alla carriera militare e s’iscrisse alla Facoltà di Filosofia e Lettere dell’Università di Padova, dove si laureò con lode il 26 giugno 1905 con una tesi sul *De gente populi Romani* (GABBA 1997; VINCENTI 2001).

Il suo costante interesse per i problemi di tecnica e storia militare e i contesti geografici degli eventi appare già in articoli giovanili sulle grandi manovre estive dell’esercito in area veneta, che scrisse come inviato di giornali della regione, e in alcuni contributi con forte ottica geografica e topografica relativi alla zona attorno a Bassano (GABBA 1997; VINCENTI 2001).

Nel 1915 riuscì vincitore di cattedra universitaria in un concorso molto controverso (gli fu attribuita una preparazione più letteraria che storica) nel quale risultò l’unico ternato (GABBA 2009a, p. 229); fu chiamato a Pavia come straordinario di Storia antica dal 16 ottobre 1915 e poco dopo tenne la prolusione su *La preparazione e la condotta della guerra presso i Romani dalle origini a Zama*.

A Pavia divenne presto amico fraterno dell’archeologo Patroni, con il quale condivise sia le posizioni politiche antifasciste, sia il profondo e costante interesse per la storia del territorio, ed ebbe ottimi rapporti con i geografi, in particolare con Mario Baratta (cfr. oltre). In quella università insegnò fino al 1953 e fu professore fuori ruolo fino al 1958, poi emerito.

La sua attività come docente e come amministratore fu particolarmente intensa e articolata. Nella Facoltà di Lettere tenne la cattedra intitolata “Storia antica” e dall’a.a. 1936-1937 “Storia greca e storia romana”. Per due anni ebbe l’incarico di “Storia moderna” e svolse corsi sulla storia veneta e sulla Rivoluzione francese. Dal 1936-1937 al 1952-1953 tenne l’incarico di “Topografia dell’Italia antica” (cfr. oltre). Presso le Facoltà di Scienze politiche e di Giurisprudenza dal 1926-1927 al 1935-1936 insegnò come incaricato “Storia del diritto romano” e l’ultimo anno “Istituzioni di diritto romano”.

Fu rettore dal 1943, con brevi interruzioni, al 1959 e si impegnò intensamente nel rinnovamento dell’Ateneo pavese: come documentano le relazioni rettorali annuali, Fraccaro volle potenziare le strutture residenziali e le attrezzature scientifiche in funzione di studenti partecipi della vita universitaria. A questo fine, sull’esempio dei due grandi colleghi universitari esistenti (“Borromeo” e “Ghislieri”), propugnò la creazione di nuovi collegi per offrire occasioni agli studenti meno favoriti (GABBA 1997; SCHMID 2001).

Subito dopo il 1945 fece parte del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione. Socio di varie accademie, divenne socio corrispondente dell’Accademia dei Lincei nel 1952 e nazionale nel 1957; nel 1953 gli fu conferita la medaglia d’oro dei benemeriti della scuola, della cultura e dell’arte. Nel 1952 fu scelto *honorary fellow* della Society for the Promotion of Roman Studies (Londra) e nel 1953 ricevette la laurea *honoris causa* di Oxford (cfr. oltre).

Fu anche presidente della commissione per la Carta archeologica d’Italia (GABBA 1997).

Di Fraccaro docente di Topografia Gabba ci ha trasmesso un preciso e vivo ricordo: “Faceva lezione di Topografia dell’Italia antica nella sala Classici dell’Istituto di Storia Antica, in Strada Nuova, dopo aver assolto ai suoi impegni di rettore. Eravamo lì in 8-10 persone. Io e Tibiletti le abbiamo frequentate insieme quando ero ancora studente. Fraccaro teneva le lezioni nel tardo pomeriggio, dopo gli impegni del rettorato, dalle 5 fino anche alle 7 di sera. Si leggevano dei testi e parlava lui, in quelle che oggi si definirebbero delle lezioni frontali. Ogni tanto si interrompeva per qualche digressione, ma di regola non faceva domande a noi allievi... Le lezioni di Topografia erano rivolte a uno stretto numero

di persone. Questo indubbiamente facilitava la trasmissione dei problemi a noi allievi” (CARSANA 2012, p. 3; cfr. GABBA 1977a, p. 9).

Fraccaro attribuiva a questa disciplina un ruolo fondamentale (GABBA 1988, pp. 374-376; GABBA 1997; GABBA 2009a, pp. 230-231). Ebbe vivo il senso della relazione fra natura, storia umana e condizionamenti ambientali da cui “la sua concezione storica della geografia e il valore sempre fondamentalmente storico attribuito all’indagine archeologico-topografica” (GABBA 2001, p. 39). Il suo interesse scientifico per il territorio era radicato nelle tematiche che costituirono il nucleo del suo pensiero storiografico: Catone, i Gracchi, la Guerra Sociale (GABBA 2001, p. 39). “Lo studio della società romana e italica del III-II secolo e della crisi graccana condusse il Fraccaro alla storia agraria romana, ai problemi della colonizzazione e della trasformazione dell’ambiente naturale con l’insediamento umano. L’indagine geografica e topografica si ampliò durante l’insegnamento pavese anche per la collaborazione con il geografo M. Baratta in un impegno cartografico crescente, con vari atlanti storici pubblicati dal 1924 presso la De Agostini, fino al *Grande atlante storico*, 4 ed., Novara 1938 (con M. Baratta e L. Visentin) e alle molte, importanti carte murali, dedicate non solo all’età antica ma anche all’Italia moderna” (GABBA 1997; cfr. CARSANA 2012, p. 1).

“Dietro queste realizzazioni stava una ricerca topografica, storica, toponomastica imponente”. In merito all’interesse per la toponomastica, Gabba ricordava che Fraccaro aveva nel suo studio uno schedario toponomastico di tutto l’impero romano, composto da migliaia di schede tutte annotate a mano, con i testi antichi e la bibliografia moderna fino al 1959, che considerava un monumento da conservare con cura.

In questo campo Fraccaro risentì una qualche influenza di Beloch, dei suoi interessi nella geografia e del suo realismo storiografico (GABBA 1997; CARSANA 2012, p.1).

Studiò la malaria nella storia degli antichi popoli classici e soprattutto dell’Italia antica, gli antichissimi lavori idraulici di Roma e della Campagna, i fattori geografici della grandezza di Roma, la topografia storica della Campagna romana (GABBA 1997); calò lo studio della centuriazione “nella realtà della storia umana e del paesaggio con un’indagine basata sulle fonti gromatiche antiche, sulla cartografia, sulla toponomastica, con l’ispezione diretta sul terreno e da ultimo con la lettura della fotografia aerea. Consapevolmente dietro a questo approccio vi era la tradizione tecnico-scientifica e idraulica veneta dell’800 (E. Lombardini, E.N. Legnazzi, P. Kandler, A. Gloria)” (GABBA 2001, p. 39).

Elaborò carte di territori centuriati nell’Italia antica per la Mostra augustea della romanità (1937-1938); studiò, pubblicando adeguata cartografia, i territori centuriati di Pisa (1939), Pavia, Padova e Asolo (1940), Ivrea (1941), le strade dell’agro pavese (1947), la via da Milano a Piacenza (1951), la via Postumia nella Venezia (1952), Altino (1956), il sistema stradale intorno a Padova (1959). Tutti questi lavori furono ristampati nel volume III degli *Opuscula* (1957) con l’importante contributo inedito su Tortona. “Sebbene estesa a tutta l’Italia, l’indagine del F. privilegiò l’area padana dove la sistemazione agrimensoria romana ha lasciato tracce meglio rilevabili e ha trasformato il paesaggio antico” (GABBA 2001, pp. 39-40).

“Le ricerche storico-topografiche raccolte nel terzo volume degli *Opuscula* ristampati hanno rappresentato un modello anche per l’indagine archeologica del terreno”: indirizzi di studi accennati dallo stesso Tibiletti e ripresi da Pierluigi Tozzi (GABBA 2009a, p. 237), docente a Pavia di Storia greca, di Geografia storica, Fotointerpretazione archeologica e Telerilevamento, nei suoi numerosi e fondamentali studi su tematiche topografiche dell’Italia settentrionale.

A Fraccaro, attento alla valorizzazione storica del dato archeologico (GABBA 2009a, p. 230), interessava “la conoscenza concreta del territorio sul quale la realtà storica si produceva, agiva, viveva, incideva, si organizzava. Dunque il fatto geografico diventa aspetto storico, il dato archeologico elemento e documento della vita sociale in quest’ambito geografico”. In una “molto incisiva recensione che Fraccaro pubblicò in “*Athenaeum*” del 1928 sullo scopo della ricerca archeologica, criticava quello che era pure il Direttore della British School di Roma, cioè Thomas Ashby, l’autore del libro sulla Campagna romana. Dal suo punto di vista, insomma, l’archeologia doveva essere studio dell’insediamento e dell’organizzazione del territorio sul quale la vita sociale si sviluppava, e perciò l’urbanizzazione era da studiare come fatto sociale e politico” (GABBA 2009a, pp. 230-231; cfr. GABBA 2001, p. 39).

I suoi ambiti di studio e il suo insegnamento, che incisero profondamente sulla formazione di molti allievi, attrassero anche studiosi di altri ambiti disciplinari, come Francesco Candura, professore



FIG. 1 - Pisa, 30 gennaio 1959: da sinistra Albino Garzetti, Emilio Gabba, Plinio Fraccaro, Aurelio Bernardi, Giovanni Forni, Gianfranco Tibiletti nel cortile della "Sapienza", prima della prolusione di Gabba.

di Medicina del lavoro, che seguì i corsi del Fraccaro nei quali si discuteva, fra l'altro, della malaria e della sua influenza nella storia (GABBA 2009a, p. 231).

Fra i suoi allievi, soprattutto Tibiletti e Gabba hanno approfondito le problematiche inerenti il paesaggio antico, la questione agraria, le storie locali dell'Italia settentrionale, particolarmente vive all'interno della scuola di Fraccaro, che a tali ambiti di studio ha dato un fondamentale contributo. In particolare, Gabba metteva in rilievo come alcuni dei suoi filoni di ricerca e interessi scientifici avessero radici proprio nel magistero pavese e negli studi di Fraccaro, come quelli su *Patavium*, *Aelum*, Aquileia: "In qualche modo io poi cercai di allargare il campo all'Italia Centrale" (GABBA 2009a, p. 236).

Anche altri allievi ebbero particolare attenzione al territorio e alle storie locali (GABBA 2009a): Aurelio Bernardi, professore a Pavia, scrisse sul territorio vicentino e su Cremona; possedeva particolare sensibilità per certi problemi della ritualità connessi con il territorio, in particolare il sacro della montagna.

Maria Luisa Scevola, professore associato a Genova, lavorò su tematiche (i Volsci, la tradizione letteraria ed archeologica, *Laurentum*) relative alla storia preromana del Lazio, di particolare interesse per il Fraccaro, e lo coadiuvò nella preparazione della seconda fase di tutte le carte geografiche e delle carte murali.

Maria Manidi Passerini analizzò la toponomastica della Valle Padana "...un punto fondamentale della conoscenza diretta del terreno, che, soprattutto per l'Italia settentrionale, Fraccaro faceva ampiamente coincidere con lo studio della romanizzazione" (GABBA 2009a, p. 236).

Nel 1953 l'Università di Oxford gli conferì la laurea *honoris causa*, dopo più di un ventennio di stretti legami con lo storico inglese Hugh M. Last (1894-1957), titolare della cattedra di Storia romana in quell'ateneo. I rapporti fra Last e Fraccaro erano certamente connessi con il lavoro svolto da Last sulla storia romana del periodo arcaico, scritto per la *Cambridge Ancient History*.

Studiò per qualche tempo a Pavia G. F. Chilver, allievo di Last e autore di *Cisalpine Gaul*, edito nel 1941: Gabba notava che nella bibliografia citata nel volume compaiono testi di storia locale che potevano essere accessibili soltanto nello studio di Fraccaro (GABBA 2009a, p. 238).

Ursula Ewins lavorò sotto la guida di Fraccaro a *The Early Colonisation of Cisalpine Gaul* che pubblicò nel 1955 in “Papers of the British School at Rome” (GABBA 2009a, p. 238; CARSANA 2012, p. 2).

Inoltre, negli studi di topografia storica e nell’uso precoce della fotografia aerea Fraccaro ebbe stretti contatti con J. S. P. Bradford, che lo riconobbe come un maestro e ne ammirava le doti umane e scientifiche: “integrity, humanity, and wisdom in international scholarship” (GABBA 1983).

La ‘coesione’, gli interessi scientifici e l’impegno didattico propri della scuola di Fraccaro traspaiono anche dalle parole con cui Gabba concludeva il suo *Ritratti di maestro e allievi*: “La prosecuzione di questi lineamenti di ricerca storica spetterà ad altri. Sono contento che questa mia forse ultima riflessione sia stata dedicata al ricordo dello studioso mio maestro al quale debbo principalmente l’avvio e il sostegno per la mia attività scientifica ed accademica” (GABBA 2009, p. 239).

Gianfranco Tibiletti

Gianfranco Tibiletti (Milano 1924-Bologna 1976) si laureò a Pavia nel 1947, allievo del Collegio Ghislieri, discutendo con Fraccaro la tesi *Sulla storia agraria e colonaria dalla guerra annibalica ai Gracchi*.

“Fraccaro gli aveva suggerito di studiare i problemi del periodo gracciano ed era stato Tibiletti ad allargare l’indagine alla situazione precedente e a indirizzarla ai problemi di storia agraria, fino a ritrovarsi poi con un lavoro di tesi differente da quello che avrebbe dovuto svolgere. Fraccaro apprezzava negli allievi l’indipendenza e Tibiletti trovò nello studio della storia agraria e colonaria romana problemi a lui congeniali” (GABBA 1977a, p. 5).

Partecipò al concorso per un posto di assistente alla cattedra di Storia tenuta da Fraccaro e riuscì primo; nel 1953 vinse la cattedra di “Storia greca e romana” e, non ancora trentenne, successe a Fraccaro: fu chiamato il 23 gennaio 1954 dal Consiglio della Facoltà di Lettere dell’Università di Pavia, sollecitato dal membro (e rettore) Plinio Fraccaro a coprire dall’anno accademico successivo il corso di “Storia romana”, di cui era già incaricato come libero docente, e quello di “Topografia dell’Italia antica”, fino ad allora tenuto dallo stesso Fraccaro (MIGLIARIO 2019; cfr. TIBILETTI 1978, p. 7).

Ricoprì questo insegnamento in parallelo con quelli di “Storia romana” e di “Storia greca”, che tenne ad anni alterni, fino al 1970-1971, quando lasciò Pavia e divenne professore a Bologna.

Queste le caratteristiche del suo magistero: “Secondo l’insegnamento e l’esempio del nostro maestro Fraccaro, il Tibiletti intese sempre l’Università come fattore determinante di uno sviluppo umano, culturale e civile, in primo luogo in ambito cittadino” (GABBA 1977a, p. 7).

Gli argomenti delle lezioni di “Topografia dell’Italia antica”, accuratamente annotati nei registri dei corsi che tenne dal 1954 al 1971, sono stati studiati e pubblicati integralmente da Elvira Migliario (2019) in *Appendice* al suo lavoro, riproducendo quanto scritto a mano dal docente. Documentano le tematiche affrontate da Tibiletti nei diciassette anni di questo insegnamento, e riflettono i suoi interessi di ricerca consentendo di individuare l’origine di molte delle riflessioni che confluirono nei suoi lavori sull’Italia romana e la stretta correlazione fra quelle e la sua didattica.

Oltre che a Pavia, l’insegnamento della Topografia era allora presente a Roma e a Bologna. A Pavia, prima con Fraccaro e poi con Tibiletti, ebbe connotazioni specifiche: per Fraccaro “l’indagine topografica aveva valenze principalmente e assolutamente storiche: l’individuazione delle tracce degli interventi antichi sul territorio e la ricostruzione dei contesti geoambientali costituivano il presupposto indispensabile per comprendere in concreto lo svolgimento della storia degli individui e delle comunità, nella convinzione che i vari fenomeni connessi con l’organizzazione dei suoli e degli insediamenti, rimodellando durevolmente il territorio, avessero condizionato profondamente le vicende individuali e collettive di coloro che vi erano vissuti” (MIGLIARIO 2019, p. 3).

Come risulta dalle tematiche trattate nelle lezioni, “Tibiletti aderiva pienamente alla linea pionieristica tracciata dal suo maestro, riconoscendo la centralità didattica della disciplina, ma ... le attribuiva una valenza euristica di primaria importanza per la ricostruzione storica generale” (MIGLIARIO 2019, p. 3).

Nel primo corso di Topografia, tenuto nel 1954-1955, Tibiletti affrontò quasi tutti i grandi temi che caratterizzarono la sua attività didattica e produzione scientifica degli anni successivi. Nel novembre 1954 dedicò tre lezioni introduttive a lingue e popoli dell’Italia antica, all’espansione della città di Roma e alle tribù territoriali e affrontò un’ampia trattazione della colonizzazione anteriore e successiva alla guerra annibalica. Seguirono lezioni sulla centuriazione, sugli itinerari e sui vari aspetti

della viabilità, con approfondimenti specifici sul Ticinese, il Vogherese e il Lodigiano; una rassegna di fonti e strumenti utili per l'indagine topografica (le fonti toponomastiche, la Carta archeologica d'Italia, la *Forma Italiae* e la fotografia aerea). Poi gli assetti amministrativi e giuridici dell'Italia antica: il governo delle città (dichiaratamente basate sugli studi di A. Degrassi) e l'organizzazione regionale augustea (con particolare attenzione alla *regio XI*) presentata sulla scorta di Plinio e dell'opera di R. Thomsen. Lo studio del testo pliniano, in particolare delle Alpi, della Liguria e della Transpadana occupò numerose lezioni; le ultime due, su un totale di 63, furono dedicate alle *Origines* di Catone (MIGLIARIO 2019).

È importante sottolineare con Elvira Migliario che in questo primo anno di corso (1954-1955) e in molti degli anni seguenti il tema della colonizzazione risulta centrale, a conferma di un interesse 'sistemico' la cui origine è evidentemente riconducibile alle ricerche di storia agraria poi confluite nei grandi lavori editi fra il 1948 e il 1955.

Il tema della confinazione non risulta affrontato nel primo anno del corso di "Topografia"; risulta centrale già nel secondo (a.a. 1955-1956), dove viene dapprima ampiamente affrontato con riguardo ai casi specifici dei territori di Milano e di Pavia e poi ripreso in una delle lezioni conclusive, a proposito dei confini delle regioni augustee. Uno schema simile si ripete nei successivi corsi, fino al 1957-1958 (MIGLIARIO 2019).

Nelle lezioni di "Topografia" Tibiletti affrontò dunque tutte le tematiche che studiò "nei lavori dell'ultimo quindicennio di vita, mediante un approccio metodologico e con esiti scientifici che sono esempi altissimi, e ancora insuperati, di utilizzo della topografia e della storia regionale: mai ridotte alla dimensione asfittica del localismo erudito-antiquario, esse diventano strumenti fondamentali e indispensabili che, applicati a delineare la fisionomia strutturale di singoli territori considerati in prospettiva diacronica, consentono di ricomporre assetti istituzionali di portata generale e di ricostruire la vicenda storica di entità macroregionali, indicando come le piccole storie locali possano concorrere a fare la grande storia" (MIGLIARIO 2019, p. 6).

Usava i dati letterari, epigrafici, archeologici, linguistici per "precise ambientazioni fisico-geografiche che non sono il fine della ricostruzione storica, ma un mezzo per meglio situare e comprendere l'operato dell'uomo nelle sue varie fasi... se in apparenza si privilegia la ricerca sul terreno, topografica e archeologica, è perché si vuole precisamente ricercare anche nell'ambiente, negli elementi naturali che circondano l'uomo e che egli ha adattato a sé o ha creato, una proiezione del suo spirito e del suo agire..." (GABBA, TOZZI 1978, pp. 5-8).

"Gli impianti urbani erano analizzati con un metodo di ricerca rigorosissimo e matematicamente preciso: mappe catastali e carta millimetrata erano di casa sul tavolo del Tibiletti nella Biblioteca di Facoltà... effettuò misurazioni per lo studio dell'impianto urbano di *Ticinum*... con doppio decmetro... l'indagine topografica era la premessa per complessi ragionamenti di storia cittadina locale" (GABBA 1977a, pp. 9-10).

"Negli anni '50-'70 fu una figura di assolutamente alto rilievo nel campo della storia antica in Italia e a livello internazionale; rinnovò lo studio della storia agraria nell'età della Repubblica, la valutazione e l'interpretazione dei Gracchi. Esaminò sempre la storia economica nel quadro della politica e come aveva fatto il Fraccaro per il II secolo a. C., anche Tibiletti fu in grado di rinnovare la storia giuridico-istituzionale fino all'approdo del principato augusteo. Ebbe la capacità di inserire nella ricostruzione di fenomeni storici antichi una precisa influenza dei fattori politici e morali della vita contemporanea" (GABBA 2009a, p. 235).

Emilio Gabba

Emilio Gabba (Pavia 1927-2013) crebbe in una famiglia che aveva partecipato al processo risorgimentale, proprietaria di un'importante biblioteca, con forte interesse per la vita storica, culturale e politica dell'Italia: un contesto che lo indusse a interessarsi al tema che accompagnò i suoi studi sull'Italia, quello dell'identità nazionale. Gabba "ha lasciato un'impronta profonda di storico e intellettuale italiano fra i maggiori della seconda metà del Novecento; di un professore che ha trasmesso il senso della storia antica a generazioni di studenti e allievi, dal 1958 a Pisa e dal 1974 a Pavia, ed anche nei prestigiosi Atenei dove è stato invitato a insegnare (da Berkeley a Philadelphia, a Oxford)" (MANTOVANI 2014; cfr. LAFFI 2009, pp. 16-17).

Si laureò a Pavia nel 1948, a ventuno anni, discutendo una tesi sulla formazione dell'esercito professionale con Fraccaro, del quale divenne assistente nel 1952 (LAFFI 2009, pp. 12-13; POLVERINI 2016). Fu chiamato professore ordinario a Pisa nel 1958 come titolare della cattedra di "Storia greca e romana" (LAFFI 2009, p. 18) e tenne ad anni alterni i corsi di "Storia greca" e di "Storia romana" fino al 1973-74. Qui insegnò anche "Topografia dell'Italia antica" e fu preside della Facoltà di Lettere: "un quindicennio scandito da lavori importanti, dal consolidarsi di relazioni scientifiche internazionali, dalla formazione di una sua scuola" (MANTOVANI 2014).

Nel 1974, quando Gianfranco Tibiletti si trasferì a Bologna, tornò nella sua città, chiamato alla cattedra di "Storia romana" da Aurelio Bernardi, allora preside della Facoltà di Lettere e Filosofia.

Membro dell'Accademia delle Scienze di Torino, dell'Accademia di Archeologia di Napoli, della British Academy, dell'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres di Parigi e dell'American Academy of Arts and Sciences, fu direttore di "Athenaeum", successore di Franco Venturi alla guida della "Rivista Storica Italiana", presidente della Società Pavese di Storia Patria per venticinque anni. Fu insignito di tre lauree *honoris causa*, a Digione, Mainz, Strasburgo (LAFFI 2009; TROIANI 2016).

Nella Biblioteca Universitaria di Pavia è depositato il suo *Fondo manoscritti*, di cui C. Carsana ha evidenziato l'interesse e l'importanza: consiste in "quaderni, risme di fogli scritti a mano, fascicoli, fotografie di iscrizioni, cartelle dattiloscritte di appunti presi per preparare le lezioni e impostare i corsi monografici su argomenti di anno in anno sempre diversi, insieme ad alcune dispense e a tutti i programmi pubblicati dagli annuari dei piani di studio per gli studenti nelle due università" (CARSANA 2016, p. 53).

Il *Fondo* documenta la sua attività didattica a Pavia e a Pisa a partire dagli anni 1953-1954, quando era assistente di Fraccaro. "Il fatto che il Professore avesse conservato tutte queste carte nel corso degli anni e anche dei traslochi da una città all'altra, dallo studio in via Galvani a Pisa alla torretta di Pavia, dà una misura dell'importanza che egli attribuiva a questo aspetto del suo lavoro" (CARSANA 2016, p. 53).

Parlando della propria attività scientifica, Gabba ricordava l'importanza che il magistero di Fraccaro aveva avuto nella sua formazione, come Arnaldo Momigliano, amico di Fraccaro, lo avesse indirizzato verso indagini determinanti per lo sviluppo di molti suoi campi di studio e quanto aveva appreso da Bickerman (LAFFI 2009, pp. 13-18; BONO, TORCHIANI 2016; cfr. oltre): con ambedue mantenne un lungo rapporto negli anni. Sottolineava inoltre l'importanza che su di lui avevano avuto le lezioni di "Topografia dell'Italia antica" del maestro (GABBA 2009a; LAFFI 2009, pp. 13-14; cfr. POLVERINI 2016), corso che aveva biennalizzato (POLVERINI 2016, p. 19).

A Pisa Gabba era preside di Facoltà quando si verificarono le avvisaglie del '68, "sorte inizialmente alla Scuola Normale ed estesesì successivamente anche all'università". Non ebbe mai "scontri o contrasti forti con gli studenti anche durante tutto il periodo della contestazione... atteggiamenti di chiusura né di violenza" (LAFFI 2009, p. 20). Sempre aperto e interessato al dialogo con chi aveva idee diverse dalle sue, rispose subito alle istanze degli studenti dando largo spazio ad attività seminariali precedute da alcune sue lezioni frontali introduttive (CARSANA 2016, p. 56).

Dal 1968-1969 al 1973-1974 Gabba tenne anche il corso di "Topografia storica dell'Italia antica", riservato ai classicisti che si laureavano in "Storia antica" o in "Archeologia", dunque un gruppo di allievi piuttosto ristretto che consentiva un dialogo più diretto. Le tematiche trattate a lezione (CARSANA 2016) erano sue proprie, in linea con la scuola pavese: "Problemi dell'urbanizzazione dell'Italia antica, con speciale riferimento alle zone centro-meridionali": lettura di Strabone, V-VI (a.a. 1970-1971; 1971-1972); "I libri geografici di Plinio: il Piceno antico": lettura e commento di Plinio, *Naturalis historia*, III (a.a. 1972-1973); "Problemi della zona alpina in età romana": lettura e commento di brani di Polibio, II e Strabone, IV (a.a. 1973-1974).

Venivano lette, tradotte (talvolta dagli allievi) e puntualmente commentate le fonti; erano affrontate tematiche relative al popolamento non urbano e all'urbanizzazione dell'Italia, con particolare riferimento alle aree sopra indicate e all'età romana; ampio spazio avevano la centuriazione e la viabilità studiate alla luce delle fonti letterarie ed epigrafiche, con riferimenti alla documentazione archeologica e sempre con attenta contestualizzazione storica e geografica. Le carte dei territori centuriati elaborate da Fraccaro erano osservate in ogni dettaglio e puntualmente commentate.

Istituendo questo corso, Gabba seguiva l'esempio di Fraccaro e dava spazio ad ambiti di studio

suoi propri: sottolineava infatti “Non c’è dubbio che in larga misura l’influenza di Fraccaro si è trasmessa con l’insegnamento di Topografia dell’Italia antica; questo insegnamento ha molto influito sul mio pensiero...Determinati interessi relativi alla storia dell’Italia antica, in particolar modo dell’Italia centrale, si sono poi sviluppati nel periodo del mio insegnamento a Pisa...e dipendono anche dai miei contatti con gli archeologi pisani” (CARSANA 2016, p. 57).

Negli stessi anni Gabba visitò, spesso insieme ad allievi e ad amici archeologi, numerosi siti archeologici dell’Italia centrale, anche in occasione di convegni o lezioni del Dottorato o di soggiorni in sedi che sceglieva per svolgere la funzione di presidente di commissione degli esami di maturità. In queste occasioni esplorava anche le biblioteche e gli archivi locali. Come nel caso di Ascoli Piceno, dove lo colpì la straordinaria documentazione manoscritta e grafica di Giulio Gabrielli relativa ai rinvenimenti archeologici in città e nel territorio, praticamente inedita, depositata presso la locale Biblioteca, che costituì una fonte di grandissima importanza per l’elaborazione dei volumi su *Asculum* a cura di Umberto Laffi, Marinella Pasquinucci e Gioia Conta.

Nel 1972 pubblicò *Urbanizzazione e rinnovamenti urbanistici nell’Italia centromeridionale del I sec. a.C.* (GABBA 1972c), frutto delle sue riflessioni storiche e di quei sopralluoghi mirati a conoscere i siti antichi nel loro contesto geografico e geomorfologico.

Nell’ambito delle indagini relative al processo di urbanizzazione dell’Italia antica e di un programma di ricerca GNR condotto presso l’Istituto di Storia antica dell’Università di Pisa, a partire dal 1975 promosse, affidandoli ad allievi e colleghi, numerosi studi sulle storie locali (fra cui *Asculum*, *Trea*, *Firmum Picenum*, *Amiternum*) pubblicati con sue puntuali introduzioni/prefazioni nella Biblioteca di Studi Classici e Orientali, poi Biblioteca di Studi antichi, da lui diretta insieme con Graziano Arrighetti.

Anche il volume su *Strutture agrarie e allevamento transumante* (GABBA, PASQUINUCCI 1979), per il quale mi affidò lo studio delle attività pastorali nell’Italia centro-meridionale adriatica, nacque nello stesso contesto (CARSANA 2016, p. 57). “Negli anni Sessanta ero stato presidente di commissione degli esami di maturità a L’Aquila e mi aveva colpito questa forma di economia che in parte sussisteva ancora” (CARSANA 2012, p. 4); ad esso seguirono altri importanti contributi di Gabba sulla stessa tematica (PASQUINUCCI 2016).

Di nuova attivazione a Pisa, il corso di “Topografia dell’Italia antica” incise profondamente sulla formazione di numerosi allievi, fra i quali Anselmo Baroni, Giulio Ciampoltrini, Gian Piero Givigliano. Baroni, poi docente all’Università di Trento, ha dedicato importanti ricerche alle aree alpine e centro-italiche, alla storia e alle strutture agrarie, alla colonizzazione, ai protagonisti della “Scuola pavese”. Givigliano seguì il corso nell’a.a. 1968-1969 (comunicazione personale). Nell’autunno del ’69 chiese la tesi a Gabba che gli assegnò uno studio sulla viabilità romana nei *Bruttii*; si laureò in “Topografia dell’Italia antica” il 15.11.1971. Ha insegnato “Civiltà antiche dell’Italia meridionale”, poi “Geografia storica del mondo antico” e “Storia Romana” nell’Università degli Studi della Calabria.

Ciampoltrini ha definito quelle ore “illuminanti”, “lezioni limpide... intense e lucide” (CIAMPOLTRINI 2013) e ha molto contribuito al progresso della ricerca topografica con il suo efficace impegno di funzionario della Soprintendenza toscana e di studioso.

Io seguii i corsi di “Storia” tenuti da Gabba nel mio *curriculum* universitario e, dopo la laurea in “Etruscologia” nel 1965, quelli di “Topografia”. Queste lezioni, che mi affascinarono, trasmettevano un rigoroso metodo di lavoro e insegnavano a ‘leggere’ il territorio, gli insediamenti (urbani e non solo), la viabilità in ottica diacronica e nel contesto storico e geografico; lo studio delle fonti scritte aveva un ruolo imprescindibile. Dall’insegnamento del ‘Professore’ imparavo ad individuare il tessuto connettivo, sia storico che territoriale, delle evidenze archeologiche. Idonea in concorso di assistente alla cattedra di “Topografia dell’Italia antica” dell’Università di Bologna (1972) e in un concorso in “Etruscologia e antichità italiche” dell’Università di Roma (1973), entrai in ruolo a Pisa come assistente di “Topografia antica” nel 1973.

Nei primi anni ’70 Gabba rifletteva anche sulle regioni dell’Italia settentrionale (MIGLIARIO 2016). Le sue considerazioni, che si colgono in numerose recensioni (GABBA 1972a; GABBA 1972b) e in saggi spesso posteriori a queste, riguardavano “la stretta connessione fra nucleo urbano e campagna, l’urbanizzazione quale attuazione di un progetto politico con precise finalità amministrative e di governo, la ristrutturazione del territorio padano come processo destinato a segnarne per sempre la morfologia

e l'ecosistema e, insieme, come motore di una grandiosa riorganizzazione demografica, economica e sociale" (MIGLIARIO 2016). Metteva in rilievo la "bella e nobile tradizione della scuola pavese, cioè lo 'studio della geografia e della topografia storica' che Plinio Fraccaro aveva rivitalizzato con i suoi grandi lavori sulla centuriazione e sulla rete viaria antica e che Gianfranco Tibiletti, mosso anch'egli da un profondo interesse per la storia agraria, aveva fatto ulteriormente avanzare grazie a una 'più viva sensibilità politica'... Rifletteva anche sulla centuriazione, una tematica della scuola fraccariana certo profondamente radicata in lui, che vedeva non soltanto come strumento riorganizzativo, paragonato a un enorme piano regolatore macroregionale, ma come grandioso processo di completa trasformazione agraria e produttiva" (MIGLIARIO 2016, p. 203).

Rientrato a Pavia, nel 1975 Gabba organizzò il convegno sull'Italia settentrionale antica in memoria di Plinio Fraccaro, cui partecipò anche Luciano Bosio (*Italia settentrionale* 1976) e con Pierluigi Tozzi curò l'edizione del volume *Storie locali dell'Italia romana* che raccoglie gli studi di storia locale di Tibiletti (TIBILETTI 1978).

Le sue riflessioni sul significato storico dell'evoluzione delle tecniche agrimensorie esposte nella recensione del volume di Hinrichs (GABBA 1977b) confluirono nel 1983 nel fondamentale lavoro edito in *Misurare la terra* e, rivisto e ampliato, in "Athenaeum" 1985.

Successivamente, fino alla metà degli anni '90 pubblicò numerosi saggi e recensioni sulla romanizzazione dell'Italia settentrionale, spesso anticipando nelle recensioni inediti spunti rilevanti che poi sviluppò in lavori di più ampio respiro, come la tematica relativa alla mancata confisca e riassegnazione di terre ai veterani delle città transpadane, trattata nella recensione al volume di Keppie (GABBA 1984b) e ripresa in quella del volume sulla storia di Padova curato da Bosio, che giudicò "un modello di come debba e possa essere scritta la storia antica di una città romana" (GABBA 1984a, p. 341; MIGLIARIO 2016, p. 204).

Allora Gabba rifletteva anche su tematiche relative al popolamento delle regioni settentrionali e provinciali (cfr. GABBA 1994); sulla "romanizzazione" dell'Italia, e in particolare di quella settentrionale, scrisse contributi per la *Storia di Roma* edita da Einaudi, per la *Cambridge Ancient History* e per la *Storia di Pavia*. Quest'ultimo, su *Ticinum*, può essere considerato una *summa* della sua riflessione sulla Cisalpina (MIGLIARIO 2016, p. 206). Alla *Storia di Pavia*, in otto volumi, da lui promossa e curata fra il 1984 e il 2000, collaborarono "molti docenti dell'Università di Pavia e studiosi non accademici, ...un'opera che ha contribuito non poco a dare coscienza di sé stessa a una città scossa negli ultimi decenni da una minacciosa crisi economica e culturale" (MANTOVANI 2014; TOZZI 2016).

Scrisse inoltre sull'antica *Libarna*, ricostruendo alla luce della *Sententia Minuciorum* l'inquadramento giuridico-istituzionale e l'organizzazione di governo di un'entità etnico-territoriale appenninica (MIGLIARIO 2016, p. 207); a questo proposito, ricordo che seguì con interesse le indagini topografico-archeologiche in Valpolcevera condotte da M. Crawford, da me, da L. Keppie e rispettivi allievi, finalizzate alla conoscenza del popolamento e della viabilità alla luce anche di quel testo epigrafico di cui trattava normalmente nelle lezioni di "Topografia".

Nei lavori di Gabba "la storia locale, o meglio, regionale -in senso ovviamente geografico e non amministrativo- costituisce di fatto l'unica possibilità di fare storia italiana, dal momento che l'Italia non ha una storia né unitaria, né omogenea" (MIGLIARIO 2016, p. 208). La sua attenzione alla storia regionale si intensificò negli anni successivi, anche dietro impulso di quanto stava avvenendo nel panorama politico -non solo italiano- tra la fine degli anni '80 e l'inizio dei '90 (MIGLIARIO 2016, p. 208).

Per quanto riguarda l'attività didattica, al suo rientro a Pavia Gabba attivò in modo sistematico e regolare i seminari che a Pisa aveva tenuto dagli anni '60; ad essi partecipavano laureandi, dottorandi di ricerca, ricercatori, colleghi pavesi e di altre università, in particolare Milano Statale, studiosi italiani e stranieri di passaggio (CARSANA 2016, pp. 58-60).

Presentavano relazioni i laureandi, i dottorandi e Gabba stesso. Tra il 1988 e il 1992 molti dei seminari furono dedicati all'Italia romana, un ambito di studi che caratterizzò gli ultimi anni pisani di Gabba e prese sempre più piede dopo il suo ritorno a Pavia. In questo periodo Gabba assegnò molte tesi sulla storia locale dell'Italia antica e così titolò, evidentemente perché considerava la tematica centrale, uno dei due *curricula* del Dottorato di ricerca in Storia antica, il primo attivato in Italia (primo ciclo triennio 1983-1986, con discussione delle tesi nel 1987), nel quale furono consorziate le Università di

Pavia, Pisa e Perugia. Allora ebbe fra le allieve anche Elvira Migliario, che dedicò la tesi di dottorato e altri importanti lavori alla Sabina e ha prodotto contributi fondamentali per la conoscenza delle aree alpine (e non solo).

Proprio i cicli annuali di lezioni del Dottorato tenute nelle tre sedi universitarie e le iniziative correlate rappresentavano occasioni preziose di ricerca, didattica e discussione anche sulle tematiche sopra citate.

Negli anni 1997-1999, dopo il pensionamento, Gabba tenne al Collegio Ghislieri seminari settimanali cui partecipavano Chiara Carsana, Maurizio Harari, Elvira Migliario e altri giovani studiosi (CARSANA 2016, pp. 61-62).

A questa mia nota, che moltissimo deve a precedenti fondamentali pubblicazioni e, con particolare riferimento alla "Topografia antica", delinea un quadro della produzione scientifica, dell'attività didattica e dell'impegno civile che hanno caratterizzato la 'scuola' di Fraccaro, intendo far presto seguire un lavoro più ampio e dettagliato che sento di 'dovere' a chi ha dato un contributo fondamentale alla mia formazione e al mio lavoro.

Bibliografia

- BARONI A. (a cura di) 2007, TIBILETTI G., *Studi di storia agraria romana*, Collana Reperti, Università degli Studi di Trento, Trento.
- BARONI A. 2007, *Presentazione*, in BARONI (a cura di), pp. IX-XI.
- BONO F., TORCHIANI F. 2016, *Dalla cartella Elias Bickermann. Note sul rapporto culturale fra Emilio Gabba e un "reazionario con punte liberali"*, in CARSANA, TROIANI (a cura di), pp. 70-88.
- CARSANA C. 2012, *La scuola di Fraccaro e lo studio del paesaggio antico. Conversazione con Emilio Gabba*, in *Il paesaggio e l'esperienza: scritti di antichità offerti a Pierluigi Tozzi in occasione del suo 75° compleanno*, a cura di R. Bargnesi, R. Scuderi, Pavia, pp. 1-5.
- CARSANA C. 2016, *Emilio Gabba Maestro a Pisa e a Pavia*, in CARSANA, TROIANI (a cura di), pp. 53-69.
- CARSANA C., TROIANI L. (a cura di) 2016, *I percorsi di un Historikos. In memoria di Emilio Gabba*, Atti del Convegno (Pavia, 18-20 settembre 2014), Biblioteca di Athenaeum, 58, Germetate (Como).
- CIAMPOLTRINI G. 2013, *Il maestro degli Agri Divisi (per Emilio Gabba, il Giorno del Saluto)* <http://segnidellauser.blogspot.com/2013/08/il-maestro-degli-agri-divisi-per-emilio.html> (martedì, agosto 13, 2013).
- GABBA E. 1972a, *Recensione a G.A. MANSUELLI (con la collaborazione di E.A. Arslan e D. Scagliarini), Urbanistica e architettura della Cisalpina romana fino al III sec. e.n.*, Bruxelles 1971, "Athenaeum", n. s. 50, pp. 192-194.
- GABBA E. 1972b, *Recensione a P.L. TOZZI, Storia padana antica. Il territorio fra Adda e Mincio*, Milano 1972, "Athenaeum", n.s. 50, pp. 436-440.
- GABBA E. 1972c, *Urbanizzazione e rinnovamenti urbanistici nell'Italia centromeridionale del I sec. a.C.*, "Studi Classici e Orientali", 21, pp. 73-112 = GABBA 1994, pp. 63-103.
- GABBA E. 1977a, *Gianfranco Tibiletti storico*, "Athenaeum", n.s. 65, pp. 5-18 = GABBA 1995, pp. 379-391.
- GABBA E. 1977b, *Recensione a F. T. HINRICHS, Die Geschichte der gromatischen Institutionen. Untersuchungen zu Landverteilung, Landvermessung. Bodenverwaltung und Bodenrecht im Römischen Reich*, Wiesbaden 1974, "Athenaeum", n.s. 55, pp. 453-454.
- GABBA E. 1983a, *Lettera di J.S.P. Bradford a P. Fraccaro*, "Athenaeum", n.s. 61, pp. 559-560.
- GABBA E. 1983b, *Per una interpretazione storica della centuriazione romana*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano*, a cura di S. Settis, Modena, pp. 20-27.
- GABBA E. 1984a, *Recensione a L. BOSIO et alii, Padova Antica. Da comunità paleoveneta a città romano-cristiana*, Trieste 1981, "Clio", 20, pp. 341-342.
- GABBA E. 1984b, *Recensione di L. KEPPIE, Colonisation and Veteran Settlement in Italy 47-14 BC*, Roma 1983, "Athenaeum", n.s. 62 (1984), pp. 671-672.
- GABBA E. 1988, *Plinio Fraccaro*, in *Annuario dell'Università di Pavia, anni accademici 1982-1987*, Pavia, pp. 725-730 = GABBA 1995, pp. 371-378.

- GABBA E. 1989, *Sui sistemi catastali romani in Italia*, "Athenaeum", n.s. 77, pp. 567-570 = GABBA 1994, pp. 197-201.
- GABBA E. 1994, *Italia romana*, Biblioteca di Athenaeum, 25, Cermenate (Como).
- GABBA E. 1995, *Cultura classica e storiografia moderna*, Bologna.
- GABBA E. 1996, *Bibliografia 1949-1995*, a cura di A. Baroni, Como.
- GABBA E. 1997, s.v. *Fraccaro, Plinio*, in *Diz. Biogr. Ital.*, 49.
- GABBA E. 2001, *Plinio Fraccaro e la storia antica*, in *Giornata*, pp. 37-40.
- GABBA E. 2007, *Bibliografia 1995-2006*, a cura di D. Zoroddu, Cermenate (Como).
- GABBA E. 2009a, *Sull'insegnamento di Plinio Fraccaro all'Università di Pavia. Ritratti di Maestro e allievi*, "Athenaeum", n.s. 97, pp. 229-239.
- GABBA E. 2009b, *Gli studi di storia antica*, in *Anniversari dell'antichistica pavese*, a cura di G. Mazzoli, Milano, pp. 5-12.
- GABBA E. 2010, *La storia antica e la cultura classica*, "Anabases", 12, pp. 127-135.
- GABBA E., PASQUINUCCI M. 1979, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana III-I sec. a.C.*, Pisa.
- GABBA E., TOZZI P. 1978, *Prefazione*, in TIBILETTI, pp. 5-8.
- Giornata* 2001, *Atti della Giornata in ricordo di Plinio Fraccaro* (Bassano del Grappa, 18 marzo 2000), "Athenaeum", n.s. 89.
- Italia settentrionale* 1976, *L'Italia settentrionale nell'età antica*, Atti del Convegno in memoria di Plinio Fraccaro (Pavia 8-10 settembre 1975), "Athenaeum", Fasc. Spec., Pavia.
- LAFFI U. 2009, *Emilio Gabba. Conversazione sulla storia*, Pisa-Cagliari.
- MANTOVANI D. 2014, *Emilio Gabba storico di Pavia*, "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria", 114, pp. 11-32.
- MIGLIARIO E. 2016, *La Cisalpina nell'Italia romana: tra storia locale e grande storia*, in CARSANA, TROIANI (a cura di), pp. 201-208.
- MIGLIARIO E. 2019, *Storie locali e grande storia: le lezioni di topografia di Gianfranco Tibiletti*, in *Viridarium. Scritti offerti ad Anselmo Baroni per il 67° compleanno*, a cura di G. Salmeri, Pisa, pp. 51-68.
- PASQUINUCCI M. 2016, *Strutture agrarie e allevamento transumante: Emilio Gabba e l'attualità dei suoi studi*, in CARSANA, TROIANI (a cura di), pp. 190-200.
- POLVERINI L. 2016, *Alla scuola di Plinio Fraccaro*, in CARSANA, TROIANI (a cura di), pp. 17-28.
- SCHMID R. 2001, *Il Rettorato di Plinio Fraccaro a Pavia*, "Athenaeum", n.s. 89, pp. 13-18.
- TIBILETTI G. 1978, *Storie locali dell'Italia romana*, Pavia.
- TOZZI P. L. 2016, *Gabba e le origini di Pavia*, in CARSANA, TROIANI (a cura di), pp. 209-215.
- TROIANI L. 2016, *Introduzione*, in CARSANA, TROIANI (a cura di), pp. 9-13.
- VINCENTI U. 2001, *Introduzione e presentazione del convegno*, in *Giornata*, pp. 5-11.



Il professore tiene la sua ultima lezione accademica al Museo del Liviano (Padova), 1992.

*Il vignal 'l è dût in fieste
dopo vê tant tribulât
pa la glazze e la tampieste,
par il sec di chist estât.*

*Un'anade fortunade!
Dut 'l è lât par il so dret,
e cumò, su la sierade,
la vendeme e va pal net...*

*(da Otubar. Vendemis,
in Il lunari di un di Cividât)*

Sezione 5 - Tradizione e innovazione

Riassunto

È stata recentemente avviata una rilettura dei paesaggi storici della Val d'Illasi, al fine di determinare quale fosse l'organizzazione territoriale e agraria di quella zona a est di Verona in epoca romana. Grazie all'analisi di dati DTM LiDAR, di aerofotografie e di mappe catastali della fine del XIX secolo, è stato possibile rilevare la complessità del parcellare, che ha messo in dubbio l'esistenza di una vera e propria centuriazione romana e ha portato a considerare nuovi possibili scenari per la storia di quel paesaggio.

Parole chiave: centuriazione, DTM LiDAR, catasto, Val d'Illasi.

Abstract

A renewed analysis of the historical landscapes of the Illasi valley has been recently carried out, in order to define the territorial and agrarian organization of that area to the east of Verona during the Roman period. By analysing DTM LiDAR data, aero-photographs and cadastral maps of the end of the XIX century, it has been possible to highlight the complexity of the parcel, questioning the existence of an effective Roman centuriation and opening new scenarios about the history of that landscape.

Keywords: centuriation, DTM LiDAR, cadastral maps, Val d'Illasi.

L'ingannevole scacchiera di Alice in Val d'Illasi

“For some minutes Alice stood without speaking, looking out in all directions over the country - and a most curious country it was. There were a number of tiny little brooks running straight across it from side to side, and the ground between was divided up into squares by a number of little green hedges, that reached from brook to brook. ‘I declare it’s marked out just like a large chessboard’ Alice said at last... ‘It’s a great huge game of chess that’s being played -all over the world- if this is the world at all, you know... ‘While you’re refreshing yourself,’ said the Queen, ‘I’ll just take the measurements.’ And she took a ribbon out of her pocket, marked in inches, and began measuring the ground, and sticking little pegs in here and there”.

LEWIS CARROLL, *Through the Looking-Glass, and What Alice Found There*, London 1871

Una, tante, molte scacchiere

L'esistenza di una 'scacchiera' -se così vogliamo chiamarla, riallacciandoci alla suggestione gromatica evocata da Lewis Carroll (Fig. 1)¹- o di una *limitatio* di epoca romana in Val d'Illasi fu inizialmente prospettata da Plinio Fraccaro, sulla base di alcuni allineamenti individuati su Fogli al 100000 dell'Istituto Geografico Militare, e, poi, da Alessio De Bon, che verificò quelle stesse linee ed ebbe modo di mapparle su una cartografia alla scala 1:25000².

Tuttavia, il primo lavoro di ricostruzione dell'assetto agrario di quella vallata veronese si deve a Olindo Viviani ed Elvira Lissandrini, che, verso la metà del Novecento, stimolati anche dalla "intelligente intuizione" di Attilio Dal Zotto, condussero un'indagine mirata, attenendosi "...quanto più possibile, alle norme della metodologia, già più volte seguita, e con tanto frutto, dal Fraccaro in varie sue fortunate ricerche"³. La toponomastica fornì loro qualche indicazione preliminare⁴ e l'analisi cartografica "...dell'I.G.M., F. 49, NE..." portò a confermare una divisione "...in centurie... [di] tutta la zona di Colognola ai Colli compresa fra il torrente di Mezzane e la catena collinosa sul displuvio della quale s'innalza Colognola e il castello di Illasi"⁵.

A distanza di una ventina d'anni, Carla Bricolo ritornò sulla questione, estendendo, però, l'area di indagine fino a inglobare "...ad est lo spartiacque tra le valli del Chiampo e dell'Alpone, che

1 Su questa suggestione, cfr. ROSADA 2004 e bibliografia citata.

2 Per una più puntuale 'storia degli studi' sulla centuriazione della Val d'Illasi, si rimanda a MENEGAZZI 1984, pp. 133-137; MENEGAZZI 1992, pp. 35-38 e bibliografia citata.

3 VIVIANI, LISSANDRINI 1972-1973, pp. 25-26 (lo studio, pubblicato postumo dal figlio di Viviani, risale in realtà agli anni 1950-1952).

4 "Si osserva, innanzi tutto, che fra toponimi di origine latina della Valle d'Illasi... alcuni rammentano vie romane. Il toponimo «Stra», infatti, secondo l'Olivieri... è indizio di via romana. «Calle» (dal lat. «Callis» significa «strada») e dovrebbe accennare ad una di quelle vie secondarie della centuriazione agrimensoria, parallele ai «cardines» (tracciate da nord a sud), che erano appunto chiamate «calles», secondo Varrone" (VIVIANI, LISSANDRINI 1972-1973, p. 26).

5 VIVIANI, LISSANDRINI 1972-1973, pp. 26-28.

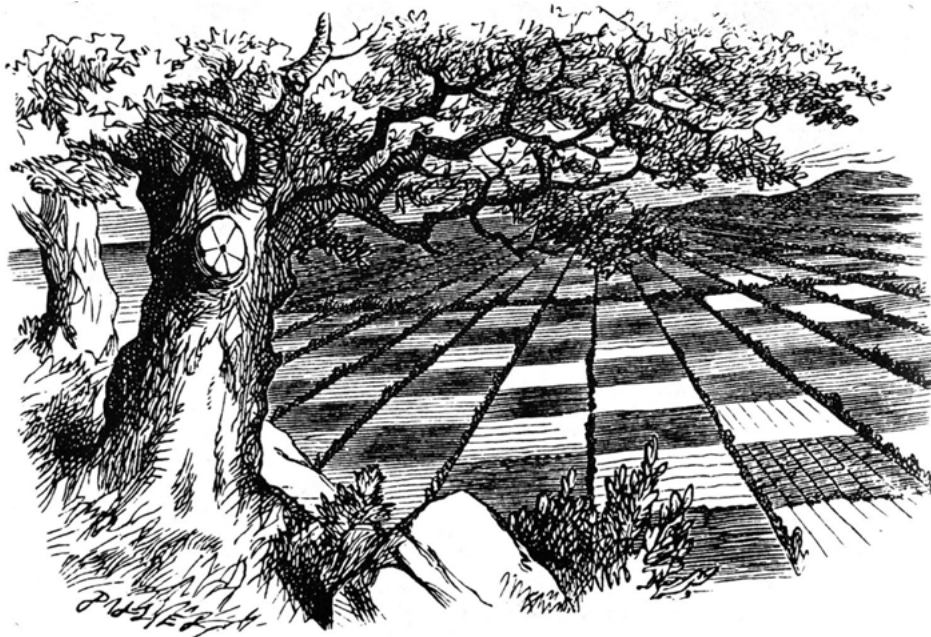


FIG. 1 - *The chess field*. Illustrazione della 'scacchiera' di John Tenniel, pubblicata nella prima edizione di *Through the Looking Glass* (1871).

costituisce il confine con la provincia di Vicenza, a sud il corso dell'Adige, ad ovest Verona e a nord i monti Lessini, naturale barriera verso Trento"⁶. La sua analisi cartografica, condotta sulle Tavolette al 25000, portò, a suo dire, all'individuazione di "...notevoli tracce, in perfetto orientamento, parallele e perpendicolari tra loro ed alla distanza, le une dalle altre, di 2400 piedi o di un multiplo di questa misura", che le consentirono di "...ritrovare sul terreno alcuni resti di antichi *limites*, che dividevano il territorio centuriato in quadrati di 2400 piedi di lato. Di questi quadrati (*centuriae*) se ne possono ricostruire alcuni quasi integralmente, mentre di altri i resti sulla carta si presentano troppo esigui, se non del tutto inesistenti. È inutile dilungarsi ..." -continua sempre la Bricolo- "...nell'esposizione, troppo arida, dei dati ricavati da questa fase del lavoro. Basti sapere che hanno permesso di individuare con una certa probabilità i *limites* fondamentali: il *decumanus* e il *kardo maximi*"⁷.

In riferimento al primo dei due assi generatori della centuriazione, al di là della suggestiva ipotesi, subito scartata perché non supportata da sufficienti dati, che potesse coincidere con un tratto della via *Postumia* 'bassa', tra Stra di Caldiero, Case Calò e Crociera Pilastro⁸, la scelta ricadde sul "...tracciato, che partendo un po' ad ovest del Progno di Mezzane procede verso est per un lungo tratto e con notevole continuità... attraverso le contrade «Progno, Creari, San Zeno»... per poi terminare a sud della contrada «Ceriani»... Oltre la dorsale, che separa la Val d'Illasi dalla Val Tramigna, sempre in allineamento con il percorso sin qui esaminato, compaiono solo tracce di poche centinaia di metri". Il *kardo maximus*, invece, sarebbe stato da individuare nel tracciato, "in lievissima inclinazione NE-SO...", che procede perfettamente rettilineo per circa 8 km, pur con talune interruzioni, dal paese di Illasi a nord sino a sud di Stra di Caldiero, e precisamente nei pressi della località «Palazzina». In questo modo, l'incrocio dei due assi generatori della centuriazione potrebbe essere individuato presso la località di San Zeno (FIG. 2)⁹.

6 BRICOLO 1973, p. 64.

7 BRICOLO 1973, p. 67.

8 Come si sa, Luciano Bosio, riprendendo alcune considerazioni del De Bon, ritenne più verosimile, per la *Postumia*, proprio un percorso 'basso', che si fosse mantenuto ai piedi delle colline e che potesse coincidere in gran parte con la statale moderna (BOSIO 1991, pp. 50-51). Per una recente disamina dei possibili tracciati della *Postumia* a est di Verona, in corrispondenza della Val d'Illasi, cfr. BASSO, BRUNO, GROSSI 2019, pp. 20-21.

9 BRICOLO 1973, pp. 67-69.



Fig. 2 - Proposta di ricostruzione della centuriazione veronese a nord dell'Adige, secondo l'ipotesi di Carla Bricolo (da MENEGAZZI 1984).

Più recentemente, la scoperta, a sud-ovest del Monte Bissone nei pressi di Crociera Pilastro (tra Colognola ai Colli e Soave), di un cippo lapideo di forma parallelepipedica, che avrebbe potuto, morfologicamente, essere accostato alla tipologia dei *termini muti* di centuriazione¹⁰, ha nuovamente stimolato la ricerca sul paesaggio storico di quelle vallate e sul loro parcellario. Ne è derivato uno studio articolato, che ha attenuato l'impostazione 'monolitica' precedente, basata sull'idea di una organizzazione territoriale essenzialmente unitaria ed estesa uniformemente su tutto quel comprensorio, che invece è stato suddiviso in sei differenti zone, contraddistinte da caratteri specifici: il parcellario radiale generato da San Martino Buonalbergo (P1); il parcellario centuriato della Val d'Illasi (P2); il parcellario della Bassa Val Tramigna (P3); il parcellario della Alta Val Tramigna (P4); il parcellario centuriato della Valle di Mezzane (P5) e quello meridionale (P6), posto a sud della linea dell'autostrada¹¹ (FIG. 3).

Va rilevato, comunque, che, pur in un quadro più cauto rispetto a quello delle ricostruzioni precedenti e meno 'meccanicistico' in ragione dell'effettiva difficoltà di individuare linee sicure, anche in questo caso, fu riproposta l'esistenza di una centuriazione in Val d'Illasi¹². E questo, forse, dovette dipendere in qualche misura anche dalle considerazioni di Giuliana Cavalieri Manasse sul lacerto bronzeo di *forma agrorum* rinvenuto durante gli scavi del criptoportico del foro di Verona, che avevano portato a riconoscere proprio nella vallata di Colognola la materializzazione sul terreno della suddivisione registrata dal documento catastale romano¹³. Una localizzazione, questa, che sembra essere stata dettata più che da evidenze di carattere archeologico o topografico, da indicazioni onomastiche,

10 Sul cippo e sulla sua possibile funzione gromatica, cfr. MENEGAZZI, SAGGIORO 2002 (in particolare, la discussione di Alessandra Menegazzi alle pp. 162-164).

11 Sui sistemi territoriali dell'area e sui sei diversi parcellari individuati, cfr. il contributo di Fabio Saggioro in MENEGAZZI, SAGGIORO 2002, pp. 164-165.

12 "Sulla presenza della centuriazione nella Val d'Illasi non ritengo possano esservi dubbi, anche se, si deve notare, che la sua conservazione risulta piuttosto problematica, soprattutto nel settore meridionale, e che a mio avviso sarebbe necessario un riesame complessivo anche dell'impianto e del modulo" (Saggioro in MENEGAZZI, SAGGIORO 2002, p. 164).

13 Cfr. CAVALIERI MANASSE 2000, pp. 36-38; CAVALIERI MANASSE 2004, pp. 62-64; CAVALIERI MANASSE 2008, pp. 290-291; CAVALIERI MANASSE, CRESCI MARRONE 2017, pp. 68-70.

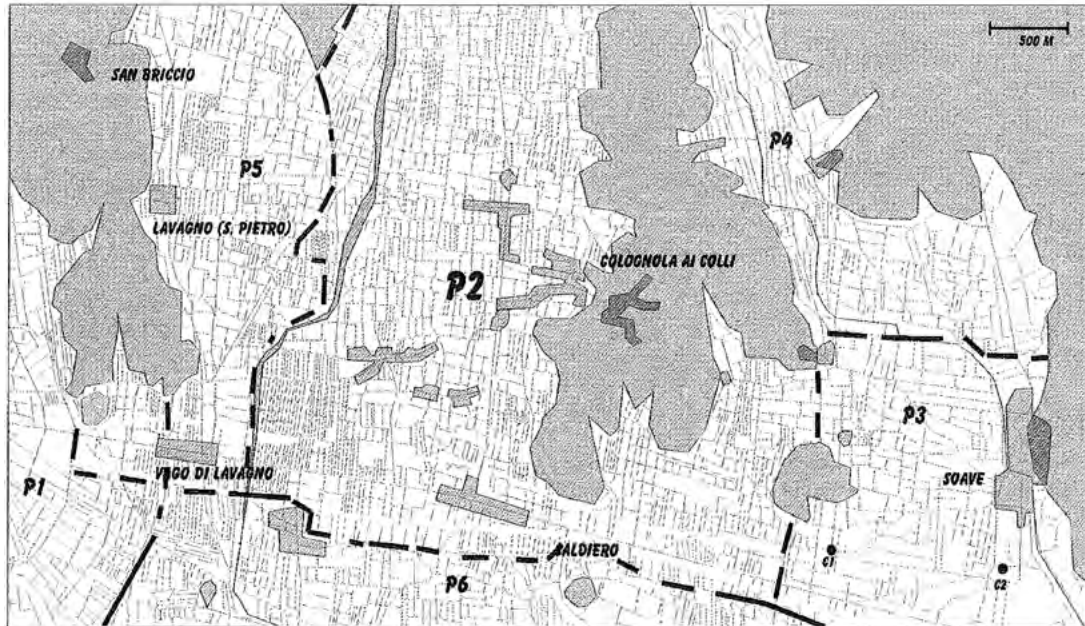


FIG. 3 - I parcellari delle valli veronesi orientali (da MENEGAZZI, SAGGIORO 2002).

e in particolare dalla constatazione che “...nell’areale della val d’Illasi e del suo circondario ricorrono ripetutamente quattro dei cinque gentilizi dei proprietari registrati sul frammento di *forma*...”¹⁴. Per quanto riguarda le possibili tracce di una *limitatio*, invece, si rilevano, giustamente, le “...forti incertezze sull’identificazione degli assi maggiori, in particolare del DM, e sull’effettiva estensione della suddivisione agraria” e si sottolinea la necessità di una revisione complessiva della questione “...sulla base di una sistematica indagine archeologico-topografica... [alla quale] occorrerebbe affiancare l’analisi dell’evoluzione storica del territorio, e il controllo della stratigrafia toponomastica”¹⁵.

Una nuova scacchiera?

A partire da questo quadro di riferimento, è stata recentemente avviata, insieme ad Alfredo Buonopane dell’Università di Verona, una collaborazione che ha portato a una preliminare revisione della questione centuriale della bassa Val d’Illasi (e segnatamente del territorio comunale di Colognola ai Colli), rivolta tanto agli aspetti epigrafici, quanto a quelli più propriamente topografici. Nello specifico, ci si è principalmente interessati alla possibile organizzazione territoriale di epoca romana, ma si è cercato, nello stesso tempo, di non trascurare il paesaggio nel suo complesso, per riuscire a cogliere i segni delle sue dinamiche trasformazioni nel corso dei secoli e comprendere, quindi, meglio la sua storia.

Una ‘comprensione’ che, come sempre –ma è bene ribadirlo–, deve iniziare tenendo conto della natura del luogo e dei suoi caratteri geomorfologici, che hanno sempre giocato un ruolo importante nella dialettica instauratasi tra uomo e paesaggio¹⁶. Nello specifico, quella di Illasi è una valle non molto ampia¹⁷, delimitata, a est e a ovest, dalle propaggini meridionali dei Monti Lessini Veronesi; è percorsa dall’omonimo torrente (il Progno di Illasi), che la attraversa, tagliandola longitudinalmente all’incirca a metà, scorrendo verso la piana dell’Adige, e dal Progno di Mezzane, nel settore più occidentale (FIG. 4). Presenta, inoltre, le forme tipiche di una valle sovralluvionata, che sono “...da attribuire alle alterne

14 CAVALIERI MANASSE 2000, p. 42.

15 CAVALIERI MANASSE 2000, p. 38.

16 Mancano, ad oggi, studi specifici in questo senso; si confida, quindi, di poter approfondire gli aspetti geomorfologici nel corso delle prossime fasi della ricerca; vorrei, invece, ringraziare Silvia Piovan (Dipartimento di Scienze Storiche Geografiche e dell’Antichità, Università di Padova) per le indicazioni preliminari che mi ha fornito.

17 Presenta, infatti, un’ampiezza compresa tra 2 e 5 km circa.

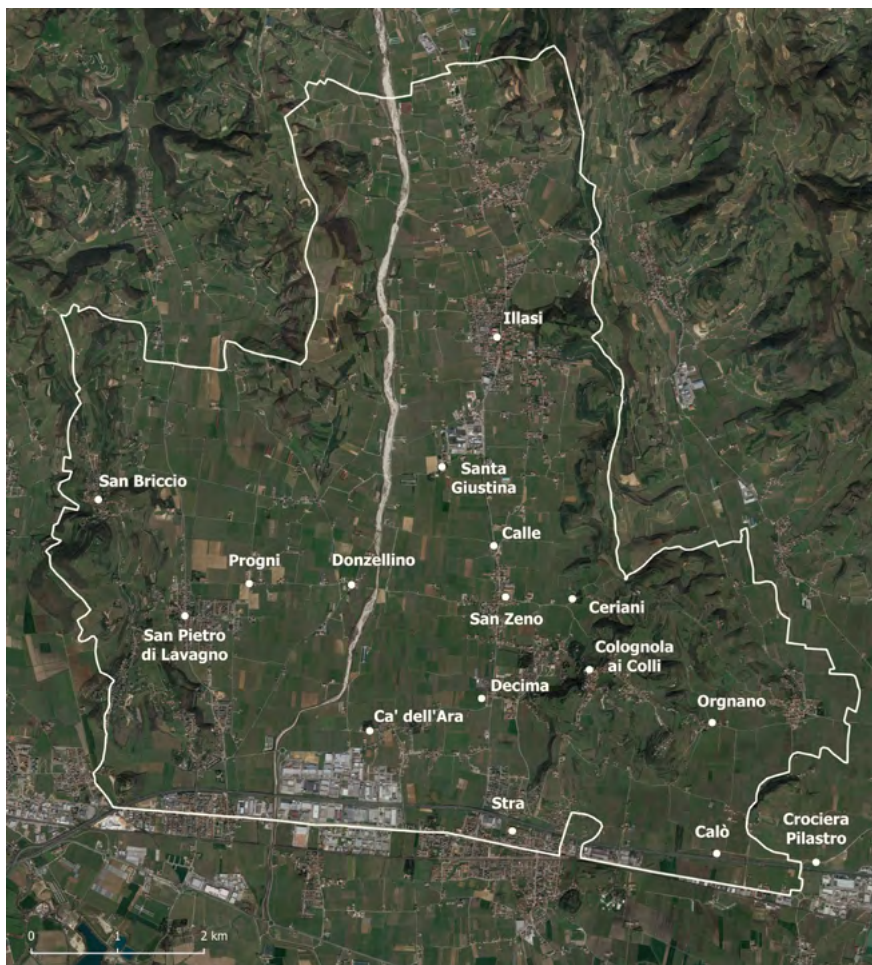


FIG. 4 - La Val d'Illasi (fonte: Google Earth Pro).

fasi di sedimentazione e di modellamento operate dal corso d'acqua, dapprima come scaricatore glaciale e poi come torrente di provenienza lessinea¹⁸. In termini generali, inoltre, è stata confermata, in tutta la vallata, un'ingente distribuzione di materiale, favorita dal divagamento del Progno (di Illasi –n.d.r.) che, come suggeriscono i paleoalvei leggibili in alcune aerofotografie e come conferma pure l'alternanza dei litotipi “...riscontrati in bibliografia e nel corso delle numerose indagini svolte nel territorio”, ha avuto la possibilità di divagare liberamente, mutando nel tempo la posizione del proprio alveo¹⁹.

Di questi fenomeni di divagazione si ha un riscontro abbastanza evidente non solo grazie alla cartografia storica (FIG. 5)²⁰, ma anche ai dati DTM LiDAR²¹. Di questi, in particolare, è stato possibile

18 PAT 2016, p. 9.

19 PAT 2016, p. 9.

20 Divagazioni del Progno di Illasi e fenomeni di rotte arginali sono individuabili nella carta di Gabriele Pellesina (1739), *Percorso e rotta del torrente Illasi nelle pertinenze della contrada Donzellina dell'omonimo comune* (conservata presso l'Archivio di Stato di Verona e consultabile, online, nel sito del *Digital Archive Verona*: http://www.davr.it/AriannaWeb/main.htm#265777_archivio); nella tavola VIII.16 di Anton von Zach (*Kriegskarte 1798-1805*), tra *Ca d'Avanzi e Donzelin*; e tra *S. Giustina e Cà dell'Ara*, nella mappa *Lombardei, Venedig, Parma, Modena della Zweite militärische Aufnahme (Franzische Landesaufnahme)* dell'Impero austro-ungarico (1818-1829): <https://mapire.eu/en/map/europe-19century-secondsurvey/>

21 Il dato fornito è di proprietà del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare (MATTM) e distribuito con licenza *Creative Commons -Attribuzione- Condividi allo stesso modo 3.0 Italia (CC BY-SA 3.0 IT)*: <http://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/it/>

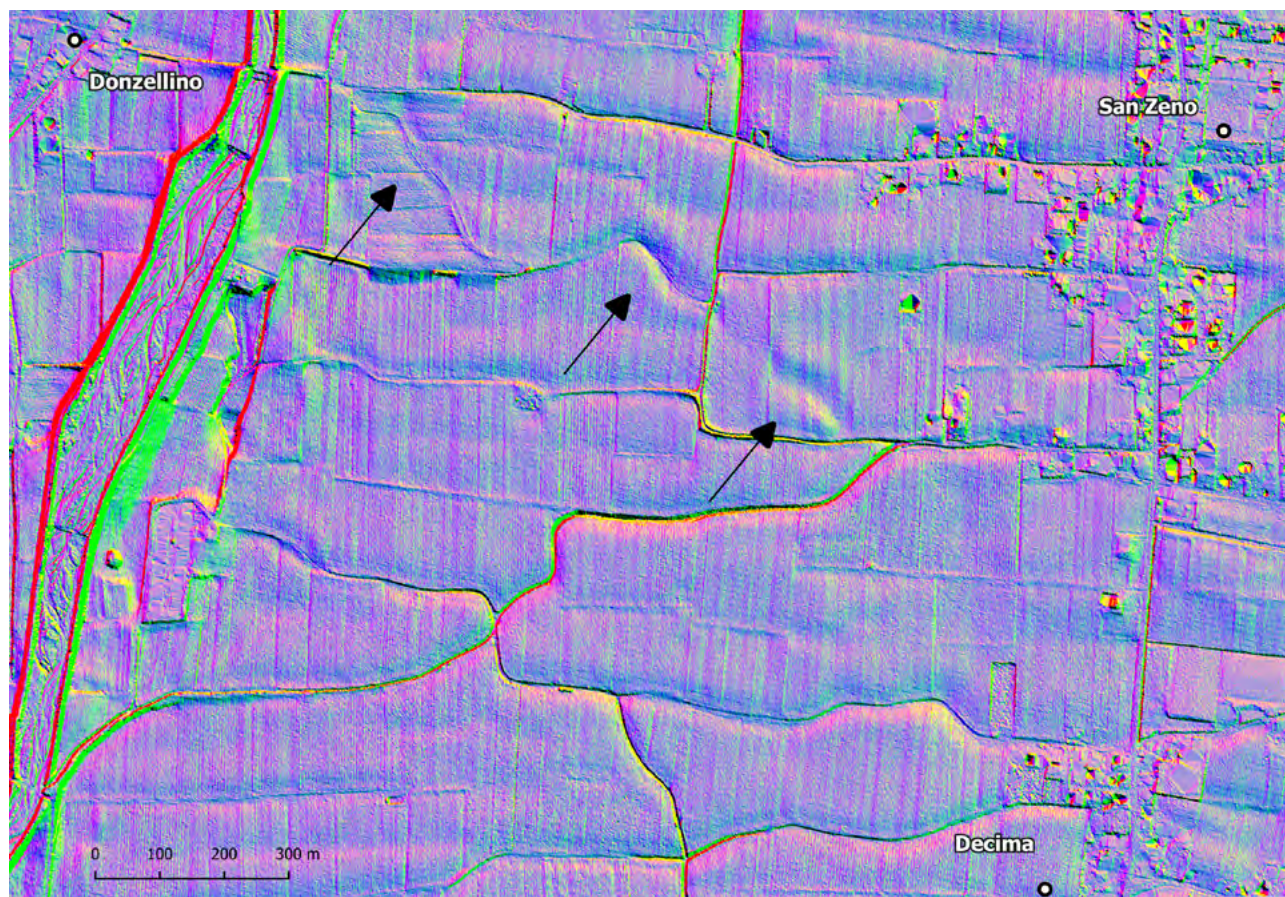


FIG. 6 - Enfattizzazione, tramite PCA, dei dati LiDAR della zona compresa tra Donzellino, San Zeno e Decima. Le frecce indicano una anomalia che potrebbe essere connessa a un paleoalveo.

che, in ragione della loro finalità fiscale e giuridico-amministrativa, si sono rivelate particolarmente adatte alla vettorializzazione dei confini, delle divisioni poderali e dei tracciati stradali²⁶. L'esito finale di questa elaborazione ha permesso di leggere il territorio (e le sue forme) in termini molto puntuali e di elaborare una preliminare mappatura dei diversi parcellari che lo compongono (FIG. 8).

In particolare, è stato possibile distinguere 11 macro-aree, ciascuna delle quali risulta caratterizzata da un disegno agrario specifico e, al proprio interno, coerente. Ciascun parcellare, infatti, si adegua, di volta in volta, alla morfologia del terreno (come nel caso, particolarmente evidente, di P1, con campi irregolari e terrazzamenti che si distribuiscono sulle zone collinari e lungo i versanti), ma, soprattutto, alla sua clivometria, come nel caso di P8, che si struttura quasi 'a raggiera' attorno alle pendici meridionali del Monte Vegro, o dei parcellari P3, P4, P5 e P6, che presentano orientamenti diversi proprio perché i vari lotti -con i loro limiti poderali- e gli assi stradali si dispongono in modo da garantire un'efficace regimazione delle acque superficiali, che, a loro volta, vengono fatte defluire nella rete idrografica principale.

Ora, di per sé, tutto questo non stona per niente con quelli che dovevano essere i tratti caratteristici di un paesaggio centuriato (o 'limitato'), dato che proprio quell'assetto territoriale di epoca romana veniva pianificato considerando attentamente la *natura loci*, in modo da garantire, anche

²⁶ Le mappe, suddivise per comune, possono essere scaricate dal sito della Provincia di Verona (<https://ftp.provincia.vr.it/Mappe%20Impianto/>). Con la prosecuzione della ricerca si confida di poter acquisire e vettorializzare le riproduzioni delle mappe del Catasto austriaco (la richiesta è già stata inoltrata all'Archivio di Stato di Verona, ma, a causa della situazione pandemica legata al Covid-19 e alla chiusura della struttura al pubblico, non è ancora stato possibile ottenere le immagini).

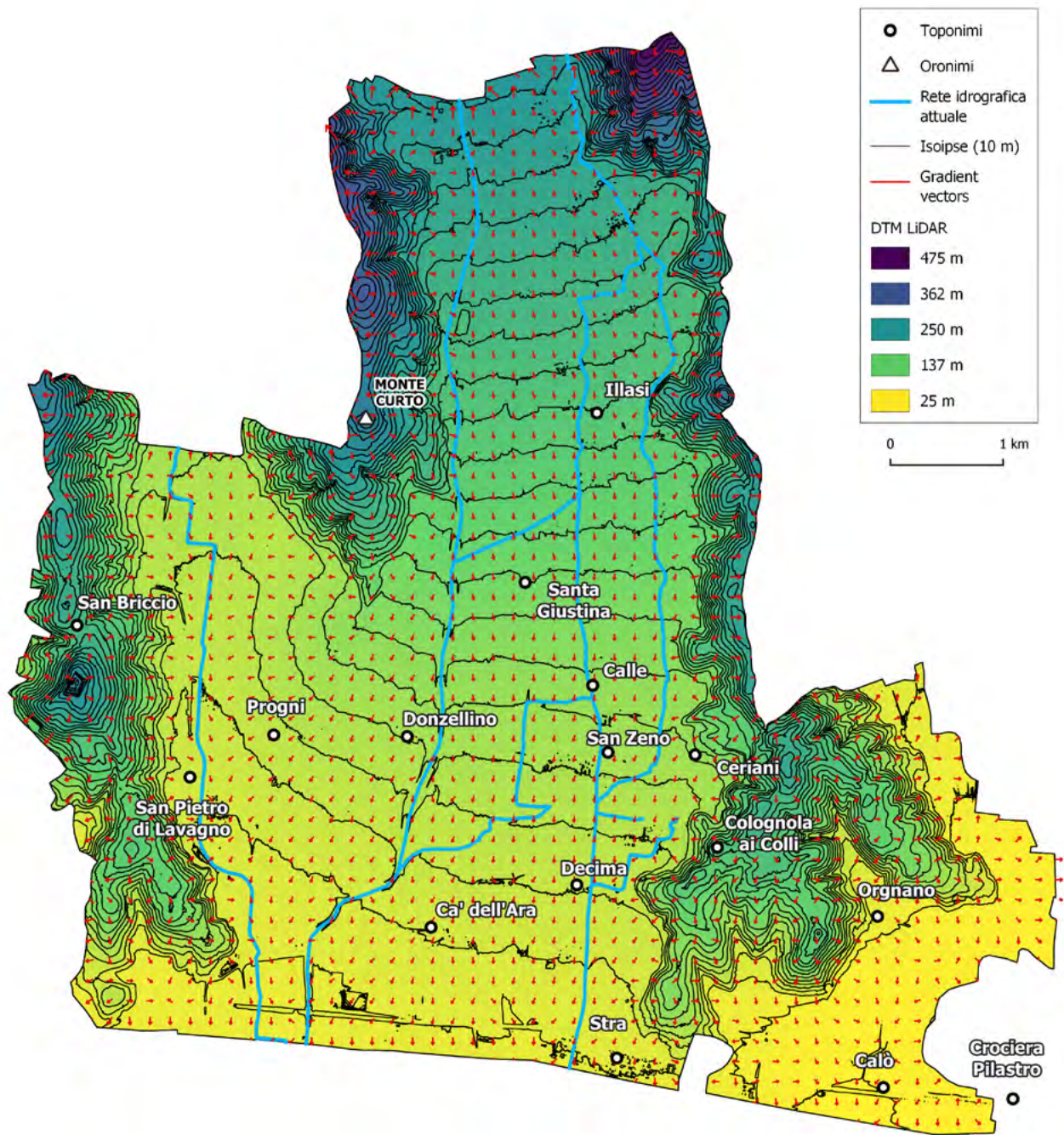


FIG. 7 - Matrice delle pendenze ottenuta tramite l'algoritmo SAGA *Gradient vectors from surface*.

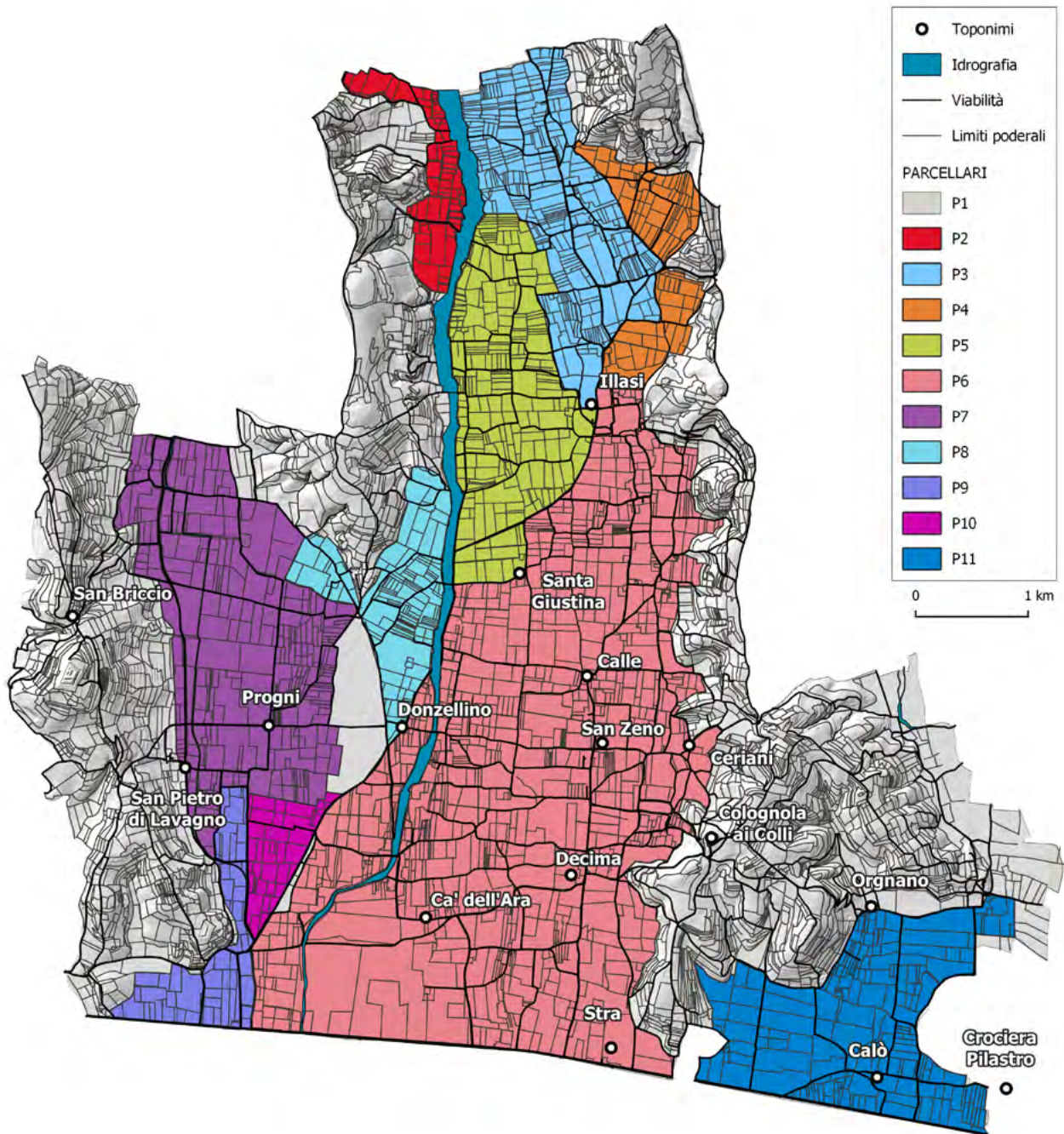


FIG. 8 - I parcellari della bassa Val d'Illasi, elaborati sulla base delle mappe catastali di impianto dei comuni di Colognola, Illasi e Lavagno, vettorializzate su DTM LiDAR.

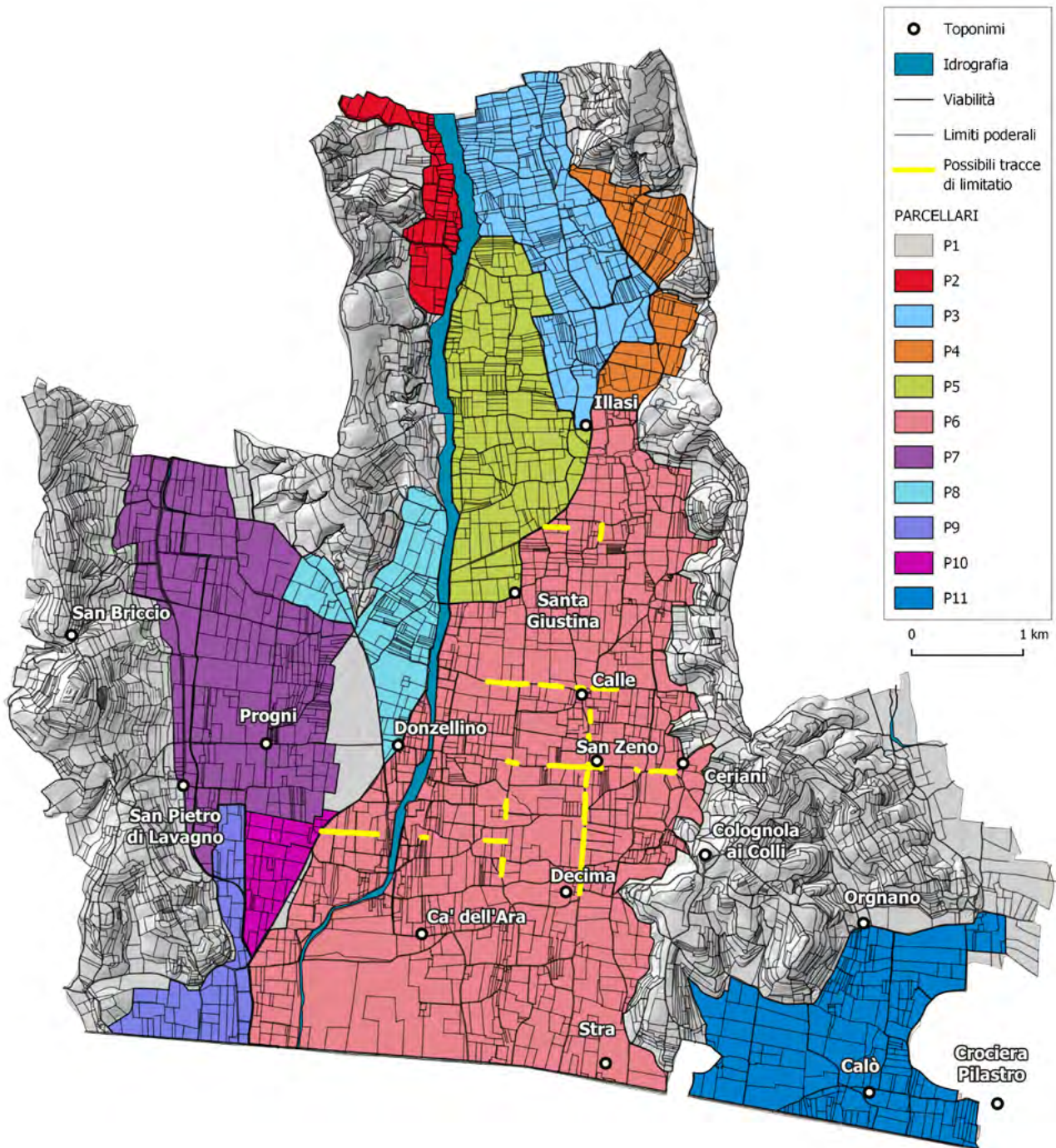


FIG. 9 - Possibili tracce di *limitatio*, distanziate di circa 710 m, esito della *Vector Spatial Analysis*.

grazie alla costruzione di canali, lo scolo delle acque di superficie. Anzi, proprio quest'aspetto, com'è noto, era di primaria importanza per assicurare un efficiente sfruttamento del territorio per fini agricoli²⁷.

Ciò che, tuttavia, lascia un po' perplessi e suggerisce, al contrario, di mantenersi più cauti circa l'effettiva esistenza di una vera e propria centuriazione in Val d'Illasi è la rarefatta presenza di allineamenti, tra loro paralleli e ortogonali, posti a distanze compatibili con misure agrarie di epoca romana e con multipli dell'*actus* (35,52 metri), in particolare con i classici 20 *actus* di una centuria standard, pari a circa 710 metri²⁸. Per individuare i possibili *limites*, in questo caso, oltre a una misurazione 'manuale' delle distanze, è stata anche eseguita una *Vector Spatial Analysis*, finalizzata alla creazione di un *buffer* che, generato a partire da una matrice (*grid*) composta da quadrati di 710 metri di lato²⁹, potesse essere sovrapposto allo *shapefile* contenente tutte le tracce vettorializzate (assi stradali e limiti poderali), per individuare le zone di intersezione tra i due *layer*. Il risultato, come si può vedere in FIG. 9, appare estremamente modesto e conferma, una volta di più, la difficoltà (già riscontrata anche da quanti, in passato, si sono occupati della questione) di individuare una trama regolare e ortogonale nella bassa valle di Illasi.

Nel caso, non va certo trascurata l'ipotesi che gli sporadici allineamenti individuati possano rappresentare i tratti superstiti di una *limitatio* andata perduta, perché obliterata da modificazioni ambientali, ipotizzabili sulla base delle tracce dei paleoalvei, cui si è brevemente fatto cenno³⁰, e intervenute ragionevolmente dopo l'età romana. Per la Val d'Illasi, infatti, si può parlare di una fase post-classica e tardoantica di generalizzato abbandono delle campagne (con conseguente assenza di controllo e gestione a livello territoriale) che sembrerebbe inquadrabile tra V e VI secolo³¹. Dal mio punto di vista, infatti, non sembra essere del tutto condivisibile l'ipotesi di "...un modello insediativo che vede il perdurare del sistema tardoantico di organizzazione del territorio almeno per tutto il IV secolo e che lentamente... si riarticola tra V-VII secolo, anche a seguito di eventi traumatici, intorno a nuovi poli di aggregazione chiese, nuclei accentrati (villaggi?), pur mantenendo inalterata in larghi tratti l'organizzazione agraria del territorio"³². Una simile continuità, infatti, dettata essenzialmente da una 'sovrastima' delle sopravvivenze "...della maglia centuriata a nord dell'Adige" e di quel "...sistema

27 Sul tema, cfr., tra gli altri, DALL'AGLIO, FRANCESCHELLI 2012.

28 Penso che non sarebbe del tutto corretto, nel tentativo di rintracciare qualche allineamento compatibile con misure di epoca romana, ipotizzare una serie di moduli differenti fino a trovare quello che meglio si adatta al disegno del parcellare.

29 Per limitare gli errori connessi al processo di georeferenziazione delle mappe catastali e della successiva vettorializzazione, è stato generato un *buffer* di 10 metri.

30 Anche in questo caso, solo una più precisa e puntuale analisi dei caratteri geomorfologici della valle potrà risolvere la questione, fornendo dati più sicuri sulla complessiva distribuzione di queste tracce e su un loro possibile inquadramento cronologico. Sulla obliterazione o cancellazione degli assi centuriali, cfr. FRANCESCHELLI 2016, pp. 190-192.

31 Cfr. MANCASSOLA, SAGGIORO 2000, pp. 321-322: il comprensorio sembra essere stato frequentato almeno per tutto il IV secolo, come suggeriscono i dati archeologici ("...se è indubbio che alcune di queste strutture [ville rustiche -n.d.r.] cessarono nel III secolo, in altri casi gli edifici sembrano spingersi in base alla datazione delle monete fino al IV secolo..."); la villa fortificata di Montorio, "...connotata da un imponente apparato musivo ascrivibile al IV-V secolo..." e topografici (una serie di miliari inquadrabili nel IV secolo, rinvenuti in Val d'Illasi, ma ragionevolmente riferibili alla via *Postumia*/via 'Gallica', alla quale il comprensorio di Colognola dovette sempre essere fortemente connesso, sembrerebbe suggerire che la direttrice fosse ancora ampiamente utilizzata in quella fase, non solo per esigenze militari, ma anche come vettore per "...i trasporti e i commerci, che sappiamo essere [stati] vitali per tutto il IV secolo sull'asse Aquileia-Verona-Milano-Treviri"). Una ripresa più assidua della frequentazione della valle, invece, si ebbe a partire dalla fine del VI secolo, quando, stando alle "...testimonianze archeologiche non irrilevanti, provenienti da siti ospitanti «tombe isolate o piccole necropoli di entità modesta»..." a Colognola ai Colli, Cellore d'Illasi, Tregnago e Soave, si potrebbe pensare all'esistenza di "...un insediamento longobardo stabile nella bassa Val d'Illasi..." (SCARTOZZONI, VARANINI 2009, p. 13 e bibliografia citata; sui miliari, cfr., da ultimo, GROSSI 2019, pp. 38-39, 52-53).

32 MANCASSOLA, SAGGIORO 2000, p. 322.

assai complesso di strade e fossati...”, che “...non avrebbe potuto persistere sostanzialmente inalterato a due secoli di incuria ed abbandono”, avrebbe probabilmente prodotto una conservazione degli assi centuriali ben più evidente e diffusa rispetto a quanto, come si è cercato di dimostrare, si può osservare oggi.

Certo –se vogliamo prendere in considerazione tutte le ipotesi–, non bisogna nemmeno dimenticare, nel momento in cui ci si appresti a leggere l’articolato parcellare di questa valle, che la centuriazione è un “...elemento diacronico del paesaggio, che evolve con esso assumendo forme sempre diverse da quella originaria”³³ e che non sempre si conserva nella sua totalità fino ai giorni nostri. Né, tantomeno, dobbiamo trascurare quanto ci raccontano gli storici non solo circa l’assenza, in Val d’Illasi, durante i secoli centrali del Medioevo, di un potere ‘forte’ in grado di gestire le questioni territoriali su vasta scala, ma anche in relazione a un certo frazionamento delle proprietà fondiarie che, insieme, avrebbero potuto obliterare, a macchia di leopardo, le tracce di un assetto riferibile all’età romana³⁴.

Tuttavia, altri elementi indurrebbero a considerare ipotesi differenti.

Innanzitutto, non si può escludere che una qualche forma di organizzazione territoriale, pur circoscritta alla porzione sud-orientale della valle, vada riferita alla presenza dei Benedettini e alle loro ben note attività di bonifica e gestione del territorio. Questi aspetti, certo, meriterebbero di essere ulteriormente approfonditi, ma sembra interessante rilevare che, nel XII secolo, approfittando del blando controllo esercitato dai poteri ufficiali (comitale e vescovile), “...prende maggiore consistenza nella bassa valle la presenza della proprietà fondiaria urbana... dei monasteri, i maggiori tra i quali sono provvisti anche di gruppi di vassalli: S. Maria in Organo (1125), S. Zeno Maggiore (1192) –che peraltro doveva ricorrere agli uomini della bassa Valpolicella per trasportare il vino da Illasi a Verona–, Calavena (1160)”³⁵. Proprio a quest’ultimo monastero, tra l’altro, doveva appartenere la *Capellam Sancti Nicolai in Colonia cum omnibus pertinentiis suis*, menzionata in un documento del 1184 e identificabile con la chiesetta di San Zeno di Colognola³⁶.

In secondo luogo, nemmeno la toponomastica sembra fornire degli appigli utili, dato che sono davvero rari i casi di prediali, tanto di ambito latino, quanto di quello celtico-romanizzato³⁷. La maggior parte dei nomi di luogo, infatti, rimanda a un orizzonte culturale e cronologico tardoantico-medievale, come attestano San Zeno, Santa Giustina, Illasi, Pieve o San Pietro; o a forme locali e vernacolari, come Naronchi (ranuncolo), Giara (ghiaia) o Giazza (ghiaccio). Lo stesso toponimo (La) Decima, spesso erroneamente inteso come odonimo di origine romana riferito a una distanza di dieci miglia, andrebbe più correttamente ricondotto all’imposta fondiaria, che probabilmente veniva lì riscossa, “...basata sull’obbligo di pagare in natura o in denaro una decima parte del prodotto lordo dei terreni”³⁸. Infine, toponimi come Stra o Calle si collegano indubbiamente a un ambito stradale, ma non necessariamente a uno centuriale.

Un terzo elemento, inoltre, va sicuramente considerato, in ragione della sua natura gromatica e delle implicazioni giuridiche rilevate da Loretta Maganzani: vale a dire il cosiddetto catasto B di Verona³⁹. Com’è noto, si tratta di un frammento bronzeo rinvenuto nel 1999, durante gli scavi del

33 DALL’AGLIO, FRANCESCHELLI 2017, p. 261.

34 Cfr. SCARTOZZONI, VARANINI 2009, p. 25: “...Tutta la porzione orientale della collina veronese in effetti sembra vivere, nei secoli X e XI (e ancora agli inizi del XII) in una sorta di limbo, in assenza di poteri signorili ‘forti’, come prova la pur rada presenza delle autorità pubbliche... Nulla di simile all’intensa presenza delle signorie (e dei castelli, numerosissimi!) che punteggiavano la Valpantena... e la valle di Negrar e la Valpolicella in genere”; vedi anche pp. 4-5, 33. La situazione cambierà solo in età comunale, con l’affermazione, senza particolari contrapposizioni, dell’autorità di Verona “...sulla porzione orientale del comitato veronese...” e la definizione di quel bipolarismo distrettuale che avrà i suoi due fuochi in Illasi e Colognola ai Colli.

35 SCARTOZZONI, VARANINI 2009, pp. 27-28.

36 Cfr. CRISMA, PASA 1996, p. 17. Ci si potrebbe, ugualmente, chiedere, date queste premesse, se non si possa parlare di una conservazione selettiva o di una ripresa, in epoca medievale, di un assetto territoriale precedente (cfr., su questi aspetti, FRANCESCHELLI 2016, pp. 187-192).

37 Tra queste occorrenze toponomastiche, si possono ricordare Domeggiano, Scorgnano, Mizzago e Tregnago (cfr. RAPELLI 1996).

38 <http://www.treccani.it/enciclopedia/decima/>. Cfr. anche PASA, DE MARCHI 2011, p. 61, nota 3 e p. 253.

39 MAGANZANI 2015. Per una diversa interpretazione del frammento, si veda BUONOPANE 2015, pp. 59-60.

criptoportico del *Capitolium* veronese, lì dove era stato trovato, qualche anno prima, anche il lacerto A, che doveva, però, far parte di un catasto diverso⁴⁰. L'aspetto più interessante è legato all'ipotesi che non si tratti di una "...forma di un'area centuriata nel senso classico del termine, ma una sorta di 'catasto-censo', cioè un documento redatto da un ufficio centralizzato nella colonia nuovamente formata, con criteri tipicamente romani e, forse, da Romani o romanizzati ivi residenti nonché sotto la supervisione dei magistrati della colonia stessa... destinato a registrare tutte le titolarità fondiarie con relativa localizzazione e *modus* all'interno del territorio assegnato alla colonia di Verona"⁴¹. Il frammento, quindi, potrebbe essere inteso come l'esito finale e formale di una catastazione di quei territori che sono noti dalle fonti gromatiche come *agri mensura per extremitatem comprehensi*⁴², o che furono, *more arcifinio*, assegnati ai *veteres possessores* in seguito a una *professio* da parte loro, senza però produrre una materializzazione dei *limites* sul terreno⁴³. Si capisce bene che, se in Val d'Illasi fosse stato approntato questo tipo di organizzazione territoriale, allora si spiegherebbe il perché dell'inconsistenza delle tracce e della difficoltà di riconoscimento di un disegno centuriale complessivo⁴⁴.

In conclusione di questa, pur preliminare, analisi del parcellare e dei paesaggi storici della Val d'Illasi, sembra ragionevole escludere l'esistenza di un disegno agrario di epoca romana che possa essere definito 'centuriazione'. Questa, infatti, rappresentava, com'è stato più volte rilevato, uno strumento di 'pianificazione' territoriale su vasta (se non vastissima) scala, unitaria e ben definita sin dalle prime fasi della sua materializzazione sul terreno, che doveva prevedere aree private destinate alla coltivazione e aree comuni (*compascua*), zone da lasciare incolte e altre da poter destinare a eventuali future assegnazioni. Per quel comprensorio vallivo veronese, al contrario, stando a quanto è stato possibile rilevare, si potrebbe pensare tutt'al più a interventi di 'gestione' del territorio, più puntuali e circoscritti, funzionali essenzialmente a garantire un corretto deflusso delle acque di superficie a livello locale⁴⁵.

Ora, che questi interventi siano stati eseguiti in epoca romana o in una fase post-classica (legata alla presenza benedettina?) è difficile da accertare in assenza di dati probanti; solo future ricerche inter- e multi-disciplinari più mirate potranno cercare di chiarire questi (e altri) aspetti, nel tentativo di rendere 'meno ingannevole' la lettura del paesaggio storico di questo comprensorio.

Bibliografia

40 Cfr. il contributo di Giovannella Cresci Marrone in CAVALIERI MANASSE, CRESCI MARRONE 2017, pp. 73-80, dove si riflette sui "...risvolti 'politici' desumibili dai due frammenti di catasto...".

41 MAGANZANI 2015, p. 103.

42 Cfr. FRONT., *De agr. qual.*, pp. 1, 4-5 Lach.

43 MAGANZANI 2015, soprattutto pp. 108-109, dove è discusso un passo di Igino Gromatico -p. 178 Lach.-, nel quale si fa riferimento all'assegnazione delle terre *per professiones veterum possessorum... more arcifinio* e si rimanda a una vignetta del *Corpus Agrimensorum Romanorum* nella quale gli *agri adsignati per professiones* non risultano *divisi*. Su questi aspetti, legati all'esistenza di una *limitatio* 'diversa', che non possiamo ricostruire con le stesse modalità che utilizziamo per i grandi assetti agrari di pianura, cfr. anche il contributo di Pier Luigi Dall'Aglio in questo volume.

44 A quel punto, però, andrebbe riconsiderato anche il frammento del catasto A, la cui 'scacchiera', a meno di non volerla intendere come un ulteriore esempio di catasto-censo, andrebbe confrontata con le evidenze degli assetti agrari individuati nella pianura veronese (per i quali si rimanda a MENEGAZZI 1992, pp. 28-35; SAGGIORO 2010, p. 37 e sgg. e bibliografia citata).

45 Cfr., tra gli altri, DALL'AGLIO, FRANCESCHELLI 2011, pp. 35-36; DALL'AGLIO, FRANCESCHELLI 2012, pp. 84-85; FRANCESCHELLI 2016, pp. 198-200.

- BASSO P. *et alii* (a cura di) 2019, *Verona e le sue strade. Archeologia e valorizzazione*, Sommacampagna (Verona).
- BASSO P., BRUNO B., GROSSI P. 2019, *Le strade romane del territorio e della città*, in BASSO *et alii* (a cura di), pp. 17-34.
- BOSIO L. 1991, *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*, Padova.
- BRICOLO C. 1973, *Tracce di centuriazione nell'agro di Verona*, in *Il territorio veronese in età romana*, Atti del Convegno (Verona, 22-24 ottobre 1971), Verona, pp. 61-75.
- BUONOPANE A. 2015, *Le formae publicae agrorum: alcuni aspetti*, in CRESCI MARRONE (a cura di), pp. 55-65.
- BURIGANA L., MAGNINI L. 2017, *Image processing and analysis of radar and lidar data: new discoveries in Verona southern lowland (Italy)*, "STAR: Science & Technology of Archaeological Research", 3.2, pp. 490-509; DOI: 10.1080/20548923.2018.1426273
- CASTAGNETTI A. 1983, *Le comunità rurali dalla soggezione signorile alla giurisdizione del comune cittadino*, Verona.
- CAVALIERI MANASSE G. 2000, *Un documento catastale dell'agro centuriato veronese*, "Athenaeum", 88, pp. 5-52.
- CAVALIERI MANASSE G. 2004, *Note su un catasto rurale veronese*, "Index", 32, pp. 49-81.
- CAVALIERI MANASSE G. 2008, *Il frammento di catasto rurale*, in *L'area del Capitolium di Verona. Ricerche storiche*, a cura di G. Cavalieri Manasse, Verona, pp. 289-291.
- CAVALIERI MANASSE G., CRESCI MARRONE G. 2017, *Due frammenti di formae dal Capitolium di Verona*, in SEGENNI S., BELLOMO M. (a cura di), *Epigrafia e politica. Il contributo della documentazione epigrafica allo studio delle dinamiche politiche nel mondo romano*, Milano, pp. 65-94.
- COLOGNOLA 1983, *Colognola ai Colli. Studi sul territorio dalla formazione all'età romana*, a cura del Centro Culturale Giovanni Solinas, Verona.
- CRESCI MARRONE G. (a cura di) 2015, *Trans Padvm ... vsque ad Alpes. Roma tra il Po e le Alpi: dalla romanizzazione alla romanità*, Atti del convegno (Venezia, 13-15 maggio 2014), Roma.
- CRISMA A., PASA M. 1996, *I Benedettini nella Val d'Illasi*, "Cimbri-Tzimbar", VIII, 16 (luglio-dicembre), pp. 11-40.
- DALL'AGLIO P.L., FRANCESCHELLI C. 2011, *Pianificazione e gestione del territorio: concetti attuali per realtà antiche*, "Ocnus", 19, pp. 23-40.
- DALL'AGLIO P.L., FRANCESCHELLI C. 2012, *Bonifiche e regimazioni idrauliche tra pianificazione e gestione del territorio*, in MARTINS M., VAZ DE FREITAS I., DEL VAL VALDIVIESO M.I. (coord.), *Caminhos da Água. Paisagens e usos na longa duração*, Braga, pp. 77-104.
- DALL'AGLIO P.L., FRANCESCHELLI C. 2017, *La centuriazione della pianura padana: criteri ricostruttivi e problematiche storiche*, in LO CASCIO E., MAIURO M. (a cura di), *Popolazione e risorse nell'Italia del nord dalla romanizzazione ai Longobardi*, Bari, pp. 255-287.
- FRANCESCHELLI C. 2016, *Riflessioni sulla centuriazione romana: paradigmi interpretativi, valenza paesaggistica, significato storico*, "ACe", 12 (2015), pp. 175-211.
- GROSSI P. 2019, *I miliari dell'agro veronese: ipotesi e spunti di riflessione per un inquadramento topografico*, in BASSO *et alii* (a cura di), pp. 35-58.
- Kriegskarte 1798-1805, Il Ducato di Venezia nella carta di Anton von Zach / Das Herzogtum Venedig auf der Karte Antons von Zach*, a cura di M. Rossi, Pieve di Soligo (Treviso), 2005.
- MAGANZANI L. 2015, *Il nuovo catasto di Verona. Profili giuridici*, in CRESCI MARRONE (a cura di), pp. 93-117.
- MANCASSOLA N., SAGGIORO F. 2000, *La fine delle ville romane. Il territorio tra Adda e Adige*, "Archeologia Medievale", XXVII, pp. 315-331.
- MENEGAZZI A. 1984, *Verona*, in *Misurare la terra. Centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso veneto*, pp. 133-140.
- MENEGAZZI A. 1992, *Centuriazioni ed agrimensori in età romana*, in BRIGNOLI P. (a cura di), *Misurare la terra. Agrimensura e cartografia, catasti e catastici a Verona dall'età romana ai nostri giorni*, Verona, pp. 21-41.
- MENEGAZZI A., SAGGIORO F. 2002, *A proposito di un termine rinvenuto presso il Monte Bissonne (Colognola ai Colli, Verona). Appunti per uno studio del paesaggio rurale tra antichità e medioevo*, "QdAV", XVIII,

pp. 162-166.

PASA M., DE MARCHI I. 2011, *Colognola ai Colli, ville e corti. La presenza signorile e la sua influenza sul territorio*, Colognola ai Colli (Verona).

PAT 2016, *Piano di Assetto del Territorio. Relazione di Progetto*, a cura dell'Ufficio Tecnico Comunale, Comune di Illasi (Verona); <http://www.comune.illasi.vr.it/zf/index.php/trasparenza/index/index/categoria/134/page/3> (ultimo accesso: luglio 2020).

RAPELLI G. 1996, *Toponimi della vallata d'Illasi*, "Cimbri-Tzimbar", VIII, 16 (luglio-dicembre), pp. 41-60.

ROSADA G. 2004, *La scacchiera di Alice*, "Ace", 1, pp. 9-15.

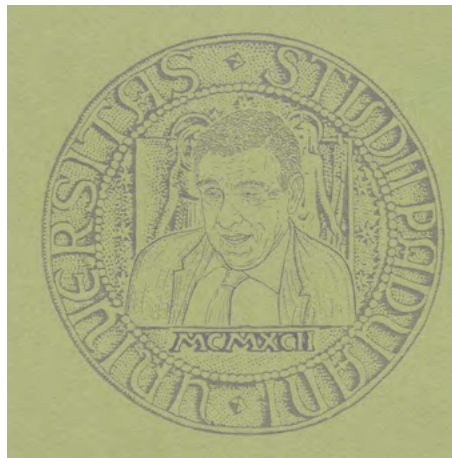
SAGGIORO F. 2010, *Paesaggi di pianura: trasformazioni del popolamento tra Età romana e Medioevo. Insediamenti, società e ambiente nella pianura tra Mantova e Verona*, Firenze.

SCARTOZZONI F., VARANINI G.M. 2009, *Organizzazione del territorio e insediamento a Illasi nel Medioevo. Un castello e una pieve per due valli*, in SAGGIORO F. (a cura di), *Il castello di Illasi. Storia e archeologia*, Roma, pp. 3-78.

VIVIANI O., LISSANDRINI E. 1972-1973, *Un manoscritto sulla centuriazione romana nella valle d'Illasi*, a cura di G. F. Viviani, "Studi storici veronesi Luigi Simeoni", XXII-XXIII, pp. 61-103.

*...ma ogni sere, ch'o soi vie
nâs in me la nostalgje
e cul cûr mieç ingropât
o ripensi a Cividât...*

*(da Nostalgje di Cividât,
in Il lunari di un di Cividât)*



Gli organizzatori/curatori dell'incontro e del volume vogliono ringraziare quanti hanno voluto sostenere in vario modo l'iniziativa sia nella sua fase organizzativa, sia nella sua concreta realizzazione a Cividale. Oltre alle Istituzioni universitarie e al Centro interuniversitario "Nereo Alfieri-Luciano Bosio", desideriamo ringraziare la Direttrice del Museo Archeologico Nazionale di Cividale, il Sindaco e l'Assessore alla Cultura del Comune di Cividale, il Convitto e l'Associazione Liceo Classico "Paolo Diacono" e tutti coloro che ci hanno dimostrato sensibilità e disponibilità.

Comitato promotore e organizzatore
 Manuela Castagnara Codeluppi
 Guido Rosada
 Maria Visintini

Iniziativa realizzata con il patrocinio di:



Deputazione di Storia Patria



Società Istriana di Archeologia e Storia Patria



Associazione per lo Sviluppo degli Studi Storici ed Artistici di Cividale



Centro interuniversitario di Studi sulla centuriazione "Nereo Alfieri-Luciano Bosio"

con il contributo di:



Comune di Cividale del Friuli

Associazione Liceo Classico "Paolo Diacono"



Pro Loco Cividale del Friuli



Club di Cividale del Friuli



Club di Cividale del Friuli



Club di Cividale del Friuli



978-88-6938-238-3



30,00 €